



JANUS

• QUADERNI DEL CIRCOLO GLOSSEMATICO •

Direttore della collana
Romeo Galassi

Comitato scientifico
Cosimo Caputo
Lorenzo Cigana
Romeo Galassi
Massimo Prampolini
Cristina Zorzella Cappi

Comitato di redazione
Lorenzo Cigana
Romeo Galassi
Cristina Zorzella Cappi

©2013 ZeL Edizioni - Treviso
info@zeledizioni.it
www.zeledizioni.it

ISBN 978-88-96600-35-1

*La presente pubblicazione viene realizzata
con un contributo del Circolo Glossematico di Padova
e della Facoltà di Filosofia e Lettere dell'Università di Liegi*



JANUS

• QUADERNI DEL CIRCOLO GLOSSEMATICO •

I. Glossematica: principi e applicazioni
II. Actes du colloque “Reading the Résumé
of a Theory of Language / Lire le Résumé
d’une théorie du langage”

a cura di

SÉMIR BADIR, LORENZO CIGANA,
ROMEO GALASSI, CRISTINA ZORZELLA CAPPI

Indice

Prefazione	7
di ROMEO GALASSI	

I. Glossematica: principi e applicazioni

LORENZO CIGANA

Il Principio di semplicità	11
--------------------------------------	----

FEDERICO GHEGIN

Semiologie II. Il principio di descrizione esauriente: saperi suddivisi ed epistemologia unitaria.	33
--	----

MASSIMO PRAMPOLINI

Osservazioni sul <i>Principio di generalizzazione</i> in Glossematica	63
---	----

ALBERTO CAMMOZZO

Il ruolo non distruttivo del rumore nella comunicazione	77
---	----

NICOLÒ FAZIONI

<i>Le sujet dans la langue</i> : note filosofico-linguistiche su Benveniste.	91
--	----

ROMEO GALASSI

Estetica e linguistica nella <i>Critica del gusto</i> di Galvano della Volpe	107
--	-----

TOMMASO GUARIENTO

La struttura della rete come forma ideologica	115
---	-----

CRISTINA ZORZELLA CAPPI

Il linguaggio come paradosso fondante	137
---	-----

II. Actes du colloque “Reading the *Résumé* of a Theory of Language / Lire le *Résumé* d’une théorie du langage”

SÉMIR BADIR

Reading the *Résumé* of a Theory of Language 147

SÉMIR BADIR

La typologie des objets sémiotiques dans le *Résumé*. Exercice de lecture 151

WALDIR BEIVIDAS

Sur l'épistémologie du *Résumé*: pas de philosophie sans linguistique 163

JEAN-FRANÇOIS BORDRON

Hjelmslev et l'origine de la signification 177

PER AAGE BRANDT

Analytique, sémiotique et ontologie dans le projet glossématique 191

JOSÉ ROBERTO DO CARMO JR

Music and Semiotic 207

LORENZO CIGANA

Indefinable or Undefined? Suggestions for a cavalcade in the *Résumé*'s narrative-wood 223

GILAD ELBOM

Textual Immanence and the Referential Backlash: a Glossematic Approach to Literature 239

ALAIN HERREMAN

Les analyses des définitions dans le *Résumé d'une théorie du langage* de Hjelmslev
et le “problème fondamental” de la linguistique 253

Prefazione

Questo numero doppio di Janus si presenta come un numero *speciale*, per i seguenti motivi:

1. vengono qui raccolti, secondo tradizione, saggi dei membri del Circolo Glossematico in cui si discutono alcuni dei Principi fondamentali della Glossematica e saggi che mostrano differenti livelli di applicazione del metodo glossematico anche ad aspetti della semiotica in generale;
2. fanno parte di questo numero gli Atti del Convegno sul *Résumé* di Hjelmslev tenutosi presso l'Università di Liegi nell'ottobre 2012.

So di poter parlare, a nome di tutti i Soci del Circolo, nell'affermare che ci sentiamo onorati di accogliere i contributi dei Colleghi stranieri, soprattutto per il fatto che la collana "Janus" è stata prescelta come "sede naturale", anche a livello internazionale, per la pubblicazione degli studi dedicati al Maestro danese ed alla sua teoria.

Mi fa particolarmente piacere ricordare di aver incontrato l'Amico e Collega Sémir Badir nel 1999 a Padova, in occasione del Convegno Internazionale per il centenario della nascita di Louis Hjelmslev, organizzato presso il Dipartimento di Linguistica dell'Università di Padova. Questo piacevole ricordo dimostra come, in fondo, un "ponte" – di cui questo numero è testimonianza – fosse già "in costruzione" in quegli anni: il fatto che Sémir Badir ci abbia offerto la possibilità di riaccostarci in questo numero di Janus, per amicizia, stima e concordanza scientifica, non fa che rendere questo ponte ancora più solido. Lo voglio pertanto ringraziare per la sua preziosa disponibilità e per essersi assunto l'impegno di affiancare al suo contributo anche la *Présentation* della seconda parte di questo volume.

Sperando, come sembra che accadrà, che anche negli anni futuri questa collaborazione internazionale continui e allarghi i suoi confini, possiamo già far sapere ai nostri lettori che il prossimo numero di Janus (13/14) sarà dedicato ad una rassegna degli studi sullo Strutturalismo in linguistica, ma anche in altri settori disciplinari, a cui hanno dato adesione molti Colleghi non solo italiani.

A conclusione di questa piccola prefazione, penso valga la pena di affermare, ancora una volta, che lo Strutturalismo (e – perché no? – gli Strutturalismi) non

sono lettera morta; anzi: vale forse la pena di fare un appello, proponendo un invito serio a tutti i Colleghi di Linguistica, Filosofia del linguaggio, Semiotica, Epistemologia, ecc., a riconsiderare in maniera seria tutto lo Strutturalismo nelle sue diverse forme e manifestazioni; ritengo infatti che il quadro sia lungi dall'essere esaurito e che un approfondimento sistematico dello Strutturalismo non possa che portare altri nuovi frutti per tutte le Scienze Umane.

Auguro a tutti buona lettura e buon lavoro.

Romeo Galassi

Il Principio di Semplicità*

Un libro di testo francese, pubblicato tempo fa in America, era stato lanciato dall'editore con lo *slogan* "Grammatica francese resa facile". Si dice che l'autore avesse protestato immediatamente contro questa operazione, contestando che lo scopo non era affatto quello di rendere facile la grammatica francese, bensì di renderla chiara, cosa, a suo parere, del tutto diversa. Su sua richiesta, lo *slogan* venne quindi opportunamente modificato.

Louis Hjelmslev

0. *Premessa meta-meta-metateorica*¹... *ma non troppo*

La discussione sul Principio di Semplicità all'interno della Glossematica può presentare una curiosa eterogeneità negli approcci esplicativi possibili: senza dubbio, il primo luogo teorico deputato a venire discusso è costituito da *TLR*, l'ambizioso progetto di teoria del linguaggio che, a dispetto della sua 'sintagmatica' coesione, è il frutto di una vera e propria procedura (in senso glossematico) di *sistemazione* durata almeno un ventennio. All'interno di *TLR*, la scelta si fa obbligatoria:

* *Abbreviazioni*

CdC Hjelmslev 1999

FTL Hjelmslev 1968

OoG Uldall 1967

TLR Hjelmslev 2009

Def Definizione

Def Definizioni

PE Principio Empirico

PEc Principio di Economia

PG Principio di Generalizzazione

Pr Principi/o

PR Principio di Riduzione

PS Principio di Semplicità

1 Ovvero vertente sul metodo di discussione di una metateoria.

in quanto inserito in seconda posizione nel componente universale, il Principio di Semplicità impone una strategia descrittiva² che lo consideri come dedotto dal Principio Empirico e al contempo come premessa per la deduzione degli altri tre Principi, coordinati sullo stesso rango (i Principi di Economia, Riduzione, Generalizzazione). Ma, allo stesso tempo, è possibile esaminare il ruolo che esso riveste all'interno di *FTL*, testo che solitamente (ed erroneamente) si ritiene essere una versione 'divulgativa' di *TLR*: non essendo più inquadrato in un contesto specificamente formalizzato, il Principio di Semplicità può venire qui discusso, al di là della sua enunciazione, esaminando esplicitamente i più numerosi ed espliciti rimandi a problemi come i criteri di inventariazione e di riduzione delle entità ultime (*FTL*: 66, 73-74), l'articolazione dei funtivi in invarianti/varianti e variazioni/varietà (*Id.*: 89), la biplanarità di sistemi algebrici (*Id.*: 119), i rapporti tra semiologie e metasemiologie (*Id.*: 129) e così via³. Non solo: proprio la 'diacronia compositiva' di *TLR*, la sua elaborazione continuata nel tempo, ci legittima in qualche modo a interpretare la posizione di *PS* nel sistema dei principi come prova della sua centralità in tutta la riflessione del linguista danese: di qui la necessità di esaminare la presenza di questo requisito anche nelle altre opere di Hjelmslev, onde poter ampliare i riferimenti e ottenere uno sguardo più comprensivo sul concetto di 'semplicità' in Glossematica. Le considerazioni fatte fin qui possiedono un doppio livello di lettura, un livello superficiale (a) e uno più profondo o 'immanente' (b).

(a) Il primo livello – diremo 'filologico' – riguarda l'esigenza di comprendere la totalità del pensiero di un autore prima di poterne giudicare una parte o un qualsiasi componente teorico specifico. Ma a ciò si potrebbe obiettare che (1) sarebbe sempre legittimo considerare il funzionamento del Principio di Semplicità nell'economia della sola *TLR*, classificando gli altri rimandi come 'esterni' e narcotizzandoli di conseguenza; d'altra parte, si direbbe, questa operazione avrebbe ancora più senso per il fatto che (2) *TLR* sembra avere 'pretese di esaustività' in quanto dovrebbe rappresentare la teoria nel suo complesso. Come controbiettare a questi due punti? Circa (1), basti dire che è sufficiente stabilire in precedenza il 'livello dell'analisi', individuando cioè a priori le *pertinenze* in base a cui si conduce la descrizione in oggetto, la qual cosa dipende evidentemente anche da come si intende il concetto di 'teoria' (e il discorso si sposterebbe dunque di piano): in senso ampio, per 'teoria glossematica' si può intendere l'insieme delle opere che rendono conto di un atteggiamento teorico unitario, ivi incluse le possibili applicazioni; in conformità a ciò si dovrebbe tenere presente la maggior parte dei luoghi teorici di discussione del Principio. In senso stretto, invece, per 'teoria' va inteso un "calcolo indipendente da applicazioni e in sé libero da postulati" (Nota 1, Reg 87, *TLR*: 114), ovvero un *algoritmo* nel senso letterale del termine: seguendo questa prospettiva, si potrebbe considerare pertinente il solo ambito di *TLR*. Ma le due analisi non si escludono per

2 Sull'interessante ricorrenza del termine, cf. *FTL*: 18, 24 e Cigana 2012a.

3 Si noti la curiosa scelta, nell'Indice dei nomi di *FTL*, di distinguere "semplicità" *tout court*, dal relativo Principio. Tale scelta sembra essere coerente con quanto qui si sostiene.

principio. Per controbattere a (2), invece, occorre tenere presente che l'esaustività di *TLR*, il suo costituirsi a totalità, *non è esclusiva né può esserlo*. *TLR non può – né è progettata per –* inglobare o tradurre le esperienze empiriche compiute da Hjelmslev in altri settori: non è una – si passi il termine – *maxi-teoria interpretata* dal carattere omninclusivo, essa è piuttosto uno scheletro operativo, un 'modello' generale e interpretabile⁴ che, come tale e per definizione, non coincide con le sue applicazioni (come per esempio potrebbe essere la *CdC*, se suspendessimo la dimensione puramente cronologica della composizione delle opere). Come tale, essa demanda necessariamente l'applicazione alle singole descrizioni che, per il fatto di essere 'informate' dalla base generale comune, avranno dunque il pregio di essere uniformi e commensurabili tra esse. Non solo: essa non può nemmeno essere perfettamente chiusa e questo non per la propria presunta struttura di sistema logico-formale ma per la natura linguistica della sua stessa costituzione. Spieghiamoci. Nonostante certe letture troppo spregiudicate tentino di affermare il contrario⁵, infatti, il sistema glossematico *non è un sistema assiomatico*: per essere riconosciuto come tale, sarebbe necessario provarne il carattere formale in senso logico, ma in *TLR* (né tantomeno nelle altre opere, è evidente) non si hanno regole sintattiche di buona formatezza né si danno regole di trasformazione tali per cui sia possibile derivare meccanicamente le altre proposizioni che costituiscono il sistema teorico in esame. In altri termini, l'algebra glossematica (hjelmsleviana) "is no algebra in the sense that it would be possible to manipulate with it [...] but only a system of symbols" (E. Fischer-Jørgensen, in *OoG*: XXII). Pertanto, la (meta)semiotica glossematica è indifferente ai teoremi di limitazione sviluppati da Gödel, nel senso specifico che essa non rientra nel loro campo di applicazione: la scelta hjelmsleviana della lingua storico-naturale come sistema di formazione della metasemiotica glossematica si rivela qui come decisiva poiché permette di stabilire una volta per tutte che la 'formalità' logica non coincide con la 'formalità' linguistica⁶ e, paradossalmente, tanto la terminologia specifica al dominio della "logica" quanto la cautela con cui Hjelmslev la utilizza in *FTL*⁷ dimostrano lo scarto tra due modalità diverse di descrizione del linguaggio e, in definitiva, tra due ordini semiotici differenti. Con questo intendiamo affermare che la consistenza, l'esaustività e la semplicità di *TLR* sono tratti operativi, dipendenti cioè dalla pertinenza delle procedure di costituzione, ovvero da una "strategia

4 Cf. a tale proposito Galassi 1983 e la risposta di Hjelmslev a Benveniste: "la théorie est un système, mais elle est en même temps une méthode" in Hjelmslev 1938: 165.

5 Cf. ad esempio Juillard-Macris 1970 e Prebensen 1967.

6 Si noti che tra formalità linguistica e formalità logica non vi è esclusione.

7 Hjelmslev, al contrario di quanto sostenuto in Juillard-Macris 1970, non sostiene mai esplicitamente di voler costruire un'assiomatica, semmai il contrario (cf. anche Hjelmslev 1988: 127, "non ci sarà nessuna assiomatica della teoria linguistica"). In *FTL* viene anzi suggerito un certo distacco dall'approccio logico-formale: tutt'al più si sarebbe tentati di valutare l'utilizzazione di termini logici come una sorta di "logica debole" o "ingenua", se non fosse che Hjelmslev risulta essere piuttosto aggiornato sulle problematiche della logica per poter essere tacciato di ingenuità.

di definizioni” (cf. *FTL*: 24, c.vo ns., cf. nota 2 al presente testo): in *TLR* non ci sono percorsi obbligati, non ci sono derivazioni meccaniche necessarie, non ci sono definizioni che possano essere ottenute a priori tramite manipolazioni puramente sintattiche su definizioni precedenti perché l’intero sistema è *tendenzioso*, ovvero è orientato e organizzato in modo da rispondere all’ipotesi di partenza per cui la lingua è una struttura. Ma questa presunta specificità linguistica nasconde un tratto fondamentale proprio a livello epistemologico. Il glottocentrismo – spesso troppo frettolosamente criticato – rientra nell’ipotesi della lingua come struttura, ed ha un peso del tutto metodologico: è possibile descrivere strutturalmente la grammatica della lingua solo con la lingua. Non solo: è possibile fondare un’epistemologia solo con la lingua. In questo senso, la scelta di costruire la *TLR* “informandola” tramite la lingua storico-naturale ha delle conseguenze che impediscono di considerare la stessa *TLR* come un universo chiuso e assolutamente auto-consistente, anzi: la stessa scelta dei primitivi, o “indefinibili” è una scelta che riposa *non sull’analisi ma sull’analizzabilità* di tali glossematie (sempre sul linguaggio, dunque; cf. Cigana 2012a). Per sintetizzare la contro-obiezione a (2) e procedere verso il livello profondo (b), possiamo dire che *TLR*, in quanto metasemiotica, è sempre aperta in direzione della semiotica linguistica; ciò significa che essa, *in quanto semiotica linguistica*, può analizzare i suoi stessi concetti e definire le sue stesse definizioni⁸, ma non solo: significa *anche che laddove alcuni concetti non possano essere analizzati in TLR, è sempre possibile trovare una semiotica, a TLR complementare e coerente (pertinente), in cui essi possano venire analizzati*. Tutto ciò ci porta al livello di lettura ‘immanente’;

(b) per come si stratifica l’intero pensiero glossematico di Hjelmslev, la descrizione del concetto di ‘semplicità’ può essere condotta su tre livelli:

1. un livello infratestuale: in *TLR* (tramite rimandi e occorrenze interne);
2. un livello intertestuale: tra le opere di Hjelmslev;
3. un livello extratestuale: tra le opere di Hjelmslev e altre opere (il livello extratestuale potrebbe poi essere ulteriormente scomposto in ‘interno’, tra opere di Glossematica, ed ‘esterno’: tra opere di Glossematica ed opere ad altro soggetto).

Questa ampia premessa è servita proprio a legittimare tale organizzazione meta-metadescrittiva: dal momento che *TLR*, adottando un linguaggio scientifico (*i.e.*: controllato), “tende al grado zero di connotazione” (Prampolini 2007: 39) ma non la elimina mai (essendo pur sempre un linguaggio)⁹, è del tutto legittimo intraprendere un’analisi testuale delle occorrenze del concetto *aldilà* del fatto che esso sia enunciato in Pr 2. In questo senso infratestuale si potrebbero esaminare i

8 Si ricordi che in *TLR* è presente anche la definizione di definizione (cf. Def 179, *TLR*: 113).

9 Vorremmo essere chiari su questo punto: le connotazioni non sono *mai* eliminabili: cf. a questo riguardo Di Girolamo 1978: 11-23. Questo d’altra parte non significa che non possano essere analizzate a parte.

luoghi interni a *TLR* in cui Hjelmlev cita il concetto di ‘semplicità’ collocandolo non nelle Definizioni ma nelle Regole, dotate di maggior grado di ‘empiricità’, ed arrivando a costruire una costellazione di rimandi che risulti maggiormente esplicativa rispetto alla mera enunciazione del Principio (si potrebbero analizzare i punti in cui le Regole rimandano esplicitamente al Pr 2: *cf.* ad esempio Reg 87, *TLR*: 114-115, oppure Reg 91, *TLR*: 11; e così via). Inoltre, proprio per il carattere di ‘riformulabilità’¹⁰ garantito dalla lingua ai propri contenuti, è possibile mettere in rapporto il Pr 2 con altri luoghi teorici in cui viene discusso (abbiamo già citato i *FTL* e lo faremo ancora appellandoci al cosiddetto ‘principio dell’analisi’ che in *TLR* non compare¹¹, ma potremmo aggiungere anche Hjelmlev 1941). L’analisi del livello 2 verrà qui condotta in modo incrociato rispetto al livello 1 in modo da concentrarsi sulla discussione di *TLR*: il livello 3-interno sarà discusso attraverso l’esame di una critica – condotta proprio appellandosi al Principio di Semplicità – alla ‘commutazione con zero’. Esamineremo tale critica alla luce di una costellazione di testi accomunati dal fatto di assumere come proprio oggetto (diretto o indiretto) la Glossematica. Per il livello extratestuale-esterno – di cui non ci occuperemo qui *brevitatis causa* – si potrebbe esaminare la nozione di “semplicità” in Hjelmlev attraverso i rimandi costituiti da Ockham (*cf.* Hjelmlev 1988: 125) e Cartesio (*Id.*: 126) per via delle indicazioni esplicite reperite dall’esame condotto sul livello 2, anche se non ci si deve limitare solo a quelle esplicite). In questo modo, la spiegazione di un concetto coinciderà con l’insieme (o meglio, il *sistema*) delle sue possibili ridefinizioni: la stessa definizione di definizione, evidentemente, non nega affatto che la partizione di una glossematia possa rientrare in una ‘analisi continuata’.

1. Una ‘semplice’ questione di forma

Impostando la questione dell’esame infratestuale del *PS* all’interno di *TLR iuxta propria principia*, tornerà utile la considerazione fatta precedentemente sulla ‘riformulabilità’ degli Indefinibili.

Paradossalmente, l’accesso migliore al *PS* non è costituito dalla sua enunciazione, ma direttamente da quella di *PE* da cui – ci viene detto – esso è direttamente dedotto:

Pr 1 (principio empirico): La descrizione deve essere libera da contraddizioni, esauriente e quanto più semplice possibile. Il requisito di assenza di contraddizioni ha precedenza su quello di descrizione esauriente. Il requisito di descrizione esauriente ha precedenza su quello di semplicità (*TLR*: 45).

Dalla formulazione di questo Principio – in un componente che i *FTL* defini-

¹⁰ *Cf.* Prampolini 2012 per l’uso di questo termine all’interno della teoria glossematica.

¹¹ Al riguardo, *cf.* Prampolini 2012.

scono profondo (cf. *FTL*: 25) – emerge un particolare apparentemente in contrasto con il movimento deduttivo proprio del sistema delle definizioni, nonché con il principio dell’analisi: laddove si stabilisce che i termini introdotti per ultimi devono essere costituiti da termini già precedentemente ‘processati’ dal sistema (già definiti, già noti), sembra invece che in questo caso valga il contrario. Il concetto di semplicità viene prima introdotto implicitamente come componente teorico della classe ‘*PE*’, per poi venire introdotto esplicitamente nel Pr 2:

Dal Pr 1 si deduce il

Pr 2 (principio di semplicità): Tra due descrizioni libere da contraddizioni ed esaurienti, è considerata corretta quella che fornisce il risultato più semplice. Tra due descrizioni libere da contraddizioni ed esaurienti che forniscono dei risultati egualmente semplici, è considerata corretta quella che comporta la procedura più semplice (*TLR*: 45).

Ad essere in questione è dunque la *forma deduttiva* di Pr 2: il concetto di ‘semplicità’ viene introdotto *prima* della sua definizione formale come Principio, ed apparentemente viene introdotto come primitivo o Indefinibile, allo stesso livello – potremmo dire – di ‘descrizione’, ‘non-contraddizione’ ed ‘esaustività’. Normalmente, una definizione B è detta essere dedotta da una definizione A se il *definiendum* α , posto come ‘classe’ in A, diviene ‘componente’ o *definiens* per il termine β (il *definiendum* di B): così per esempio si dice che dal termine ‘Funtivo’ (Def 13) si deducano i termini di ‘Costante’ e ‘Variabile’ (Deff 14, 15) poiché nella Def 13 il termine ‘Funtivo’ è posto come classe, che diventa componente dei due termini in cui esso si articola. Il comportamento di ‘semplicità’ in *PE* è effettivamente quello di un primitivo o Indefinibile, ovvero di una ‘glossemata non analizzata’ in *TLR*: ciò significa che ‘semplicità’ si costituisce come classe *suscettibile* di analisi solo dopo essere introdotta come componente in *PE*. Bisogna osservare che, di per sé, non è la semplicità ad essere analizzata, ma il ‘Principio Empirico’ nella sua interezza, il quale assume in sé, dunque, una nozione non previamente dedotta e per di più avente il ruolo di componente.

Lo statuto teorico di ‘semplicità’ cambia invece in Pr 2, dove essa gioca il ruolo sia di classe che di componente, assumendo a sua volta come componenti i termini definiti precedentemente in Pr 1. Qual è il criterio per la soluzione di tale *impasse*? Diverse spiegazioni sono possibili al riguardo:

- I. i Principi non costituiscono né coincidono con un sistema di definizioni, ma ne sono per così dire le condizioni, le Regole d’uso;
- II. in questo caso la ‘strategia’ più semplice (!) è circolare, ovvero si costituisce in deroga temporanea al criterio analitico-deduttivo;
- III. è necessario distinguere tra ‘semplicità’ come attributo o qualità e ‘semplicità’ come principio;

IV. è necessario considerare il ‘livello dell’analisi’: una definizione è una glossemata analizzata, ma la relativa analisi potrebbe non coincidere con una stringa di testo ed essere invece demandata a un *corpus* di definizioni soggiacenti organizzato come analisi continuata o come complesso di analisi (cf. Deff. 17, 12).

Esaminiamo brevemente le quattro alternative:

porre una distinzione tra Principi e Definizioni (I) e avvicinare i primi a Regole (II) significa compiere due considerazioni di valore opposto.

I. da un lato è evidente che la necessità di esplicitare i contenuti e le grandezze di una teoria deve valere per qualsiasi componente della teoria stessa e riguarda dunque anche il componente universale in cui i Principi vengono posti e discussi. Tanto più che la deduzione sembra essere fatta valere da Hjelmslev anche in questo ambito. È tuttavia opportuno ricordare che i Principi *in quanto tali* costituiscono i primitivi delle operazioni a cui danno seguito: rappresentano cioè dei *macrosegni* che vanno a costituire le successive procedure analitiche. A questo punto, si potrebbe pensare che basti stabilire il ‘grado dell’analisi’, ovvero calibrare la descrizione su un oggetto piuttosto che su un altro chiedendosi se l’obiettivo è valutare il singolo contenuto (concetto) di un principio o il ruolo del principio stesso? È evidente che le due cose non possono essere scisse: il contenuto ‘concettuale’ di un principio dipende *anche* dalla sua posizione nel sistema, ovvero dal fatto di costituire una parte di un sistema più ampio.

II. In questo senso, il contenuto del componente ‘PS’ è determinato dal fatto che quest’ultimo è inserito a sua volta in una classe, la classe denominabile ‘Principi’, il cui contenuto è quello di fornire criteri regolativi per le operazioni successive. In questo senso, dunque, in qualche modo i Principi sono delle Regole, ma differiscono dalle stringhe di testo omonime all’interno di TLR per il fatto di essere Regole *metodologiche* e non teoriche: non riguardano la modalità d’uso delle singole definizioni (già orientate verso un fine specifico, generali e non universali) ma la modalità d’uso – o meglio l’‘ideale regolativo’ (cf. FTL: 22) – dell’intera procedura descrittiva, in quanto applicabile a qualsiasi oggetto. Va dunque ricordato che a sua volta il PE gioca il ruolo di costituente di una classe più ampia e di cui va ad articolare il contenuto: il componente Gg0, per di più valutabile – come l’intera TLR – nei termini dei Principi a cui apre. Ovviamente, non ci si può fermare qui.

Torniamo alla questione del contenuto del singolo Principio e della classe dei Principi: in che modo una ‘classe’ è dotata di contenuto concettuale indipendente, o meglio determinante, rispetto al contenuto del singolo componente? Ce lo dice lo stesso Hjelmslev, in un passaggio che dovrebbe sempre essere tenuto presente: “non si tratta di cercare di esaurire la natura intensiva degli oggetti, e neppure di delimitarli estensivamente da ogni parte, ma solo di ancorarli in maniera relativa, rispetto ad altri oggetti, analogamente definiti o premessi come basilari” (FTL: 24). Il prodotto di siffatto ancoraggio è che il contenuto di una classe (e dunque dei singoli componenti interrelati tra essi) è *diffuso strutturalmente* o meglio *distri-*

buito nelle dipendenze che legano i singoli componenti a formare un tutto: in altre parole, il contenuto di un singolo componente esaminato in isolamento è *sempre minore* del contenuto dello stesso componente analizzato come totalità. Traduciamo direttamente quanto detto circa la nozione di ‘semplicità’ per vedere come la possibilità di comprendere una singola stringa di testo *passi* per la possibilità di ricostruirne i passaggi deduttivi.

In Pr 1 la nozione di ‘semplicità’ è fissata come componente non ulteriormente analizzato di *PE*, un requisito inserito in una gerarchia. In Pr 2, tale requisito viene fatto oggetto di specifica discussione, di esso ci viene detto l’ambito di applicazione: laddove il Pr 1 funziona come criterio di valutazione di una singola descrizione, il Pr 2 vale come criterio valutativo *comparativo tra* descrizioni; ma ancora non ci viene fornito nessun criterio applicativo: se ci si ferma all’enunciazione circoscritta del *PS* non si guadagna alcuna comprensione di come esso diventi operativo. Anzi, qui la nozione di ‘semplicità’ compare – come già detto – nei due ruoli di *definitum* e di *definiens*, rischiando di creare una circolarità. Per comprendere il contenuto di tale nozione è necessario spingersi al passaggio deduttivo successivo, in questo modo possiamo affermare che il contenuto specifico di ‘semplicità’ è *costituito dai principi che seguono il Pr 2*: i Principi di Economia (Pr 3), di Riduzione (Pr 4) e di Generalizzazione (Pr 5) sono infatti tutti e tre ‘derivati’ dello stesso rango da Pr 2 in quanto ne costituiscono l’articolazione operativa (i Pr 6 e 7 meriterebbero una considerazione a parte, trovandosi ‘sintagmaticamente’ più in profondità nel testo e, dunque, non nella stessa sezione). Anche in questo caso, dunque, la nozione di ‘semplicità’ prima ancora che essere definita positivamente, è definita funzionalmente dalle dipendenze che essa contrae.

I punti III e IV si avvicinano di più alla soluzione del dilemma ‘classe-componente’.

III. Fintantoché si cerca il contenuto positivo (‘intensionale’) di ‘semplicità’ si rimane delusi: *TLR* non offre appigli in questo senso, perché la nozione di semplicità *rimane un indefinibile finché non viene posta come Principio*, e ciò che il Principio di semplicità afferma è la necessità di una valutazione comparativa da operarsi sulla base dei Principi seguenti (a loro volta intesi come *Grund* per le procedure che essi stessi regolano). L’‘ancoraggio relativo’ (deduttivo) dei termini gli uni con gli altri rappresenta la Forma del Contenuto del concetto di ‘semplicità’, la sua piena determinazione formale in quanto puro ‘luogo di validità/correttezza’ di ciò che viene da esso dedotto. Da ciò risulta che il valore della ‘semplicità’ in *TLR* è il suo costituirsi come Principio. Si noti, tuttavia, che questo non impedisce a tale nozione di potersi rivestire di ulteriori o diverse determinazioni sostanziali, anzi: esse sono sempre *complementabili*¹² alla forma per via della struttura specifica

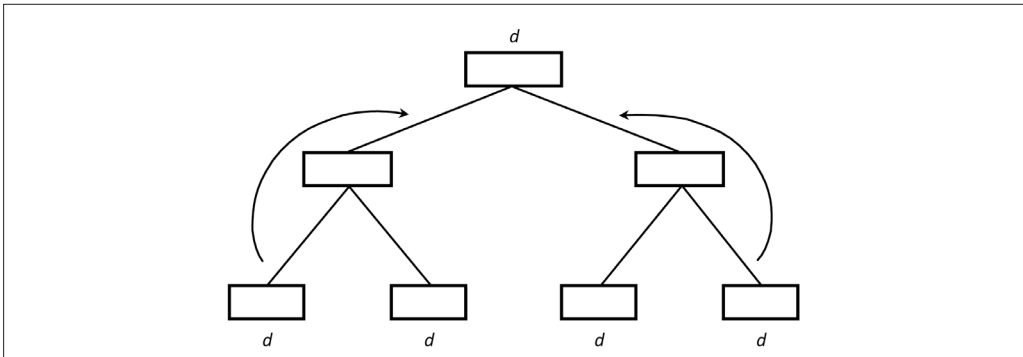
12 Il lettore ci scuserà il neologismo: si legga ‘possono sempre essere coordinate alla forma come complementari’. Si badi che questo vale anche per la denominazione stessa del Principio: Hjelmslev avrebbe in fondo potuto chiamarlo ‘Principio di valutabilità’, ‘di scientificità’, ‘di correttezza’ o anche solo ‘Principio secondo’ senza per questo cambiarne il *valore*.

degli strati semiotici messa in luce da Hjelmslev (cf. Hjelmslev 1988: 213-246¹³), in modo tale che, una volta esaminato il ruolo formale della nozione, è possibile comprenderla come ‘attributo di una o più descrizioni’. Ma questo è possibile solo in seconda istanza, ovvero solo dopo aver compreso che di per sé, all’interno del contesto formalizzato di *TLR*, la ‘semplicità’ rimane analizzabile (e dunque definibile) prioritariamente come Principio, ovvero come un’operazione su operazioni.

Rimane ancora da sciogliere la questione del rapporto classe-componente. Per risolverla, conviene prendere in considerazione il punto IV nonché richiamare la possibilità, garantita dalla natura di semiotica linguistica di *TLR*, di riformulare un indefinibile fino a renderlo definito. Abbiamo visto come le chances di comprendere il ruolo strutturale e operativo del Principio di Semplicità riposino sull’esame del suo contesto deduttivo: ovvero da dove esso viene dedotto e cosa da esso sia deducibile. Per spiegare adeguatamente ‘semplicità’, abbiamo fatto ricorso a due passaggi deduttivi (da Pr 1 a Pr 2 e da Pr 2 a Pr 3, 4 e 5), il che dimostra la pertinenza di ciò che abbiamo chiamato “analisi continuata”. Ora, l’“analisi continuata” non è altro che la definizione di “deduzione”:

Def. 17 Una Deduzione è un’Analisi continuata o un Complesso di Analisi con Determinazione tra le analisi che entrano in essa (*TLR*: 49).

Hjelmslev ne offre anche una rappresentazione grafica che sarà bene tenere presente:

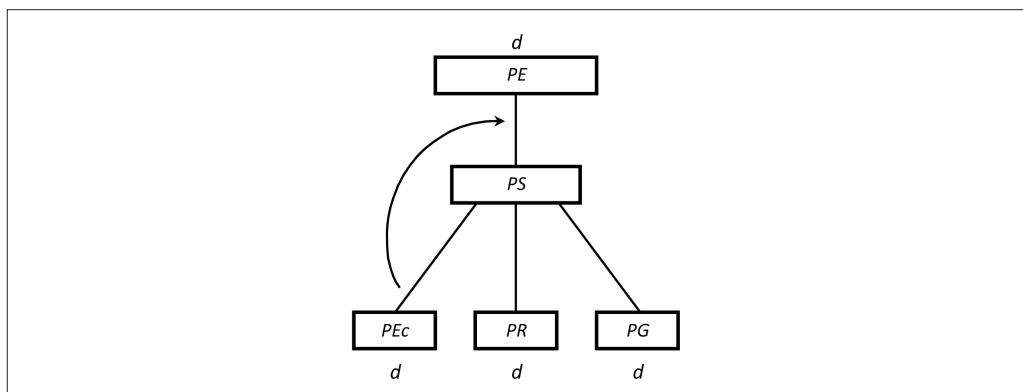


Schema 1

Di tale Schema 1 ci interessa in particolare la disposizione del simbolo ‘d’, indicante qui i “derivati” (cf. Def 18: i derivati di una classe sono i suoi componenti

13 Richiamiamo brevemente la questione: “si ha *selezione* fra forma e sostanza (e *solidarietà* fra espressione e contenuto) quando ci si pone da un punto di vista sintagmatico (da cui gli strati si presentino come coesistenti in una catena). Ma da un punto di vista paradigmatico (da cui gli strati si presentino come alternanti in un paradigma), avremo non più selezione ma *complementarità* fra forma e sostanza (e non più solidarietà, ma *autonomia* fra espressione e contenuto)” (*FTL*: XXIV).

e i componenti-di-componenti all'interno di una medesima deduzione; *TLR*: 50). Se distribuiamo la rete deduttiva e i suoi nodi (*PE*, *PS*, *PEc*, *PR*, *PG*) sul disegno, si vedrà che sarà opportuno modificarlo di conseguenza nel modo seguente:



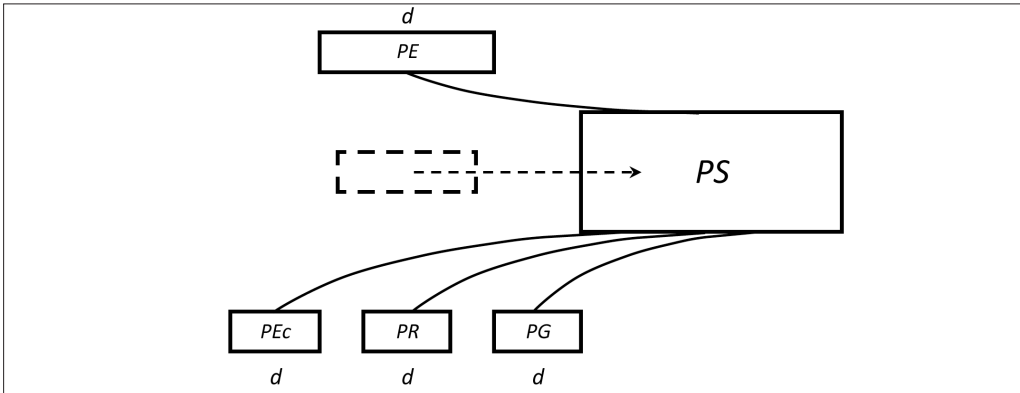
Schema 2

Abbiamo semplicemente incasellato in nodi deduttivi (i Principi in questione) e stabilito che da *PE* a *PS* l'analisi avvenga da classe a classe in conformità all'informazione aggiunta alla N 2 presente sul manoscritto di *TLR* glossato da Withfield, per cui “un oggetto può essere analizzato in un altro oggetto [...] purché questo soddisfi anche la condizione di dipendenza uniforme e della dipendenza di altri oggetti l'uno dall'altro” (*TLR*: 222). Si tratta in realtà di un ‘artificio’ derivante dal fatto che esaminiamo i principi e non il contenuto di essi (altrimenti, si sarebbe dovuto articolare il *PE* in tre componenti – i tre ‘indefinibili’ – che tuttavia non sarebbero potuti entrare in un’analisi continuata poiché è da un Principio inteso nella sua interezza – e non dal suo costituente semantico – che è possibile dedurre un altro Principio). In ogni modo, è possibile osservare un particolare interessante: laddove si consideri un doppio passaggio da classe a componente (per cui il componente del primo passaggio¹⁴ diviene classe per i componenti successivi) si vedrà che, considerando il nodo *PS*, tanto *PE* quanto *PEc*, *PR* e *PG* vengono registrati come suoi *derivati*. Questo sembra entrare in contraddizione con le definizioni date, eppure crediamo che in realtà questo espediente costituisca la modalità adottata da Hjelmlev per tenere compresenti in un'unica rappresentazione grafica due fattori importanti: a) il fatto che la dipendenza tra classe e componente *non sia necessariamente una determinazione*¹⁵ e che b) la deduzione o ‘analisi continuata’ *non costituisca una gerarchia arborea ma una rete* (cf. Caputo 2003). Il *PS* svolge dunque sempre la funzione di classe; la determinazione non riguarda il rapporto tra classe e componente, ma

14 Ovvero *PS* nello Schema 2, ma cf. anche Schema 1.

15 La scelta della funzione come base dell'analisi di una classe in componenti va scelta prima di intraprendere la stessa suddivisione e costituisce il procedimento della cosiddetta “articolazione legata” (cf. Def 69, *TLR*: 60).

il rapporto tra le analisi. L'analogia con la rete ci permette infatti di rappresentare la scelta dell'analisi di *PS* come la selezione di un nodo di una rete stesa su un'area; una volta preso e sollevato in 'terza dimensione' (il che equivale a dire: una volta selezionato) il nodo scelto, gli altri nodi immediatamente dipendenti¹⁶ verrebbero in qualche modo *attratti* da esso. Tale attrazione tradurrebbe (o manifesterebbe) sul piano fenomenologico la definizione del contesto formale di *PS*, permettendoci di comprendere la 'semplicità' nel suo ruolo di componente comune a Pr 1, 3, 4 e 5:



Schema 3

L'unica differenza è che in Pr 1 il componente è un 'indefinibile', mentre in Pr 3, 4 e 5 esso è un 'definibile': ovvero una glossemata analizzata in un'analisi continuata. Il cambio di statuto (da 'indefinibile' a 'definibile') è comprensibile sulla base della 'riformulazione': in contesti speciali (per esempio quello in cui avviene la scelta dei primitivi) è all'opera la proprietà della semiotica linguistica, per cui si seleziona un termine e lo si *traduce* in una sua versione formale, modellando opportunamente i suoi tratti semantici (cf. *FTL*: 24). Nel caso della nozione di 'semplicità' il suo significato rimane identico e coincide con quello che *intuitivamente* (ovvero: *in base alla semiotica definita 'linguaggio quotidiano'*) un parlante è in grado di assegnarle, è il suo valore che cambia. La distinzione tra 'semplicità come qualità' e 'semplicità come principio' è pertanto legittimata per il fatto che la sua riformulazione entro contesti formali ne ha alterato il valore linguistico. In questo modo, quando si parla di 'semplicità' in *TLR* è *sempre e solo* come Principio, sebbene di fatto sia sempre possibile comprendere tale nozione *anche* sulla base di altre indicazioni testuali reperibili in altre semiotiche (*FTL*, specifiche trattazioni, ecc.).

In definitiva, dunque, la 'semplicità come qualità' condivide la sorte degli altri primitivi o 'indefinibili': glossematie *non analizzate* (in *TLR*) ma *analizzabili* (in altre semiotiche, cf. al riguardo la fondamentale N 42, *TLR*: 117-118).

Al fine di comprendere meglio il rapporto classe-componente, infine, è

¹⁶ In senso neutro: contraenti una qualche dipendenza.

importante tenere presente un'altra indicazione fondamentale, proveniente da *FTL*: in questo caso, dunque, ci stiamo esattamente muovendo all'interno del gioco di rimandi tra i livelli individuati *supra* (punto II.) – un'ulteriore prova del carattere *permeabile* dei testi. La chiave di tale nodo risiede nel *sincretismo*. Afferma Hjelmslev:

in quanto un paradigma si considera non come una mera somma di membri (*class as many*, secondo i termini di Russell), ma come qualcosa di diverso dai suoi membri (*class as one*), esso è un sincretismo dei suoi membri; risolvendo il sincretismo la classe come unità si trasforma in una classe come molteplicità (*FTL*: 100).

Difficile sottovalutare la portata di questa considerazione: una classe può essere considerata come un'unità sincretica, in cui i significati componenti sono per così dire fusi o condensati in essa (in uno stato vago?), oppure come unità contraente una dipendenza specifica rispetto ai propri componenti, che si presentano come sciolti da essa, enucleabili e descrivibili a loro volta. Da ciò deriva che ogni concetto (ogni *definitum*) può passare dall'essere una *class as one* all'essere una *class as many* nel momento in cui si applica l'*analisi* (che a sua volta ne produrrà una *definizione*, cf. *Id.*: 78). Ma questo significa anche non vi è opposizione tra 'classe' e 'componente', ma tra 'classe' e il 'sistema costituito dalla classe e dai suoi componenti' (essendo il componente un'unità costruita dalla risoluzione del sincretismo, dipendente dal tipo di funzione assunta come base dell'analisi).

2. La metaoperazione chiamata 'semplicità'

Veniamo ora all'esame concreto ("particolare"), frutto dell'interazione tra i due aspetti 'semplicità come principio' e 'semplicità come qualità'. Sono quattro le domande fondamentali con cui si intende interrogare il *PS*:

- a. 'che cos'è'?
- b. 'a cosa si applica'?
- c. 'come si applica'?
- d. 'qual è il risultato della sua applicazione'?

a. Per quanto riguarda il primo punto, basti quanto detto in §1: in *TLR* la 'semplicità' è un Principio, ovvero un criterio regolativo atto a orientare e a valutare le procedure seguenti. Se ci si chiede quale sia il suo contenuto, infatti, sarà necessario rimandare da un lato alla classe 'Principi' (in cui il *PS* entra come componente) e dall'altro rimandare ai suoi stessi componenti (Pr 3, 4 e 5). Si vedrà che un tale 'movimento descrittivo' coincide con l'analisi, grazie alla quale per 'semplicità' si può intendere quel Principio che media le istanze presentate nei Principi seguenti in termini di valutazione infra- e inter-teorica (cioè all'interno di una teoria e tra teorie o meglio tra diverse possibilità teoriche); tale valutazione è basata sulla di-

pendenza delle applicazioni dei Principi seguenti dal *PE*. Al di fuori del suo ruolo di Principio-snodò, la ‘semplicità’ può essere compresa come concetto *vago*.

b. Tale Principio si applica – ci viene detto – ad una o più *descrizioni*. Si noti che la descrizione *non è ulteriormente definita* in quanto rappresenta l’indefinibile virtuale o ‘iperonimo’ da cui è possibile dedurre (e realizzare) diversi tipi di procedura intesi come ‘iponimi’: *dissezioni* (Def 123), categoria a sua volta ulteriormente articolabile in *analisi* (Def 3) e *frammentazioni* (Def IV), oppure *sintesi* (Def V)¹⁷. Evidentemente, pertanto, il *PS* può applicarsi a qualsiasi tipo di descrizione a prescindere dalla struttura interna di questa: se la scientificità riposa sull’esplicitazione delle condizioni operative di una qualsiasi descrizione (il metodo, il modo in cui esse devono essere condotte) e se la semplicità è stata fissata come una di tali condizioni operative (cioè come Principio), da ciò segue che la differenza tra i diversi tipi di descrizione non risiede tanto nella loro struttura interna (*cf.* le differenti definizioni al riguardo) quanto sulla loro possibilità o meno di rispondere ai Principi che le regolano. In quest’ottica, dunque, si giustifica l’affermazione di Hjelmslev (e di Popper) per cui la scientificità o il carattere non metafisico di una spiegazione risiede nel suo essere semplice, ovvero nel suo essere più trasparente possibile alla prova di coerenza, primo requisito di *PE* (*cf.* Hjelmslev 1988: 124-125): la maggior scientificità dell’atteggiamento strutturale rispetto – poniamo – all’approccio realistico o positivista non risiede nel fatto che il primo privilegia le dipendenze laddove il secondo privilegia gli oggetti, ma nel fatto che il primo risponderebbe meglio (è più *responsabile*) al *PS* del secondo.

c. Come viene *concretamente* valutato questo grado¹⁸ di responsabilità? Positivamente (o, se si preferisce, intensionalmente, dal punto di vista del significato) il concetto di semplicità rimane vago, se però ci si sposta sul punto di vista strutturale, si può comprendere che i criteri di organizzazione (prima ancora che di valutazione) di una procedura descrittiva in vista della semplicità coincidono come già detto con i tre Principi dedotti dal *PS*¹⁹: il *PEc*, che stabilisce il carattere algoritmico della descrizione, il suo costituirsi di fasi o tempi interdipendenti e che, nel rimando a ‘semplicità’, si affida a sua volta ai restanti Principi; il *PR*, che fissa *sia* la

17 Si noti che, allora, “sintesi” non si oppone ad “analisi”, ma a “dissezione”. O meglio, si oppone ad “analisi” *perché* si oppone a “dissezione”.

18 Il *PS* apre contemporaneamente ad una valutazione graduale (diverse teorie possono essere valutate più o meno rispondenti ad esso o al *PE*) e ad una valutazione esclusiva (la teoria più semplice viene definita ‘corretta’ e mantenuta come definitiva *fino a prove contrarie*).

19 Sbaglia allora chi crede che “Hjelmslev lui-même n’ayant pas proposé d’autre critère explicite d’évaluation du degré de simplicité que celui de la réduction du nombre des éléments” (Munot-Nève 1984: 88), e sbaglia tre volte: 1. il criterio (ma sarebbe meglio chiamarlo Principio) di riduzione compare assieme agli altri due Principi, coordinati paradigmaticamente sullo stesso livello, 2. prima ancora di ‘valutazione’ bisognerebbe parlare di ‘organizzazione’, in quanto è possibile appellarsi ai Principi nella valutazione di una teoria solo nella misura in cui essi la *costituiscono* (si tratta della differenza tra applicazione implicita o esplicita di tali Principi), 3. la riduzione non va intesa (solo) come progressiva diminuzione quantitativa del numero delle grandezze in gioco.

necessità di esaurire le possibilità di analisi²⁰ sia un *optimum* quantitativo (coincidente con il minor numero possibile di oggetti); infine il *PG*, che apparentemente inverte l'*optimum* quantitativo appena fissato, solo per stabilirne un altro: quello per cui una teoria deve tendere a rendere conto del maggior numero possibile di oggetti anche laddove il numero di oggetti non può essere fissato preventivamente (si tratta dunque di un *optimum* qualitativo). Si vede bene, dunque, che solo con l'intrecciarsi delle dipendenze tra i Principi è possibile *reformulare* il concetto di 'semplicità' nella seguente proposizione: una teoria è semplice quando costituisce il maggior numero di oggetti con il minor numero di oggetti. Quando una teoria viene costruita tenendo presente le necessità esplicitate dai Pr 3, 4 e 5, allora essa è in grado di rispondere di conseguenza al Pr 2. Quando, in vista dell'applicabilità delle teorie, si è chiamati a decidere tra due o più descrizioni, la maggiore o minore capacità delle teorie di rispondere ai Pr 3, 4 e 5 fa sì che, *in forza del Pr 2*, una delle due possa essere processata e definita come 'semplice'.

d. Ecco allora la risposta all'ultimo punto: quando una teoria viene costituita sulla base dell'intero sistema dei Principi (dunque del *PS* in quanto contraente una dipendenza specifica con i Principi successivi), in fase di valutazione il *PS* potrà decidere dell'attribuzione del tratto 'semplice' ad una teoria piuttosto che ad un'altra (o a nessuna). In questo senso, pertanto, 'semplicità come qualità' è il *risultato* di una operazione o di una serie di operazioni ('semplicità come Principio') condotte sulla procedura denominata 'teoria'. Poiché inoltre la procedura 'teoria' *costituisce* il proprio oggetto, anche l'oggetto della teoria sarà coerentemente definito 'semplice'. Hjelmlev è chiaro al riguardo:

proprio come l'oggetto può essere compreso solo attraverso il metodo, così il grado di complessità dell'oggetto dipende completamente ed esclusivamente dalla complessità del metodo. Non bisogna considerare il linguaggio come complicato, bensì come semplice. Ma per far ciò è necessario applicare deliberatamente, nella determinazione del metodo, il principio di semplicità (Hjelmlev 1988: 125-126).

Il *fine* (da intendersi qui come termine sincretico nelle sue due accezioni di obiettivo e risultato) è quello di "osservare la più ovvia esigenza di descrizione coerente ed esauriente *per elaborare il procedimento che nel modo più semplice possibile conduca al risultato più semplice possibile*" (*Id.*: 126). La 'difficoltà della semplicità'²¹ risiede proprio in questo: cercare di coordinare i due aspetti, il metodo e il risultato, in direzione di un *optimum* reciproco; l'unilateralità della caratterizzazione e una dissimmetria nel rapporto metodo/oggetto (metodo semplice contro oggetto complicato, o vice-

20 Ecco perché si stabilisce l'esigenza del 'procedimento più semplice possibile e del risultato più semplice possibile in ogni singola operazione' (*FTL*: 74, *cf.* anche: 21 e la formulazione del Pr 3, *TLR*: 45).

21 Da ciò si deduce che, nella semantica glossematica, 'semplice' non si oppone a 'difficile', ma a 'complicato' (e di certo non a 'complesso') *cf.* Hjelmlev 1988: 154-156.

versa) rappresenta uno stadio suscettibile di riassetto, di riorganizzazione²².

3. *La difficoltà della semplicità: un esempio*

Per mostrare un esempio concreto di come il *PS* possa essere all'opera e di come la responsabilità della teoria a questo Principio non possa essere provata facilmente²³ in modo diretto, ovvero esaminando i risultati di un'operazione particolare senza tenere conto della *totalità* della teoria stessa (ivi inclusi i suoi obiettivi e la sua struttura), partiamo da una valutazione critica proprio di questo principio glossematico in Munot-Nève 1984. In tale articolo, il *PS* viene esaminato a partire dall'operazione di *commutazione*, centrale in Glossematica anche perché costituisce – tra l'altro – una *modalità immanente di riduzione* (cf. Cigana 2012b), permettendo l'articolazione della classe dei funtivi in invarianti e varianti (e di queste in varietà e variazioni). La tesi di Munot-Nève può essere riassunta come segue: la semplicità della Glossematica passa per la riduzione del numero degli elementi, organizzati nel modo più economico possibile. Ma questa tensione a ottenere il risultato più semplice possibile – si sostiene – può implicare talvolta il rischio di confondere i livelli. In particolare, ai fini del reperimento delle unità minimali, l'applicazione esclusivamente *formale* della commutazione può portare ad un gran numero di soluzioni entro cui essa stessa non costituisce un valido criterio di scelta. L'esclusivo ricorso alla commutazione formale risulterebbe dispendioso in termini dell'analisi, e dunque contrario all'esigenza della semplicità, in quanto genererebbe soluzioni teoriche quantitativamente eccessive, incontrollabili o addirittura non corrispondenti “ni à la réalité phonétique [...], ni à la réalité phonologique [...] ni à la réalité morphologique ou monémique” (Munot-Nève 1984: 88) ed il riconoscimento da parte degli autori dell'articolo circa il fatto che Hjelmslev stesso abbia annunciato che “i dati empirici non possono mai rafforzare o indebolire la teoria stessa, ma solo la sua applicabilità” (*FTL*: 17), e che dunque la commutazione sarebbe “une construction de l'esprit qui renvoie à ses propres postulats” (Munot-Nève 1984: 88), non impedisce loro di concludere che “la simplicité définie et pratiquée par la glossematique paraît ne renvoyer qu'à elle-même et fonctionner dans le vide” (*Id.*: 89). Siffatta conclusione ci pare quantomeno affrettata. Ma seguiamo l'argomentazione.

L'esame parte dalla proposta di Togeby (cf. Togeby 1965: 40) – mutuata per sua stessa ammissione dalla descrizione di Hjelmslev – di analizzare il sintagma francese *bon* in /bon/ piuttosto che in /bõ/, ovvero scomponendo le vocali nasali (francesi) in vocale orale + consonante nasale. L'esempio è proprio quello di Hjelmslev:

22 Cf. ciò che Hjelmslev critica di Vogt: “Vogt recherche la méthode la plus simple au lieu du résultat le plus simple” (Hjelmslev 1948: 222).

23 E non senza rischi di fraintendimenti.

Le voyelles nasales peuvent s'interpréter comme voyelle +/n/, /m/ ou /ŋ/; ainsi bon, bonne [bo].[bɔn] seront cénématiquement /bon, bonə/, *fin, fine* [fɛ̃, fin] seront /fin, finə/ [...]. Au même phonème dans le sens phonologique peuvent donc répondre plusieurs combinaisons, parce que nous prenons notre point de départ dans les formes flexionelles et dérivatives, en but d'obtenir un nombre minimum de cénématèmes (Hjelmslev 1948: 219, c.vo ns.).

Il punto è che, secondo Munot-Nève, una tale analisi riposerebbe su criteri autoreferenziali essendo la semplicità ottenuta “grâce à la création d'un niveau linguistique reposant sur la simplicité elle-même”: se la commutazione formale permette di riconoscere come fonologici due segmenti fonetici – come in [bõ] – essa non permetterebbe “d'établir que les segments phonologiques ainsi obtenus sont bien les plus courts possible, c'est-à-dire des phonèmes” (Munot-Nève 1984: 88-89); ora, escludendo la pertinenza dei tratti fonetici simultanei (dunque il livello fonetico, della sostanza dell'espressione) nulla impedirebbe di descrivere effettivamente *bon* [bõ] come [bon]. La domanda che si pongono gli autori, a questo punto, è: “qu'est-ce qui interdit alors d'analyser /o/ comme la séquence da /a + i (+ consonne)/ comme [...] dans l'anglais *walk* ([wo:k])? Ou d'analyser /b/ comme la séquence /nasale + p (+ voyelle)/, comme [...] dans les dialectes égéens du grec moderne, où [...] ‘Olympe’ [...] se prononce [ɔ'li(m)boʒ]?” (*Id.*: 89). La risposta che gli autori si danno è: “nulla, se non il ricorso alla realtà fonetica della lingua”, dunque, per esempio, una commutazione puramente formale non potrebbe “empêcher l'analyse de [bõ] en /npalm/” (*ibid.*). In altri termini, la commutazione formale risulta *tendenziosa* nel senso di tendente surrettiziamente a produrre risultati apparentemente semplici ma in realtà riposanti sulla confusione di piani linguisticamente distinti, o addirittura a descrivere livelli linguistici inesistenti. Formulando la critica, si ottiene che nella prospettiva di Munot-Nève, in vista del principio di semplicità, si opera con grandezze e su livelli che non sono affatto tali al solo fine di ridurre il numero di entità. Per rispondere all'obiezione, ci affidiamo alle considerazioni di tre autori i cui studi sono direttamente interessati dalla critica. Anticipiamo, tuttavia, che ciò che premunisce dall'uso incontrollato della commutazione (posto che quello descritto sia tale e non un'incomprensione del suo reale funzionamento) e, dunque, da una riduzione quantitativa sconsiderata, è proprio il *PS*. I tre autori sono Ducrot, Uldall e come a voler lasciare una sorta di postumo diritto di replica: Togeby.

In prima istanza, facciamo proprie le considerazioni di Ducrot che sembrano attagliarsi perfettamente alla casistica sopra evocata: è necessario osservare, infatti, che la commutazione glossematica *non funziona allo stesso modo* della commutazione praghese o funzionalista (martinettiana). Riassumeremo le differenze in tre punti:

1. per Martinet (come già per Trubetzkoy), la commutazione avvia la descrizione linguistica essendo un criterio di pertinenza delle unità; in questo senso essa apre la strada a successive determinazioni di tali unità solo una volta che

esse sono state riconosciute e distinte come pertinenti per l'analisi. Ma "la description linguistique ayant ainsi à égaliser les résultats de la commutation, Martinet peut à bon droit contester qu'une définition purement combinatoire puisse suffire à cette tâche, et en conclure – vu que 'formel', pour lui, signifie 'combinatoire' – à l'insuffisance de la linguistique formelle" (Ducrot 1967: 114) per cui si decide di far intervenire la sostanza fonica. Ma rispetto al pensiero di Hjelmslev, le nozioni di "formale" e la commutazione cessano di essere commensurabili: all'interno di tale teoria, infatti, la prova di commutazione è prevista in uno stadio già avanzato dell'analisi ed è interna alla lingua, dando la possibilità di articolare in modo *immanente* grandezze già *processate* dalla teoria (cf. *Id.*: 105);

2. la commutazione in Hjelmslev opera su due livelli *formali*: essa è sia una prova che una funzione, la prima contraente *determinazione* con la seconda. Infatti, la prova *non* permette di stabilire deterministicamente la presenza della funzione²⁴, ma ne manifesta semplicemente la possibile occorrenza. A livello di 'funzione', invece, essa può svolgere il ruolo di definizione necessaria e sufficiente degli elementi tra cui è contratta, laddove non si possa far ricorso ad altri criteri definitivi o alla sostanza²⁵;
3. la soluzione di analizzare la vocale nasalizzata come /vocale + (consonante nasale)/ ricalca esattamente la scelta saussuriana di costruire un'entità astratta o puramente formale, il coefficiente sonantico *A, in grado di descrivere le vocali lunghe come una composizione di unità più semplici. "Hjelmslev pense [...] qu'une unité empirique indécomposable, et qui entre dans des commutations en tant que totalité, peut manifester un syntagme formel" (*Id.* 112). Il ruolo dello 'zero' ha lo stesso valore teorico. Ciò che in Munot-Nève 1984 viene criticato dell'interpretazione di *bon* come [bon] (e non come [bõ]) è che essa si presta a interpretare piuttosto il francese *bonne*, secondo la seguente proporzione:

$$bon : bonne = [bõ] : [bon]$$

di qui la necessità di distinguere [õ] e [on] come "deux réalités phonologiques distinctes" (Munot-Nève 1984: 96). Ma la descrizione di Togeby non fa af-

24 La prova di commutazione non può essere utilizzata in modo meccanico (cf. Hjelmslev 1991: 114-115) dal momento che non offre un *aut-aut* ma può dare tre risultati: può rivelare elementi commutanti in quanto invarianti, commutanti in quanto indipendenti tra essi o sostituenti (in quanto varianti).

25 Infatti: "Hjelmslev admet en effet, outre la commutation empirique, une relation formelle de commutation, aussi formelle que les relations combinatoires, et qui peut donc entrer dans les définitions des éléments sans leur donner un caractère substansiel [...]. Si deux éléments commutent l'un avec l'autre, c'est une vérité de La Palisse que chacun entre dans un système de commutation différent, et ils ne peuvent donc, si la commutation est une relation formelle, avoir la même définition formelle" (Ducrot 1967: 114).

fatto coincidere [õ] e [on]! Essa interpreta *bon* come [bon] in quanto opposto o correlato all'analisi di *bonne* come [bonə]. Così si spiega anche "l'interprétation de l'opposition [grād]-[grā] au moyen de l'opposition formelle [grandə]-[grand] [...]. Tout l'artifice de Hjelmslev consiste à poser que, formellement, les deux mots comportent un [d] mais qu'ils se distinguent par un élément supplémentaire, [ə] pour le premier, zéro pour le second" (Ducrot 1967: 113).

Dunque, si può affermare che

certes le descripteur a la liberté de choisir la représentation qui lui semble la plus simple (comme Saussure, lorsqu'il reconstruisant le plus simplement possible la langue mère indo-européenne). Mais la liberté n'est pas illimitée: il est tenu de poser assez de commutations formelles pour qu'il y en ait toujours une qui correspond à chaque commutation empirique (*ibid.*).

Dunque la risposta alla domanda su cosa impedisca di trascrivere [bõ] in /npalm/ è proprio: 'la semplicità' (ovvero la necessità di orientare la teoria in modo che risponda al meglio al *PS*, sempre tenendo presente che la semplicità 'sceglie' tra 'diverse soluzioni'). Prima di sintetizzare tali considerazioni, esaminiamo la descrizione di Togeby²⁶ delle vocali nasali e notiamo che tale opposizione con zero è del tutto esplicita: "les oppositions citées par la phonologie de Prague, comme [b̃]/[b̃ən], *ne sont que des transcriptions phonétiques de formes fonctionnelles qui se distinguent autrement: /bon/ - /bonə/*" (Togeby 1965: 40, *cf.* anche: 56). Tale opposizione, evidentemente, va trascritta nel modo seguente:

$$bon : bonne = [bon0] : [bonə]$$

L'utilizzo della commutazione con zero permette inoltre di compiere un'interessante rilevazione che ne conferma la maggior semplicità (o meglio, la correttezza): il fatto che in francese non si abbia mai commutazione tra vocale nasale e vocale orale + consonante nasale consente di opporre il francese "à des langues comme le taos, où l'on trouve à la fois *tan* et *tān*" (*Id.*: 40), guadagnando così una prospettiva comparativa basata su fatti puramente funzionali (formali) e immanenti. Infine, circa la critica della presunta confusione dei livelli linguistici, il motivo per cui in Glossematica non si ricorre ai tratti fonetici (oltre al fatto che essi appartengono alla sostanza) può anche essere spiegato proprio in termini di distinzione dei livelli di analisi, condotta in base ad un principio di cautela volto a favorire la semplicità e la chiarezza della stessa descrizione. Questo emerge molto chiaramente dalle parole di Uldall:

26 Si noti che anche se il principio dell'analisi delle vocali nasali coincide in Togeby e Hjelmslev, i due linguisti producono di fatto due descrizioni diverse dell'inventario delle vocali in francese.

It is for this reason that we do not join in the current effort to analyse ‘phonemes’ into ‘distinctive features’. It does not matter that the ‘distinctive features’ are said to be physical or physiological phenomena and the ‘phonemes’ linguistic – or psychological – ‘forms’: both can be described as terminals of functions and, in glossematics, must be so described. But a ‘distinctive features’ such as ‘voice’ is not found by analysis of a ‘phoneme’ such as the English *m*, e.g. in *miizli* (*‘measly’*), but by analysis of a larger unit, the whole of *miizli*, throughout the length of which it extends. In other words, the ‘distinctive features’ are found in a reduction which is separate from that in which ‘phonemes’ emerge, and the two deductions part company in an operation earlier than the one of which ‘phonemes’ are the resultant (*OoG*: 28-29).

Possiamo ora sintetizzare le considerazioni fatte fin qui. La commutazione glossematica risponde al *PS* costituendo una descrizione semplice in quanto opera conformemente agli altri Principi 1, 3, 4 e 5 entro cui si esplica il *PS* stesso:

1. (circa il *PEc*) nonostante l’introduzione del valore zero possa apparentemente mettere in questione l’economia quantitativa della teoria²⁷, essa produce un’effettiva riduzione delle entità dell’analisi, se non sul livello particolare, su livello *generale*. Ed è questo che conta, essendo sul piano generale che si può misurare la semplicità della teoria: con un solo modello astratto si rendono possibili diverse descrizioni particolari, omogenee e uniformi. In altre parole, fintantoché ci si mantiene a livello di analisi particolari, l’introduzione del valore zero sarà sempre contestuale e potrebbe essere adottata *ad hoc* in alcune descrizioni, ma eliminata in altre come superflua. Ciò tuttavia significa che l’analisi generale avrà a disposizione per lo meno due modalità esplicative diverse e non commensurabili: una che ricorre al valore zero, l’altra no. L’introduzione del valore zero a livello generale, invece, permette di coordinare subito e sotto un’unica modalità esplicativa tutte le descrizioni, particolari o generali che siano. Il guadagno è allo stesso tempo qualitativo e quantitativo;

2. (circa il *PR*) la riduzione quantitativa si ha una volta esauriti tutti i livelli dell’analisi. Dunque non è possibile valutare adeguatamente e senza rischi la semplicità di un’operazione senza osservare il suo ruolo nell’economia intera della teoria. Inoltre, la semplicità in Glossematica non si traduce tanto nel numero ridotto (la quantità è un risultato graduale dell’analisi, dunque il numero ridotto è sempre un ideale regolativo e relativo, mai un’esigenza assoluta e non contrattabile), quanto nella cautela descrittiva. In ogni caso, il valore zero costituisce di per sé una grandezza in grado di permettere un’ampia riduzione anche quantitativa degli elementi descritti;

3. (circa il *PG*) per essere semplice, la descrizione dev’essere generalizzabile, ovvero valere anche per oggetti ammettenti la stessa soluzione in maniera equivo-

27 Il ‘segno zero’ in questo senso opera come un notevole fattore di semplificazione, al di là dell’apparente evocazione di ‘legioni di fantasmi’ che la sua introduzione può sembrar provocare (cf. Godel 1953: 41 e Fadda 2012: 36).

ca (citiamo la formulazione di Uldall, che permette di chiarire meglio le nozioni di “univocità” e “equivocità”: “if an object unambiguously permits a certain description and another object ambiguously permits that same description, then the description is generalized to apply to both objects” (*OoG*: 34); si noti che è possibile trovare una ‘riformulazione’ di questo principio anche in *FTL*: 75, ulteriore prova del fatto che *FTL* può essere considerato complemento di *TLR*). L’abbiamo mostrato più sopra citando Togeby: l’adozione della soluzione ‘con valore zero’ consente di mettere contrastivamente in luce fenomeni appartenenti ad altri stati di lingua che non sfruttano tale soluzione. Nel caso del taos, infatti, l’opposizione con il valore zero è semplicemente non realizzata, ma ciò non rende la sua generalizzazione scorretta, anzi: ne consente una descrizione comparabile con altre descrizioni, arrivando a rendere possibile – come detto – una tipologizzazione omogenea degli stati di lingue analizzabili;

4. (rispetto al *PE*): la commutazione con zero sembra produrre risultati non contraddittori e l’analisi stessa sembra potersi dotare di un potenziale esplicativo maggiore, proiettando fatti diversi su un’unica dimensione descrittiva. La valutazione dell’esaustività richiede tuttavia l’esame di diverse descrizioni e può pertanto essere effettuata solo circoscrivendo di volta in volta l’ambito di applicazione: non si deve dimenticare, infatti, che il *PE* vale come (l’unico) criterio regolativo universale. Il che è coerente con la natura ipotetica e relativa delle descrizioni e implica una valutazione qualitativa delle diverse teorie:

è dunque in base al ‘principio empirico’ [...], e solo in base a tale principio, che si deve mettere alla prova la teoria linguistica. Di conseguenza è possibile immaginare diverse teorie linguistiche, in quanto siano ‘approssimazioni’ all’ideale proposto e formulato nel ‘principio empirico’. Una di queste deve necessariamente essere quella definitiva, e qualunque teoria linguistica concretamente sviluppata aspira appunto ad essere quella definitiva; ma da ciò consegue che la teoria linguistica in quanto disciplina non è definita dalla sua forma concreta, e che è possibile ed auspicabile che la teoria linguistica progredisca grazie a nuovi sviluppi concreti che si approssimano sempre più al principio basilare (*FTL*: 22).

BIBLIOGRAFIA

- CAPUTO, C.**
2003 *Glossematica e semiotica*, in Morandina, Rajnović 2003: 95-120.
- CIGANA, L.**
2012a *Definire è costruire: il sistema delle definizioni nella Glossematica di Hjelmslev*, in Cigana, Galassi, Zorzella 2012: 47-74.
2012b *Immanenza e commutazione*, in Cirino, Givigliano 2012: 171-222.
- CIGANA, L., GALASSI, R., ZORZELLA, C.** (a cura di)
2012 *Glossematica e semiotica: loro espansioni. Janus. Quaderni del Circolo Glossematico*, 10, Treviso, ZeL.
- CIRINO, R., GIVIGLIANO, A.** (a cura di)
2012 *Oggetti e metodo. Filosofia e Scienza*, 2, Roma, Aracne.
- DI GIROLAMO, C.**
1978 *Critica alla letterarietà*, Milano, Il Saggiatore.
- DUCROT, O.**
1967 *La commutation en glossématique et en phonologie*, in "Word. Journal of the Linguistic Circle of New York", 23: 101-121.
- Fadda, E.**
2012 *La nozione di 'economia' in linguistica e semiotica e il Principio di Economia in Hjelmslev*, in Cigana, Galassi, Zorzella 2012: 31-46.
- GALASSI, R.**
1983 *Per una semiologia di 'modello'*, in "Il Protagora", XXIII, IV, 3/4: 21-46.
- GALASSI, R., MORANDINA, B., ZORZELLA, C.** (a cura di)
2007 *Filosofia del linguaggio e semiotica. Janus Quaderni del Circolo Glossematico*, 7, Vicenza, Terra Ferma.
- GODEL, R.**
1953 *La question des signes zéro*, in "Cahiers Ferdinand de Saussure", 11: 31-41.
- HJELMSLEV, L.**
1938 *Essai d'une théorie des morphèmes*, in "Actes du IV Congrès International des Linguistes", København, 1936: 140-151 (e discussione delle relazioni: 164-165).
1948 *Le système d'expression du français moderne (résumé)*, in "Bulletin du Cercle Linguistique de Copenhague", VIII-XXXI, 1970: 217-222.
1968 *I fondamenti della teoria del linguaggio*, a cura di G. C. Lepschy, Torino, Einaudi.
1988 *Saggi linguistici*, vol. I, a cura di R. Galassi, Milano, Unicopli.
1991 *Saggi linguistici*, vol. II, a cura di R. Galassi, Milano, Unicopli.
1999 *La categoria dei casi: studio di grammatica generale*, a cura di R. Galassi, Lecce, Argo.
2009 *Teoria del linguaggio. Résumé*, a cura di R. Galassi e C. Zorzella, Vicenza, Terra Ferma.
- JULLAND, A., MACRIS, J.**
1970 *The Empirical Principle*, in "Word. Journal of the International Linguistic Association", 26: 194-210.
- MORANDINA, B., RAJNOVIĆ, O.** (a cura di)
2003 *Glossematica e semiotica. Janus. Quaderni del Circolo Glossematico*, 3, Padova, Il Poligrafo.
- MUNOT, PH., NÈVE, F.**
1984 *La simplicité en linguistique*, in "La Linguistique", 20, II: 85-98.
- PRAMPOLINI, M.**
2007 *Implementazioni di oggetti glossematici*, in Galassi, Morandina, Zorzella 2007: 23-46.
- PREBENSEN, H.**
1967 *La théorie glossématique est-elle une théorie?*, in "Langages", 6, Parigi, Larousse.
- TOGEBY, K.**
1965 *Structure immanente de la langue française*, Parigi, Larousse.
- ULDALL, H.J.**
1967 *Outline of Glossematics*, Copenhagen, Nordisk Sprog- og Kulturforlag.

Semiologie II. Il principio di descrizione esauriente: saperi suddivisi ed epistemologia unitaria*

1. I livelli dell'analisi: scienze, discipline, semiologie

1.1. Precedenti, ipotesi forte

Nella prima parte di questo lavoro (cf. Ghegin 2010) sono già stati chiariti alcuni debiti nei confronti di Prampolini 2005 e 2007, e sono state fatte presenti alcune conclusioni tutt'altro che secondarie, che se ne discostano.

Fondata l'ipotesi *riduzionista* da applicare alla *biplanarità* degli oggetti sottoposti all'analisi, abbiamo visto che:

1. le semiologie devono essere fondate riduzionisticamente in quanto teorie basate sulla *biplanarità*;
2. in virtù dell'Universale Principio di Formazione il luogo di controllo delle semiologie è una disciplina unitaria = *TLR*, diversa dal *parlare comune*; infatti in *Strat 54*: 233 non si parla di parlare comune, bensì solo di iperonimie aggettivali;

* Abbreviazioni

<i>CdC</i>	Hjelmslev 1999
<i>CLG</i>	Saussure 1967
<i>FTL</i>	Hjelmslev 1968
<i>Strat 54</i>	Hjelmslev 1954
<i>TLR</i>	Hjelmslev 2009
C	Contenuto
E	Espressione
F	Forma
F(C)	Forma del Contenuto
F(E)	Forma dell'Espressione
M	Materia
Op	Operazione
Opp	Operazioni
Pr	Principio
S	Sostanza
S(E)	Sostanza dell'Espressione
S(C)	Sostanza del Contenuto

3. *Strat 54* contiene algoritmi di calcolo utili a descrivere una morfologia di dati prima di formulare generalizzazioni: *per questi dati* il luogo di controllo è il parlare comune;
4. *Strat 54* contiene algoritmi di calcolo utili a stabilire che la sintagmatica di tale morfologia è encatalizzabile dal parlante nativo: all'interno di questa sintagmatica si mutuano dal parlare comune prioritariamente le iperonimie aggettivali (Ghegin 2010: 114-122);
5. le semiologie tradizionali si occupano solo di classi realizzate: ciò presuppone che vengano usati procedimenti *induttivi*, che non vengano fondati gli oggetti di studio, e che ogni nuovo oggetto dell'analisi possa funzionare come controesempio; la conclusione è che le semiologie tradizionali sono preteoriche ed induttive, perché gli oggetti semiotici 'di frontiera' mettono in discussione l'*uniformità delle sostanze* dei processi, e di conseguenza la sostanza dei processi non può identificare una classe di oggetti sottoposta ad analisi; quindi le semiologie tradizionali non possono essere praticate *con la pretesa di raggiungere risultati scientifici*, ed è necessario basare le semiologie su classi virtuali di oggetti (ulteriore conferma di *FTL*: 116 sgg.), poi all'interno del calcolo è necessario adeguarsi alla *correttezza nella derivazione dei gradi d'analisi successivi alla delimitazione dell'oggetto* (Ghegin 2010: 122-127);
6. le semiologie devono dunque risultare fondate sulle condizioni di realizzabilità dei fatti virtuali che vogliono spiegare (Rajnović 2004); di conseguenza devono ignorare le delimitazioni induttive degli elementi in comune alle Sostanze dei processi (il che vuol dire che non si può ipostatizzare una rilevanza segnica diretta della Sostanza di Espressione e Contenuto, cioè non si può pensare che nei confronti della Funzione Segnica, che si Contrae tra Forme, vi sia una Funzione di Determinazione o di Interdipendenza esercitata dalla Sostanza di uno dei due Piani); inoltre le nuove tassonomie deduttive date dagli oggetti di frontiera portano anche ad una nuova fondazione dei generi (Ghegin 2010: 127-130).

In questa parte dello studio vedremo che la concezione del lavoro scientifico di Hjelmslev è riduzionista perché riduce in modo controllato il numero ($n \neq \infty$) degli indefinibili, e riduce ad *un solo parametro* il tratto che permetta l'identificazione di tutti gli oggetti di studio. Questa teoria di conseguenza fa guadagnare alle semiologie il terreno di molti oggetti di studio che sono sempre stati considerati come oggetti diacronici, e fornisce necessariamente una ipotesi praticabile e verificabile per lo studio della pancronia.

Vediamo subito Hjelmslev (1937: 43-44) (citato più ampiamente nella prima parte di questo studio):

Saussure formulò chiaramente il contrasto tra sincronia e diacronia affermando che il posto della sincronia era accanto alla diacronia, e perfino al di sopra di essa [...]
Solo la sincronia permette senza difficoltà di essere trattata da un punto di vista

generale. [...] Per quanto riguarda la diacronia, sarà possibile unire e equilibrare veramente i fattori regionali e generali solo se si può stabilire una *connessione fra sincronia e diacronia*: se si può mostrare che *i mutamenti* della lingua [...] sono *dovuti* a *predisposizioni* al mutamento insite nel sistema stesso della lingua (c.vo mio).

Si possono quindi *riconduurre* al criterio della presenza della funzione segnica, ed agli algoritmi per spiegarlo o per vederne le conseguenze logiche, *tutti* i fatti linguistici, e di conseguenza anche *tutti* i fatti semiosici: sincronici e diacronici.

1.2. Conseguenze

Secondo l'impianto teorico di *TLR* il luogo di controllo definitivo delle discipline della significazione *non può stare* nel *parlare comune*.

Nella prima parte di questo studio, cui si rimanda, si è mostrata una incoerenza o contraddizione tra *TLR* e *Strat 54*; alcune delle conclusioni che si possono trarre da *Strat 54*: 233 sono rappresentabili come un errore di calcolo, dal punto di vista delle metodologie proposte da *TLR*: nella fattispecie l'errore sarebbe (almeno per quanto riguarda l'*esposizione* di Hjelmslev delle problematiche affrontate nel passo in questione) quello di aver 'confuso' il metalinguaggio superiore a tutti gli altri metalinguaggi con la sistematizzazione morfologica dei dati da sottoporre ad analisi.

Tutto ciò è più comprensibile, se si tiene conto della mole di problemi investigati da *Strat 54*, e della brevità dell'articolo. Senza dubbio una trattazione più dettagliata (teoricamente possibile, visto che si sarebbe trattato di derivarla dall'impianto teorico glossematico che Hjelmslev aveva già sviluppato) avrebbe diminuito di molto sia il grado di leggibilità dello studio, sia l'impatto di questo studio sui lettori contemporanei.

Secondo l'ipotesi forte proposta nella prima parte di questo studio, non tutti i processi semiotici *tout-court*, bensì solo i *processi semiologici*, cioè gli oggetti che sono Opp svolte all'interno di Semiotiche il cui Piano del Contenuto è una Semiotica, sono oggetti di una disciplina che si suppone possa (provvisoriamente) coincidere con l'impianto teorico di *TLR* (cf. *Strat 54*: 236, nella prima parte dell'articolo, § 2.4).

Di conseguenza il Principio Empirico (cf. Prampolini 2007: 45) deve mantenersi valido in ogni Grado dell'Analisi (riferendosi alla Paradigmatica di un sistema teorico) ed in ogni Strato della funzione segnica; ricordiamo che i quattro strati possibili sono i seguenti:

(1)

E			C		
M	S	F	F	S	M

S (E)
F (E)
F (C)
S (C)

1.3. *Interviene un principio che permette di calcolare l'esaustività*

Fino ad ora può essere sembrato che guadagnare oggetti di analisi al terreno di una teoria scientifica sia un procedimento essenzialmente quantitativo. Non è così, o almeno non è così per *TLR*, perché la Glossematica dispone di un principio basilare, che è il seguente:

Pr 6 (principio di descrizione esauriente):

Ogni Analisi (o complesso di analisi) in cui si registrino funtivi con una data funzione come base dell'analisi sarà condotta in maniera da portare, in modo *Coerente*, alla registrazione del maggior numero possibile di categorie funtivali Realizzate entro il maggior numero possibile di categorie funzionali (*TLR*: 91, maiuscole e c.vo miei).

Questo vuol dire, al livello della struttura superficiale delle semiologie, che è necessario guadagnare terreno all'Analisi, includendovi il maggior numero di oggetti possibile, in modo da fondare e praticare una scienza che spieghi il maggior numero di fatti possibile, utilizzando sempre la stessa teoria e senza entrare in contraddizione. Questo criterio apparentemente 'quantitativo' non è però un criterio strutturalmente profondo, od astratto.

Perché il Pr 6 afferma che le categorie Realizzate debbano essere registrate in grande quantità? Qual è il destino delle categorie Virtuali? Controlliamo il loro *status* rispettivo all'interno della teoria (indispensabile a questo proposito consultare Rajnović 2004: 111-119, e bibliografia ivi citata):

Def 140. Una Classe viene detta Realizzata se può essere assunta come oggetto di Analisi Particolare.

Def 141. Una Classe viene detta Virtuale se non può essere assunta come oggetto di Analisi Particolare.
(*TLR*: 88).

Def 65. Una Op con un dato risultato viene detta Particolare se si stabilisce che tale Op può essere eseguita su un certo oggetto ma non su qualunque altro oggetto. I risultanti di una Op particolare vengono chiamati Particolari.
(*Id.*: 58).

Leggendo il Pr 6 e le definizioni di oggetti di analisi virtuali e realizzati si scopre la necessità di chiedere: come (tramite quali Processi ed in base a quali Sistemi) dovrebbero procedere le Semiologie particolari? Abbiamo già visto nella prima parte alcuni esempi diacronici, qui ne vedremo altri, e seguiranno alcune proposte *pancroniche*.

Se quindi ci sono criteri su 'quanto' terreno guadagnare all'indagine scientifica, e se questi criteri non sono 'quantitativi', allora dobbiamo definire in modo discreto le unità minime dell'analisi. Questo è necessario, perché la definizione della

portata dell'eshaustività deve procedere in modo calcolabile, e questo calcolo non si può fare su grandezze fisiche, ma solo sul Grado dell'Analisi. La questione, da questo momento in poi, non è più quantitativa, ma qualitativa (cf. Picciarelli 1999: 125-139, e bibliografia ivi citata).

Ci troveremo, quindi, all'interno di un Processo (una Sintagmatica) che produrrà quelli che nel linguaggio comune vengono definiti 'avanzamenti scientifici'. Ogni 'avanzamento' all'interno di una teoria, però, è un fenomeno che sembra essere apparentemente diacronico; per questo va riformulato nel suo *status* teorico. Un avanzamento teorico procede non per estensione quantitativa, ma per estensione della gerarchia: procede per piani strutturali e per gradi d'analisi, ed il riflesso quantitativo ne è solo un effetto superficiale, e nemmeno dei più importanti.

1.4. *Classi realizzate e classi virtuali: antiscientificità*

Le semiologie di tipo tradizionale si occupano normalmente solo di classi realizzate: questa definizione del campo di indagine di una semiologia non garantisce l'individuazione di effettive ed *uniformi classi di oggetti* analizzabili, perché:

1. il procedimento è induttivo;
2. la disciplina e gli oggetti d'analisi non sono stati fondati teoricamente;
3. ogni nuovo oggetto sottoposto all'analisi è un potenziale controesempio.

Quindi tutte le semiologie storicamente stratificate nella prassi dell'analisi tipiche delle scienze umane per oggetti d'analisi connotati (le arti) o complessi dal punto di vista delle sostanze (le culture, le società), sono pre-teoriche (la spiegazione è nella prima parte di questo studio, §3).

Non esiste alcuna fondazione esplicita della disciplina, né degli oggetti d'analisi, perché per la disciplina scientifica la fondazione deve essere *autonoma*, cioè seguire da principi scientifici generali, mentre gli oggetti d'analisi devono essere fondati in maniera *eteronoma*.

L'ultimo problema è la mancanza di generalizzazioni effettive sia per oggetti semiotici 'canonici', sia per oggetti semiotici 'di frontiera', visti nella prima parte (questa non è una differenza strutturalmente profonda, però è molto importante per l'apprezzamento collettivo).

1.5. *Classi realizzate e classi virtuali: primi problemi negli oggetti d'analisi 'canonici'*

Vediamo dunque in che modo si può arrivare ad affermare che la fondazione induttiva e circolare ('tradizionale') delle semiologie non è messa in questione solo dalle produzioni artistiche 'di frontiera', bensì anche da oggetti che tali semiologie hanno posto nel *canone* delle loro analisi. Ci soffermiamo subito sulle condizioni di

contesto sincronico all'interno delle quali si produce un testo canonico che prendiamo come esempio.

Analizziamo dunque il contesto entro cui si produce il testo conosciuto come la *Commedia* di Dante Alighieri. Prima di tutto essa è un'opera di poesia: questo parametro è chiaro non solo a tutti i contemporanei del momento in cui è prodotto il testo, ma anche ai contemporanei del presente studio¹.

L'uso che Dante ha fatto del volgare romanzo altrimenti noto come *fiorentino antico* o *italiano antico*² è stato piegato all'intenzione di proporlo in uno stile *medio* (da cui il nome *Commedia*); un immediato confronto con altri testi di poesia dello stesso autore e di altri del suo cenacolo prova come le scelte lessicali siano molto più ampie di quelle degli Stilnovisti, non rimanendo affatto confinate ad un lessico alto, e che le *iuncturae* (Selezioni) sono meno prevedibili (sono proporzionalmente in numero maggiore per ogni entrata lessicale) di quanto non sia riscontrabile per la produzione poetica più alta, o per quella *petrosa*; lo stesso risultato si ottiene confrontando la *Commedia* con i *Rerum Vulgarium Fragmenta* di Petrarca, nonostante quest'ultimo testo utilizzi la stessa lingua storico-naturale, appartenga alla stessa comunità linguistica, e grosso modo allo stesso periodo storico.

Qui abbiamo appena cercato di inquadrare un oggetto d'analisi canonico di una semiologia, la semiologia della letteratura, ponendolo nel suo contesto linguistico *sincronico*.

È però scientificamente necessario, per ogni semiologia, e quindi anche per la semiologia della letteratura, cercare una teoria generale *anche* della diacronia. Una teoria di questo tipo utilizzerebbe i modelli teorici attualmente presenti; ed all'interno dei diversi quadri teorici oggi accettati negli studi semiotici e linguistici non si possono fornire generalizzazioni *predittive sull'asse temporale*. Questa mancanza di capacità predittiva vale sia in linguistica, nei confronti dell'avvicinarsi di stati di

1 È parso necessario partire dalle considerazioni metodologiche più semplici non solo per esigenze di precisione, ma anche perché il parametro in questione è stato in diverse età in comune tra generi letterari diversi; per esempio ai contemporanei della letteratura italiana attuale la poesia appare nettamente distinta dal teatro, mentre ai contemporanei di Shakespeare o Molière il teatro poteva apparire come *uno dei tipi di testo possibili* che si possono produrre usando la poesia, ed ai contemporanei di Dante la poesia appariva utilizzabile anche nell'ambito dei testi politici, o teologici, ecc.

2 “[...] nella tradizione italiana [...] la lingua nazionale si fonda sul fiorentino letterario del Trecento, e i dialetti [...] sono, rispetto ad essa, parlate sorelle (in quanto derivano dal latino), e vantano spesso una tradizione letteraria altrettanto antica. Si tratta cioè di volgari usati in Italia, e solo dal periodo fra Quattro e Cinquecento possiamo parlare di una contrapposizione fra lingua e dialetti. Per il periodo precedente sarebbe anacronistico dire, poniamo, che Dante scrive in lingua e Bonvesin in dialetto (per quanto Dante mirasse a una lingua letteraria rispetto alla quale gli altri idiomi scadevano a varietà locali)” (Lepschy 1992: 25). Dante quindi propone il meglio dello stile medio del proprio volgare letterario con l'intenzione di giungere ad una varietà nazionale, almeno per gli usi dotti o letterari; era giunto a questa conclusione per motivi politici e stilistico-letterari, in quanto non riconosceva alla scelta di usare i volgari *francese antico* o *provenzale* in Italia un valore che potesse unire tutti gli intellettuali italiani (cf. Limentani, Infurna 1994: 58-62).

lingua (la linguistica non formula previsioni su quanto, quando e come cambieranno le lingue naturali oggetto di studio), sia nelle semiologie diverse dalla linguistica, nei confronti dell'avvicinarsi di stati di semiotiche. Una semiologia, infatti, è predittiva solo *sincronicamente*, e nei confronti dell'asse paradigmatico; cioè: permette di prevedere quali sarebbero le realizzazioni del sistema in un processo.

Però una teoria semiologica scientifica deve poter fornire generalizzazioni *tipologiche* della variazione diacronica. Il compito di questa disciplina è cioè di vedere quali sarebbero le conseguenze *diasistemiche ed inter-paradigmatiche* di una serie di premesse, variate anche solo in un numero finito rispetto a quelle, innumerevoli, effettivamente e sperimentalmente osservate (cf. *FTL*: 116, §1.1).

2. *Diacronia e Selezione a confronto con il 'canone'*

2.1. *Guardare i dati: le sorprese*

A questo punto sorge un problema che va seriamente affrontato in una larga impostazione di studi su ampie basi di dati. Il problema in questione è quello della differenza tra diacronia e selezione. Pare assurdo dover fare una simile osservazione, ma molti tratti distintivi della variazione diacronica sono da un punto di vista puramente morfologico (cioè tipologico) *indistinti* da tratti distintivi della selezione.

Se l'oggetto d'analisi, infatti, non è un testo letterario, ma per esempio una interazione tra testi letterari, non possiamo pensare che il loro avvicinarsi sull'asse diacronico sia puramente casuale. Sarebbe come dire che l'avvicinarsi delle battute tra diversi interlocutori in una conversazione sia casuale: è falso.

Per chiedersi come procedere nell'analisi del susseguirsi di atti di semiosi dobbiamo prima prendere in esame il modo in cui la pragmatica delle lingue storico-naturali codifica tutte le *informazioni foneticamente silenti* (cioè Ø sulla Catena) che ogni parlante, in ogni atto linguistico del parlare comune, veicola a proposito di ciò che è già stato detto o a proposito di ciò che sulla base delle regole di selezione linguaspecifiche od universali *potrebbe* essere detto.

Le osservazioni finora condotte dai linguisti³ hanno mostrato che i parlanti delle lingue naturali, nel loro parlare comune, usano una struttura molto regolare nel formulare queste inferenze, e nel conformare i propri enunciati alle regole del sistema. Purtroppo uno studio generalizzato, almeno su una lingua naturale, di quale sia la tipologia di enunciati che permette *tutte* le selezioni possibili nell'interazione conversazionale di un parlare comune linguaspecifico non è ancora stato condotto, anche perché gli strumenti di calcolo che richiederebbe non sono normalmente messi a disposizione, nelle istituzioni accademiche e di ricerca, di linguisti, semiologi e lessicografi⁴. Sarebbe nondimeno il primo passo da fare, per

3 Per l'italiano, a proposito dei tipi di atti linguistici e di frasi si veda Fava 1995 e l'ampia bibliografia ivi citata. È solo un caso particolare dei dati che si possono tenere presenti.

4 Un inizio di questo lavoro è contenuto in Benson *et al.* 1997, e soprattutto in Bosque 2004;

poi poter esaminare le ipercodificazioni di primo grado, presenti nel paradigma di un sistema così rappresentato, e confrontarle con quelle a fisarmonica presenti nell'uso degli scambi di atti linguistici che costituiscono protesi letteraria all'interno di una storia letteraria. Ovviamente si può estendere questa operazione a tutti gli scambi linguistici che costituiscono protesi, anche se non sono scambi linguistici strettamente letterari: giuridici, liturgici, politici, cinematografici, ecc.

2.2. *Catene in sincronia*

Si scoprirà senza dubbio che alcuni *apparenti insieme di testi* sono da considerare un testo unico, con tutte le sue regole di selezione. Per esempio all'interno della liturgia di un processo penale o civile si osservano diversi scambi di battute:

1. Catene pianificate estemporaneamente, prodotte da imputati e da testimoni;
2. Catene pianificate meno estemporaneamente, prodotte dai funzionari come domande, o come risposte a quanto detto da imputati e testimoni;
3. Catene orali chiaramente pianificate per iscritto (dagli avvocati) o pianificate e poi *lette* nella forma scritta (dai funzionari);
4. formule di rito (pianificate in forma scritta e lette o apprese a memoria, oppure codificate oralmente prima di essere riportate per iscritto, quindi apprese a memoria, oppure appartenenti alla tradizione e codificazione orale di una determinata civiltà giuridica).

Tutti questi tipi di Catene, messi insieme, costituiscono un unico testo, all'interno del quale si contraggono delle precise dipendenze. Queste governano l'apparire di Parti di Catena in maniera di sicuro predicibile e calcolabile, indipendentemente dalla loro disposizione sull'asse diacronico: un processo infatti può durare anche molti anni, o decine di anni.

Si pensi ora ad uno scambio conversazionale di pochi secondi, o anche di molte decine di minuti, in cui una lingua storico-naturale viene utilizzata in modo spontaneo da parlanti nativi. Si confronti tale scambio conversazionale con l'insieme degli atti linguistici osservabili in un processo penale o civile. L'uso linguistico protesico tipico di un processo penale o civile, e le ipercodificazioni di grado superiore al primo che lo caratterizzano, generano una Catena la cui semplice durata diacronica è enormemente superiore alla Catena non protesica di una conversazione spontanea, che di solito viene misurata in minuti e secondi. Nella fattispecie, contando anche le pause tra un atto linguistico e l'altro, abbiamo una durata superiore di *milioni* di volte, anche se il processo durasse solo un anno.

La fattispecie, che un testo unico possa essere stato prodotto in un arco di

quest'ultimo in particolare non avrebbe potuto essere redatto fino a tutto il decennio precedente, proprio per la mancanza, a tale data, di strumenti di calcolo così veloci. Per l'italiano è da poco disponibile Lo Cascio 2012.

tempo di più di una generazione, cioè al di là del tempo biologico utile ad una collettività per variare la *langue* condivisa, è sufficiente a dire che possiamo tentare generalizzazioni *apparentemente* diacroniche, o solo marginalmente diasistemiche, nelle quali il poter dire che alla produzione di un certo testo doveva seguire *necessariamente*⁵ la produzione di un altro testo (o viceversa) non è altro che una generalizzazione che coinvolge stringhe più lunghe rispetto ad una generalizzazione, ovvia, riferita a qualsiasi lingua storico-naturale.

Per esempio: in italiano tutte le volte che in una stringa compare un *articolo*, questo precede sempre un nome, perché in italiano l'articolo precede sempre il nome; mentre quando si vede un articolo in una stringa della lingua rumena il nome va cercato immediatamente prima di esso, perché in tale lingua l'articolo segue il nome. Nel parlato, la distanza tra nome ed articolo non sarà superiore a poche frazioni di secondo.

2.3. Idee per una spiegazione

Per il caso riferito alle lingue storico-naturali (esempio dell'articolo e del nome) la diacronia sopraggiunge solo quando *lungo lo scorrere del tempo cambia la langue*: dal 1066 al 1100 (una generazione) in quell'area del mondo in cui prima convivevano antico inglese e antico francese come due codici in concorrenza, sopraggiunge un altro codice, cioè l'inglese medievale, che si aggiunge alle altre due lingue e molto velocemente ne soppianta una: questa è la diacronia, e ovviamente, per esempio, il sistema dei pronomi di un parlante inglese antico *morto nel 1105* e quello di un parlante di inglese medievale *nato nel 1095 sono diversi in diacronia*, e questo è provato. Un fattore che si è reso indispensabile per poter produrre la variazione diacronica è stato lo scorrere di un lasso di tempo lungo almeno quanto una generazione. In questo modo un *nuovo codice*, cioè una lingua di contatto tra comunità diverse, è stato acquisito come lingua nativa da parte di nuovi parlanti, e si è stabilizzato per l'intera comunità interessata dal fenomeno. Si noti che lo scorrere del tempo non è il fattore decisivo per la variazione diacronica tra sistemi di *langue*, è solo uno degli elementi.

Per il caso riferito agli usi protesici ed ipercodificati non è assolutamente vero che *di per sé* un più lungo scorrere del tempo *produca* effetti di diacronia. Nell'ipotetico processo visto sopra, il semplice rimanere in vigore, per alcuni anni, di tutti gli articoli di legge che devono essere adottati per giustificare una decisione della Corte, è un esempio che il sistema è *un sistema sincronico*, senza nessun cambiamento interno dovuto al tempo, e che per esempio il testo in questione, magari prodotto tra il luglio 2001 e l'ottobre 2012, è un *unico* testo (anche se la sua estensione è maggiore di 10 anni).

E chi ci dice, per esempio, che l'uso del lessico che riguarda le esperienze amorose sia effettivamente diverso in diacronia tra gli Stilnovisti, Petrarca, e

5 Nel senso che: "succede sempre così"; come per il seguente esempio sugli articoli.

i petrarchisti dal XV al XVII secolo? Si tratta di tre sistemi diversi o solo di un sistema sincronico? Se vediamo, p. es. nell'evoluzione del petrarchismo, alcune generalizzazioni descrittive che vediamo anche p. es. nell'evoluzione dello *Sturm und Drang*, forse non stiamo facendo generalizzazioni diacroniche o diasistemiche, ma siamo sempre nella sincronia.

3. *A che cosa serve tutto questo?*

3.1. *Fondare le semiologie*

Quelle appena viste sono conferme del fatto che la fondazione tradizionale delle semiologie sulla base delle sostanze non possa essere praticata (cf. prima parte, §3.4). Di conseguenza le semiologie devono essere basate su oggetti d'analisi che sono classi virtuali e devono essere fondate sulla base delle condizioni di realizzabilità dei fatti virtuali (cf. Rajnović 2004) che devono classificare.

Questa nuova fondazione costituisce uno degli esempi dell'uso di un metalinguaggio 'provvisorio' (tramite l'uso di certi connotatori) ed ancora non perfettamente deduttivo, come visto a proposito di *Strat 54* e nella prima parte.

3.2. *Problemi irrisolti: la ramificazione binaria*

Quali sono gli algoritmi per il calcolo predittivo delle Catene Sintagmatiche?

Hjelmslev ha sempre perseguito l'obiettivo di una teoria unitaria dei fatti linguistici; in realtà ha fatto di più, tracciando il disegno complessivo di una semiotica generale e dei fenomeni comunicativi in genere. Nel Novecento ha preso corpo [...] [il] quadro [...] di Chomsky e della linguistica trasformazionale, divenuto modello egemone negli studi sul linguaggio. Le due prospettive, quella glossematica e quella trasformazionale, hanno comunanza di obiettivi: ciascuna propone una teoria forte, che a partire da poche nozioni e principi generali sia in grado di descrivere tutti i fatti di lingua. Hanno comunanza di metodo [...] comunanza parziale di contenuti [...]. In realtà [...] un'incompatibilità radicale contrappone le concezioni che le sostengono. Da una parte c'è il dichiarato, inemendabile cartesianesimo di Chomsky, espressione del razionalismo aprioristico, di natura innata, trasparente fin dalle origini: fondato sulla ipotesi della corrispondenza biunivoca tra il funzionamento binaristico del sistema neuronale e quello altrettanto binaristico del sistema sintattico. [...] [L]'albero [...] [è] concepito come percorso logico, esplicativo e costitutivo della deduzione ben formata [...], in cui si ramificano alternative nette (Prampolini 2005: 106-107).

A questo proposito si fa però presente come a partire da Kayne 1994 si veda l'albero come una rappresentazione grafica *de facto* delle uniche opposizioni partecipative che si possono riscontrare nella *linearità du signifiant*; così abbiamo già

dimostrato (cf. Ghegin 2004) come un progetto generativo che proceda rispettando l'Assioma di Corrispondenza Lineare sia a tutti gli effetti un progetto di ricerca che esplora tutte le possibilità della sintagmatica di una lingua naturale, e non esplora invece tutte le possibilità della paradigmatica della *langue*.

Dall'altra parte, l'altrettanto esigente modello di Hjelmslev contrappone un razionalismo affatto differente, formato da relazioni (*rections, dépendances*), da catene e da reti di relazioni; in cui il caso certo, che non dà adito a contraddizioni (sussiste *aut* non sussiste) è il limite di una logica della continuità; in cui la differenza non è solo separatezza ma anche opposizione partecipativa: [(sussiste) *et idem* (sussiste *vel* non sussiste)]. Un modo di procedere del pensiero in cui le basi biologiche del linguaggio devono prendere in considerazione, oltre alla struttura neurale, una struttura cognitiva fatta di *motus* e di *affectus* (Prampolini 2005: 107).

In realtà, anche questo non è più vero da Kayne 1994, che mostra l'albero semplicemente come la *dipendenza di selezione*. Questo vuol dire che l'esistenza di un albero sintattico a diramazione esclusivamente binaria non è causato dalla presenza di "alternative nette" nel *Paradigma*; bensì dalla effettiva presenza di una direzionalità (temporale) nei rapporti di selezione, cioè *a metà strada tra* (leggi: durante il processo di selezione, che avviene a livello mentale tra) paradigmatica e sintagmatica.

Dal momento che l'asse sintagmatico delle lingue naturali si sostanzia esclusivamente lungo l'irreversibilità dell'asse temporale, allora in sintagmatica si pongono *necessariamente* "alternative nette" tra *prima e dopo*: si noti come si tratti sì di alternative nette, ma solo nello strato S(E) (*Strat 54*: 215-219, 222-224), dal momento che è il *significante* a dover essere lineare. Questa linearità di alternative nette *non tocca* la funzione segnica.

C'è quindi la necessità di giungere sempre ad una *linearizzazione del sistema gerarchico soggiacente manifestato, sulla base di un'istruzione presente nel cervello umano*. Come si legge in *CLG*, la linearità del significante presenta una enorme serie di conseguenze nelle lingue naturali (*CLG*: 88).

3.3. Problemi irrisolti: linearità e direzionalità del significante

In Ghegin 2004 è stato dimostrato come sulla falsariga di Kayne 1994 possiamo raggiungere una definizione di linearità del significante un po' più potente rispetto a quella di Saussure. Infatti in *CLG* leggiamo che "tutto il sistema del linguaggio ne *dipende*", e che le sue conseguenze sono "incalcolabili" (*CLG*: 88).

Noi possiamo aggiungere a ciò che dice *CLG* che le conseguenze sono, più propriamente, *impredicibili nella loro totalità*, perché probabilmente in numero non finito, essendo la semiosi illimitata. Quindi sono conseguenze sì innumerevoli, ma senza dubbio *calcolabili*. S(E) deve essere lineare, e sulla base di questa linearità devo ipotizzare un *binary branching* esclusivo a livello della gerarchia; ogni semiotica è una gerarchia:

Def 24. Una SEMIOTICA (simbolo: °g°) è una Gerarchia di cui ciascuno dei componenti è passibile di una ulteriore Analisi in Classi definite da Relazione reciproca, in modo che ciascuna di queste classi è passibile di un'analisi in Derivati definiti da Mutazione reciproca (TLR: 53).

Ed il decidere se rispetto ad un Grado dell'Analisi un oggetto debba essere sovraordinato, subordinato, od inerente a tale Grado, è a sua volta una scelta tra alternative nette, in quanto in una prospettiva come quella di TLR non esistono Gradi intermedi, ed il Grado dell'Analisi non è un concetto a fisarmonica.

In Ghegin 2004 abbiamo visto che non possono esistere metasemiotiche di secondo grado diverse per i diversi ambiti della linguistica; di conseguenza anche la semiologia oggetto è unitaria, altrimenti la metasemiotica di secondo grado sarebbe ridondante (cioè sarebbe esaustiva nei confronti di oggetti che non sono suoi oggetti d'analisi, quindi non obbedirebbe al principio/criterio della semplicità). All'interno della stessa semiologia/metasemiotica posso riconoscere diversi *gradi* dell'analisi.

4. *Salita di un Grado dalla linearità di S(E)*

4.1. *Diacronia apparente*

Quando si produce un atto di semiosi che appartiene ad una Metasemiotica, se lo si vuole analizzare con lo stesso metodo visto finora, è necessario porsi due domande:

1. da che cosa devono essere costituiti i due piani di questa semiotica?
2. in che modo funziona questa semiotica *in diacronia*?

La presenza del primo problema può risultare abbastanza ovvia, mentre ancora una volta non è chiaro, se si vuole praticare una teoria scientifica di tipo sincronico, *perché ci si debba preoccupare della diacronia*.

Vuol dire che una volta fondata una Metasemiotica che rispetti Pr 1, tutti gli usi della sua terminologia e dei suoi strumenti di calcolo devono sempre rispettare l'apparato definitorio e deduttivo della teoria in questione. Ogni volta che si scoprisse che quest'ultima non rispetta Pr 1, essa deve venire riformulata, magari solo in una definizione o in un algoritmo di calcolo, e quindi, accolto anche solo questo cambiamento, essa diventa *un'altra* teoria.

Tutti i nuovi usi dovranno adeguarsi al nuovo apparato definitorio, ecc. È successo che una 'vecchia' teoria *in diacronia* abbia ceduto il posto ad una 'nuova', che spiega meglio gli oggetti di analisi.

La vecchia teoria può essere stata usata per secoli, o decenni, o solo per pochi giorni, ma durante il suo uso ha costituito un *sistema* (in effetti costituisce sempre un sistema; anche se in assenza di sue applicazioni possiamo dire che essa è un sistema

virtuale e non realizzato). Ciò significa che ogni proposizione *formulata* o *formulabile* nel suo quadro teorico (p. es.: ogni nuovo calcolo dei lati di un qualsiasi triangolo rettangolo con l'uso del teorema di Pitagora) appartiene solo *apparentemente alla diacronia*, mentre, di fatto, è formulata in sincronia. Qui succede qualcosa di diverso da quello che succede nelle semiotiche connotative, che non sono scienze.

Infatti, nelle semiotiche connotative la sincronia deve essere pazientemente ricercata *a posteriori*, e distinta dalla variazione diasistemica sull'asse temporale; il criterio guida non è quello della quantità di tempo che passa, ma quello della condivisione di un Sistema (*langue*), che è invariabile per il singolo.

Invece, nelle semiotiche scientifiche la semplice enunciazione di una proposizione rende quest'ultima proposizione *sincronica rispetto ad un sistema* (p. es.: la geometria euclidea, o la grammatica generativa delle regole di riscrittura, o la teoria della tettonica a zolle, ecc.).

Da questo punto di vista, *TLR* ci dà istruzioni su come debba funzionare la ipercodificazione che ci permette di effettuare delle Opp per distinguersi da tutte le altre ipercodificazioni. Possiamo però affermare che l'unica possibilità di verificare che si sia obbedito a questo criterio è di fatto *solo apparentemente* una verifica *diacronica*.

Abbiamo visto infatti che questa diacronia è tale solo nella struttura superficiale, non in struttura profonda; si potrebbe quindi abbandonare il termine diacronia, e fare riferimento semplicemente alla collocazione diversa di oggetti di analisi sull'asse sintagmatico.

4.2. *Sintagmatica ed apprezzamento collettivo: ipotesi di 'nuove' Catene*

Siccome però la percezione della Sintagmatica non è solo frutto di un calcolo scientifico, ma è una esperienza umana comune a tutti gli appartenenti ad una comunità linguistica e semiosica, allora si può proporre una 'correzione' terminologica *superficiale*. Questa correzione terminologica appartiene sempre allo strato visto in *Strat 54*, ed utilizza una terminologia mutuata dal parlare comune. La finalità di questa correzione sta solo nel tenere presente il fatto che certe Catene possono essere enormemente più lunghe di quelle offerte all'osservatore attraverso il parlare comune.

Un po' come fanno i geologi, che misurano la durata di eventi di natura fisica non in miliardi di miliardi di secondi (cosa che sarebbe molto più precisa, ed in accordo con le convenzioni della comunità scientifica), ma in migliaia e milioni di anni, i semiologi delle semiotiche connotative dovranno adottare la convenzione di riferirsi a Sintagmatiche 'innaturalmente' più lunghe di quelle del parlare comune, ed un modo per distinguerle da queste ultime può essere quello di chiamarle Catene Connotate *estese*.

Il termine *estese* appartiene al parlare comune, non va definito in un apparato teorico, può essere eliminato ogni volta che si vuole, perché tali Catene sono solo Catene Connotate. Stiamo mettendo in pratica l'istruzione di Hjelmslev in *Strat 54*, e lo stiamo facendo per scopi di generalizzazione: non produciamo alcuna

nuova proposizione della teoria di *TLR*, ma forniamo una tassonomia morfologica che ci aiuta ad estendere l'oggetto d'analisi della teoria. Quindi effettuiamo un calcolo funzionale espressamente previsto dal Principio di descrizione esauriente.

In tale modo dovrebbe essere possibile riuscire a capire, per ogni caso in cui un oggetto semiotico sembra essere un insieme di dati in variazione diacronica, se esso è una Catena Connotata *estesa* oppure no. Si scoprirà necessariamente che ci sono Catene Connotate *estese* molto più lunghe di interi insiemi di stati sincronici in successione che manifestano una effettiva variazione diacronica⁶.

4.3. Osservazione di Catene Connotate estese in letteratura

Ma se prendiamo un sistema di semiotica connotativa come le letterature, ed al suo interno un sottosistema come quello costituito dall'incrocio tra un genere ed uno stile, possiamo ottenere Catene Connotate *estese* molto più lunghe.

Un esempio possono essere i sonetti (ed in generale tutte le forme poetiche chiuse): essi appartengono ad una forma poetica la cui durata ha già superato la durata di almeno due grandi lingue letterarie romanze ed una germanica (l'italiano antico, il francese antico, l'inglese rinascimentale), che ad oggi sono in tutto e per tutto delle lingue morte, e molto probabilmente supererà la durata anche delle lingue letterarie europee occidentali attuali, o almeno di quelle che mostrano al proprio interno le più vistose tendenze alla ristrutturazione del sistema grammaticale verso stati di lingua diversi, o verso la morte della lingua stessa.

Come esempi possiamo tenere il galego *standard* moderno, che è una lingua minacciata di estinzione, il catalano, cioè la più antica lingua letteraria romanza, che si sta evolvendo verso un sistema che tende ad assomigliare molto poco alle varietà molto differenti di catalano che si parlavano nel Mediterraneo fino a prima della dittatura franchista, e il tedesco classico, che risulta poco comprensibile o innaturale ad un numero sempre maggiore di parlanti nativi di tedesco *standard* regionale, il che starebbe a confermare che, per quanto di poco, in alcune varietà *standard* regionali è cambiato il sistema, cioè la *langue*.

La coerenza nell'applicazione delle regole metriche, con piccolissime differenze tra lingua e lingua, mostrerebbe come si possa pensare al sonetto come ad un *unico* testo, le cui parti, ben distinguibili, si avvicendano lungo l'asse temporale come battute in una conversazione, o in varie conversazioni, e questa/-e conversazione/-i possiede/-ono sempre lo stesso Sistema di riferimento, di cui sono Manifestanti.

A questo punto le regole sulla base delle quali noi vediamo avvicinarsi apparenti testi, in realtà singoli atti linguistici appartenenti allo stesso testo, sono né più né meno che regole di selezione; regole (forse) ancora tutte da scoprire. Certo

6 Questi ultimi sono raramente osservabili in linguistica. Siccome le lingue sono sistemi ricorsivi, discreti e dipendenti dalla struttura, a differenza di tutte le semiotiche non linguistiche, allora tutte le volte che un parlante può usare la sua competenza all'interno di una *langue* sta usando un sistema che avrà necessariamente la durata di magari solo una generazione, e sappiamo che nessuna delle lingue naturali è di durata infinita.

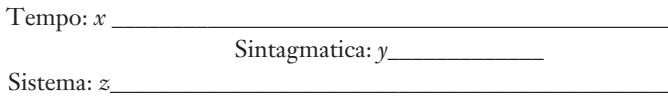
è che queste catene sintagmatiche risultano in termini strettamente cronologici lunghissime, rispetto alla percezione comune della durata degli atti linguistici.

4.4. *Osservazione di Catene Connotate estese nelle teorie scientifiche*

Si può guardare alla ‘durata’ o ‘tenuta cronologica’ delle terminologie e dei calcoli che con queste terminologie si fanno, semplicemente disponendoli sull’asse temporale. Per esempio, se si vuole vedere che tenuta aveva il significato di ‘corredo genetico’ prima o dopo la scoperta del DNA, ecc., allora si stanno considerando i dati sotto analisi solo dal punto di vista della Sostanza, o addirittura della Materia: non c’è nessuna garanzia che si stia lavorando effettivamente con le Funzioni Segniche.

Bisogna quindi ipotizzare, per una data stringa temporale *x* sperimentalmente osservata o osservabile, che una sua porzione *y* sia da considerare come l’asse temporale (necessariamente lineare) entro cui o sui cui il Significante dispone i propri costituenti discreti, all’interno di un Sistema sincronico, cioè di un Sistema che non si modifica per tutta la durata di *x*.

(4)



Questo sistema *z* può essere la grammatica di una lingua, oppure una serie di convenzioni proprie di una qualsiasi semiotica non linguistica, per esempio le regole che governano una liturgia, o una produzione di semiotiche connotative qualsivoglia. A questo punto possiamo prendere in esame testi e insiemi di testi (cioè sintagmatiche, p. es. *y*) prodotti all’interno di semiologie scientifiche, o supposte tali.

Per esempio, si possono prendere in esame tutti i testi prodotti a proposito di un certo problema della fisica dei gas, durante la tenuta invariata di un certo quadro teorico che ne spiega il comportamento. Lo stesso confronto fra testi si può fare ovviamente anche con le metasemiologie; per esempio possono essere considerati come un insieme di testi la cui successione è governata solo dalla Selezione tutti i testi che trattano di grammatica generativa e che si occupano di Incorporazione, apparsi dopo la pubblicazione di Baker 1988, e prima di Baker 1996, che in parte ne modifica il quadro teorico.

Quindi si può prendere in esame un insieme di testi (che immaginiamo disposti lungo la linea *y*) come unica Classe *sincronica* sottoposta all’analisi; così facendo possiamo ottenere una formulazione solo *apparentemente* diacronica delle convenzioni che in tale Classe valgono: tali convenzioni non sono considerate valide *in un arco di tempo* (il tempo è una grandezza fisica, non è un’unità d’analisi delle semiologie), bensì sono considerate valide *in un sistema sincronico, che rende possibili come suoi manifestanti alcuni testi*.

A questo punto abbiamo escluso la diacronia dai problemi che dobbiamo ana-

lizzare, e siamo sicuri che considereremo gli atti di semiosi prodotti lungo y come appartenenti ad un unico stato. Per brevità possiamo continuare a considerare i costituenti del sistema come convenzioni ‘valide lungo un arco di tempo’, ma sappiamo che facciamo riferimento ad una *Sintagmatica* interna ad un sistema sincronico.

All’interno di questo sistema sincronico possiamo produrre un numero infinito di atti di semiosi, e dal momento che questo sistema sincronico può essere una semiotica scientifica, allora tutti questi atti di semiosi saranno proposizioni di un calcolo che è sempre formulabile come calcolo deduttivo, cioè che può sempre avere la deduzione come sua forma testuale (cf. Mano 1999).

In questo insieme di atti di semiosi possiamo quindi generare proposizioni all’interno delle quali la combinazione dei contenuti corrisponde a quanto permesso da convenzioni collettive (nella fattispecie, convenzioni di comunità scientifiche). Queste convenzioni collettive si assumono rispondenti a Pr 1, quindi le proposizioni prodotte sono tutte Opp.

Solo dopo aver generato, in accordo ad una convenzione collettiva, una proposizione che è una Op, possiamo verificare che tutte le intensioni di Espressione e Contenuto si ripetano identiche in un altro uso della stessa Proposizione, o in altri usi di costituenti di tale proposizione. Quindi facendo ciò verificchiamo la ‘tenuta’, appunto *superficialmente* diacronica, di un impianto teorico, quindi di un sistema intrinsecamente sincronico, per lunga che possa essere, in termini temporali, questa tenuta.

Ad esempio, la geometria euclidea ha avuto una tenuta di secoli, anche se è stata manifestata da stati linguistici molto più ‘caduchi’, cioè da interi gruppi di lingue naturali che sono morte ed intere nuove famiglie di lingue naturali nate durante questo periodo. La stessa teoria è stata manifestata anche all’interno di gruppi e di comunità scientifiche con convenzioni diverse dalla attuale comunità scientifica del mondo occidentale, che hanno fatto in tempo a nascere, affermarsi, godere di alterne fortune, ed infine venire soppiantate da convenzioni ulteriori: Alessandria d’Egitto, le scuole e biblioteche dell’impero romano, le università arabe, le università europee medievali, le accademie rinascimentali, i centri di cultura dell’Illuminismo, i sistemi universitari nazionali europei del XIX-XX secolo, solo per citarne alcuni. Nonostante possano aver avuto una variazione diacronica, in termini di successione di differenti stati, questi sistemi semiotici di trasmissione della cultura, il sistema (Paradigma) che sottendeva alle produzioni di diversi processi, cioè apparentemente testi (Sintagmatiche) rimaneva costante, di conseguenza l’insieme di tutti questi testi, che si avvalgono delle protesi della scrittura e del linguaggio formalizzato, è *uno stesso testo*.

È necessario osservare che questo tipo di *apparente* variazione diacronica, che variazione non è, è solo uno dei possibili casi di successioni di Selezioni sull’asse temporale previsti già da TLR.

Nelle lingue naturali sono permessi *tutti* i tipi di Selezione previsti dalla teoria, e la variazione diacronica è potenzialmente osservabile in *qualsiasi* punto della Sintagmatica: semplicemente, non si può prevedere *quando* essa insorga. Invece nei

sistemi scientifici ogni variazione diacronica è sancita da una sostituzione ufficiale di un paradigma scientifico con un altro che da esso differisce (per quanto minimamente), quindi la variazione stessa è osservabile in modo discreto.

4.5. *Arti, scienze, letterature*

Anche quando abbiamo a che fare con una semiotica connotativa, la variazione diacronica è potenzialmente osservabile in ogni punto della Catena, perché una semiotica connotativa è un sistema con ipercodificazioni a fisarmonica: cioè il destinatario di un testo connotativo può sempre ri-disporre i ranghi delle ipercodificazioni sottese a una Parte di Catena o a un Membro di Paradigma.

Di conseguenza qualsiasi uso connotato o comunque ipercodificato di qualsiasi stringa di una lingua naturale *o fa di questa stringa una protesì oppure è già previsto dalla grammatica della lingua in questione*. Solo in un caso particolare, cioè solo se la semiosi prodotta fa parte di una semiotica scientifica, allora *in manifestazioni della stessa semiotica che compaiono in momenti diversi sull'asse diacronico*, noi avremo le stesse ipercodificazioni disposte nello stesso modo.

Infatti, il Piano del Contenuto delle parole e delle formule usate nei linguaggi scientifici e formalizzati è strutturato in modo diverso dal Piano del Contenuto del linguaggio comune, perché i campi semantici nelle terminologie scientifiche sono definiti consapevolmente e per convenzione esplicita, mentre nel linguaggio comune la convenzione è posta in modo implicito, ed i campi semantici sono soggetti a deriva semantica⁸. Si vede però come, formulando in simili termini la differenza tra il Piano del Contenuto delle ipercodificazioni nelle Meta-[Semiologie scientifiche] e il Piano del Contenuto del parlare comune, c'è stato bisogno di riferirsi alla dimensione temporale, quindi apparentemente, per un quadro teorico di tipo strutturalista, alla diacronia.

Come si può invece giustificare questo tipo di verifica all'interno di una teoria della sincronia? Abbiamo visto che questa verifica viene dal calcolare una succes-

7 In questo studio consideriamo provvisoriamente e sperimentalmente una *protesi* qualsiasi oggetto, materiale od astratto, che si interpone 'artificiosamente' tra emittente e destinatario, e fa sì che l'atto di semiosi non avvenga (o non avvenga esclusivamente) in una lingua naturale. Per limitarsi alla letteratura, p. es., saranno *protesi* il verso (libero o in metrica), il canto (di un testo in una lingua naturale), la pagina o il capitolo di un romanzo, la liturgia della finzione scenica, ecc. Cf. *infra*, §5.2, §6.1, §6.2. Anche solo di fronte a questi esempi 'canonici', sembra di poter dire che una semiotica protesica sia inevitabilmente sempre anche una semiotica sincretica. Non ci occuperemo di questo problema in questo studio.

8 La deriva semantica, inoltre, non presuppone sempre una ristrutturazione del sistema, quindi non è legittimo sostenere di osservare una variazione diacronica ogni volta che si osserva una deriva semantica: questo aspetto delle lingue naturali rende ancora più complesse le ipercodificazioni nelle lingue letterarie, perché due destinatari appartenenti alla stessa *langue* ed allo stesso apprezzamento collettivo possono non solo gerarchizzare in modi diversi le ipercodificazioni di un messaggio letterario, ma anche subordinarne il significato letterale, cioè il contenuto non connotato, a derive semantiche diverse. Il tutto, quindi, può succedere all'interno dello stesso sistema.

sione di stati superficiali come appartenenti a Parti diverse di una stessa Catena, quindi si rimane nell'ambito della Sincronia.

Per quanto riguarda le lingue naturali non c'è rischio di equivoco quando ci si riferisce ad un *sistema*, perché esso è per il singolo immodificabile (cf. *CLG*). Per quanto riguarda le semiotiche connotative, la *percezione* del sistema sia da parte del singolo emittente sia da parte del singolo destinatario è il sistema, quindi possiamo estendere o restringere il sistema a seconda di *ogni* testo (oppure: di ogni Parte di testo) da cui effettuiamo l'osservazione, sapendo che ogni destinatario reso in linguaggio formale è comunque un destinatario ideale (il lettore ideale, lo spettatore ideale, ecc.).

Infine, per quanto riguarda le scienze, dobbiamo saper delimitare i confini dentro/fuori dai quali noi decidiamo che si rimane sempre nello stesso sistema oppure no, e saper vedere le apparenti variazioni diacroniche come semplici manifestazioni di altri testi prodotti all'interno dello stesso sistema, in sincronia. Bisogna inoltre chiedersi quanti dei sistemi dell'apprezzamento collettivo sotto esame seguano esattamente questo tipo di ripartizione interna, e quanti no.

5. Calcolo dell'ipotesi, sue conseguenze, esempi

5.1. Epistemologia = TLR

Poniamo che questa disciplina sia la Glossematica di *TLR*. Cominciamo ad applicare questa semiologia alle lingue naturali ed alle semiotiche che utilizzano uno strato ipercodificato o più strati ipercodificati delle lingue naturali. Gli oggetti di studio di questa semiologia saranno le semiotiche *denotative* vs quelle *connotative*. Ecco un esempio dello schema di calcolo per delimitare le semiotiche:

(5)⁹

<i>semiotiche denotative</i>		VS	<i>semiotiche connotative</i>		
Espressione	Contenuto		Espressione		Contenuto
“nel mezzo del cammin di nostra vita”	[a metà strada] + [della nostra vita]		Espressione	Contenuto	[nell'età in cui la maggioranza delle persone, tra cui il lettore ed il narratore, è giunta a metà della propria vita]
			“nel mezzo del cammin di nostra vita”	[a metà strada] + [della nostra vita]	

9 Non sottoponiamo ad analisi in questo esempio, per brevità, il Grado della Forma dell'Espressione fonologica, con le possibilità dei troncamenti dei nomi piani in italiano/fiorentino antico, né le regole per l'uso dell'articolo zero con certi nomi, nei sintagmi preposizionali e con il possessivo. Nella grammatica dell'italiano/fiorentino antico la distribuzione dei due fenomeni non era né casuale, né subordinata ad un qualsivoglia 'arbitrio' del singolo parlante, ma seguiva regole ben precise, diverse sia da quelle dell'italiano moderno, sia da quelle del fiorentino moderno (che, è bene precisarlo, non sono la stessa lingua, bensì due lingue diverse, per quanto abbiano grammatiche strutturalmente molto simili, quindi possiedano paradigmi *apparentemente* quasi del tutto sovrapponibili: in sociolinguistica si dice che sono varietà in relazione *bidialezionale*).

Le semiotiche denotative costituiscono il Piano del Contenuto della metasemiotica che corrisponde alla linguistica; invece le semiotiche connotative sono il Piano del Contenuto della semiologia della letteratura; la differenza tra linguistica e semiologia della letteratura sta nel fatto che il Piano dell'Espressione di una semiotica connotativa è a sua volta una semiotica denotativa. Ripetiamo qui lo schema già visto in (1):

(6)

<i>Linguistica = metasemiotica delle semiotiche denotative</i>			vs	<i>Semiologia della letteratura come esempio di una metasemiotica delle semiotiche connotative</i>		
Espressione	Contenuto			Espressione	Contenuto	
“in italiano antico il Contenuto dell'Espressione <i>x</i> è <i>y</i> ”	<i>semiotiche denotative</i>		“nella <i>Commedia</i> di Dante l'Espressione connotata <i>x</i> ha il Contenuto connotato <i>y</i> ”	<i>semiotiche connotative</i>		
	Espressione <i>x</i>	Contenuto <i>y</i>		Espressione <i>x</i>		Contenuto <i>y</i>
	“nel mezzo del cammin di nostra vita”	[a metà strada] + [della nostra vita]		Espressione	Contenuto	[nell'età in cui la maggioranza delle persone, tra cui il lettore ed il narratore, è giunta a metà della propria vita]
			“nel mezzo del cammin di nostra vita”	[a metà strada] + [della nostra vita]		

In aggiunta ai criteri fin qui visti, bisogna aggiungere un calcolo per escludere dalla fondazione delle semiologie tutti quei testi sulle semiotiche che non sono scienza; cioè tutti quei testi che non permettono di descrivere i fatti che vogliono descrivere in modo coerente, e con la massima esauritività e la massima semplicità possibile:

Def 40. Una OPERAZIONE (simbolo: Op) è una descrizione che rispetta il Pr 1 (TLR: 55).

Def 41. Una SEMIOTICA SCIENTIFICA è una Semiotica che è una Op. [...] (*ibid.*)

Def 43. Una METASEMIOTICA è una Semiotica Scientifica uno o più dei cui Piani è (sono) una Semiotica(-che) (*ibid.*).

L'epistemologia, quindi, cioè il gruppo di testi all'interno dei quali si colloca il presente studio, ha come Espressione la Sintagmatica di una Semiotica Scientifica. Quest'ultima, per essere tale, rispetta il Principio Empirico, quindi vuol dire che la Forma assunta dalle sue Paradigmatiche è una Deduzione, e che tutte le sue Sintagmatiche, a loro volta, possono anche essere Manifestate da Deduzioni.

Questa è la semiotica che viene prodotta: come Contenuto ha il suo oggetto d'Analisi, che a sua volta è una Semiotica Scientifica. Quest'ultima è una delle cosiddette *semiologie 'particolari'*. Le semiologie 'particolari' si collocano al Grado immediatamente più basso, in quanto hanno come oggetti esattamente le semiotiche viste sopra: la semiologia 'particolare' che ha come oggetto le semiotiche denotative è la linguistica; quella che ha per oggetto le semiotiche connotative può essere la semiologia della letteratura, dell'arte, della musica, ecc.

In considerazione del fatto che sono delle Opp, bisogna riscrivere lo schema nel modo seguente:

(7)

Semiologia (= Semiotica scientifica) delle semiotiche denotative (metasemiotica che rispetta Pr 1), cioè : <i>Linguistica</i>		VS	Semiologia (= Semiotica scientifica) delle semiotiche connotative (metasemiotica che rispetta Pr 1), cioè: <i>Semiologia 'particolare' delle arti, ecc.</i>		
Espressione	Contenuto		Espressione	Contenuto	
	<i>semiotiche denotative</i>		<i>semiotiche connotative</i>		
	Espressione		Espressione		Contenuto
			Espressione	Contenuto	

Le Semiologie Interne hanno come oggetto le semiotiche che si formano nell'individuo in modo innato, sulla base di uno stimolo povero, per istinto individuale (producendo la *competence* di Chomsky), e comunque spontaneamente ed inconsapevolmente nelle collettività umane per apprezzamento collettivo (producendo la *langue* di Saussure); in termini non rigorosamente definitivi, diremo che: le semiologie interne hanno come oggetto le lingue naturali.

Le Semiologie Esterne hanno come oggetto tutti i fenomeni di significazione che non sono prodotto automatico di *langue* e *competence*, ma che comunque sono osservabili nei gruppi umani in seguito alla creazione di non-lingue, cioè di semiotiche che possono sempre essere tradotte in una lingua mentre non è vero il contrario (cf. *FTL*: 117).

Per l'epistemologia il posto è già previsto dalla teoria, in quanto esso coincide con le cosiddette Meta-[Semiotiche Scientifiche].

5.2. *Connotazione e retorica de re nelle lingue naturali*

Nelle lingue naturali la connotazione, però, non opera in modo così poco complesso come sembrerebbe dagli schemi che mostrano le semiotiche connotative. Da tali schemi, infatti, può sembrare che le lingue naturali permettano *un Grado* di ipercodificazione, e per ciò stesso diventino semiotiche connotative. Benché ciò possa corrispondere effettivamente in molti casi alla maggioranza dei dati realmente osservabili nella prassi di queste Semiologie (la linguistica *vs* le semiologie dei fatti artistici), questo però non è esatto, e una simile rappresentazione

del calcolo condurrebbe a gravi errori. Innanzitutto bisogna mostrare l'effettivo peso della ipercodificazione sia sul piano dell'Espressione che del Contenuto in una semiotica denotativa (e partiamo dal presupposto che la 'semiotica denotativa perfetta' sia una lingua naturale; cf. *FTL*: 117):

(8)

<i>semiotiche denotative</i>	
Espressione	Contenuto
"cane"	[quadrupede, mammifero, indicato in modo Esteso (non marcato) di ambedue i sessi oppure di sesso maschile <i>vs</i> Intenso (marcato) "cagna", indicato in modo Esteso come adulto o cucciolo, oppure solo come adulto <i>vs</i> Intenso "cagnetto / cagnolino", carnivoro, sociale, gerarchizzato, addomesticabile, ecc. ...]

In questo caso una ipercodificazione sul piano del Contenuto starebbe a significare che nella paradigmatica di questa semiotica (di questa lingua naturale, cioè dell'italiano) è *possibile* nominare fatti di lingua. Per esempio, sono possibili il discorso diretto ed il discorso indiretto:

(9)

<i>semiotiche ipercodificate su C: meta semiotiche?</i>		
Espressione <i>y</i>	Contenuto	
"Giovanni ha detto << <i>x</i> >>, ed era la risposta esatta".	Espressione <i>x</i>	Contenuto
	"cane"	[quadrupede, mammifero, indicato in modo Esteso (non marcato) di ambedue i sessi oppure di sesso maschile <i>vs</i> Intenso (marcato) "cagna", indicato in modo Esteso come adulto o cucciolo, oppure solo come adulto <i>vs</i> Intenso "cagnetto / cagnolino", carnivoro, sociale, gerarchizzato, addomesticabile, ecc. ...]

In teoria, l'enunciato *y* in (9) ci dimostrerebbe che basta questo uso metalinguistico di una lingua naturale per produrre una semiotica di un altro tipo, in questo caso appunto una Metasemiotica. Questa Metasemiotica andrebbe quindi confrontata con altre Metasemiotiche, intanto per stabilire se eventualmente sia una Semiologia Scientifica, e poi, nel caso in cui lo sia, per verificarne l'esattezza; nel caso in cui non lo sia, per analizzarla come Metasemiotica di tipo connotativo. Ma questo vorrebbe dire che per l'ipercodificazione presente sotto il Contenuto di (9) possiamo disporre di differenti interpretazioni, e che l'ipercodificazione in (9) è un concetto a fisarmonica. Tutte queste conclusioni sono però false. L'ipercodificazione presente nel Contenuto di (9) è solamente un *discorso diretto*, quale è esprimibile da qualsiasi parlante, indipendentemente dal suo grado di quoziente intellettuale, cultura, abilità retoriche, in ogni *parlare comune* di ogni lingua naturale, ed i suoi significati sono sempre gli stessi.

Com'è possibile aver commesso un simile errore? Il fatto è che per il semplice

fatto di vedere il livello sovraordinato della ipercodificazione abbiamo pensato che si trattasse di un'altra semiotica.

Non si tratta in effetti di un'altra semiotica, ma solo di un *uso metalinguistico* di una lingua naturale: infatti in una semiotica connotativa noi abbiamo a che fare con una ipercodificazione a fisarmonica, per cui in ogni atto di semiosi è possibile interpretare la stessa identica stringa connotata come portatrice di ipercodificazioni ulteriori che altri destinatari possono non aver interpretato¹⁰.

Questo nel semplice uso ipercodificato delle lingue naturali non avviene, ed anzi è impossibile che ciò possa avvenire, altrimenti la comprensione del parlare comune, cioè di fenomeni linguistici comuni a tutte le lingue naturali, sarebbe garantita sulla base della cultura, dell'intelligenza, ecc., e questa ipotesi viene contraddetta da ogni osservazione sperimentale.

In altre parole, abbiamo una lingua naturale quando le ipercodificazioni sul Piano del Contenuto avvengono in Grado uguale ad uno, ed ulteriori gradi non sono ammessi. Vediamo un altro esempio:

(10)

A: E che cosa ha detto Giovanni di fronte ad un indovinello tanto astruso?

B: Giovanni ha detto "cane", ed era la risposta esatta.

In questo caso l'enunciato del parlante *B* ed il contenuto ipercodificato di metalinguaggio del suo discorso diretto durante la conversazione vogliono dire sempre la stessa cosa, indipendentemente dall'intelligenza o dalla cultura retorica dell'emittente o del destinatario, e questa è una proprietà delle lingue naturali (sia al livello individuale della *competence*, sia al livello collettivo della *langue*).

La stessa cosa si verifica sul piano dell'Espressione:

(11)

Mario: Gianni, non vogliamo più che tu lavori per noi: vattene.

Gianni: Come ti permetti, con tutto quello che ho fatto per voi? Cane!

L'espressione "*Cane!*" può essere formalizzata così:

(12)

<i>Semiotiche ipercodificate su E: semiotiche connotative? Retoriche?</i>		
Espressione		Contenuto
Espressione <i>x</i>	Contenuto	
"Cane!"	[quadrupede, mammifero, indicato in modo Esteso (non marcato) di ambedue i sessi oppure di sesso maschile <i>vs</i> Intenso (marcato) "cagna", indicato in modo Esteso come adulto o cucciolo, oppure solo come adulto <i>vs</i> Intenso "cagnetto / cagnolino", carnivoro, sociale, gerarchizzato, addomesticabile, ecc. ...]	"Vigliacco, vile, traditore, sleale, farabutto, ecc."

10 Il destinatario ideale infatti è solo un'astrazione, e non è *mai* riscontrabile nell'analisi di dati sperimentalmente osservabili.

In questo caso abbiamo l'equivalente di ciò che è già stato chiamato *retorica dell'interazione conversazionale*, ed anche questo aspetto è codificato in maniera abbastanza univoca dalle grammatiche delle lingue naturali (cf. Fava 1995), né è estendibile a fisarmonica in Gradi superiori ad uno. I due aspetti appena visti vengono anche chiamati nella tradizione degli studi retorici *retorica de re* per contrapporla a quella *de dicto*; cioè retorica che ha a che vedere con i fatti e non con i discorsi. Sono comunque due ambiti di studio in cui le lingue naturali *tutte* presentano sempre una paradigmatica ben codificata e poco ambigua, e sintagmatiche prevedibili e sperimentalmente osservabili.

6. *Semiotiche non linguistiche: due esempi*

6.1. *Poesia (e letteratura)*

La poesia e la letteratura, di tradizione orale o scritta, colta o popolare, sono semiotiche connotative tipiche di tutte le comunità umane, con tutte le caratteristiche multiformi che ben conosciamo presenti nelle Sostanze dell'Espressione.

Dal punto di vista diacronico, questa modalità di attuare la produzione segnica nella semiotica letteraria nasce da una deriva: così come nelle lingue naturali c'è la deriva semantica, in tutte le semiotiche connotative si può osservare una 'deriva protesica'; cioè l'assunzione di un segno, all'interno di un sistema, che è necessariamente strutturato con più di una ipercodificazione, per esempio per l'uso della metrica, o di convezioni sceniche, ecc. Il 'nuovo' segno non esiste, in un sistema letterario, come segno linguistico in sé, bensì porta ulteriori ipercodificazioni dovute alla protesi che da esso non può essere eliminata.

Quindi dovrebbe appartenere ai momenti fondanti della ermeneutica letteraria *tout court* una esplicitazione di come si guadagna, al terreno della semiologia della poesia, tutta la classe di oggetti d'analisi tipica di quella che storicamente si è configurata come una semiologia della letteratura.

Si può vedere, nella descrizione di una delle protesi, per esempio la scrittura, una motivazione diacronica: comunità umane che dalla nascita della nostra specie praticavano il canto e/o la poesia, hanno cominciato a fare uso della scrittura (non necessaria, di per sé, all'esistenza della poesia). La scrittura permette la conservazione di Catene di lingue naturali a distanza di tempo e spazio, e pertanto sottrae al calcolo delle Selezioni delle Catene immediatamente precedenti e seguenti due oggetti semiotici:

1. l'atto linguistico come prodotto dell'interazione tra due parlanti;
2. qualsiasi atto di semiosi per cui l'atto linguistico sia una protesi, cioè qualsiasi atto di semiosi che si verifichi all'interno di una qualsiasi liturgia, a prescindere dalla eventuale semplicità strutturale di quest'ultima.

Gli atti linguistici in qualsiasi creazione letteraria orale non hanno la stessa

salienza, nella selezione, che hanno nell'*interazione orale spontanea* tra parlanti. Quindi non sono più semplici atti linguistici, ma sono atti linguistici *connotati*, e diventano delle Catene le cui ipercodificazioni includono sempre delle protesi (p. es. hanno *sempre* almeno una ipercodificazione in più rispetto agli esempi 11-12).

Di conseguenza la letteratura nasce come una semiotica che fa uso di una protesi. Questa protesi ha origine da un significante che può manifestare una lingua naturale (la metrica, la recitazione, ecc.), e per alcune manifestazioni di questa semiotica protesica si aggiunge un'altra protesi, che è la scrittura. Può apparire ovvio e sensato (e lo è) che anche quest'ultima produzione, quella che avviene tramite la scrittura, debba essere studiata dalla semiologia che studia la prima, però una scelta di questo tipo va comunque motivata in sede teorica.

6.2. *Informazione sulla politica e critica della politica*

La politica può essere vista come una semiotica che coinvolge Contenuti di autorappresentazione, e Contenuti appartenenti al mondo reale. Essendo una semiotica ci permette di scorporare M, S, F del Contenuto. Ciò vuol dire che la politica è una semiotica perché presenta un piano dell'Espressione ed ha la possibilità di pertinentizzare la Materia (di trasformare la Materia in Sostanza) tramite una Forma del Contenuto, quindi è in grado di Manifestare la funzione segnica.

Quindi la disciplina che ci deve dire *come* si può parlare in modo scientifico della politica (storicamente parlando: la critica della politica) è sempre la stessa Meta-[Semiotica Scientifica] che ipotizziamo essere la teoria riduzionista delle scienze umane. Dal momento che la prassi politica è una non-lingua, cioè una semiotica connotativa (non è una scienza), allora le sue connotazioni verranno analizzate almeno secondo lo schema dell'esempio seguente:

(13)

Espressione		Contenuto
Espressione	Contenuto	
Espressione	Contenuto	
Linguaggio dei politici	Prassi politica, realtà materiale dei cittadini, ecc.	

Il Grado superiore è quello a partire dal quale cominciano tutte le ipercodificazioni a fisarmonica, quindi si può ripetere all'infinito; i due Gradi inferiori sono necessari, perché la protesi¹¹ della politica è anch'essa una protesi di origine verbale, cioè deve fare uso di un codice linguistico. Tutti i Gradi superiori, dal terzo in poi, sono il dominio dell'*ideologia*: l'ideologia può essere *autorappresentativa VS non-autorappresentativa*. In questi Gradi entra anche il concetto di *alienazione*

11 Cf. §4.5, nota 7.

(anch'essa può essere *autorappresentativa VS non-autorappresentativa*).

La critica della politica è quindi la produzione di atti semiotici il cui Piano del Contenuto è la semiotica politica. Possiamo chiamarla *Semiologia della politica*, e possiamo ipotizzare di praticare questa semiologia usando la teoria esposta in *TLR*:

(14)

E	C = es. (13)	
Semiologia della politica ricavata dal <i>TLR</i>	Prassi politica delle comunità umane	
	E	C
	E	C
	E	C

La critica della politica attualmente praticata, però, di 'fondazione tradizionale', cioè induttiva e non fondata come scienza pura, si svolge in continuazione anche proprio durante la produzione di atti di semiotica politica, e finisce sempre per coincidere almeno con una delle seguenti tre semiotiche, anche se spesso con due di esse o tutte e tre:

1. l'*informazione* politica: questa funzione, nella nostra civiltà, viene espletata dal *giornalismo*, ma anche da molti *atti amministrativi* pubblici, che l'apprezzamento collettivo considera prassi politica, e molto spesso da quello che nelle società organizzate prende il nome di potere *esecutivo* (nelle democrazie esso coincide con il governo, e nelle non democrazie spesso con l'esercizio di un potere (semi-)dittatoriale, anche se non sempre governativo in senso stretto, in quanto senza il controllo dato dalla divisione dei poteri esso è anche *fonte* del diritto, quindi di legiferazione, cioè produce atti di semiosi politica che funzionano come testi prescrittivi);
2. la *critica* della politica, cioè quella che nella tradizione giornalistica italiana leggiamo negli articoli di fondo dei quotidiani e negli editoriali, che si Manifesta nei dossier informativi interni ai partiti, ecc.; fondamentalmente è il lavoro che spetta a chi produce, specifica, fa mettere in pratica una *ideologia*, e spesso non è ideologo nel senso esclusivo del termine, anzi in alcuni periodi storici può non appartenere a gruppi di persone che l'apprezzamento collettivo consideri produttori di ideologia;
3. la *storia* politica delle civiltà e delle istituzioni umane.

L'elenco appena fatto sta a significare che in tutti questi ambiti è ineludibile, da parte della Semiologia fondata come scienza pura, un calcolo di confronto con le proposizioni che vengono manifestate nelle varie discipline appena nominate: quando tali proposizioni sono traducibili e sperimentalmente ripetibili nella Semiologia Scientifica della politica, allora *informazione, critica e storia* della politica stanno davvero agendo con il proprio fine, cioè rispettivamente quello di:

1. informare (divulgare analisi esatte e ripetibili) sugli eventi di prassi politica;
2. analizzare le proposizioni discorsive delle persone e dei gruppi sociali che effettuano prassi politica;
3. spiegare qual è stata la successione diacronica degli stati sincronici di effettiva semiosi e prassi politica all'interno di gruppi umani, e cercare di trovare le ragioni del cambiamento da uno stato ad un altro.

Quando invece le proposizioni non sono traducibili in calcolo semiologico (allo stato attuale questo succede *sempre*), allora non stiamo assistendo ad una proposizione di informazione, critica o storia della politica, ma ad un atto di semiosi politica vero e proprio, cioè *ipso facto* ad un atto di *prassi* politica.

Lo scienziato o il divulgatore, quindi, è vero che *non possono dire* che cosa si debba pensare rispetto ad atti di prassi politica; però *non possono non spiegare perché* una apparente analisi politica sia invece a tutti gli effetti un atto della prassi politica.

Quando lo scienziato (il politologo) non spiega questo, diventa a tutti gli effetti co-autore di un atto di *prassi* travestito da *analisi* della politica, quindi diventa (nel migliore dei casi) un ideologo, quando non deliberatamente fautore dell'alienazione dell'apprezzamento collettivo. Senza ipotesi riduzionista, un simile calcolo non sarebbe possibile.

7. Prospettive

Gli esempi visti in questo studio mostrano la rilevanza di Pr 6 per l'elaborazione di un concetto di *pancronia*: quest'ultimo finisce per essere, per esigenza derivativa, in moltissimi casi solo *un caso speciale* della sincronia. Questo conferma che l'impianto riduzionista di *TLR* sia salvo, che si possano guadagnare al terreno dell'analisi nuovi oggetti, e che tutto questo si possa fare senza dover sancire in alcuna misura un primato della quantità sulla qualità. La qualità, cioè la somma delle caratteristiche distintive, di ogni oggetto dell'analisi delle discipline semiologiche, rimane strettamente manifestabile solo tramite processi discreti e gerarchizzati, che la rendono sempre formalizzabile.

La effettiva successione diacronica di stati di lingua, esclusa dallo studio della scienza glossematica, non viene ipostatizzata come oggetto sottoposto all'analisi.

Le ipercodificazioni 'a fisarmonica' e la loro rilevanza nelle Catene delle semiotiche connotative, mostrano che in via di principio l'apparente successione diacronica tra stati di semiologie connotate (prioritariamente: le arti) deve essere *sempre* espressa da segni che portano in sé una protesi. La presenza di questa protesi crea insiemi di testi che costituiscono sempre *un unico testo*.

Diventa, così, difficile poter dimostrare che un atto di semiosi interno ad una semiotica connotativa rappresenti uno *stacco discreto* da un sistema ad un altro: pertanto, e fino a prova contraria, ogni variazione diacronica nelle semiotiche connotative sarà considerata superficiale ed apparente, ed analizzabile nella sua struttura profonda come un caso particolare di Selezione.

Quanto appena detto vale, ovviamente ed a maggior ragione, per tutte le variazioni diacroniche documentate tra sistemi diversi di semiotiche scientifiche.

8. *Dubbi finali?*

Dal momento che possiamo solo spiegare la sincronia, quando fosse possibile spiegare tutta la sincronia dei sistemi segnici, potrebbe non esistere più la diacronia? Solo per motivi di esaustività? Logicamente, bisogna, prima di porsi una domanda del genere, affrontare il seguente ostacolo:

Pr 7 (formulazione perfezionata del principio di riduzione):

Ogni analisi (o complesso di analisi) in cui si registrino funtivi con una data funzione come base dell'analisi, deve essere tale da portare alla registrazione del numero più basso possibile di elementi (*TLR*: 91).

Per ora la riduzione è pervenuta, a partire da due oggetti sottoposti all'analisi (cioè sincronia e pancronia, più uno che ancora non lo permetteva, ovvero la diacronia), ad una suddivisione diversa: la sincronia rende possibile, al suo interno, calcolare sia la pancronia sia la selezione; la diacronia rimane per ora irriducibile solo come diacronia della variazione tra stati di lingua naturale con grado delle ipercodificazioni possibili uguale e mai superiore ad uno. L'oggetto sottoponibile ad analisi è uno, ed è qualitativamente, non quantitativamente, molto più esteso dei due precedenti; l'oggetto per ora irriducibile è tassonomicamente descrivibile sulla base di Pr 7. Il processo di riduzione può continuare?

BIBLIOGRAFIA

BAKER, M.

1988 *Incorporation. A Theory of Grammatical Function Changing*, Chicago/London, Univ. Chicago Press.

1996 *The Polysynthesis Parameter*, Oxford/New York, Oxford UP.

BENSON, M., BENSON, E., ILSON, R. F.

1997 *The BBI Dictionary of English Word Combinations*, Amsterdam, Benjamins.

Bosque, I.

2004 *Redes. Diccionario combinatorio del español contemporáneo*, Madrid, SM.

CAPUTO, C.

2006 *La semiotica, la linguistica e la via glossematica*, in Galassi, Morandina, Zorzella 2006: 121-146.

DI GIROLAMO, C.

1994 *La letteratura romanza medievale*, Bologna, Il Mulino.

FAVA, E.

1995 *Tipi di atti e tipi di frasi*, in Renzi, Salvi, Cardinaletti 1995: 19-48

GALASSI, R.

1999 *Il problema dei casi in Hjelmslev*, in Hjelmslev 1999: 11-30.

2001 *Valeur linguistique et valeur sémiotique du principe Grund-Folge*, in Galassi, De Michiel 2001: 25-42.

2009 *Introduzione a Teoria del linguaggio. Résumé*, in Hjelmslev 2009: 5-17.

2010 *Greimas incontra Lotman: un dialogo inatteso*, in Galassi, Zorzella 2010: 59-68.

GALASSI, R., DE MICHEL, M.

2001 *Louis Hjelmslev a cent'anni dalla nascita. Atti del Convegno internazionale, Padova, 4-6 ottobre 1999*. *Janus. Quaderni del Circolo Glossematico*, 2, Padova, Imprimerie.

GALASSI, R., MORANDINA, B.

2004 *Lingua e pensiero*. *Janus. Quaderni del Circolo Glossematico*, 4, Vicenza, Terra Ferma.

GALASSI, R., MORANDINA, B., ZORZELLA, C.

2006 *Studi in onore di Eli Fischer-Jørgensen*. *Janus. Quaderni del Circolo Glossematico*, 6, Vicenza, Terra Ferma.

2007 *Filosofia del linguaggio e semiotica*. *Janus. Quaderni del Circolo Glossematico*, 7, Vicenza, Terra Ferma.

GALASSI, R., PICCIARELLI, M.

1999 *Janus. Quaderni del Circolo Glossematico*, 1, Padova, Imprimerie.

GALASSI, R., ZORZELLA, C.

2010 *Semiotica glossematica, Strutturalismo e dintorni*. *Janus. Quaderni del Circolo Glossematico*, 8/9, Treviso, ZeL.

GHEGIN, F.

2004 *Il grado dell'analisi in glossematica. Parte II*, in Galassi, Morandina 2004: 75-109.

2006 *La cancellazione apparente dell'oggetto diretto in due gruppi di verbi in italiano*, in Galassi, Morandina, Zorzella 2006: 65-81.

2007 *Teoria della scienza vs teoria della conoscenza: un esperimento*, in Galassi, Morandina, Zorzella 2007: 125-150.

2010 *Semiologie I. La suddivisione dei saperi nelle discipline della significazione*, in Galassi, Zorzella 2010: 109-134.

GHEGIN, F., ZORZELLA, C.

2005 *Lingua e conoscenza*. *Janus. Quaderni del Circolo Glossematico*, 5, Padova, Il Poligrafo.

HJELMSLEV, L.

1933 *Structure générale des corrélations linguistiques*, trad. it. in Hjelmslev 1991: 43-88.

1937 *Indlæning til sprogvidenskab*, trad. it. in Hjelmslev 1988: 34-44.

1938 *Essai d'une théorie des morphèmes*, trad. it. in Hjelmslev 1991: 97-109.

1954 *La stratification du langage*, trad. it. in Hjelmslev 1988: 213-246.

1968 *I fondamenti della teoria del linguaggio*, Torino, Einaudi.

1988 *Saggi linguistici*, vol. I, Milano, Unicopli.

1991 *Saggi linguistici*, vol. II, Milano, Unicopli.

1999 *La categoria dei casi*, Lecce, Argo.

2009 *Teoria del linguaggio. Résumé*, Vicenza, Terra Ferma.

KAYNE, R.

1994 *The Antisymmetry of Syntax*, Cambridge (Mass) - London, MIT Press.

LIMENTANI, A., INFURNA, M.

1994 *L'epica*, in Di Girolamo 1994: 19-62.

LO CASCIO, V.

2012 *Dizionario Combinatorio Compatto Italiano*, Amsterdam, Benjamins.

MANO, S.

1999 *La deduzione come forma del testo*, in Galassi, Picciarelli 1999: 151-163.

MORANDINA, B.

2006 *La mutazione: per uno studio sulla biplanarità e non conformità del linguaggio*, in Galassi, Morandina, Zorzella 2006: 83-92.

MORANDINA, B., RAJNOVIĆ, O.

2003 *Glossematica e semiotica. Janus. Quaderni del Circolo Glossematico*, 3, Padova, Il Poligrafo.

ORFANO, E.

2006 *Osservazioni sul principio Grund-Folge e*

confronto con il principio di Causa/Effetto, in Galassi, Morandina, Zorzella 2006: 169-184.

PRAMPOLINI, M.

2001 *La sostanza immediata tra certezza e paradossi*, in Galassi, De Michiel 2001: 183-209.

2005 *Osservazioni sull'immanenza glossematica*, in Ghegin, Zorzella 2005: 105-132.

2007 *Implementazioni di oggetti glossematici*, in Galassi, Morandina, Zorzella 2007: 23-46.

RAJNOVIĆ, O.

2003 *Appunti sulle funzioni in glossematica*, in Morandina, Rajnović 2003: 49-66.

2004 *Note sulla realizzazione in glossematica*, in Galassi, Morandina 2004: 111-119.

RENZI, L., SALVI, G., CARDINALETTI, A.

1995 *Grande grammatica italiana di consultazione. Tipi di frase, deissi, formazione delle parole*, vol. III, Bologna, Il Mulino.

SAUSSURE, F. DE

1967 *Corso di linguistica generale*, Bari, Laterza.

Osservazioni sul *Principio di generalizzazione* in Glossematica*

1. Il *PrG* compare in *FTL* in due passaggi. Consideriamo il primo¹, formulato nella maniera seguente:

Se un oggetto ammette una soluzione in maniera univoca, e un altro oggetto ammette la stessa soluzione in maniera equivoca, la soluzione viene generalizzata come valida per l'oggetto equivoco.

La regola che vale per le soluzioni qui discusse si può dunque formulare come segue:

Entità che, all'applicazione del principio di generalizzazione, si possono registrare in maniera univoca come unità complesse che includono solo elementi registrati nella stessa operazione, non devono essere registrate come elementi (*FTL*: 75).

Leggendo questo primo passaggio sorge inevitabile una domanda: perché Hjelmslev usa il termine *generalizzazione* per denominare un principio che di fatto descrive la completezza della riduzione? Che differenza c'è tra *generalizzazione* e *riduzione*? Il Principio Empirico stabilisce che l'analisi sia esauriente; la prescrizione della riduzione completa è lì. Cosa si deve intendere allora nella Glossematica con *generalizzazione*? Vogliamo trovare una risposta a queste domande.

* *Abbreviazioni*

<i>CLG</i>	Saussure 1967
<i>CTL</i>	Hjelmslev 1988: 121-140
<i>EDL</i>	Saussure 2005a
<i>FTL</i>	Hjelmslev 1968
<i>OSG</i>	Hjelmslev 1943
<i>PTL</i>	Hjelmslev 1961
<i>SM</i>	Hjelmslev 1981: 151-189
<i>TLR</i>	Hjelmslev 2009
<i>PrG</i>	Principio di Generalizzazione

1 *FTL*, § 14, *Invarianti e varianti*.

2. Cominciamo da alcuni chiarimenti terminologici che portano a monte degli interrogativi che abbiamo formulato. Osserviamo, intanto, che nel passo citato la regola si presenta come una parafrasi del principio. È opportuno dire qualcosa sulla distinzione tra *principio* e *regola*, dato che nella Glossematica i due termini non sono definiti né discussi e tuttavia hanno funzione rilevante. Si aggiunga che non solo non se ne trova definizione tra i termini glossematici, ma neppure compaiono nel breve elenco dei termini fondamentali indefinibili: descrizione, oggetto, dipendenza, uniformità². La questione diventa più rilevante quando da *FTL* si passa in *TLR*. In quest'ultima opera, i principi elencati sono 7³; le regole sono ben 201⁴. Ma neppure in *TLR* la distinzione tra i due termini è in qualche modo resa esplicita; dunque rimane implicita e va colta intuitivamente. Sembra comunque abbastanza agevole arguire in modo intuitivo che cosa in Glossematica debba intendersi per Principio e che cosa debba intendersi con Regola. Principi e Regole determinano entrambi le condotte da tenere nell'analisi, sono termini epistemici – si riferiscono al modo in cui si costruisce la teoria – e comportano la seguente differenza:

1. un *Principio* si estende a tutte le operazioni di qualsiasi sistema, vale a dire a tutte le descrizioni che di qualsiasi sistema si fanno secondo il Principio Empirico. È una prescrizione orientativa *universale* estesa all'intera teoria glossematica e a tutti gli oggetti (semiotiche) che descrive;
2. una *Regola* si estende alla singola operazione su catene e su somme particolari; governa l'analisi di singoli tipi di unità sintagmatiche o paradigmatiche, entro un singolo sistema. La regola è una prescrizione orientativa *generale* estesa ai particolari oggetti che si costituiscono procedendo nell'analisi testuale.

3. C'è dunque uno stretto rapporto tra Principi, Regole e Operazioni: il denominatore comune è l'estensione su cui i tre termini insistono. In *FTL* Hjelmslev parla di generalizzazione solo relativamente a due tipi di operazioni: a) la partizione delle catene (cf. il passo citato sopra); b) la Catalisi. Ma avrebbe potuto appellarsi al *PrG* per tutte le particolari operazioni che l'analisi di un sistema linguistico richiede: commutazioni, sincretismi, localizzazioni di varietà, descrizioni di temi, di glossemi, di tassemi, di ordini, di omonimie, di sinonimie, di conformità, e così via. Tutte le operazioni sono ugualmente governate dal *PrG*; e ciascuna operazione, presa singolarmente, è governata da regole generali ma specifiche dell'operazione su cui la regola insiste. La Glossematica è teoria fondata sulla nozione saussuriana di *valore*: le unità si costituiscono estensionalmente per equivalenza e opposizione. È consequenziale, quindi, che l'estensionalità sia a propria volta considerata analiticamente. La distinzione posta sopra tra *estensione universale di un*

2 *FTL*, § 10, *La forma dell'analisi*: 33 e sgg.

3 *TLR*: 233.

4 *Id.*: 234.

Principio, al quale sono uniformemente sottoposte tutte le operazioni di tutti i sistemi semiotici, ed *estensione generale di una Regola* alla quale è sottoposta ciascuna singola operazione, non trova in *FTL* l'esplicitazione necessaria. La distinzione, per esempio, risulta più chiara (anche se non esaustiva) combinando passi di *TLR* con il § 3 di *SM*⁵. Ma qual è la ragione per cui la Glossematica ricorre a questi termini senza spiegarne sia pure informalmente l'uso?

4. La ragione si desume – di nuovo dobbiamo dedurre ciò che esplicitamente non compare – dalla *Conversazione (CTL)* che Hjelmslev tenne nel 1941, per il decimo anniversario della fondazione del Circolo linguistico di Copenaghen. Lì, in un contesto che egli indica come particolarmente informale, Hjelmslev accenna a questioni di pertinenza e di confini della teoria glossematica sul fondo della teoria generale della conoscenza. In questo territorio di fondo si trovano assiomi e termini indefinibili, tra cui – diciamo noi – vanno compresi anche concetti come principio e regola “che appartengono naturalmente alla pura epistemologia, e perciò hanno un carattere specifico comune e non speciale, cioè sono *generali* e non *specifici*”⁶ (*CTL*: 127). Hjelmslev è maestro di reticenza: sa su che cosa tacere in sede di enunciazioni formali, e cosa accennare in condizioni di relativa informalità. Regole e principi sono termini che vanno trattati in sede di epistemologia generale e non nell'ambito della Glossematica; il livello adeguato per loro trattamento è quello della meta-(semiotica scientifica), del metalinguaggio che sviluppa l'analisi generale dei linguaggi della conoscenza, il sapere sui saperi: per andare a riferimenti concreti e recenti, regole e principi sono i termini che costituiscono oggetto d'analisi da parte di Wittgenstein, di Rawls, di Searle, di Conte, ecc⁷;

5 In *TLR* la sezione *Gg0 C. (*TLR*: 46), le Deff 1 e 2 distinguono l'Operazione *universale* (“eseguita su un qualsiasi oggetto”) da quella *generale* (“eseguita su un qualsiasi oggetto sotto certe condizioni, ma non sotto tutte le condizioni”). *Le condizioni determinano l'estensione di una regola*. È rilevante notare - per la tesi che si sostiene in questo articolo (la relatività delle generalizzazioni) - che nella stessa sezione si distinguono, all'interno delle operazioni generali, ulteriori operazioni - *speciale, specifica, generica* (*ibid.*, N 1 e Deff I, II, III) - in base alla *dimensione dell'estensione* e alle restrizioni delle *condizioni* sotto cui opera la regola. L'intera sezione *Gg0 C. trova poi riscontro, sempre in *TLR*, nella successiva sezione *GgB G. (*TLR*: 93 e sgg.) in cui viene “descritto in maniera più dettagliata il metodo della procedura all'interno di una singola Op”. Lì di nuovo, nella sottosezione dedicata alla *Catalisi*, (*cf. TLR*: 97, Reg 53), viene esplicitata la necessità di rispettare il *PrG* (Pr 5) insieme a quello di *Semplicità* (Pr 2). Poco oltre, Reg 54, il *PrG* viene combinato con il (Pr 7) “formulazione perfezionata del principio di riduzione” (*TLR*: 91). Queste sezioni non sarebbero comprensibili se non implicassero *l'idea di una gerarchia delle estensioni*: in primo luogo, l'estensione universale dei principi opposta all'estensione locale (generale) delle regole. In *SM* § 3: 172 e sgg., Hjelmslev ripropone lo stesso tema trattando l'opposizione tra grammatica generale e grammatica universale.

6 “*generali* e non *specifici*”: in questo passo di *CTL* il termine *generali* si riferisce all'epistemologia generale: equivale quindi a ciò che in *TLR* e *SM* (luoghi di trattazione formale) Hjelmslev chiama *universali*.

7 Wittgenstein 1953; Rawls 1955; Searle 1964; Conte, 1982. Per le meta-(semiotiche scientifiche)

sono termini costitutivi di ogni disciplina, dal diritto all'economia alla matematica. Possiamo adesso tornare al tema della generalizzazione glossematica: quando si leggono i testi di Hjelmslev dobbiamo tenere presente che vi occorrono a) termini definiti nella teoria; b) termini necessari alla teoria ed esplicitamente indicati come indefinibili; c) termini rilevanti per la teoria, in essa non definiti, che ricorrono in modo analogico in conoscenze di ogni tipo: principio e regola appartengono a questa terza categoria e si distinguono in base all'estensione su cui insistono⁸.

5. Altra questione terminologica. Nell'enunciazione del principio di generalizzazione e della corrispondente regola d'applicazione, è determinante l'opposizione *univoco/equivoco*. Il significato di questi due termini non è chiaro e la comprensione del testo non è fluida. Nell'accezione ordinaria, *equivoco* è termine prevalentemente deterioro, è sinonimo di ambiguo e si riferisce a ciò che dà luogo a malintesi. In accezione neutra, equivoco si riferisce a ciò che può essere interpretato in modi diversi. *Univoco* è il suo contrario. La corrispondente opposizione inglese (*univocal/equivocal*, cf. *PTL*: 69) e quella danese (*entydigt/flertydigt*, cf. *OSG*: 63) coprono lo stesso significato di quella italiana; il testo dunque risulta problematico indipendentemente dalla lingua in cui si presenta. L'esempio portato da Hjelmslev poco prima dell'enunciazione del principio di generalizzazione, relativo all'analisi della sillaba *sla*, con il gruppo *sl* risolto o non risolto in *s* e *l*, non fa riferimento a un oggetto linguistico ambiguo e a problemi di dubbia interpretazione; bensì a un oggetto linguistico analizzato o meno fino in fondo. Nel rispetto del Principio Empirico l'analisi glossematica deve essere esauriente e per questo deve arrivare ad analizzare un'unità fino ai componenti ultimi, avendo una regola per determinarli come tali. Questo significa:

1. che in prossimità di conclusione, l'analisi di un oggetto linguistico deve distinguere se le entità risultanti sono ancora *complesse*, vale a dire ulteriormente analizzabili: *soluzione univoca* è il termine che Hjelmslev adotta per indicare che l'analisi è incompleta, per dire che *più elementi (s e l) sono in corrispondenza con un'unica voce (sl)*, che si può sciogliere ulteriormente. Si prosegue allora la partizione dell'unità (dell'oggetto) *sl* e si arriva ad entità che sono *elementi* non ulteriormente analizzabili: quindi, *soluzione equivoca* è termine che Hjelmslev adotta per indicare che l'analisi è completa, per dire che *ciascun elemento (s, l) è in equa corrispondenza con la rispettiva voce (s, l)*;
2. che, in caso si presentassero *nella stessa operazione* entrambe le risoluzioni, quella univoca e quella equivoca, si considera (viene generalizzata, estesa) come valida quella equivoca.

come luogo di analisi linguistica dei saperi specifici (il metadiscorso sugli enunciati delle singole discipline scientifiche), cf. Prampolini 2007: 42-45.

8 Sul lessico epistemologico non definito nella Glossematica, interessanti le osservazioni in Cigana 2012: 60-66.

Riferita all'analisi glossematica, l'equivocità non è ambiguità, al contrario determina la corrispondenza biunivoca uno-a-uno. Corrono in questo modo due ordini di prescrizioni. Il Principio prescrive che nella partizione si arrivi alle unità ultime, realizzando la completezza dell'analisi, che sarà garanzia della semplicità della descrizione. La relativa regola, vale a dire la prescrizione circa la condotta da tenere nelle partizioni, estende all'intera operazione la partizione equivoca, l'equa corrispondenza uno-a-uno, come termine della riduzione.

6. Il secondo passo in cui il *PrG* è citato si trova in *FTL* nel capitolo sulla *Catalisi* in cui si tratta il tema delle interpolazioni che in vario modo sono operate sul testo. Cominciamo anche in questo caso riportando il passo in questione:

Se ci troviamo davanti a un testo latino che s'interrompe con un *sine*, possiamo ancora registrare una coesione (selezione) con un ablativo, cioè possiamo interpolare la condizione necessaria per la presenza di un *sine*, e possiamo procedere analogamente in ogni altro caso. Questa interpolazione di una causa che sta dietro a una conseguenza si compie secondo il principio di generalizzazione (*FTL*: 102).

Estendere di poco la citazione aiuta a capire meglio:

Nel caso di *sine* abbiamo la fortuna di sapere che è solo un ablativo che costituisce la condizione necessaria; ma quanto alle entità che l'ablativo a sua volta richiede sappiamo solo che sono un numero, un genere, un morfema di comparazione (naturalmente entro le possibilità dell'inventario latino), un tema; in realtà si presuppone una qualunque di ciascuna di queste entità, indifferentemente; e la *Catalisi* non può che limitarsi ad osservare questo fatto (*ibid.*).

Il fenomeno che in Glossematica si denomina *Catalisi* è quello dell'integrazione del testo. Nel modo e con l'esempio con cui è presentata, la *Catalisi* sembra un fatto linguistico secondario, di dubbia rilevanza nell'ambito della linguistica teorica. Integrare sequenze di testo incomplete può costituire un problema rilevante per la cerchia ristretta di una comunità di filologi. Ma nell'economia di *FTL* per occupare un intero capitolo l'argomento deve essere di maggiore portata, e di fatto lo è. La *Catalisi* come "registrazione di coesioni" è fenomeno che si presenta correntemente nell'uso del linguaggio⁹. Di fatto non si manifesta nella forma enigmistica praticata dai filologi nel restauro di testi – come fa pensare l'esempio del "*sine* + ... (ablativo)". Comunemente la *Catalisi* si manifesta nella forma con cui l'uso mette in atto nel discorso abbreviazioni e tagli d'ogni genere: apocopi, reticenze, allusioni, ellissi, anafore e quant'altre figure di cui la norma linguistica

9 "La *Catalisi* ci appare davvero come chiave di volta per una semiotizzazione totale del reale, in cui non rimangono 'inconoscibili materici' ed emergono, interpretati oltre e dietro lo schema della lingua, l'uomo e la società umana" (Perri 2001: 120).

dispone per abbreviare il testo sia nell'espressione che nel contenuto¹⁰. Chi procede nel discorso per allusioni, reticenze, ellissi deve anche garantire la comprensione se non vuole restare ermetico; di conseguenza nelle forme discorsive usuali l'entità da encatalizzare costituisce un problema apparente; in condizioni ordinarie il testo provvede contestualmente all'enigma e alla sua risoluzione. Ma l'insegnamento che si trae dal fenomeno della Catalisi inteso nella sua reale portata è che *il testo è un'alternanza di presenze e di latenze*, paradossalmente è sempre completo non essendolo mai: è completo qualsiasi frammento lacunoso e indecifrabile nella misura in cui se ne ha comprensione (per esempio, si capisce di essere di fronte a un frammento di testo latino, di autore ed epoca data, ecc.); è incompleto qualsiasi testo integro e comprensibile se ci s'interroga sui possibili contenuti impliciti. La completezza di un testo dipende da che cosa ad esso si domanda.

7. L'interpolazione che risolve una Catalisi, in modo parziale o completo, è anch'essa un'operazione¹¹. Rispetto all'esempio precedente – l'analisi della sillaba *sla* – l'operazione cambia: non più una partizione ma una Catalisi; non più la registrazione di entità equivoche ma una registrazione di coesioni; non più l'individuazione di entità ultime ma l'individuazione di un'invariante o di una somma d'invarianti di cui almeno una incognita. Cambia l'operazione ma non cambia il fatto che si operi sotto condizione. Come Hjelmslev si premura di precisare, anche la Catalisi “si compie secondo il principio di generalizzazione”; inoltre anche nella Catalisi si procede *sub condicione* – si deve registrare una coesione, spesso coincidente con un sincretismo che individua l'insieme d'invarianti. Tale condizione rende l'operazione specifica – *supra* § 3. n. 5. – vale a dire che è una condizione che determina l'estensione della generalizzazione. Anche in questo caso, dunque, la generalizzazione si genera relativamente a un'operazione *la cui estensione è complementare all'intero sistema linguistico*. Dunque – considerando i due casi che Hjelmslev associa al PrG – data un'operazione, essa implica una *generalizzazione in senso duplice*: a) la generalizzazione che determina l'insieme di oggetti su cui l'operazione insiste e su cui ha estensione; b) la generalizzazione *reciproca* (complementare) rispetto ad altre operazioni realizzabili nel sistema, con le quali essa contrae in qualche modo dipendenze, e che costituiscono *le condizioni sotto cui l'operazione procede*. La generalizzazione di un'operazione è un Giano bifronte: si estende internamente a tutti gli oggetti che entrano nella descrizione; è in rapporto di reciprocità col sistema e con le altre operazioni che si effettuano in esso, dal momento che non esiste parte (di

10 La Catalisi, come il sincretismo, è un'operazione che si incontra a livello di unità sintagmatiche di ogni grado. La comprensione di queste operazioni necessita la conoscenza della struttura morfologica secondo Hjelmslev, per la quale si rimanda a Galassi 1991, in particolare a quelle osservazioni (§§ 4-6) in cui si mette in evidenza il rapporto tra morfologia e sintassi in Glossematica.

11 Def 88, *FTL*: 149.

testo) che non contragga dipendenze con l'intero testo cui appartiene¹². Anche per la Glossematica *dans la langue tout se tient*.

8. Torniamo alle considerazioni con cui si conclude il § 5. Nella Glossematica la generalizzazione è l'estensione di un'operazione. Nel caso della partizione, l'operazione cessa e la sua estensione ha raggiunto i giusti limiti quando l'analisi ha conseguito la riduzione completa; la riduzione è completa quando si arriva al numero più basso possibile di oggetti; tale numero è quello in cui l'analisi arriva a risoluzioni equivoche, ovvero all'equa corrispondenza uno-a-uno. Ora, si fa presto a dire "uno-a-uno", a invocare quella che viene usualmente denominata corrispondenza biunivoca¹³ e Hjelmslev chiama soluzione equivoca. Ma che cosa garantisce di essere arrivati agli oggetti ultimi, di essere al capolinea della partizione? Che cosa garantisce che la generalizzazione sia conseguita nella giusta estensione? Vorrei rispondere a queste domande con due richiami. Il primo richiamo è ad André Martinet che fu personalmente e intellettualmente vicino a Hjelmslev, pur nella notevole diversità di concezione e di esiti in cui i due linguisti mantennero le rispettive posizioni¹⁴. Il secondo collegamento è con Saussure, che non enuncia principi epistemici: arbitrarietà del segno e linearità del significante sono principi ontologici; ma dovendo fare un discorso sulla natura delle leggi sincroniche (regole grammaticali), le caratterizza innanzi tutto per la loro generalità.

9. In Martinet 1960 un paragrafo è dedicato ad uno dei casi critici dell'analisi fonologica: quella in cui si possono presentare "Due suoni successivi come fonema unico" (3.23.). Il fenomeno è noto, ma merita riproporre l'esempio portato da Martinet, tanto più interessante proprio perché la risposta corretta non è quella intuitiva. Data la parola inglese *chip*, si chiede se l'analisi corretta sia quella che la ripartisce in quattro unità [tʃip], ovvero se sia quella in cui *chip* è ripartito in tre sole unità [čip]. In prima istanza, quella intuitiva, l'analisi si può rappresentare così:

1. data la parola *chip* [*ip], si chiede se può essere descritta come [tʃip] o [čip], e dunque se *ch* sia costituito da due suoni cui equivocamente corrispondono due fonemi [t] e [ʃ]; **oppure sia costituito da due suoni cui corrisponde univocamente l'unico fonema [č];**
2. in inglese, accanto alla parola *chip*, che inizia per *ch* abbiamo parole come:
 - *tip* [tip]
 - *ship* [ʃip]

12 Restando nell'ambito di *FTL* (§ 18), analoghe considerazioni si possono fare per il fenomeno del sincretismo.

13 Da non confondersi con la *conformità*.

14 Cf. la recensione di *FTL* in Martinet 1946; la ricostruzione delle vicende relative alla pubblicazione di *FTL* in Martinet 1985; il giudizio critico sulla Glossematica in Martinet 1997.

si deduce, per opposizione di coppie minime, che [č] si può ulteriormente analizzare in [t+š], dunque

3. va generalizzata l'analisi in quattro unità: *ship* [tšip].

Uno-a-uno: un suono in equa corrispondenza con un'unità fonologica del sistema. Si fa presto, dunque, a dire uno-a-uno. Ma si deve fare i conti con il sistema, con la sua complessità, con l'estensione con cui una regola contrae reciprocità con le altre regole. Il sistema inglese – osserva Martinet – all'iniziale di *chip* oppone quella di *gin*. In analogia con quanto visto sopra si potrebbe analizzare *gin* in [džin – quattro unità]. E invece *gin* non è analizzabile in [džin], perché l'unità [ž] *in inizio di parola, nel sistema inglese non esiste*. Non ci sono parole inglesi con cui poter ripetere con *gin* il gioco delle coppie minime fatto sopra. Di conseguenza non si può analizzare *gin* nelle quattro unità [džin], ma solo nelle tre unità [ğin]. E questo finisce, per analogia, per trascinare con sé anche l'analisi di *chip*. Per cui:

4. non potendosi avere, in inizio di parola, [ğ] analizzato in [dž]

5. non si può avere, nello stesso sistema, [č] analizzato in [tš]

6. nel sistema inglese i due termini risulteranno correttamente analizzati in *chip* [čip] e *gin* [ğin].

Abbiamo riportato appositamente da Martinet questo caso di partizione¹⁵, che contraddice *solo apparentemente* l'esempio sillabico di Hjelmlev (*sli, sla*, ecc.). Nell'esempio di Hjelmlev, l'unità *sl* si analizza in ulteriori componenti *s* e *l*: e questa è la soluzione che viene generalizzata. Al contrario, nel caso riportato da Martinet, l'unità *ch* non si può ulteriormente analizzare, pur potendosi individuare attraverso coppie minime i suoi virtuali componenti. Ma il criterio di generalizzazione è lo stesso, e ciò che è da considerare rilevante è *il ruolo determinante del sistema*, dal momento che nel sistema sussistono le condizioni cui l'analisi soggiace. È il sistema che determina i limiti di una generalizzazione. Si coglie così, con maggiore evidenza quanto anticipato sopra (§ 7). L'analisi, in quanto operazione, si generalizza in duplice direzione: quella *interna*, estesa agli oggetti che descrive (come si analizza *ch* in inizio di parola); quella *esterna* estesa alle altre operazioni (condizioni) con cui contrae reciprocità (come l'analisi di *ch* sia condizionata da quella di *g* in inizio di parola). Possiamo individuare in queste due dimensioni, interna ed esterna, le coordinate che determinano la giusta estensione della generalizzazione¹⁶.

15 Martinet, nello stesso paragrafo 3.23., fa notare che analoga partizione in inizio di parola vale anche per il sistema linguistico italiano. Se la [č] di *Ciro* si può analizzare in [tš], la [ž] di *giro* non si presta all'analisi corrispondente in [dž], dato che il suono [ž] non esiste in italiano (esiste come variante dialettale toscana: es. la pronuncia fiorentina di “*Giovanni*”).

16 Il concetto di giusta estensione è solidale con quello di forma. “La ‘forma’, dunque, non è né

10. In *CLG*¹⁷, trattando di linguistica statica e di linguistica evolutiva, Saussure s'interroga sulla natura delle leggi che descrivono le lingue. A causa delle vicende nelle quali è stato edito il *CLG*, la distinzione tra i due livelli di discorso, ontologico ed epistemico, richiede particolare attenzione. Nei passi cui ci stiamo riferendo Saussure parla di leggi, di caratteri inerenti alle regole grammaticali con cui la lingua viene descritta: qui il suo discorso – tradotto in termini glossematici - rientra nel dominio delle meta-(semiotiche scientifiche). Tuttavia il testo saussuriano, o quanto di esso ricomposto attraverso gli appunti da cui proviene, intreccia considerazioni d'ordine ontologico ed epistemico fino a farle talvolta coincidere. Con particolare attenzione a queste condizioni di lettura, torniamo al problema della natura delle leggi linguistiche. Per rispondere all'interrogativo, Saussure parte da lontano. Il primo passo è quello di considerare *la lingua un'istituzione sociale*, che prende corpo, si conserva e allo stesso tempo si trasforma grazie all'uso che ne fanno coloro che la parlano e per il cui tramite s'intendono. Le istituzioni, in quanto consolidamento di usanze condivise, si attuano attraverso leggi, attraverso manifestazioni di regolarità che hanno duplice carattere: sono leggi allo stesso tempo imperative e generali. *Imperative*: ai fatti istituzionalmente regolati nessuno può sottrarsi salvo risultare, in contravvenzione con la lingua, un parlante sgrammaticato e perciò anomalo. *Generali*: i fatti istituzionalmente regolati si ripetono nelle stesse forme (sono invarianti), che le leggi della grammatica descrivono. Ma la lingua, Saussure prosegue, è un'istituzione sociale particolare, ha una propria specificità dovuta al duplice carattere d'istituzione sistemica, costituita da stati di lingua sincronici, e allo stesso tempo d'istituzione in continua trasformazione, che solo le descrizioni (leggi) diacroniche possono a posteriori mettere in luce. Non esistono, insiste Saussure, leggi linguistiche *tout court* ma leggi diacroniche che descrivono fatti evolutivi cui i parlanti sono inconsapevolmente obbligati a uniformarsi, dunque imperative; e leggi “[...] in sincronia, cioè nel senso di sistemazione, di principio di regolarità” (*CLG*: 112), e queste sono generali.

11. Ora, l'idea di generalità ricorre in Saussure con duplice riferimento. Il primo è quello indirizzato verso l'intrinseca generalità di tutte le unità di *langue*, secondo la teoria che troviamo esposta nelle nozioni di Segno e di Valore in *CLG*¹⁸; nozioni che sono anche chiaramente sintetizzate in un passo di *EDL*¹⁹. L'altra è

l'esterno né l'interno del segno, è soltanto il sistema delle relazioni (estensione) che lo costituiscono come possibilità” (Caputo 2010: 107).

17 *CLG*, Parte prima, III, 6: 111-115.

18 *CLG*, Parte prima e Parte seconda: 83-168.

19 “Ora c'è questo di primordiale e di inerente alla natura del linguaggio che, da qualunque lato si cerca di attaccarlo – giustificabile o no – non ci si potrà mai scoprire degli *individui*, cioè degli esseri (o delle quantità) determinati in se stessi sui quali si operi *poi* una generalizzazione. Ma c'è

la generalità metalinguistica delle leggi sincroniche – e qui torniamo sullo stesso terreno del Principio di generalizzazione epistemico della Glossematica. Anche per Saussure la generalità ha estensione interna alla particolare forma, descritta dalla singola legge grammaticale; ed estensione esterna, di reciprocità con il resto del sistema cui appartiene. In sostanza, quella che Hjelmslev chiama operazione è per Saussure una legge grammaticale, e per entrambi corrisponde alla descrizione di un sottoinsieme (catena, somma) del sistema²⁰. In *CLG*²¹, trattando del “Meccanismo della lingua”, Saussure torna sul carattere fondativo dei due ordini, sintagmatico e associativo (paradigmatico), dalla cui intersezione nascono i segni, le unità del testo e le regole che le descrivono: quei due ordini sono anche i luoghi costitutivi della lingua e delle generalizzazioni che possono operarsi al suo interno; un sistema in cui “il tutto vale per le sue parti, le parti valgono altresì in virtù del loro posto nel tutto, ed ecco perché il rapporto sintagmatico delle parti al tutto è tanto importante quanto quello delle parti tra loro”²². A meno di differenze terminologiche, l’analogia tra le operazioni di Hjelmslev e le leggi grammaticali di Saussure è stretta, proprio in relazione ai procedimenti di generalizzazione che le rendono possibili. È necessario parlare di analogia, non d’identità: ché, per Hjelmslev, la descrizione deve procedere necessariamente sulla base delle dipendenze, vincoli formali che Saussure riconosce solo parzialmente e in modo non formale (solidarietà sintagmatiche).

12. Abbiamo raccolto così una quantità di osservazioni relative al *PrG*. In sintesi, per la Glossematica, la generalizzazione è l’estensione (il dominio) di una descrizione, da intendere come estensione interna ed esterna. Questo permette di concludere che *la generalizzazione avviene sempre in relazione a un punto di vista*. È sempre un punto di vista che circoscrive il dominio interno (catena, somma) su cui si generalizza; è ancora il punto di vista che determina il modo con cui la specifica generalizzazione si pone in reciprocità (complementarità) col sistema; ed è ancora il punto di vista che determina il limite, la giusta estensione dell’analisi. Hjelmslev, del resto, ha fatto proprio il tema principale della linguistica saussuriana:

dall’inizio la generalizzazione, e non c’è niente fuori di essa” (*EDL*: 14).

20 “[...] [in italiano, N.d.A.] la desinenza in *-e* e in *-i* del plurale femminile (*le case, le opinioni*) riguarda migliaia di parole. Esistono delle eccezioni: alcuni sostantivi plurali femminili hanno la desinenza in *-a* (*le dita, le gesta*). Queste eccezioni a loro volta danno luogo a una legge riguardante i casi del femminile plurale in *-a*, la quale si riferisce a un numero esiguo di parole. Ma non è la quantità a stabilire il carattere generale di una legge. Una legge che copre quattro parole è altrettanto generale di una legge che ne copre migliaia: sia l’una che l’altra ricoprono, per ciò che prescrivono, l’intero sistema; entrambe le leggi lo saturano indipendentemente dalla quantità di unità cui si riferiscono” (Prampolini 2004: 111-112).

21 *CLG*, Parte seconda, cap. VI, 1-3.

22 *CLG*: 154.

tutta la linguistica si riduce non a [*identificare fatti concreti*] ma, materialmente, alla discussione dei punti di vista legittimi: senza i quali non c'è oggetto [...]. Ricordiamoci infatti che tanto per cominciare l'*oggetto* in linguistica non esiste, non è determinato in se stesso. Allora parlare d'un oggetto, *nominare* un oggetto, non è altro che invocare un punto di vista A determinato (EDL: 15).

Nel dominio delle semiotiche non c'è oggetto senza generalizzazione e non c'è generalizzazione senza punto di vista.

13. Chiariti i problemi interpretativi connessi al *PrG*, resta un punto irrisolto e sufficiente a rendere incerte le considerazioni fatte. Se è vero che la generalizzazione è condizione costitutiva di ogni operazione, allora non si spiega il modo con cui il relativo Principio è formulato. Valido per ogni operazione, il *PrG* – con il suo gioco di univocità e di equivocità – è formulato con riferimento esclusivo alla particolare operazione di partizione. Se le cose stanno come abbiamo mostrato, era ragionevole aspettarsi una enunciazione diversa. Un Principio che, anziché essere formulato sulla generalità dei casi (tutte le possibili operazioni), è formulato in riferimento ad un caso particolare (l'operazione di partizione) è quantomeno sospetto. *Oppure è sintomatico*, indicativo di una particolare prospettiva in cui la Glossematica va collocata. Questa seconda maniera di affrontare il problema risulta più fruttuosa. Escludendo l'ipotesi di una involontaria sineddoche, in cui un'*operazione-tipo* (la partizione) sta a rappresentare tutte le altre, resta l'ipotesi dell'*operazione-prima*, vale a dire l'ipotesi di una gerarchia di obiettivi che l'analisi glossematica persegue e di un adeguamento a tale gerarchia di tutte le procedure analitiche. La Glossematica è una teoria del linguaggio che realizza due obiettivi primari: a) l'analisi del linguaggio (e del testo); b) la tipologia delle semiotiche (e delle metasemiotiche). Sofferamoci sul primo obiettivo, essendo il secondo strumentale al primo e tale da necessitare un discorso qui non pertinente (cf. Prampolini 2007). Attraverso la deduzione glossematica Hjelmslev ha costruito un procedimento in grado di mostrare la natura intrinsecamente compositiva del linguaggio e dei testi che per il suo tramite si producono. I §§ 3-10 di *FTL* sono in questa prospettiva inequivocabili: la struttura del testo si coglie quando, con opportuno apparato formale (le dipendenze), si arriva all'analisi completa del testo con “[...] una progressione dalla classe al componente, non dal componente alla classe, come un movimento analitico e specificante” (*FTL*: 15). Smontare la grande macchina – del linguaggio, nel caso della Glossematica – in un numero ridotto di componenti elementari: è il programma epistemico analitico perseguito da tutte le scienze nella prima metà del Novecento, che ha il suo modello ideale nel sistema periodico di Mendeleev, e che aveva portato anche Frege a formulare il principio di compositività (cf. Frege 1995: 106). C'è, in conclusione, uno stretto rapporto tra il Principio di Riduzione e il *PrG*, risultando la riduzione

obiettivo primo dell'intera deduzione glossematica²³. In questa prospettiva la partizione è l'operazione-prima e non l'operazione-tipo. È l'operazione cui tutte le altre sono subordinate nel procedimento descrittivo della struttura del linguaggio. Anche i principi, in quanto prescrizioni orientative dovevano soggiacere, a loro volta, a un punto di vista, che non poteva che rispecchiare il modello ideale che la teoria doveva conseguire. Solo quest'obiettivo può spiegare il modo in cui è formulato il *PrG*, tagliato come un abito su misura addosso all'operazione della partizione, dal testo alle figure. Altrimenti, come altro se ne può validamente giustificare la forma?

23 Sul primario obiettivo riduzionista della Glossematica cf. Cigana 2012, § 4, in particolare 59-60: "Le definizioni dunque sono un attivo strumento di riduzione, dal momento che permettono un effettivo controllo sui contenuti [...]; una definizione dizionariale ed una definizione formale di una teoria si distinguono solo per l'intento riduttivo che costituisce la teoria e non il dizionario".

BIBLIOGRAFIA

CAPUTO, C.

2010 *Hjelmslev e la semiotica*, Carocci, Roma.

CIGANA, L.

2012 *Definire è costruire: il sistema delle definizioni nella glossematica di Hjelmslev*, in Galassi, Zorzella, Cigana, 2012: 47-74.

CONTE, A.

1982 *Paradigmi d'analisi delle regole in Wittgenstein*, in Gargani, Conte, Egidi 1982: 37-82.

FREGE, G.

1995 *Leggi fondamentali dell'aritmetica*, Roma, Teknos.

GALASSI, R.

1991 *Il pensiero morfologico di Hjelmslev*, in Hjelmslev 1991: 13-42.

GALASSI, R., DE MICHEL, M.

2001 *L. Hjelmslev a cent'anni dalla nascita. Janus. Quaderni del Circolo Glossematico*, 2, Padova, Imprimatur

GALASSI, R., MORANDINA, B., ZORZELLA, C.

2007 *Filosofia del linguaggio e semiotica. Janus. Quaderni del Circolo glossematico*, 7, Vicenza, Terra Ferma.

GALASSI, R., ZORZELLA, C., CIGANA, L.

2012 *Glossematica e semiotica: loro espansioni. Janus. Quaderni del Circolo Glossematico*, 10, Treviso, ZeL Edizioni.

GARGANI, A.G., CONTE, A.G., EGIDI, R.

1982 *Wittgenstein. Momenti di una critica del sapere*, Napoli, Edizioni Guida.

HJELMSLEV, L.

1943 *Omkring sprogteoriens grundlæggelse*, København, Munksgaard.

1961 *Prolegomena to a Theory of Language*, Madison, University of Wisconsin.

1968 *I fondamenti della teoria del linguaggio*, Torino, Einaudi.

1981 *Saggi di linguistica generale*, Parma, Pratiche.

1988 *Saggi linguistici*, vol. I, Milano, Unicopli.

1991 *Saggi linguistici*, vol. II, Milano, Unicopli.

2009 *Teoria del linguaggio. Résumé*, Vicenza, Terra Ferma.

MARTINET, A.

1946 *Au sujet des Fondements de la théorie linguistique de L. Hjelmslev*, in *Bulletin de la Soc. de Ling. de Paris*, XLII, 1, Klincksieck, Lovanio, Peeters Publishers.

1960 *Eléments de linguistique générale*, Paris, Armand Colin.

1985 *Contribution à l'histoire des Prologomènes de Louis Hjelmslev*, in *Il Protagora*, 7-8, XXV: 15-19.

1997 *Une relecture de Hjelmslev*, in Zinna 1997: 55-63.

PERRI, A.

2001 *Hjelmslev e l'operazione dimenticata: dalla catalisi all'interpretazione in semiotica*, in Galassi, De Michiel, 2001.

PRAMPOLINI, M.

2004 *Ferdinand de Saussure*, Roma, Meltemi.

2007 *Implementazioni di oggetti glossematici*, in Galassi, Morandina, Zorzella, 2007: 23-46.

RAWLS, J.

1955 *Two Concepts of Rules*, "The Philosophical Review", 64: 3-32.

SEARLE, J.R.

1964 *How to Derive "Ought" from "is"*, "The Philosophical Review", 73: 43-58.

SAUSSURE, F. DE

1967 *Corso di linguistica generale*, Roma-Bari, Laterza.

2005 *Scritti inediti di linguistica generale*, Roma-Bari, Laterza.

2005a *L'essenza doppia del linguaggio*, in Saussure 2005: 3-101.

Zinna, A

1997 *Hjelmslev aujourd'hui*, Brepols, Turnhout.

Il ruolo non distruttivo del rumore nella comunicazione*

Introduzione: il codice nella teoria di Shannon

Tra gli anni 1944 e 1945 Claude Shannon, ingegnere presso i Bell Labs, elaborò una innovativa teoria nella quale la comunicazione (Shannon 1948) veniva analizzata matematicamente astraendola dal canale usato: radio, telegrafo, telefono, telescrivente. Questa teoria ebbe un formidabile successo in moltissime discipline grazie alla fortuna del testo pubblicato con Weaver (Shannon e Weaver 1963) e divenne un autentico modello astratto di qualsiasi forma di comunicazione, nonché la base delle teorie dell'informazione. La teoria si basa su un modello (rappresentato nel diagramma 1) nel quale un *mittente* codifica un *messaggio* in un *segnale*, che deve attraversare un *canale* dotato di una determinata *capacità* e più o meno soggetto a *rumore*, prima di essere decodificato con un identico codice da un *destinatario*:

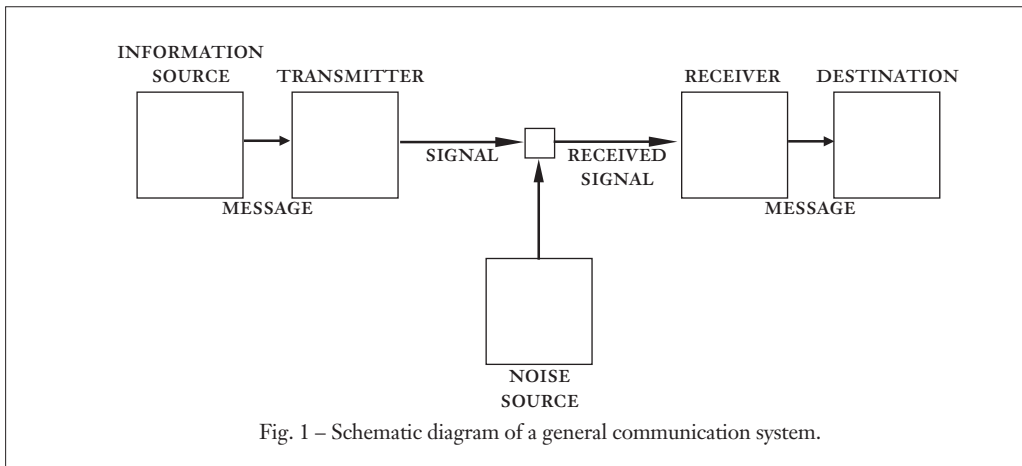


Fig. 1 – Schematic diagram of a general communication system.

Diagramma 1: Schema di un sistema di comunicazione (Shannon 1948)

* Abbreviazioni:

FTL Hjelmslev 1968

Nella prospettiva ingegneristica di Shannon la comunicazione avviene tra due soggetti perfettamente simmetrici: un mittente ed un ricevente che condividono sia l'intenzione di comunicare che apparati di comunicazione simili e codici di codificazione e decodificazione coerenti e simmetrici. Il rumore presente nel canale o negli apparati presso i due capi della comunicazione ha – in questo modello – unicamente un ruolo distruttivo. Sebbene questa teoria possa descrivere in modo soddisfacente la comunicazione che avviene tra sistemi progettati dall'uomo, tuttavia vi sono numerosi casi in cui la comunicazione avviene tra un mittente e un ricevente asimmetricamente dotati, in cui i codici non sono pienamente condivisi e in cui il rumore svolge un ruolo non esclusivamente distruttivo. Per questo l'applicazione del modello di Shannon a sistemi di comunicazione intrecciati con sistemi di significazione stratificati e complessi come il linguaggio ha sollevato critiche. Ad esempio non rende ragione dell'adozione e dell'evoluzione nel tempo dei codici comunicativi di sistemi complessi nei quali i codici non possono essere inseriti per opera di un progettista ma evolvono diacronicamente su sistemi di comunicazione e significazione preesistenti. Questa opposizione è stata articolata da Fokkema in codici *artificiali* e codici *non-artificiali* (Fokkema 1985: 649) come risposta all'obiezione che sarebbero propriamente *codici* solo quelli *concordati* tra mittente e destinatario e non quelli appresi dal contesto comunicativo. In questa sede sosterrò che sono codici – nel senso inteso dal modello di Shannon – quelli che portano un effetto in un sistema destinatario, proprio in virtù della decodificazione di un treno di segnali, qualsiasi sia la loro origine.

Di seguito affronteremo alcuni casi in cui il modello di comunicazione shannoniano, per essere applicato alla comunicazione complessa, richiede un grado crescente di integrazione semiotica, e questo per il ruolo attivo di due elementi: il *rumore*, non sempre distruttivo, e i *codici*, che – lungi dall'essere staticamente inseriti nel sistema ricevente – sono spesso trasmessi assieme al messaggio o dinamicamente prelevati dall'ambiente.

Nel primo caso vedremo che nemmeno in un modello puramente shannoniano ed ingegneristico il rumore svolge sempre un ruolo distruttivo: lo *stochastic noise* aiuta l'emersione di segnali deboli. Nel secondo caso si metterà in evidenza che la presenza dei codici nel destinatario consente la decodificazione di “messaggi” anche in assenza di un mittente che formuli un messaggio vero e proprio; basterà la sola presenza del codice nel ricevente a consentire l'estrazione di messaggi dal rumore ambientale: è quanto accadde in almeno due casi nei sistemi automatici di rilevazione di attacco atomico. Il terzo caso, basato su una narrazione antropologica, mostrerà come i codici possano venir trasmessi assieme al messaggio in virtù di un contesto sociale. In ultimo vedremo un caso patologico in cui sia il codice che il messaggio provengono dall'ambiente e l'unico fattore determinante ai fini della “comunicazione” è quello della volontà di decodificazione da parte del “destinatario”: un soggetto schizofrenico.

L'analisi di questi casi ci permetterà di concludere che i codici svolgono un triplice ruolo: descrittivo, prescrittivo e predittivo nei confronti dei sistemi comunicanti,

qualunque sia la loro origine, siano essi codici artificiali introdotti “da progetto”, siano codici introdotti tramite altri processi comunicativi o siano codici estratti dall’ambiente dal soggetto decodificante. Ma prima di affrontare il ruolo del rumore in casi concreti, chiediamoci se dal punto di vista teorico esiste un modo per distinguere *a priori* il segnale dal rumore.

Rumore o segnale?

Un noto studioso della teoria dei sistemi, Ross Ashby, ha recisamente affermato che segnale e rumore sono distinguibili solo in funzione di un destinatario, così affermando la prevalenza del ruolo del destinatario nell’efficacia della comunicazione:

It must be noticed that noise is in no intrinsic way distinguishable from many other form of variety. Only when some recipient is given, who will state which of the two is important to him, is a distinction between message and noise possible. [...] ‘Noise’ is purely relative to some given recipient, who must say which information he wants to ignore (Ashby 1957: 9/19).

Solo la presenza di un codice secondo il quale un treno di segnali viene tradotto in messaggio presso il destinatario consente la discriminazione tra fatti significanti (segnale in senso proprio) e rumore. I fatti per i quali nessun codice presente presso il destinatario è in grado di produrre un segnale saranno considerati rumore; diversamente, nel caso sia possibile applicare una qualche decodificazione, verranno tradotti in un messaggio. Un ambiente comunicativo complesso, mutevole e imprevedibile, lungi dall’essere completamente e formalmente decodificabile, fornisce in abbondanza “segnali” cui possono essere applicati codici per la decodificazione, anche in presenza di solo rumore originato dal canale comunicativo, dall’ambiente o dal sistema percettivo del ricevente. Rumore saranno pertanto sia i segnali codificati dal mittente che il destinatario non è in grado di decodificare¹, sia quelli originati da eventi casuali presenti nel canale comunicativo e non dovuti all’intervento di un mittente. Viceversa saranno interpretati come segnale sia gli eventi intenzionalmente posti sul canale dal mittente, sia quelli casuali che possano essere in qualche modo decodificati dal destinatario.

Abbiamo dunque quattro casi possibili (Tavola 1) in base alla capacità di decodificazione del ricevente: 1) decodificazione di un segnale codificato, 2) non decodificazione di un segnale codificato, 3) decodificazione di rumore, 4) non decodificazione di rumore.

¹ La forma ideale di *cifratura* consiste infatti nel rendere un segnale indistinguibile dal rumore per mezzo di tecniche crittografiche. Solo chi possiede il codice per decifrare è in grado di trasformare il rumore in messaggio.

	Il ricevente	
	decodificazione	non decodificazione
Segnale codificato	1) Comunicazione efficace	2) Comunicazione fallita
Rumore	3) Falsa comunicazione o “comunicazione”	4) Nessuna comunicazione

Tavola 1: Esiti possibili della decodificazione di rumore o segnale

Va notato come nel quarto caso la presenza di rumore nel canale in realtà ha un enorme valore comunicativo: significa la presenza del canale anche in assenza di segnali. In una conversazione telefonica, ad esempio, il rumore di fondo segnala che la linea non è caduta. Questo fenomeno è talmente fondamentale da aver richiesto la produzione di rumore artificiale (chiamato *comfort noise*) nei telefoni GSM per segnalare presso il ricevente la presenza della linea anche in assenza di conversazione. Ma il rumore svolge una funzione anche nel primo caso, aumentando in taluni casi l'efficacia della comunicazione.

Emersione di segnali deboli per Stochastic Resonance

I sistemi riceventi (sia naturali che artificiali) sono solitamente dotati di filtri che eliminano il rumore presente nel canale e consentono solo a segnali dotati di una certa forza di essere percepiti e decodificati. Al contrario di quanto accade con i segnali forti, capaci di superare i filtri, quelli deboli vengono eliminati assieme al rumore. Tuttavia è stato osservato che proprio il rumore consente a un segnale debole ma periodico di superare i filtri posti per eliminare il rumore presente nel canale. A questo fenomeno è stato dato il nome di *stochastic resonance* (Benzi, Sutedra e Vulpiani 1981):

A crucial factor for pattern recognition is the ability to discriminate between noise and signal. This discrimination is normally accomplished by devising a filter (either physical or mathematic), which eliminates any signal below a given threshold. Although a strong signal is certainly made clearer by a filter, semantically important information may be carried also by weak signals, which may be significantly degraded by the filtering. The discovery of the mechanism of stochastic resonance (SR) has radically changed the way in which the problem of discriminating weak signals from background noise has been traditionally approached. SR consists of a nonlinear cooperative effect, which arises when a weak periodic signal enters in resonance with random fluctuations, thus producing the amplification of the periodic component; i.e., a maximum for the signal-to-noise ratio. (Giuliani et al. 1998: 47).

Si può dire che nel fenomeno della *stochastic resonance* il rumore “assiste” un

segnale debole potenziandolo, e consentendo la sua ricezione anche attraverso un canale rumoroso.

Il ruolo della *stochastic resonance* è stato riconosciuto in molteplici fenomeni da diverse discipline, dall'ingegneria delle comunicazioni fino alla biologia e la climatologia (per una rassegna: Babinec 1997; Galdi, Pierro e Pinto 1998). Vi sono esempi di come questo fenomeno possa essere attivo anche in sistemi sociali. Ad esempio, nei modelli di imitazione sociale e di diffusione delle opinioni di tipo *small network*, una certa quantità di rumore consente con maggiore probabilità l'emersione di segnali deboli quali opinioni minoritarie:

The existence of stochastic resonance in a model of opinion formation yields the appealing implication that there is an optimal noise level for a population to respond to an external "fashion" modulation [...]. Lower noise intensities lead to the dominance of the majority's opinion, irrespectively of the external influences, while sufficiently stronger fluctuations prevent the formation of a definite collective opinion (Kuperman, Zanette 2002: 390).

Un caso di impatto dei segnali deboli nei cambiamenti di opinioni nel corso di elezioni politiche è stato modellato da Babinec 1997.

Il rumore non ha dunque un ruolo distruttivo, ma contribuisce a far emergere soprattutto quei segnali che a prima vista sembrerebbero più facilmente cancellati dal rumore stesso. Un canale rumoroso, 'caldo', fornisce energia sufficiente affinché una parte di un treno di segnali strutturati possa emergere dai filtri ed essere così rilevato. Chiaramente un canale 'freddo' e privo di rumore presenta il vantaggio di non necessitare di filtri e di consentire la rilevazione di segnali deboli senza il contributo energetico del rumore. Tuttavia nei casi di comunicazione sociale questo genere di canali ideali è molto raro: nella maggior parte dei casi, il segnale debole, per non essere soppresso dai filtri e soffocato dal rumore, dovrà essere ripetuto.

Decodificazione del rumore in sistemi tecnologici (di distruzione di massa)

Nel secondo caso che esamineremo, il rumore non gioca un ruolo ancillare nell'emersione del segnale, ma si ha una autentica decodificazione del solo rumore: è il rumore presente nel canale stesso o nel sistema di decodificazione a fornire l'occasione di applicare un codice anche in assenza di un vero e proprio segnale emesso da un mittente. Nei sistemi sociali o in quelli tecnologici più complessi la presenza nell'ambiente comunicativo di fatti o insiemi di fatti più o meno strutturati e casuali che possano essere messi in relazione con un codice è talvolta sufficiente perché una qualche 'decodificazione' abbia successo e produca un messaggio. Un ricevente non adeguatamente capace di discriminare il segnale dal rumore può riuscire nell'intento di applicare dei codici a ciò che trova nel canale comunicativo, sia anche puro rumore, e ricavarne un messaggio. Il sistema comunicativo manca non tanto di sensibilità, quanto di specificità, ovvero della capacità di identificare i 'falsi positivi'.

Il 3 giugno 1980 un guasto di un singolo componente nei *computers* dello Strategic Air Command, il comando strategico responsabile della difesa nucleare statunitense, causò l'erronea rilevazione di un lancio-missili strategici contro gli Stati Uniti. Furono iniziate le procedure *standard* di risposta (la ritorsione nucleare), ma per fortuna l'allarme fu cancellato dopo appena tre minuti. Non era la prima volta che un simile incidente si presentava: il 3 ottobre 1960 i radar computerizzati di un analogo sistema basato in Groenlandia scambiarono il levarsi della luna per un lancio di missili balistici (i due casi sono narrati in Borning 1987). In entrambi i casi, i sistemi computerizzati non furono capaci di riconoscere e filtrare come rumore gli eventi che si presentavano nel canale comunicativo, attribuendo loro invece il carattere di segnale. Nel primo caso il rumore era dovuto ad un *chip* guasto all'interno del sistema comunicativo stesso, nel secondo aveva origine nell'ambiente (la luna). I sistemi automatici erano 'riusciti' a 'decodificare' un 'messaggio' inesistente a partire da un rumore interpretato come segnale.

Iniziamo qui la riflessione su tre proprietà dei codici: descrittiva, prescrittiva, predittiva. La decodificazione errata dei segnali ha portato alla produzione di un messaggio. Questo messaggio informava le autorità militari sul lancio di missili contro gli USA: recava una *descrizione* di uno stato di fatti nel mondo che comportava una *previsione* di un futuro stato di fatti (le esplosioni nucleari sul territorio statunitense). La previsione di fatti catastrofici *prescriveva* una risposta automatica in base a un codice di comportamento formalizzato esplicitamente nel quale per fortuna era previsto (o almeno non era escluso) il controllo della affidabilità della descrizione stessa: prima di lanciare la risposta nucleare occorreva confermare l'effettiva aggressione. Negli esempi riportati, sono presenti diversi sistemi coordinati di codici. In primo luogo vi sono quelli che consentono (1) la decodificazione che porta alla *descrizione* di uno stato di fatti; in secondo luogo vi sono le sequenze formalizzate di azioni da compiere in risposta alla ricezione del messaggio: questi sono (2) dei codici di comportamento di tipo *prescrittivo* che rispecchiano un terzo elemento, quello di (3) un modello di *previsione* formalizzato della catena di eventi che discendono da una descrizione dello stato del mondo.

Nel nostro caso, le tracce termiche o radar, rilevate dai sensori automatici, *descrivono* due stati possibili del mondo: uno in cui sono presenti dei missili lanciati dall'aggressore e l'altro in cui questo lancio non è avvenuto. Il modello *predittivo* afferma che, nel caso non si lancino tempestivamente i propri missili, questi rischiano di essere distrutti a terra e non si sarà più grado di rispondere ad un attacco nucleare. Ciò vanificherebbe l'effetto deterrente che giustifica l'esistenza di un arsenale nucleare. Perciò i codici incorporati nel sistema *prescrivono* la risposta nucleare automatizzata. I tre tipi di codici: *descrittivo*, *prescrittivo* e *predittivo*, regolano il comportamento del sistema in seguito alla decodificazione di un segnale (ossia alla ricezione di un messaggio). In questo caso un errore di decodificazione da parte di un sistema tecnologico chiuso poteva avere esiti catastrofici, data l'estrema semplificazione dei possibili stati del mondo. Fortunatamente il sistema decisionale era aperto ad uno stato del mondo più ricco di variabili che fossero in

possibile contraddizione con quelle del sistema tecnologico. La diffidenza nei confronti del sistema tecnologico e la non congruità dei segnali che esso presentava rispetto a quelli presentati da un quadro percettivo generale, consentì, nel 1983, di evitare un analogo incidente in Unione Sovietica (Hoffman 1999).

Decodificazione del rumore in sistemi sociali e trasmissione del codice

Non sono solo i sistemi tecnologici a decodificare il rumore. Anche i sistemi sociali ospitano sistemi di codici condivisi rivolti alla decodificazione di messaggi provenienti dall'ambiente. Questi 'messaggi', pur in assenza di un mittente o senza un mittente chiaramente definito o identificato, sono treni di eventi interpretati come segnali ai quali vengono applicati dei codici e dei quali viene tentata la decodificazione. Questi codici affiancano quelli ben noti orientati alla comunicazione intenzionale di messaggi secondo una sequenza di segnali codificati da un mittente identificabile. Come esempio di tale fenomeno viene in mente la *divinazione*, che rappresenta un esempio molto chiaro di codici che acquistano efficacia per il solo fatto di essere convenzionalmente stabiliti e socialmente accettati anche in assenza di un vero e proprio messaggio. Ma prima di affrontare la divinazione conviene riferire un esempio, tratto da una narrazione di Lévi-Strauss, che ci aiuterà a cogliere l'importanza, se non la preminenza, dei codici comunicativi rispetto ai segnali stessi, e di come questi possano essere trasmessi assieme al messaggio stesso.

Il celebre antropologo narra che uno stregone, chiamato ad assistere ad un parto difficile, attraverso un canto mitologico e usando un linguaggio metaforico, trasmise alla partoriente una *spiegazione* di ciò che le stava accadendo. La narrazione, più che trasmetterle un messaggio, introduceva nella paziente un codice, un sistema di corrispondenze significative che le permetteva di dotare di senso i fatti che le stavano accadendo, attribuendo a questi ultimi significati e introducendoli in sistemi di nessi causali. Coerentemente con la cultura locale, la spiegazione è basata su narrazioni mitologiche, condivise dalla tribù, i cui protagonisti sono entità soprannaturali come animali magici, spiriti maligni e mostri. Questi consentono di produrre nella consapevolezza dell'ammalata una corrispondenza sistematica tra i fatti (altrimenti) inspiegabili che le stavano accadendo e gli elementi di una narrazione ordinata. Tale ordine narrativo veniva trasferito così nei fatti stessi, spingendo la paziente a compiere una serie di azioni coerenti con tale ordine. Nella narrazione di Lévi-Strauss, questa sequenza consentiva all'ammalata di guarire:

Lo sciamano fornisce alla sua ammalata un linguaggio nel quale possono esprimersi immediatamente certi stati non formulati, e altrimenti non formulabili. E proprio il passaggio da questa espressione verbale (che permette, nello stesso tempo, di vivere in forma ordinata e intellegibile un'esperienza attuale, ma che sarebbe senza quel passaggio anarchica e ineffabile) provoca lo sbloccarsi del processo fisiologico, ossia la riorganizzazione, in senso favorevole, della sequenza di cui l'ammalata subisce lo svolgimento (Lévi-Strauss 2009: 222).

L'efficacia della pratica stregonesca non deriva dal fatto che la sequenza di eventi mitologici illustrata dal canto ricalchi una sequenza causa-effetto riscontrabile nella sequenza di fatti medesimi, ma dal fatto che essa introduce nella paziente dei codici che le consentono di compiere tre operazioni: (1) la descrizione dei fatti in corso, (2) la previsione di eventi futuri e (3) l'adozione di comportamenti adeguati. La sequenza di fatti, prima casuale e inspiegabile (ciò che non ha nome, l'ineffabile) o 'rumore' viene strutturata e diventa il significante di un significato secondo il quale si innesca poi una risposta, un comportamento codificato coerente con il sistema di eventi mitologici.

Ma non basta *trasmettere* il codice. Lévi-Strauss avverte che il codice, per essere efficace, deve essere socialmente condiviso, ovvero *creduto* sia nella sua efficacia esplicativa-descrittiva, per cui i fatti che accadono sono considerati autentici segnali, sia in quella effettiva-prescrittiva, per cui i comportamenti da mettere in atto saranno realmente efficaci. Infatti, precisa Lévi-Strauss, occorre che questo sistema di credenze sia condiviso dallo stregone, dal paziente e dalla comunità in cui sono inseriti:

Non c'è dunque motivo di mettere in dubbio l'efficacia di talune pratiche magiche. Ma nello stesso tempo, è chiaro che l'efficacia della magia implica la credenza nella magia, e che quest'ultima si presenta sotto tre aspetti complementari: c'è innanzitutto la credenza dello stregone nell'efficacia delle sue tecniche; poi c'è quella del malato curato o della vittima perseguitata, nel potere dello stregone stesso; infine la fiducia e le esigenze dell'opinione collettiva che formano ad ogni istante una specie di campo gravitazionale in seno al quale si definiscono e si collocano le relazioni tra lo stregone e coloro che sono da lui stregati (*Id.*: 190).

Si può vedere che in questo caso ciò che viene trasmesso dallo stregone all'amalata attraverso il canto e la narrazione mitologica non è tanto un *messaggio* il cui contenuto è uno stato di fatti del mondo, quanto un *codice* (l'autore lo chiama *linguaggio*) che permette alla comunità di decodificare degli accadimenti. Il codice (o meglio la stratificazione di codici) produce un quadro descrittivo dei fatti, consente di costruire un sistema previsionale e prescrive un sistema di azioni consequenziali².

Casi estremi e patologici della decodificazione del rumore

Il sociologo Goffman scrisse acutamente: "We tolerate the unexplained but not the inexplicable" (Goffman 1974: 30) - non ammettiamo la possibilità che non vi sia

2 Anche se non è possibile in questa sede approfondire, non può sfuggire il valore semiotico di questa operazione. Si può osservare che il codice articola la sua azione su tre piani: una codificazione formale o sintattica della possibile successione degli eventi sotto forma di nessi causali; una codificazione semantica che attribuisce senso e significato alla rete di eventi ed infine una codificazione pragmatica che prescrive dei comportamenti in relazione agli eventi stessi ed alla previsione da attendersi in base al codice stesso.

affatto una spiegazione, mentre accettiamo di non essere in grado di cogliere una spiegazione a noi oscura ma che *deve* esserci e pertanto va investigata. Questo forse può aiutarci a comprendere perché la necessità di previsione, come *vis a tergo*, spinga alla decodificazione di segnali spuri e casuali o perfino del rumore, e incessantemente orienti il comportamento alla ricerca di una spiegazione, di un quadro predittivo per affrontare un ambiente imprevedibile. In questo senso il termine ‘intelligenza’ significa proprio la capacità di sviluppare una previsione efficace.

Questa predisposizione umana a non arrendersi a riconoscere il rumore come tale, a considerarlo sempre un messaggio virtuale ovvero un segnale potenziale cui non è stato possibile associare un codice, porta da una parte alla ricerca di un costante rinnovamento della capacità interpretativa e all’ampliamento della sfera semiotica e comunicativa; dall’altra ci condanna alla decodificazione forzata esponendoci anche a derive patologiche. Queste possono prendere due forme estreme: quella dell’impermeabilità e quella opposta della completa permeabilità a nuovi codici.

Koestler (1989: 263) ha efficacemente descritto la patologia del sistema comunicativo stagno a nuovi codici: un sistema cognitivo chiuso al cui centro agisce un soggetto che aderisce esclusivamente ad un solo codice interpretativo delle proprie percezioni, che lo alimenta continuamente dei soli fatti e significati in grado di rafforzarlo e che si rende impermeabile ad una qualsiasi diversa *rule of processing reality*, escludendo tutto ciò che possa mettere in discussione il codice dominante (definito da Koestler ‘canone’): “The true believer [...] can prove to his satisfaction everything that he believes, and he believes every thing he can prove” (Koestler 1989: 290). All’opposto, la patologica tensione alla decodificazione può portare anche a trovare nell’ambiente i codici necessari a spiegare l’inspiegabile. È ciò che si riscontra in una delle fasi che porta alla schizofrenia chiamata *apofania* (in tedesco *Apophanie*) dallo psichiatra Klaus Conrad, da lui descritta come la ripetuta ed incessante manifestazione di significati anomali che – come rivelazioni – escono dallo sfondo e investono l’intero campo percettivo, per cui ogni cosa diventa saliente e connessa (Conrad 1958 in Mishara 2010: 9–10). Il termine è poi migrato nel senso comune come *apofenia* (dall’inglese *apophenia* che traduce il neologismo di Conrad), con il quale si intende l’applicazione di codici percettivi che consentono di vedere ordine in configurazioni casuali (Brugger 2007: 196). Esempi sarebbero i volti ‘scolpiti’ nelle rocce del pianeta Marte (*pareidolia*), o le voci dei morti ‘udite’ grazie al rumore come quello dei nastri magnetici o quello della carta stropicciata.

Mark Vonnegut (pediatra e figlio del noto scrittore Karl), così riferisce la drammatica esperienza personale di schizofrenia:

Ormai le voci erano diventate molto chiare. All’inizio facevo fatica a sentirle o capirle. Erano ovattate e utilizzavano codici molto complessi. Schiocchi-crepitii-scoppi, il rumore del vento con luci intermittenti e clacson come punteggiature. Decifrai il codice e riuscii a interiorizzarlo al punto che era quasi come sentire delle parole. All’inizio sembravano per lo più frasi senza senso, ma via via acquisirono

sempre più significato. Una volta che senti le voci ti rendi conto che ci sono sempre state. Tutto sta nel sintonizzarsi (Vonnegut 2008: 170).

In questo caso il soggetto investito dalle percezioni non si limita ad applicare al rumore codici noti, ma crea dei codici *ad hoc* che estraggono significato da tutti gli eventi casuali che incontra. Nei termini analitici della linguistica glossematica potremmo dire che il soggetto patologicamente opera la costruzione di un'organizzazione sistematica della *Materia dell'Espressione* (gli eventi rumorosi presenti in forma continua nell'ambiente), formandola ed organizzandola in una *Sostanza dell'Espressione*, ed infine attivando un codice privato (attivando la *Funzione Segnica*) che la collega al Piano del Contenuto (*FTL*: 52–65), dotando così il rumore di senso. La privatezza del codice rispecchia l'isolamento comunicativo del soggetto che sente di essere in una relazione particolare e centrale con ogni evento del proprio campo percettivo, al punto di essere incapace di considerare la situazione con sistemi di riferimento (o codici) diversi dai propri. Questo è un secondo tratto distintivo (chiamato da Conrad *anastrofè*) della schizofrenia (Raballo *et al.* 2006: 33–34; Mishara 2010: 10).

Ruolo descrittivo, prescrittivo, predittivo del codice e divinazione

Vi è in tutti questi casi la compresenza degli elementi: descrizione – prescrizione – previsione. Un codice (o una collezione di codici) viene inserito ‘da progetto’ o assunto spontaneamente all'interno di un sistema di comunicazione complesso; questo consente l'identificazione di una sequenza *descrittiva* di relazioni tra i fatti percepiti e dei significati (di solito socialmente condivisi). Questo agisce anche in modo *prescrittivo* sul sistema, cioè gli consente di comportarsi efficacemente, secondo un modello *predittivo* dei fatti. In linea generale, se ‘funziona’, un codice condiviso serve a produrre: 1) una *descrizione* di fatti, 2) a *prescrivere* un comportamento coerente alla spiegazione, 3) una *previsione* degli effetti del comportamento nel caso venga adottato o meno. Ciò – abbiamo visto – vale per il sistema di missili, con la sua descrizione semplificata del mondo, così come per il complesso sistema sociale dei miti terapeutici descritti da Lévi-Strauss.

Una continua tensione alla previsione in un ambiente incerto anima l'intento umano e alimenta l'ingegno: l'ambiente va decifrato per coglierne i segnali e renderlo prevedibile, e così conformare il comportamento al modello di previsione. In tal quadro si collocano anche le numerose discipline divinatorie dotate di codici assai formalizzati mirate alla decodificazione di messaggi ‘originati’ dalla sfera naturale (e – nell'intenzione di chi decodifica – soprannaturale) ed ‘inviati’ all'uomo attraverso treni di segnali composti da eventi e fatti percepibili che stanno nell'ordine del mondo naturale, cosicché dall'ordine della natura derivi l'ordine del comportamento³. Il manifestarsi di eventi quali il volo degli uccelli,

3 Nella visione di un antropologo studioso della divinazione nell'antica Mesopotamia, la divinazione

la posizione degli organi interni nei visceri di animali sacrificati, le loro ossa, le linee della mano, i sogni, la posizione dei corpi celesti, l'incontro con animali, i lanci di monete, di dadi, di bastoncini, l'estrazione di carte, eccetera, sono tutti *fatti* ed eventi dei quali è difficile se non impossibile prevedere l'esatto accadimento. Tuttavia presentano un insieme limitato di configurazioni possibili di elementi mutevoli (testa/croce, ecc), e questa variabilità consente (in senso hjelmsleviano) la loro organizzazione in una Forma dell'Espressione codificabile tramite la Funzione Segnica. Possono cioè essere collegati con il Piano del Contenuto. Pertanto gli eventi che, pur essendo casuali, sono agevolmente sistematizzabili, si prestano, per questa loro codificabilità, ad essere considerati segnali⁴. Il soggetto che li percepisce nella loro distinzione può porsi la domanda: se questi eventi imprevedibili ma distinguibili sono segnali, che messaggio possono portare? Come abbiamo visto, un codice comunicativo va condiviso in una comunità per diventare significativa ed efficace. Una volta che eventi naturali più o meno casuali vengono trasformati in fatti significanti per effetto dell'applicazione di codici divinatori, e questi fossero condivisi in una comunità, possono diventare nei destinatari messaggi del soprannaturale e alimentare modelli predittivi per l'interpretazione del mondo, e di conseguenza costituire la base per codici prescrittivi di comportamento.

Le più recenti mitologie tecno-scientifiche, incluse quelle organizzative, non agiscono molto diversamente: spesso si spingono a costruire spiegazioni scientifiche a partire da un sistema che più che descrivere nessi causali e modelli predittivi riproducibili verificati sperimentalmente è solo suggestivo di ipotesi di tali nessi e propone modelli semplificati la cui efficacia è circoscritta. Ad esempio il fallimento delle discipline economiche nel prevedere le crisi finanziarie denuncia la limitatezza dei modelli e l'insufficienza predittiva di sistemi pur assai ben codificati. Affidarsi a tali modelli come predittivi ha consentito di trascurare un rischio sistemico facilitando l'emergere delle crisi (Colander *et al.* 2009). Analogamente il perseguimento dell'efficienza in molte organizzazioni segue modelli che possono essere definiti mitologici, cioè perfettamente rispondenti a epistemologie organizzative consolidate, per quanto dimostratamente ineffettive (Cammozzo 2010).

riveste un ruolo cosmologico “[...] the performative power vested in the interpreter is both cosmological and ideological. It is cosmological in the sense that the interpreter takes as axiomatic the notion that the gods can and want to communicate their intentions through signs, and that the universe works according to certain principles that require only knowledge and expertise to decode. Insofar as the process of interpretation reflects a desire to demonstrate that such principles continue to function, it also registers and dispels ritual or mantic insecurities (Scott Noegel 2010: 147). Di conseguenza, il termine usato per definire la previsione dell'oracolo è lo stesso di 'verdetto': “In Mesopotamia, diviners use the word *purusa* ‘legal decision’ or ‘verdict’ to refer to an omen’s prediction. As Francesca Rochberg has shown, divinatory texts also share in common with legal codes the formula *if x, then y*” (*ibid.*).

4 Eco mette in evidenza come nel processo di interpretazione che “conferisce senso a decodificazioni parziali” sia importante il ruolo dell'abduzione per cui una ipotesi viene assunta a regola e un tentativo di decodificazione diventa un codice generale (Eco 1975: 185). Non tutti i processi abduttivi danno luogo a sistemi di codici come quelli divinatori.

Tuttavia tali codici esplicano ugualmente una efficacia descrittiva, predittiva e prescrittiva lasciando che sia il soggetto destinatario stesso a ‘completare il quadro’. Talvolta le prescrizioni si spingono fino a sollecitare ‘scelte razionali’ pur in assenza di catene causali formalmente ben esplicate che possano fornire previsioni effettivamente prive di incertezza o con incertezza nota. In ogni caso questi codici quanto più sono condivisi socialmente tanto più mobilitano ed orientano la capacità e la volontà interpretativa del soggetto cui sono trasmessi, in modo da condizionarne il comportamento. La capacità di costruire e trasmettere dei codici che vengano accettati socialmente è – in sostanza – una manifestazione di potere.

Conclusione

Ho preso in considerazione due elementi solitamente considerati secondari nel modello comunicativo di Shannon: il rumore e il codice, investigandone gli effetti *sub specie semiotica*. Premesso che ai fini della efficacia della comunicazione va registrato il primato del destinatario, cui spetta stabilire, in base ai codici di cui dispone, se un dato evento è da considerarsi segnale o rumore, si può dire che una comunicazione può essere efficace, cioè portare effetti, anche in assenza di un segnale o in presenza di segnali molto deboli. Questo per effetto di almeno due fenomeni nei quali il rumore gioca un ruolo non distruttivo: il primo è quello della *risonanza stocastica* che può far emergere all’interno di un canale rumoroso segnali deboli ma ripetuti. Il secondo è quello della tensione alla previsione che come *vis a tergo* spinge alla decodificazione di qualsiasi cosa si presenti in un possibile canale di comunicazione, salvo scartarlo come rumore in caso di fallimento. In entrambi i casi la varietà dell’ambiente e dei codici possibili contribuisce al successo delle decodificazioni.

Ciò consente di prendere in considerazione l’altro aspetto trascurato dal modello comunicativo di Shannon: la comunicazione non ha solo la funzione di trasmettere *messaggi*, ma anche i *codici* stessi che permettono al destinatario di applicare nuove decodificazioni e di accedere a nuove possibilità comunicative, dando ragione del mutamento dei codici stessi nel tempo. L’adozione e la condivisione di un codice da parte di una comunità fornisce da una parte un supporto alla sua triplice efficacia nel descrivere i fatti, prevedere il mondo e prescrivere comportamenti, mentre dall’altra rappresenta un argine alle patologie della comunicazione nelle quali un codice non serve più a comunicare, ma solo a confermare un insieme di credenze, individuali o di gruppo, indipendentemente dalla sua efficacia. Quando invece ciò accade, tutto l’ambiente percettivo si trasforma in un canale comunicativo unico, o meglio un tunnel, nel quale tutto è segnale e in cui qualsiasi evento può essere impiegato per confermare un modello del mondo già acquisito che richiede solo ulteriori conferme.

In questo quadro, la capacità di proporre codici che vengano adottati socialmente è uno strumento di potere, in quanto consente l’alterazione del comportamento individuale e sociale.

BIBLIOGRAFIA

- ASHBY, W.R.**
1957 *An Introduction to Cybernetics*. London, Chapman & Hall.
- BABINEC, P.**
1997 *Stochastic Resonance in the Weidlich Model of Public Opinion Formation*, in "Physics Letters", A, 225 (1-3): 179-181.
- BENZI, R., SUTERA A., VULPIANI, A.**
1981 *The Mechanism of Stochastic Resonance*, in "Journal of Physics", A, 14: 453-457.
- BORNING, A.**
1987 *Computer System Reliability and Nuclear War*, in "Communications of the ACM", 30: 112-131.
- BRUGGER, P.**
2007 *From Haunted Brain to Haunted Science: A Cognitive Neuroscience View of Paranormal and Pseudoscientific Thought*, in Houran, J., et. al., (eds), *Hauntings and Poltergeists: Multidisciplinary Perspectives*: 195-213.
- CAMMOZZO, A.**
2010 *Efficienza Produttiva, Mitologica, Innovativa Nelle Organizzazioni e Nel Servizio Pubblico*, Tesi magistrale, Padova.
- COLANDER, D., ET. AL.**
2009 *The Financial Crisis and the Systemic Failure of the Economics Profession*, in "Critical Review", 21, (2-3): 249-267.
- CONRAD, K.**
1958 *Die Beginnende Schizophrenie. Versuch Einer Gestaltanalyse Des Wabns*, Stuttgart, Thieme Verlag.
- ECO, U.**
1975 *Trattato di semiotica generale*, Milano, Bompiani.
- FOKKEMA, D.W.**
1985 *The Concept of Code in the Study of Literature*, in "Poetics Today", 6, (4): 643-656.
- GALDI, V., PIERRO, V., PINTO, I.M.,**
1998 *Evaluation of Stochastic-resonance-based Detectors of Weak Harmonic Signals in Additive White Gaussian Noise*, in "Physical Review", E, 57, (6): 64-70.
- GIULIANI, A., ET. AL.**
1998 *On the Constructive Role of Noise in Spatial Systems*, in "Physics Letters", A, 247, (1-2): 47-52.
- GOFFMAN, E.**
1974 *Frame Analysis*, Cambridge (Mass), Harvard University Press.
- HJELMSLEV, L.**
1968 *I fondamenti della teoria del linguaggio*, a cura di Lepschy, G.C. Torino, Einaudi.
- HOFFMAN, D.**
1999 *I Had A Funny Feeling in My Gut*, in "Washington Post" February 10.
- KOESTLER, A.**
1989 *The Ghost in the Machine*, London, Arkana.
- KUPERMAN, M., ZANETTE, D.**
2002 *Stochastic Resonance in a Model of Opinion Formation on Small-world Networks*, in "The European Physical Journal", B, 26, (3): 387-391.
- LÉVI-STRAUSS, C.**
2009 *Antropologia Strutturale*, Il Saggiatore, Milano.
- MISHARA, A.L.**
2010 *Klaus Conrad (1905-1961): Delusional Mood, Psychosis, and Beginning Schizophrenia*, in "Schizophrenia Bulletin", 36, (1): 9-13.
- RABALLO, A., ET. AL.**
2006 *Self-centrality, Psychosis and Schizotaxia: a Conceptual Review*, in "Acta Bio-Medica: Atenei Parmensis", 77, (1): 33-39.
- SCOTT, N.**
2010 *'Sign, Sign, Everywhere a Sign': Script, Power, and Interpretation in the Ancient Near East*, in "Divination and Interpretation of Signs in the Ancient World": 143-162.
- SHANNON, C.E.**
1948 *A Mathematical Theory of Communication*, in "Bell System Technical Journal", 27: 379-423.
- SHANNON, C.E., WEAVER, W.**
1963 *The Mathematical Theory of Communication*, University of Illinois Press, Illinois.
- VONNEGUT, M.**
2008 *Eden Express*, Piemme, Milano.

*Le sujet dans la langue: note filosofico-linguistiche su Benveniste**

1. *Lo stile di Benveniste*

Nel porre a tema il nesso costitutivo tra linguaggio e soggettività in Benveniste, risulta necessaria una serie di precisazioni iniziali volte a definire il campo epistemologico, e quindi anche testuale, entro cui si svolgerà la nostra indagine.

Si tratterà infatti di un'analisi di alcuni singoli scritti contenuti nei *PLG*, nella fattispecie nella sezione *L'homme dans la langue*, volta a far emergere l'originalità e al tempo stesso la problematicità della prospettiva di Benveniste intorno al nodo 'soggettività-linguaggio', cioè ad uno dei maggiori punti d'incontro disciplinare tra linguistica e filosofia.

Il carattere volutamente interdisciplinare di questa questione si inerisce nella cornice metodologica e stilistica dell'opera di Benveniste, sempre diretta all'incontro tra linguistica strutturale e altri saperi o pratiche discorsive. Oltre all'intenso lavoro interno alle scienze del linguaggio, alla rielaborazione dei metodi della filologia (come avviene in Benveniste 2001) e della stessa linguistica saussuriana (*PLG*: 61-92), si assiste ad una vera e propria apertura verso temi e problemi filosofici, antropologici e psicologici. Quest'apertura, che ripercorre e porta alle sue estreme conseguenze la metodologia di Jakobson, grande riferimento di Benveniste, è testimoniata dallo stile con cui quest'ultimo predilige verificare i suoi risultati.

La forma dell'intervento, con il suo aspetto di contingenza, rappresenta la modalità principale tramite la quale, eccezion fatta per Benveniste 2001 e alcuni altri contributi¹, Benveniste costruisce la sua opera più nota. I due volumi dei *PLG*, tanto il primo quanto quello postumo (Benveniste 1985), sono la raccolta ragionata e coesa di una serie di scritti che testimoniano o riproducono importanti interventi dell'autore in alcuni numeri monografici di riviste, relazioni a convegni, in ogni caso testi commissionati o generati da una richiesta. La richiesta, peraltro

* *Abbreviazioni*

PLG Benveniste 2010

1 Ci stiamo riferendo agli importanti contributi sulla linguistica comparativa, tra cui decisivi Benveniste 1935, 1948.

comune al pensiero francese del secondo Novecento, consiste in un'interrogazione della linguistica intorno alle sue possibilità di interpretazione rispetto ai problemi nodali delle scienze umane.

Molti degli *Ecrits* contenuti nella sezione appena menzionata e in quella che porta il titolo *La Communication* sono infatti dei veri e propri esercizi volti a saggiare la capacità delle categorie della linguistica strutturale (sia pure rielaborate e trasformate) di comprendere ed anzi di "riportare con i piedi per terra" alcuni tra i concetti fondamentali della filosofia.

In questa maniera Benveniste dimostra il carattere imprescindibile della svolta strutturale in linguistica dovuta all'insegnamento di Saussure, all'opera di Hjelmslev e di Jakobson, non solo per ciò che riguarda la linguistica stessa ma anche per la definizione di alcuni tra gli aspetti decisivi di altre discipline (la psicoanalisi, le scienze della società, la storia) ed in particolare della filosofia. Quest'operazione, che si compie anche tramite una decisa apertura nei confronti dei contributi anglosassoni e analitici allo studio del linguaggio (cf. Benveniste 1985: 59-82)², pone perciò in evidenza la centralità interdisciplinare del concetto di struttura³.

Sicuramente una simile strategia epistemologica ha una serie notevole di punti di convergenza con gli interessi di alcuni tra i più importanti pensatori francesi che stavano a loro volta mettendo a tema la nozione di struttura e/o adoperandola come strumento per riscrivere il *modus operandi* e la prospettiva epistemologica delle loro discipline. Il caso più interessante in relazione a Benveniste è sicuramente Lévi-Strauss, che apre una serie di nessi tematici tra etnologia, antropologia e linguistica, finendo per mettere in discussione le visioni tradizionali delle scienze umane e sociali. Sulla scorta di questo incontro è possibile capire l'impresa del *Vocabulaire des institutions indo-européennes*, segnale della necessità di un'indagine linguistica delle categorie che strutturano le discipline appena richiamate e la filosofia in particolare.

A complicare questo quadro c'è appunto la riflessione di Benveniste su alcuni approdi particolarmente significativi della filosofia del linguaggio e della logica di tradizione analitica, come avviene nel confronto con Searle e Austin, o con Peirce.

Questo non produce in nessun modo uno smarrimento dell'impostazione strutturale del ragionamento di Benveniste, tanto più che su alcuni concetti cardine del pensiero analitico, come i 'performativi', egli offre una riformulazione (parla per esempio di 'esecutivi' e insegna distinguere quest'ultimi dagli 'imperativi') addirittura più convincente e destinata a fungere da *input* per la creazione concettuale di alcuni degli autori più significativi del pensiero francese del secondo Novecento.

In ogni caso questo segnala uno spiccato interesse filosofico da parte del linguista, la cui attenzione anche quando sembra riferirsi a categorie logiche astratte è sempre concretamente rivolta agli effetti del linguaggio sulla soggettività. In questa direzione la complicazione degli apparati teorici del pensiero strutturalista che

2 Pensiamo non solo al riferimento a Bloomfield spesso citato, ma anche a Carnap, Peirce, Morris, Frege, Russell, fino ad arrivare a Austin.

3 Sul concetto di struttura e di sistema in linguistica, Benveniste si sofferma in *PLG*: 111-119.

descriveremo nella parte finale di questo saggio, lungi dal significare una perdita della specificità linguistica dell'analisi di Benveniste, si mostra come tentativo di accogliere e pensare quanto la filosofia del linguaggio, e la pragmatica⁴ in particolar modo, hanno prodotto senza cedere alle modalità analitiche con cui esse si sviluppano nel mondo anglosassone.

La linguistica di Benveniste non si muove dunque solo nella prospettiva di un incontro con la filosofia intesa come disciplina altra ed esterna rispetto ad essa, ma, valorizzando a pieno il genitivo soggettivo dell'espressione "filosofia del linguaggio", si segnala per la sua capacità di prendersi carico degli effetti filosofici che essa stessa produce sul linguaggio.

Questi effetti filosofici, che guidano in qualche modo l'apertura dialogica di Benveniste nei confronti dei filosofi prima citati, gravitano a nostro avviso intorno al problema della 'soggettività' in relazione al linguaggio.

Il caso specifico offerto dai temi di cui ci occuperemo in questo intervento rappresenta l'esempio più chiaro di quanto appena espresso. *L'homme dans la langue*, titolo della sezione dei *PLG* che sarà analizzata nel prossimo paragrafo, indica senza ulteriori dubbi la direzione che Benveniste intende seguire nel suo lavoro: si tratterà di un'analisi della costituzione della soggettività in relazione al linguaggio e nello specifico alla categoria saussuriana di *langue* (cf. Barthes 2002).

La langue, come noto, rappresenta l'insieme delle leggi strutturali tramite cui i parlanti potranno esprimersi in una data lingua naturale (potranno cioè realizzare il piano individuale della *parole*). Essa è altresì un sistema che non dipende mai dalla creazione di un singolo parlante ma è il prodotto di un'elaborazione collettiva, che preesiste all'individuo che parla quella data lingua, e di cui non ha senso, all'interno di una prospettiva scientifica, cercare l'origine.

Benveniste decide dunque di affrontare la questione dell'uomo e del soggetto definendoli in relazione a questa griglia concettuale di chiara matrice saussuriana, alla quale però egli imporrà una sostanziale riscrittura intorno ai nessi 'enunciazione/enunciato', '*parole/discours/langue*'. Tale compito prende il via già nella sezione sulla comunicazione, nella quale Benveniste affronta uno dei *tòpoi* dell'antropologia filosofica heideggeriana (Heidegger 1992), e della filosofia kojèviana⁵, come

4 L'attenzione che Deleuze-Guattari 2006 rivolgono alla pragmatica è uno dei casi più esemplari di comprensione del valore filosofico di questo tipo di analisi che apre un'interessante serie di questioni sul soggetto in quanto si serve del linguaggio, o più precisamente di una data lingua, per produrre effetti.

5 Su queste filiere concettuali nell'opera di Benveniste cf. Milner 2008, che, nella nuova versione ampiamente arricchita, rileva una matrice filosofica kojèviana nel pensiero del linguista francese (cf. Kojève 1997). Tale matrice si rivelerebbe nel tema dell'intersoggettività, nell'utilizzazione di immagini stilistiche hegeliane e nella trattazione della distinzione uomo/animale. Grazie a questa mediazione kojèviana l'apparato teoretico su cui si regge il pensiero di Benveniste sarebbe fortemente influenzato dalla versione francese della filosofia di Hegel e ampiamente disponibile ad accogliere strumenti e categorie marxiane. Sulla vicinanza con Hegel è significativo il contributo di Balibar 2007 dal sintomatico titolo: *L'incertitude sensible. Hegel, Benveniste, Derrida*. Questi spunti argomentati con chiarezza da Milner mostrano in Hegel uno dei riferimenti filosofici

la distinzione uomo-animale; questione che egli risolve riconoscendo una netta superiorità teoretica del linguaggio verbale nei confronti delle altre semiotiche⁶.

Questa mossa, che trova appoggio in Hjelmslev quanto nella filosofia a cui ci siamo appena riferiti, si esplicita intorno al rapporto tra lingua e uomo: la lingua non è uno strumento secondario per l'espressione del pensiero, ma ciò che lo forma e che rende possibile parlare di un soggetto.

Come evidenziato dalla tematizzazione della categoria di *langue*, si può parlare di una preesistenza del linguaggio rispetto al singolo individuo che non può quindi darsene padrone né tanto meno definirsi in maniera autonoma rispetto ad esso. Come vedremo, la *langue* determina la possibilità che si dia processo di soggettivazione ed impone (secondo modalità che saranno chiarite nel prosieguo) al soggetto determinate scelte e determinate condizioni.

Questa serie di tematiche richiama una più ampia serie di riferimenti filosofici o in ogni caso interdisciplinari che si possono intravedere già nella formula *l'homme dans la langue*, che registra, è il minimo che si possa dire, un certo stile lacaniano⁷ (non senza impedire di risalire all'idea di *gettatezza* di matrice heideggeriana).

2. *Linguaggio e soggettività*

Il titolo di questa sezione è senza dubbio il più pregnante e il meno tecnico tra quelli utilizzati dall'autore per catalogare i temi trattati nei *PLG*: potremmo convenire che il primo (Trasformazioni della linguistica) sia un tentativo di ricostruzione degli apporti concettuali a cui è giunta la linguistica, il secondo (La comunicazione) affronti uno dei temi principali all'interno di ogni trattazione sul linguaggio, il terzo (Strutture e analisi) ponga al centro la svolta strutturale, il quarto (Funzioni sintattiche) ridiscuta alcuni dei temi dominanti della grammatica e il sesto (Lessico e cultura) raggruppi una serie di lavori filologici che richiamano il metodo e lo stile del Vocabolario e al contempo un tentativo di dialogo con l'etnologia.

L'unico titolo che non indica immediatamente a cosa si riferisca e che raccoglie sotto di sé una serie di testi la cui portata eccede ampiamente i settori della linguistica è *L'homme dans la langue*. All'interno di questa sezione, viene tematizzato uno dei punti di snodo del dialogo pluridisciplinare aperto da Benveniste nei confronti di quelle scienze che riguardano a diverso titolo l'uomo. La torsione che questa sezione fa subire all'intera raccolta riguarda il rapporto reciproco – Benveniste

più ricchi per ciò che concerne i temi del linguaggio e del linguaggio verbale nello specifico (cf. Hegel 2002: sezione *Psicologia*). Essi aprono per di più una fitta rete di possibilità di lettura in cui Kojève fungerebbe da elemento comune per quanto riguarda la fondazione speculativa della linguistica di Benveniste e del primo insegnamento di Lacan (che richiama peraltro l'articolo di Benveniste su linguaggio umano e comunicazione animale in Lacan 2002: 15).

6 A questo proposito è imprescindibile Hjelmslev 1968. Contro la priorità del linguaggio verbale nella filosofia occidentale si muovono i lavori di Derrida: si veda, *pars pro toto*, Derrida 1998.

7 Sensibile a questi temi è Laplantine 2011.

dice “dialettico” – tra soggetto e linguaggio (a cui si dovrà aggiungere poi la nozione di ‘tempo’): a partire da questa leva archimedea la riflessione del linguista assume una portata che potremmo dire in senso lato filosofica, se non fosse che essa è volta ad una riscrittura di ciò che la filosofia tradizionale (che si inserisce nella tradizione cartesiana) intende con il termine ‘soggetto’.

Il testo entro il quale tutto ciò assume il suo spessore è *De la subjectivité dans le langage* che replica la forma del titolo della sezione generale e la cui prima pubblicazione datata 1958 si trova nel “Journal de Psychologie”. La trattazione parte da un classico interrogativo intorno alla preponderanza della funzione comunicativa nel linguaggio, che come noto è uno dei pregiudizi demoliti dalla linguistica francese e da Ducrot (1979) in particolare. Benveniste tratta con agilità la questione e criticando le posizioni appena ricordate giunge ad asserire “il linguaggio è nella natura dell’uomo, che non l’ha fabbricato” (PLG: 311), che è una chiara e sintetica riaffermazione del concetto di *langue* come sistema delle leggi linguistiche, la cui istituzione precede ed eccede l’individuo che se ne serve nella *parole*.

Segue una critica decisa contro gli studi di stampo romantico intorno all’origine del linguaggio. Secondo tale critica, la rimozione del problema relativo all’origine del linguaggio segna il sorgere del campo scientifico entro cui è possibile studiare il linguaggio stesso⁸:

Siamo sempre inclini a immaginare un periodo originario in cui un uomo completo scoprirebbe un suo simile, altrettanto completo, e tra loro, poco per volta, si elaborerebbe un linguaggio. É pura fantasia. Non possiamo mai cogliere l’uomo separato dal linguaggio e non lo vediamo mai nell’atto di inventarlo. Non riusciamo mai a cogliere l’uomo ridotto a se stesso e che si sforza di concepire l’esistenza dell’altro. Nel mondo troviamo un uomo che parla, un uomo che parla a un altro uomo, e il linguaggio detta la definizione stessa di uomo (PLG: 311).

Dunque, per Benveniste, l’uomo non può mai essere colto in modo separato dal linguaggio. Anzi, se torniamo al testo appena trascritto, ci accorgiamo che egli dice molto di più: non troviamo mai l’uomo *tout court* se esso non è definito e posto dal linguaggio stesso. Benveniste insiste sul fatto che non è possibile nessuna *completezza* nella costituzione dell’uomo e del suo concetto qualora egli pretenda di porsi al di là del linguaggio, di potersi concepire come una sostanza data, alla quale sia possibile servirsi del linguaggio come semplice strumento per i suoi scambi comunicativi e, dunque, per i suoi fini pratici⁹.

8 Una rappresentazione brillante dei cortocircuiti insiti in una simile ricerca sono stati messi in luce in Eliade 1981, in un testo narrativo che è stato riadattato da F. Ford Coppola nell’opera cinematografica *Youth Without Youth* (2007) che segnala la notevole attenzione del regista per i temi del linguaggio.

9 Verrebbe da chiedere a Benveniste se il linguaggio sia davvero in grado di fornire completezza al soggetto o se invece non sia proprio il linguaggio che pur fornendogli l’unica via di costituzione

Benveniste giunge dunque a definire la relazione tra linguaggio e produzione della soggettività, asserendo:

È nel linguaggio e mediante il linguaggio che l'uomo si costituisce come *soggetto*; poiché solo il linguaggio fonda nella realtà, nella *sua* realtà che è quella dell'essere, il concetto di 'ego'. La 'soggettività' di cui ci occupiamo in questa sede è la capacità del parlante di porsi come 'soggetto'. Essa non è definita dalla coscienza che ciascuno prova di essere se stesso (nella misura in cui se ne può tenere conto, tale coscienza non è che un riflesso), ma come l'unità psichica che trascende la totalità dell'esperienze vissute che essa riunisce, e che assicura il permanere della coscienza (PLG: 312).

L'uomo dunque non combacia con il concetto di *soggetto*, nel senso che non basta l'individualità empirica per potersi definire come soggettività: qui Benveniste segue la tradizione strutturalista e distingue tra uomo (individuo) e soggetto. Cosa permette allora di introdurre la categoria di soggetto?

Un'attività, ovvero la capacità resa possibile dalla struttura del linguaggio, di *porsi*¹⁰ come soggetto. Benveniste prima nega che la soggettività consista nella coscienza personale, che è anzi definita come un "riflesso", come una sorta di punto di stabilizzazione astratto dell'attività linguistica che assicura la possibilità del darsi della coscienza. In questo passo, l'espressione "coscienza di essere se stesso" sembra riferirsi alla concezione della psicologia generale (ma anche dello stesso senso comune) della coscienza come punto centrale della vita personale.

Dopo la svolta della linguistica saussuriana, precorritrice della nozione di struttura, Benveniste ritiene che non sia più possibile dare credito ad una simile concezione della coscienza e ritenerla come il centro-motore della soggettività. Con la linguistica di matrice strutturalista, il linguaggio viene tematizzato come elemento determinante e costituente il mondo umano e la soggettività stessa. Siamo di fronte ad una radicale riscrittura dei paradigmi della filosofia moderna e tradizionale e più in generale dell'antropologia intesa come comprensione dell'uomo.

La coscienza si trova dunque dislocata su un piano secondario, garantita essa stessa da quell'attività linguistica che permette al soggetto di costituirsi e di mantenersi uguale a sé (con la consapevolezza di tale uguaglianza) nella totalità delle esperienze in cui si troverà impegnato. È solo questa capacità, di cui ora approfondiremo la natura, che permette il porsi dell'unità psichica e della coscienza.

Un punto va ulteriormente sottolineato: senza la lingua, senza la sua capacità

e di rappresentazione non lo scinda originariamente, proprio per il fatto (di cui prima Benveniste faceva menzione) che non è l'uomo ad averlo inventato.

10 Termine che, qualora si parli di soggettività, non può non produrre degli echi, magari involontari ma comunque presenti, rispetto ai lessici della filosofia trascendentale post-kantiana. Per comprendere l'utilizzazione in questa sede del termine *trascendentale*, a cui faremo ancora riferimento, cf. Rametta 2008: 7-11.

di formare processi teoretici e cognitivi, non sarebbe possibile avere soggettività. Questa concezione è già un guadagno di alcune posizioni classiche della linguistica post-saussuriana, ed in particolare di Hjelmslev, ma è in Benveniste (così come in Jakobson) che essa trova una delle sue applicazioni più decise e più direttamente rivolte al campo della filosofia.

Benveniste approfondisce la natura della capacità linguistica del *porsi come soggetto* nei termini che seguono:

Noi riteniamo che questa ‘soggettività’, che si consideri da un punto di vista fenomenologico o psicologico, non importa, non è altro che l’emergere nell’essere di una proprietà fondamentale del linguaggio. É ‘ego’ che dice ‘ego’. In ciò troviamo il fondamento della ‘soggettività’, che si determina attraverso lo *status* linguistico della ‘persona’ (PLG: 312).

Quest’attività di posizionamento della soggettività è la capacità, resa possibile dal linguaggio, di enunciarsi come ‘ego’. L’io individuale, che non può esistere senza linguaggio e che al di fuori della sua struttura non è che fantasia, può ora essere posto, cioè enunciato. Senza ulteriori indugi, possiamo equiparare l’attività di cui ci stiamo occupando con l’*enunciazione*.

La frase centrale per l’argomentazione di Benveniste (“È ‘ego’ che dice ‘ego’”) racchiude gli elementi essenziali di questa concezione:

1. c’è un’azione (che si esprime come posizionamento) che è l’enunciazione propria del soggetto. Benveniste formula a tale riguardo forse una delle più chiare definizioni dell’enunciazione dicendo “è l’atto stesso di produrre un enunciato e non il testo dell’enunciato che è il nostro oggetto” (Benveniste 1985: 80). Questa posizione va intesa come il presupposto essenziale per capire quanto il linguista dirà sul soggetto, che non è mai l’*io* del testo dell’enunciato ma l’*io* dell’atto stesso dell’enunciazione;
2. tale enunciazione può però realizzarsi solo grazie alle forme e alle leggi strutturali permesse dalla *langue* in cui il soggetto si trova a nascere;
3. il soggetto esiste come tale solo perché si enuncia e nel suo enunciato compare come *ego*.

Ci sono due livelli di costituzione della soggettività, quello dell’enunciazione (il cui lato attivo è qui ricordato dal verbo ‘dice’) e quello dell’enunciato. Tale partizione in due livelli è al centro di una profonda elaborazione concettuale che è stata sviluppata da uno dei principali allievi di Benveniste, Culioli, e tramite quest’ultimo da Lacan. Questi fa dei due livelli linguistici uno strumento tramite cui smontare il *cogito* cartesiano e riscrivere la nozione di soggettività. Lacan rende più esplicito quanto già espresso da Benveniste valorizzando la coppia terminologica tramite cui in francese ci si riferisce all’*ego*: *moi*, *io* dell’enunciato, e *je*, colui che è attivo nell’enunciazione. Questo sdoppiamento di piani è presente in Lacan

attraverso la precisa descrizione di una scissione costitutiva che segna la soggettività proprio a partire dalla sua natura linguistica.

In breve quanto mette in pratica Lacan, sulla scorta dell'insegnamento di Benveniste, è una lettura dell'enunciato cartesiano *cogito ergo sum* che tende a mostrare come l'io che enuncia e l'io enunciato siano due 'cose' ben diverse.

Il *moi* che compare nell'enunciato, lungi dall'essere assicurato intorno alla propria esistenza come nella tradizione cartesiana, sarebbe piuttosto un costruito (Sartre parlava di *abitante* della coscienza non posizionale¹¹) all'interno del campo più ampio e originariamente scisso della soggettività. Questo, oltre a destabilizzare gli apparati gnoseologici e ontologici della filosofia cartesiana, mette sotto scacco una serie di posizioni epistemologiche come quelle della psicologia a cui fa riferimento Benveniste e che sintomaticamente costituisce l'orientamento della rivista a cui il linguista affida il saggio sulla soggettività.

Nelle citazioni di Benveniste sopra riportate, si assiste infatti alla problematizzazione di alcuni dei lessici fondamentali che costituivano il vocabolario con cui un pensatore francese del Novecento poteva affrontare questi temi (la fenomenologia, la psicologia, il riferimento al vissuto, in qualche modo un richiamo al bergsonismo più che a Bergson, l'impianto fondativo cartesiano).

Tornando al dettato di Benveniste un'altra cosa va sottolineata e cioè la menzione dello *status* linguistico di 'persona' che determina la soggettività. Qui 'persona' non va intesa secondo una tradizione resa giustamente celebre dalla filosofia hobbesiana, come maschera, quanto piuttosto come il 'luogo strutturale' che il linguaggio riserva alla soggettività, al porsi del soggetto: è il linguaggio che, preesistendo al soggetto, pone le forme, i luoghi strutturali a partire dai quali un processo di soggettivazione è possibile. La persona in questo contesto è l'"elemento" che occupa, (ed è quindi determinato da) il posto strutturale del soggetto in un enunciato.

Benveniste spinge oltre la sua analisi e aggiunge:

La coscienza di sé è possibile solo per contrasto. Io non sono *io* se non rivolgendomi a qualcuno, che nella mia allocuzione sarà un *tu*. È questa condizione di dialogo che è costitutiva della *persona* poiché implica che io divenga reciprocamente *tu* nell'allocuzione di chi a sua volta si designa come *io* (PLG: 312).

La soggettività, essendo il frutto di un lavoro linguistico, si pone all'interno di quella che è una delle condizioni e – al contempo – dei prodotti principali del linguaggio, la dimensione di intersoggettività. Su questo aspetto si fonda la forte pressione esercitata dalla lettura di Milner (2008) che avvicina Benveniste a Kojève e alla sua lettura di Hegel.

Il linguaggio impone una dimensione sociale entro la quale la *persona* è addirittura fondata come prodotto di un dialogo nel quale essa può divenire locutore

11 Cf. Sartre 1936. I riferimenti, nel caso di Lacan, sono molteplici: il principale è forse Lacan 1966.

e allocutore. Il carattere interculturale, perfino politico, di queste affermazioni è rilevato da Benveniste che parla di una reciprocità dialettica che impedisce di ipostatizzare ed opporre concetti quale 'io' e 'altro', 'individuo' e 'società' (cf. *Id.*: 312).

La serie di domande che porta verso la conclusione dell'intervento di Benveniste si può sintetizzare nella seguente: com'è possibile che i pronomi, e l'*io* nello specifico, siano forme che si riferiscono a tutti gli individui e nel contempo garanzia della particolarità del singolo? Non esiste infatti un concetto *Io* che racchiuda tutti gli 'io' enunciati, come avviene per il concetto *Albero* al quale si possono ricondurre gli usi individuali del termine 'albero'. L'*io* non è quindi un'entità lessicale. Benveniste si chiede dunque "a che cosa si riferisce allora *io*?" (*Id.*: 314) e risponde di seguito:

A qualcosa di particolarissimo, che è esclusivamente linguistico: *io* si riferisce all'atto di discorso individuale nel quale è pronunciato, e ne designa il parlante. É un termine che non può essere identificato se non in quanto altrove abbiamo chiamato una situazione di discorso, e che ha solo una referenza attuale. La realtà alla quale esso rimanda è la realtà del discorso. É nella situazione di discorso in cui *io* designa il parlante che quest'ultimo si enuncia come 'soggetto'. É quindi vero alla lettera che il fondamento della soggettività è nell'esercizio della lingua. Se ci si riflette seriamente, si vedrà che non vi sono altre testimonianze oggettive dell'identità del soggetto fuorché quella che in tal modo egli dà su se stesso (*Id.*: 314).

L'*io* non è altro dall'enunciazione che si realizza in un preciso discorso (*discours*)¹². Se i linguisti saussuriani si erano occupati prevalentemente dell'ambito della *langue*, queste analisi di Benveniste impongono un'estensione disciplinare (che sarà accolta in Jakobson 1971) verso l'ambito della *parole*: Benveniste è però molto chiaro e ritiene che ciò possa avvenire solo attraverso uno studio che analizzi quelle che egli stesso definisce "appropriazioni individuali" delle strutture linguistiche, all'interno di un approfondito studio della *langue* e non in maniera autonoma o svincolata rispetto ad essa (ciò infatti lo porrebbe automaticamente fuori dall'ambito della linguistica strutturale).

Come è stato sostenuto autorevolmente (Gambarara 1979), Benveniste attua un ampliamento del campo d'indagine semiologico-linguistico senza tradire i metodi saussuriani. Non c'è infatti alcuna spaccatura tra campo della *langue* e campo del *discours*, ma uno studio progressivo di quanto costituisce nella sua complessità e totalità l'apparato linguistico in cui si trova inserita la soggettività. Questa mossa metodologica di Benveniste non va vista come concessione a prospettive d'analisi non strutturali, quanto piuttosto come tentativo di fare i conti con tali posizioni senza abbandonare il terreno specifico della linguistica saussuriana. In questa

¹² Su questo tema cf. Dessons 2006. Molti spunti si trovano anche in Serbat-Lazard-Taillardat 1984.

direzione andrà perciò compresa la particolare teoria dell'enunciazione di cui parleremo in seguito.

Benveniste definisce il tipo di studi che sta portando avanti come un'analisi dei modi entro cui avviene l'appropriazione soggettiva della lingua: "Il linguaggio è organizzato in modo da permettere ad ogni parlante di *appropriarsi* dell'intera lingua designandosi come *io*" (PLG: 314).

Il linguista francese arriva addirittura a dire che il linguaggio può essere studiato tanto come *sistema di segni* quanto "come attività manifestata in situazioni di discorso" (*Id.*: 308), cioè come pragmatica¹³ per dirla con Morris.

L'estensione dell'indagine linguistica all'ambito dell'appropriazione soggettiva della lingua si realizza in Benveniste tramite il riconoscimento di particolari categorie appartenenti alla *langue* stessa che, come i pronomi 'io' e 'tu', non possono essere catalogati come entità lessicali e rivelano di dipendere dalla stessa situazione individuale del discorso che li utilizza:

Ogni *io* ha una propria referenza, e corrisponde ogni volta a un essere unico, posto come tale. Qual è quindi la 'realtà' alla quale si riferiscono *io* o *tu*? Unicamente una 'realtà di discorso', che è una cosa affatto particolare. *Io* può essere definito solo in termini di 'parlare', e non in termini di oggetti, come lo è invece un segno nominale. *Io* significa 'la persona che enuncia l'attuale situazione di discorso contenente *io*' (*Id.*: 302).

Io vale solo nella situazione in cui è prodotto. Ma, al tempo stesso, deve essere preso anche in quanto situazioni di forma *io*; la forma *io* non ha esistenza linguistica se non nell'atto di parola che la proferisce (*Id.*: 303).

Queste due citazioni estrapolate dal saggio *La natura dei pronomi*, che precede quello di cui ci stiamo occupando, forniscono ulteriori precisazioni intorno al 'discorso' e alle forme pronominali che assumono il loro significato solo all'interno di una situazione pragmatica attuale: esse saranno definite *indicatori* o *shifters* per dirla con Jakobson (2008: 149-169), ma probabilmente già con Jespersen.

Gli *indicatori*, e il pronome 'io' in maniera particolare, costituiscono il nucleo linguistico della teoria dell'enunciazione e quindi della soggettività: esistono dunque delle categorie o meglio dei segni vuoti all'interno di una lingua; segni cioè che non hanno un vero e proprio riferimento e che smontano una volta di più le pretese di una semiotica di tipo referenzialista. Per essere più precisi, ciò significa che questi segni non hanno, com'è il caso degli altri lessemi, un riferimento ad alcun concetto, figura, persona che sia esterno rispetto all'atto enunciativo stesso. Solo colui che pratica l'atto dell'enunciazione può servirsi del pronome vuoto 'io'

13 A partire da una simile mossa concettuale si originano le analisi di Deleuze-Guattari 2006 sulla linguistica. Ponendo al centro del loro studio la categoria di *parola d'ordine* e accostando il lavoro degli autori della linguistica strutturale a Peirce e alla riflessione anglosassone, Deleuze e Guattari producono una critica stringente di alcuni fondamenti della linguistica e dello stesso Strutturalismo.

in quanto effettivamente lo sta enunciando in quel dato momento: l'‘io’, come abbiamo visto, non è altro che l'io che enuncia attualmente *io*.

La situazione di discorso è esattamente quella descritta dall'atto in cui un 'io' enuncia qualcosa su se stesso (anche la semplice enunciazione di se stesso come 'io') ad un 'tu' che costituisce l'interlocutore necessario alla fondazione intersoggettiva del contesto discorsivo.

In questo modo Benveniste procede a definire l'‘io’ come il soggetto puro, colui che enuncia, mentre il 'tu', pur nella sua necessità, funge da 'non-io', e può assumere funzione di personaggio reale o fittizio nella strutturazione del discorso, o essere utilizzato in termini impersonali. Ancora più marcata è la differenza che separa i pronomi 'io' e 'tu' dal 'lui', forma dal valore non-personale, che non si riferisce cioè agli attori del dialogo. Al di là di questa breve schematizzazione della posizione di Benveniste, ciò che interessa rilevare è la definizione di una forma di *cogito* linguistico per cui la fondazione della soggettività dipende da un atto di enunciazione attuale reso però possibile dalla struttura di una lingua che determina la possibilità di un'assunzione individuale delle particelle pronominali che costituiscono la forma-tipo del discorso.

Si tratta di una vera e propria riscrittura del *cogito* (“È ‘ego’ che dice ‘ego’”): il soggetto esiste nel momento in cui si enuncia nell'atto discorsivo, ovvero nel momento in cui dipende dall'attività linguistica che permette al soggetto di *porsi* come tale.

Un discorso dunque è un atto, dice Benveniste, che modifica la realtà in quanto iscrive al suo interno la soggettività (egli infatti parla di “realtà di discorso” o di “iscrizione del soggetto nell'essere”).

Un punto va qui precisato. Se l'atto discorsivo può modificare la realtà è perché quest'ultima è concepita da Benveniste nei termini anti-referenzialisti e anti-realisti tipici di certa linguistica, senza cioè creare alcuna opposizione tra un presunto mondo delle cose ed uno del linguaggio che le deve enunciare. La realtà è qui piuttosto il frutto dell'attività pertinentizzante della lingua.

Benveniste sostiene dunque che la posizione linguistica del soggetto, l'enunciazione, avviene solo come atto di discorso. Si ha soggetto solo nell'enunciazione *attuale* che produce l'enunciato 'ego': la soggettività si dà all'interno della dimensione del *tempo linguistico* che si definisce intorno alla portata assiale del tempo presente inteso come il tempo in cui si parla (si sta parlando)¹⁴. Abbiamo infatti compreso che il soggetto esiste linguisticamente in quanto è un'azione (l'enunciazione) resa possibile dalla struttura del linguaggio che ne garantisce la possibilità. Proprio lo statuto di questa attività richiede che il soggetto si costituisca a partire dalla dimensione propria dell'atto di discorso (altrove si diceva del 'parlare') che si realizza nel 'presente'.

¹⁴ Cf. *PLG*: 315. Sul tempo linguistico ci riferiamo nello specifico a *PLG*: 283-300. Molti spunti su questo argomento si trovano nell'omonima sezione (*L'homme dans la langue*) in Benveniste 1985.

3. *Tempo linguistico e soggetto. Conclusioni provvisorie*

La relazione tra possibilità del darsi della soggettività e “la *presente* situazione di discorso” (PLG: 304) che Benveniste ritiene essere l’unica garanzia linguistica (e, nella sua prospettiva, ontologica) perché si possa parlare di soggetto, apre una serie di problemi. Sembra, infatti, che ci si trovi di fronte ad una certa *instabilità* insita nella stessa definizione del soggetto. Il nesso tra temporalità-enunciazione-costruzione della soggettività viene ribadito più volte da Benveniste nel corso degli articoli contenuti nella sezione a cui ci riferiamo. Egli lo intende naturalmente come nesso linguistico: la temporalità a cui ci stiamo riferendo è senza dubbio quella della lingua, veicolata dalle forme verbali che connettono intrinsecamente l’azione compiuta o patita da un soggetto con il tempo in cui questa ha luogo. Si tratta di un tema di pertinenza del livello di analisi linguistica (per recuperare la formula usata in uno scritto di Benveniste) della grammatica, che qui dimostra la sua influenza non solo sulla concezione del linguaggio nella sua globalità, ma al tempo stesso su quella del soggetto. Benveniste recupera una nozione nota, potremmo dire scolastica, come il tempo dei verbi (Io sono io: il verbo indica un tempo presente), e la mette in diretta correlazione con la declinazione dell’atto enunciativo (Io sono io: è l’enunciazione presente che si esprime dicendo ‘io’ ed è quindi valevole come espressione della soggettività del locutore che si appropria del pronome ‘io’). Il carattere apparentemente scontato di un simile passaggio logico nasconde la profonda intuizione di Benveniste: il tempo linguistico determina la legittimità dell’atto fondativo e soggettivante dell’enunciazione, nel senso che solo l’attualità di quest’ultimo può valere come riconoscimento del soggetto, mentre un tempo storico (passato remoto, piuccheperfetto, forme perifrastiche, ecc.) non fornisce una simile evidenza o garanzia. Se io dico ‘Io dissi io’ sto solo riportando una notizia storica, narrando qualcosa sul piano del racconto storico e non compiendo un atto linguistico attuale. Come diranno anche Barthes e Todorov, ci sono tempi narrativi e storici e tempi (presente, passato, futuro, ecc.) centrati sull’attualità del parlante nel momento della sua enunciazione che possono rappresentare una corretta formazione linguistica della soggettività.

La grammatica ci insegna ancora molto intorno al tempo nel suo legame con l’enunciazione e la soggettività se guardiamo alle forme dimostrative (questo, quello, ecc.), agli avverbi (qui, lì, ecc.), a forme di indicazione temporale (il discorso varrebbe anche per quelle spaziali) che indicano una situazione di discorso oppure che arricchiscono semplicemente la descrizione o il racconto storico.

Ma proprio quest’attenzione per il verbo come elemento determinante di una situazione enunciativa ci porta a porci qualche altra domanda intorno alla soggettività ‘linguistica’. Essa vale solo nel breve lasso temporale entro cui l’enunciazione si compie (si enuncia ‘ego’)? Oppure la struttura dell’enunciazione, nel suo permanere al di là della sua estrinsecazione nella produzione dei singoli enunciati, rappresenta la condizione di possibilità della soggettività?

La risposta, per Benveniste, dovrebbe andare in questa seconda direzione.

Cosa, quest'ultima, di cui va riconosciuto lo spessore filosofico: essa intende imporsi come nuova forma di *cogito linguistico* (esisto come soggetto quando mi enuncio come tale: dove l'elemento più cartesiano è il carattere *istantaneo* dell'*evidenza* tramite cui nella *langue* si produce la soggettività), nuova condizione (trascendentale?) di possibilità del soggetto e della sua capacità di esprimersi come 'io' (e non tanto di coincidere e riassumersi tutto in questo 'io').

In tono volutamente provocatorio, senza pretendere di risolvere la questione, potremo chiedere se questa fondazione della soggettività non coincida in fondo con la proprietà *esecutiva*¹⁵ di alcune particolari enunciazioni linguistiche, studiate da Benveniste nel suo saggio sulla filosofia analitica (*PLG*: 321-330): l'enunciazione 'ego' potrebbe essere l'atto medesimo della costituzione di questo 'ego', una sorta di lettura in chiave esecutiva del *cogito*?

Benveniste sosteneva infatti che "non vi sono altre *testimonianze* oggettive dell'identità del soggetto fuorché quella che in tal modo egli dà su se stesso (*PLG*: 314 c.vo ns.). Ora, la *testimonianza* (cf. Derrida 1995) non è forse una delle situazioni-tipo, degli schemi ideali del 'esecutivo'? 'Io testimonia' è infatti già l'atto stesso della testimonianza. Qualcosa di simile, anche se più problematico, si può forse vedere nella costituzione della soggettività?

In ogni caso rimane attiva nel ragionamento di Benveniste una duplice spinta interpretativa: da una parte il soggetto può porsi solo grazie alle forme di una lingua che lo precede e che egli non crea, dall'altra egli compare come il protagonista di un'operazione di appropriazione delle medesime forme all'interno delle maglie di una situazione discorsiva. Questo duplice ruolo del soggetto, così come la concezione dell'intersoggettività declinata secondo le modalità del dialogo, lasciano pensare che il tema della soggettività si costituisca come uno dei problemi non risolti dalla linguistica di Benveniste.

La reiterata attenzione per i momenti in cui il soggetto è attivo all'interno della struttura testimonianza forse una certa conservazione del soggetto umanistico, non alienato (pieno ed autentico) della tradizione filosofica moderna e pre-strutturalista, che avvicinerrebbe allora Benveniste più all'impianto teorico di Kojève che a quello di Lacan e di Culioli. In questa direzione potrebbe esser letta l'analisi del tema della comunicazione animale tanto centrale per le dispute della semiotica contemporanea¹⁶, e ciò nonostante rapidamente risolta da Benveniste con la posizione di un dualismo semiologico dove ciò che interessa pare essere la differenza tutta filosofica tra l'uomo e il suo 'altro'. Una mossa di cui si è visto il sostrato

15 La categoria di *performativo* rimanda in primo luogo ai lavori di Austin e Searle. In questa sede, tali riferimenti passano in secondo piano rispetto all'originale e pregnante elaborazione che Benveniste realizza di questo concetto, definendolo tramite il termine 'esecutivo'.

16 Nonostante ciò si deve sottolineare come Benveniste citi, anche se in una nota posteriore (datata 1965, cioè non risalente alla prima stesura dell'articolo che è del 1952), Sebeok (*PLG*: 78), assertore principale della necessità di un'estensione del campo d'indagine della semiotica ai sistemi di comunicazione non antropologici (cf. Caputo 2006).

filosofico: la serie di riferimenti e incontri contenutistici all'interno dei lessici antropologici di Kojève e Heidegger.

Questa serie d'indizi non inficia certo l'elaborazione speculativa di Benveniste, sebbene la complichino decisamente. Ciò che non può infatti venir meno all'interno di questo sforzo intellettuale è quanto, nella concezione linguistica, eccede il piano di ogni definizione tradizionale del soggetto e dell'«io». La marcata importanza assegnata da Benveniste all'enunciazione e alla sua irriducibilità rispetto al piano dell'enunciato che essa ha prodotto, deve essere letta come segnale di uno degli aspetti fondamentali dell'apparato teoretico del suo pensiero linguistico: esso si mostra, cioè, indisponibile a sostenere qualsiasi concezione sostanzialistica, personalistica e psicologica della soggettività ed anzi si sforza di pensare, pur con tutte le aporie che ciò comporta, l'ambito di una *singularità* irriducibile all'oggettivazione¹⁷ (alla rappresentazione e alla simbolizzazione) a cui rimangono sottoposte molte delle concezioni del soggetto a cui prima l'autore si era riferito.

La tradizione filosofica e psicologica rischia infatti di pensare il soggetto oggettivandolo, ponendoselo davanti, come indica la struttura filologica della *Vorstellung*, modalità con cui la lingua tedesca esprime la rappresentazione¹⁸.

Nello sforzo di mantenere il soggetto nel luogo strutturale dell'enunciazione, si mette in luce un movimento etico e teoretico al contempo: concezione di una singularità del soggetto che non sarebbe possibile riconoscere e che anzi si perderebbe all'interno della riproduzione rappresentativa con cui il soggettivo viene colto a livello dell'enunciato; presentimento, forse ancora debole ma deciso e insistente, di un meccanismo di riflessione ulteriore rispetto all'*ego* che viene enunciato, che mira a rendere ragione proprio di quell'attività che pone l'*ego* e che in virtù di tale sua (dell'*ego* o dell'attività?) eccedenza (in quanto sua condizione trascendentale?) non può essere completamente simbolizzata¹⁹.

17 L'emergere di tale categoria di singularità rappresenta uno degli elementi tramite cui autori come Lacan e Badiou, Deleuze e Guattari, Nancy hanno problematizzato i quadri della concezione moderna della soggettività. L'accezione con cui intendiamo questa categoria, resa sfumata dalla pluralità degli usi filosofici, richiama i lavori di Brandalise 2002 e 2003: 15-35.

18 È questo il pericolo contro cui si muovono molti degli autori della stagione strutturalista e post-strutturalista francese, recuperando alcuni nuclei critici che si erano già originati nella produzione spinoziana e hegeliana, in Nietzsche e Freud, nella linguistica e nell'etnologia.

19 Si presenta qui con rinnovata forza un insieme di spunti chiaramente provenienti dalle riflessioni post-kantiane sui temi del trascendentale e della soggettività, e nella fattispecie nella posizione di una differenza tra 'io penso' e 'attività che pone tale struttura', o ancora conoscenza e sapere (cf. Fichte 2003). Elementi di matrice fichtiana (cf. Rametta 1995) che secondo una modalità del tutto alternativa sono propri anche del pensiero hegeliano (cf. Rametta 1989).

BIBLIOGRAFIA

- BALIBAR, E.**
2008 *L'incertitude sensible: Hegel, Benveniste, Derrida*, Paris, Galilée.
- BARTHES, R.**
2002 *Elementi di semiologia*, Torino, Einaudi.
- BENVENISTE, E.**
1935 *Origines de la formation du nom en indo-européen*, Paris, Adrien Maisonneuve.
1948 *Nom d'agent et nom d'action en indo-européen*, Paris, Adrien Maisonneuve.
1985 *Problemi di linguistica generale*. vol. II, Milano, Il Saggiatore.
2001 *Vocabolario delle istituzioni indo-europee*, 2 voll., Torino, Einaudi.
2010 *Problemi di linguistica generale*, vol. I, Milano, Il Saggiatore.
- BRANDALISE, A.**
2002 *Oltre. Simboli e concetti in letteratura*, Padova, Unipress.
2003 *Categorie e figure. Metafore e scrittura politica*, Padova, Unipress.
- CAPUTO, C.**
2006 *Linguistica e semiotica*, Roma, Carocci.
- DELEUZE, G., GUATTARI, F.**
2006 *Mille piani*, Firenze, Castelvocchi.
- DERRIDA, J.**
1995 *L'istante della mia morte*, in "Aut Aut", 267-268: 38-56.
1998 *Della grammatologia*, Milano, Jaca Book
- DESSONS, G.**
2006 *Emile Benveniste. L'invention du discours*, Paris, In Press.
- DUCROT, O.**
1979 *Dire e non dire*, Officina, Roma.
- ELIADE, M.**
1981 *Un'altra giovinezza*, Milano, Rizzoli.
- FICHTE, J.**
2003 *Fondamento dell'intera dottrina della scienza*, Milano, Bompiani.
- GAMBARARA, D.**
1979 *Segno e soggetto da Benveniste alla semiologia contemporanea francese*, in J. Kristeva, J.-C. Milner, N. Ruwet 1979: 5-33.
- HEGEL, G.W.F.**
2002 *Enciclopedia delle scienze filosofiche*, Roma-Bari, Laterza.
- HEIDEGGER, M.**
1992 *Concetti fondamentali della metafisica: mondo, finitezza, solitudine* (Lezioni 1923-1940), Genova, Il Melangolo.
- HJELMSLEV, L.**
1968 *I fondamenti della teoria del linguaggio*, Torino, Einaudi.
- JAKOBSON, R.**
1971 *Shifters, Verbal Categories, and the Russian Verb in Selected Writings*, vol. 2, The Hague, Mouton, 132-147.
2008 *Saggi di linguistica generale*, Milano, Feltrinelli.
- KOJÈVE, A.**
1996 *Introduzione alla lettura di Hegel. Lezioni sulla Fenomenologia dello Spirito tenute dal 1933 al 1939 all'École des Hautes-Études riunite e pubblicate da Raymond Queneau*, Milano, Adelphi.
- LACAN, J.**
1966 *La logique du fantasme* (Séminaire XIV), inedito (consultabile presso l'archivio on-line contenuto in www.lutecium.org).
2002 *Scritti*, 2 voll., Torino, Einaudi.
- LAPLANTINE, C.**
2011 *Emile Benveniste, l'inconsciente et le poème*, Paris, Lambert-Lucas.
- KRISTEVA, J., MILNER, J.-C., RUWET, N. (a cura di)**
1979 *Lingua, discorso, società. Per Emile Benveniste*, Parma, Pratiche Editore.
- MILNER, J.-C.**
2008 *Le périple structural. Figures et paradigme*, Paris, Verdier.
- RAMETTA, G.**
1989 *Il concetto di tempo. Eternità e Darstellung*

NICOLÒ FAZIONI

speculativa nel pensiero di Hegel, Milano, Franco Angeli.

1995 *Le strutture speculative della dottrina della scienza. Il pensiero di J.G. Fichte negli anni 1801-1807*, Genova, Pantograff.

RAMETTA, G. (a cura di)

2008 *Metamorfosi del trascendentale. Percorsi filosofici da Kant a Deleuze*, Padova, Cleup.

SARTRE, J.P.

1992 *La trascendenza dell'Ego. Descrizione fenomenologica*, Milano, EGEA.

SERBAT, G., LAZARD, G., TAILLARDAT, J.

1984 *Emile Benveniste aujourd'hui*, Paris, Société pour l'information grammaticale.

Estetica e linguistica nella *Critica del gusto* di Galvano della Volpe^{1*}

Nelle diverse e numerose Enciclopedie filosofiche, e nelle varie Storie della filosofia, Galvano della Volpe viene ricordato in poche righe o poche pagine: e, per lo più, per la sua critica all'Idealismo, al Romanticismo, a favore del Materialismo storico di Marx, per il fondamento, o la fondazione, di una logica storico-sperimentale. Egli

[...] ha dato vita a un'estetica materialistica (*cf.* soprattutto *Critica del gusto* [...]): contrariamente a quanto sostiene B. Croce, la peculiarità dell'arte va rinvenuta nel suo fondamento sociale e storico e nella materialità degli strumenti e delle caratteristiche tecniche che definiscono il fare artistico (Enciclop. Garzanti 1985: 199).

Per quanto riguarda la *CdG* (1960, 1963, 1966, 1976) verranno qui presi in esame il cap. II (*La chiave semantica della poesia*, *cf.* *CdG* 1976: 59-114), l'*Appendice quinta* (*Id.*: 167-175) e le *Note* al cap. II (*Id.*: 183-201). L'analisi di quanto sopra menzionato mira essenzialmente a mostrare quanto, dello Strutturalismo di marca saussuriana, e quanto, della Glossematica, siano stati assunti da GdV, tra le altre cose, a fondamento di una rifondazione teorica della critica letteraria (*cf.* anche Strazzeri 1974).

* *Abbreviazioni*

CdG Volpe, G. della, 1976
F(C) Forma/e del Contenuto
F(E) Forma/e dell'Espressione
GdV Galvano della Volpe
FTL Hjelmslev 1968
ILF Garroni 2005
LAM Calvino 1988
TLR Hjelmslev 2009

1 Questo articolo rielabora un intervento presentato dall'autore in occasione della Giornata di studi su Galvano della Volpe, tenutasi presso l'Università "G. D'Annunzio" di Chieti-Pescara (Chieti, 24 marzo 2011). Si ringrazia la Casa Editrice Carabba per aver concesso la pubblicazione dell'intervento all'interno del presente volume.

1. *Il cap. II (La chiave semantica della poesia)*

Dal titolo stesso di questo capitolo risulta evidente che il Nostro privilegia, tra tutti i settori del fare artistico, quello di natura verbale: per GdV l'estetica per eccellenza è l'estetica poetica e letteraria in genere. Egli rifiuta il 'misticismo estetico' tradizionale secondo il quale la poesia è una forma di pura 'intuizione' o di pura 'immagine' (o 'immaginazione'). Già i termini 'intuizione' ed 'immagine' meritano un breve e sommario commento. Cosa si intende, infatti, per 'intuizione'? Cosa significa 'intuire'? Non è certo questa la sede per approfondire la questione: ma ci basti pensare che, forse, nella filosofia antica e medievale si riscontravano idee più 'sicure', per così dire, rispetto a quelle moderne (che, a parer nostro e di GdV sono invece ambigualmente interpretabili e creatrici di confusi malintesi). Nella filosofia antica e medievale, infatti, per 'intuizione' si intendeva

la percezione diretta – senza la mediazione della conoscenza discorsiva – di un oggetto e delle sue relazioni [...] l'intuizione come *modalità di conoscenza delle cose* [...] (Enciclop. Garzanti 1985: 453, c. vo ns.).

Per quanto riguarda, invece, il concetto di 'immagine' (che non può essere né confuso con, né assimilato a quello di 'intuizione') si veda *ILF* (con i commenti di Galassi 2006: 147-168).

A pag. 60 di *CdG*, GdV affronta il problema dei limiti “[...] di quella filosofia romantica del linguaggio che resta tuttora la base del misticismo moderno in Estetica”; e cita, a proposito del postulato della *identità di pensiero e linguaggio*, Marx, Saussure, Croce, Wittgenstein, Herder e Humboldt². GdV mostra, tuttavia, a questo proposito, di non conoscere un testo fondamentale di Hjelmslev, ovvero *Lingua e pensiero* (1936)³. L'intento di GdV è sicuramente lodevole ma, a proposito del pensiero di Humboldt, forse manifesta qualche fraintendimento: la lingua, infatti, come *energheia* non è propriamente 'attività' (un retaggio dell'Attualismo?), ma semmai 'potenza' (retaggio aristotelico?), 'energia' soggiacente e virtuale la cui presenza è condizione necessaria per quell'*ergon* che è la *parole*; la lingua, dunque è semmai una entità 'realizzabile' (anche in quanto patrimonio sociale, collettivo), mentre la *parole* è un'entità 'realizzata' (ed è patrimonio dell'individuo). Regge, invece, la critica alla pretesa di Humboldt secondo la quale “la lingua nel vero senso del termine è nell'atto [...] del suo reale prodursi” (*CdG*: 60), per cui la lingua si ridurrebbe alla “totalità delle parole”. Come, del resto, sosteneva il Croce (affiancato in questo da Ogden e Richards, autori giustamente avversati da GdV per la loro rozzezza teorica).

2 Sul problema del rapporto tra mentalità romantica e mentalità classica cf. Pirsig 1981. Sulla differenza tra 'mentalità' e 'atteggiamento mentale' cf. Koyré 1967.

3 Ora in Galassi-Morandina 2004: 11-20.

Per GdV

la lacuna grave della Linguistica romantica e idealistica [...] denunciata apertamente dalla linguistica modernissima, da de [sic!] Saussure in poi, è la riduzione [...] del linguaggio naturale ad uno solo dei suoi elementi, la *parola* [sic!] o atto soggettivo del parlante, trascurando nientemeno che la *lingua* come istituto reale, storico-sociale (fenomeno sovrastrutturale): e cioè quel *sistema* oggettivo [...] ch'è la *norma* preesistente [...] onde il vero è che la lingua o sistema e la molteplice parola [sic!] sono entrambe reali e si condizionano a vicenda. Con tutte le relative conseguenze in Estetica (*CdG*: 61).

GdV mette in evidenza, comunque, il fatto che Humboldt già era cosciente che tra pensiero e lingua intercorre una interdipendenza (o dipendenza reciproca), e che tale dipendenza

[...] *si dispiega in concreto come mutua dipendenza di parola* [sic!] *e lingua*, se è vero che anche la parola poetica – cioè espressiva di un pensiero poetico – non può non essere essenzialmente lingua e quindi ‘forma grammaticale’ [...] non c'è metafora o altro simbolo poetico che [...] non sia un semantema [...] appartenente a quel sistema preesistente di segni ch'è un sistema linguistico e non sia quindi senza un suo ‘valore’ grammaticale (*CdG*: 63).

Si tratta di un passo importante in cui si riscontra lo stretto rapporto tra Espressione e Contenuto (la Funzione Segnica) e la risultanza del ‘valore’, che non è necessariamente un Contenuto compatto o una sua qualche Figura, ma l'entità Manifestante di una appartenenza alla struttura di un sistema. La poesia, l'estetica verbale, per GdV, non è topologicamente collocata nella *fonìa* (o nella sua analoga sostanza grafica) o *soltanto* in essa, bensì entro la semantica e la struttura (la strutturazione o combinazione) dei semantemi. Pertanto termini romantico-impressionistici come ‘intuizione’, ‘ispirazione’, ‘creatività’⁴, ecc., non possono più essere utilizzati come strumenti di analisi nell'Estetica: nell'arte poetica ogni intuizione, ogni ispirazione, ogni creatività è soggetta a regole; non è pensabile, solo per fare un esempio, che il Manzoni, nei vent'anni di intervallo tra la stesura di *Fermo e Lucia* e quella dei *Promessi sposi*, sia vissuto in un perenne stato di ispirazione (a questo proposito vale la pena di ricordare che in Bellow 1964 si parla semmai di ‘condizione ispirata’: dunque l'ispirazione, qualunque cosa essa sia, è *condizionata*, cioè soggetta a regole). Il poeta, o lo scrittore, allora, somiglia più a un ingegnere che sviluppa ‘calcoli’, piuttosto che ad una persona invasata, in preda a chissà quale delirio: ne è prova il fatto che confrontando i diversi stadi di elaborazione di un testo poetico o di un testo in prosa si notano continue correzioni, cancellazioni, sostituzioni di

4 Per ulteriori approfondimenti sul concetto di ‘creatività’, cf. Galassi, *La Creatività governata da regole secondo Garroni, ovvero: scelte coscienti di pertinentizzazione dei Contenuti*, in corso di stampa.

parole (con conseguenti spostamenti semantici), ristrutturazioni sintattiche (con conseguenti ripercussioni ‘stilistiche’). Insomma, il fare artistico verbale è costretto ad esaltare il *valore*, entità che non appartiene o solo all’Espressione o solo al Contenuto, ma a quell’intero che è il segno, il quale pone delle *differenze non indifferenti* (e per questo *significative*) a seconda del suo posto nel Sistema. Inoltre, poiché la lingua è, come dice Saussure, un “sistema di segni che esprimono idee”, allora essa è in grado di rendere manifesta una ‘concezione del mondo’ (una *Weltanschauung*): come ci insegna Hjelmslev, la lingua è la Forma tramite la quale noi concepiamo il mondo. Da questo punto di vista, sono le *res* che sono *consequentia nominum* e non è vero il contrario⁵. GdV è perfettamente consapevole del problema dell’arbitrarietà del segno; egli sostiene infatti che:

Il principio della ‘arbitrarietà del segno’ è il ‘primo principio’ della Linguistica come scienza; la sua importanza è ‘primordiale’, le sue conseguenze ‘innumerevoli’ (*CdG*: 64).

Il Nostro aveva già individuato, ben prima di Eco, il fatto che ‘segno’ e ‘simbolo’ non possono essere confusi, quasi come se egli fosse a conoscenza degli inediti saussuriani sulle Leggende Germaniche: il simbolo, infatti, non è totalmente arbitrario, ma parzialmente motivato e la sua ‘motivazione’ è culturale e non iconica⁶. In ogni caso le unità linguistiche, i segni, in base a identità e differenze, fanno risaltare il loro ‘valore’, il quale, a sua volta, è un’entità provvista di una sua certa ‘significatività’ o concettualità. Il valore manifesta intere serie di dipendenze e di opposizioni, tutte emananti dal Sistema (*cf. mouton*, francese, e *mutton/sheep*, ingl.): “questi segni [...] agiscono non per il loro valore intrinseco, ma per la loro posizione relativa” (*CdG*: 67).

Ricordando Hjelmslev (*via Siertsema* 1955), GdV enfatizza la ‘bipolarità’ del segno, che poi è la bipolarità della Lingua, e propone una problematica: quella di

[...] una teoria generale del segno o semeiotica filosofica suggerita dalla linguistica strutturalistica: problematica che ci interessa per inquadrarvi le questioni fondamentali di una semeiotica estetica o teoria gnoseologica dei linguaggi artistici (*CdG*: 68).

Al riguardo, egli ricorda: 1) l’incorporeità del segno; 2) che le caratteristiche intrinseche del segno verbale (cioè l’incorporeità, la bipolarità, l’arbitrarietà e la linearità) non sono condivise da altri ‘presunti’ segni (p. es. quelli figurativi, musicali, ecc.); 3) la *necessità* di costruire Corollari Gnoseologico-estetici “dell’arte letteraria e relativa semeiotica, – derivanti dai principi di Linguistica scientifica [...] e dal postulato [...] della identità di pensiero e linguaggio (*CdG*: 69)”.

5 Cf. al riguardo Galassi 2003.

6 Cf. al riguardo Galassi 1997.

2. I Corollari di Estetica

In *CdG* si legge:

- a) “il carattere specifico, distintivo, della poesia o letteratura è un carattere specifico-*semantico* cioè specifico-tecnico” (*ibid.*);
- b) “[...] parimente è un carattere specifico-*semantico* e quindi tecnico il carattere distintivo della scienza in genere” (*ibid.*).

E qui si pone il problema del rapporto tra *poesia* e *regole*: l'idea tradizionale che la poesia scaturisca dalla 'ispirazione', dagli 'eroici furori' del poeta, è idea romantica, da abbandonare totalmente poiché non ha *fondamento empirico*; la *realtà* della poesia *manifesta* invece uno stretto rapporto con le *regole*. Il *testo-contesto* sta in un rapporto di *interdipendenza* con le *regole*: se qualcosa viene riconosciuto *come* testo, ciò è perché esso mostra di essere stato costruito secondo *regole*. Dunque, se si vuole fornire un contributo filosofico non banale all'estetica del testo poetico o letterario, è necessaria la ricerca “[...] dell'universale, della verità, ch'è propria del discorso poetico” (*Id.*: 73) e che si realizza

[...] per mezzo di quei 'valori' semantici cosiddetti 'stilistici', e cioè *contestuali-organici* [...] i cui generi [...] devono essere *polisensi* (polisèmi) per poter essere 'connotativi' (*ibid.*).

Una prima conclusione è la seguente: l'arte poetica, l'arte letteraria, sono il risultato di un *modo*, di una *qualità*, dell'applicazione di un calcolo: i poeti, dunque, i letterati, non sono santoni invasati o percorsi non si sa da quale fluido soprannaturale, ma sono rigorosi ingegneri e ragionieri della parola⁷. Come il Nostro dice:

[...] ciò che distingue realmente la scienza in genere dalla poesia [...] non è la 'astrattezza' del pensiero nell'un caso e la 'concretezza' della fantasia nell'altro: bensì [...] la *onnicontestualità* o tecnicità del linguaggio usato (dal pensiero) nel primo caso e la *contestualità organica* del linguaggio usato (dal pensiero) nel secondo caso (*CdG*: 73).

I termini che rinviano a concetti 'sfumati', tipici della poesia e della letteratura, regni inconfutabili della 'vaghezza'⁸, cioè i termini *qualitativi* (connotativi²), devono essere *ridotti* a termini *quantitativi* (per es. Carnap sostiene che 'caldo' e 'freddo' devono essere *ridotti* a quantificazioni in termini di 'temperatura'; così si salva l'univocità dei termini, come si addice alle scienze esatte). È qui GdV pone finalmente la *differenza* tra poesia e scienza (filosofia inclusa) secondo una forma

7 Sul concetto di 'calcolo', inteso anche come strumento per una semiotica dell'interpretazione, cf. Galassi 1991.

8 Sulla 'precisione' della vaghezza nella poesia di Leopardi cf. *LAM*: 5-30 e 57-77.

classica di *riduzionismo*, ovvero una tesi epistemologica che postula un ordine gerarchico delle varie discipline scientifiche a partire dalla fisica, considerata la prima e fondamentale per cui, tutti i termini e i concetti di una qualunque disciplina sono *traducibili* nei termini e concetti di una disciplina ritenuta più fondamentale, mentre il contrario non è possibile (su qs. cf. *FTL*: 117). Secondo il Nostro, in ogni caso, anche i predicati *cosali osservabili* delle scienze sono predicati di natura verbale, sono fatti di lingua e, in quanto tali appartengono, a loro volta, ‘alla concretezza-astrattezza’ di un linguaggio polisenso: insomma anche il metalinguaggio della scienze è connotativo. GdV preferisce sostituire gli anglicismi ‘denotazione’ e ‘denotativo’ con *univoco*, e ‘connotazione’ e ‘connotativo’ con *polisenso* o *polisèmo*. Così,

[...] ogni valore costituito da un *dipiù* di senso [...] costituisce il pensiero o discorso *poetico* [...] Donde quella *uni*-versalità di pensiero (filosofico e scientifico) che [...] è tale *solo in quanto indissociabile* [...] dal carattere *semantico* (*CdG*: 79).

Cosicché la “[...] *verità* consta non solo di *generi univoci*, o filosofici e scientifici, sì anche di *generi polisensivi*” (*ibid.*): dunque, la verità, il vero, non sta solo negli enunciati di un qualsiasi metalinguaggio univoco o ‘scientifico’, ma si trova anche negli enunciati polisemici, dunque nella poesia e nella letteratura.

Per GdV ‘univoco’ e ‘polisenso’ sono termini ‘relativi’ (su qs. cf. anche *FTL*): il primo viene ‘usato’ per ‘comprimere’ la polisemia e collocare il suo utente all’interno di un *genere* scientifico, il secondo per poter *trascendere* una *materia* tramite una *forma* (il pensiero poetico/letterario) in grado di produrre ‘esplosioni’ semantiche, e dunque ‘espansioni di senso’. Facendo riferimento a Hjelmslev, proprio tale ‘relatività’ dei termini innesca una *dialettica semantica poetica* che finirà per costituire “[...] quella sintesi ch’è il *simbolo poetico* in quanto *sintesi polisensa*” (*CdG*: 81) che implica una rete di interdipendenze tra F(C) intese anche nel loro valore di ‘fattori sociali’, F(E) e ‘valori grammaticali’ dei segni.

È a questo punto che è possibile produrre una prima, pur se non precisa, definizione di ‘Gusto’: il ‘Gusto’ è il “[...] senso dello ‘stile’” (*Id.*: 82). Ma tale ‘senso’ è ‘condizionato’ dalla *percezione* del *locus* semantico di un (qualsiasi) testo. Tale *locus* è il punto di intersezione (dialettica) tra pensiero e linguaggio, è il luogo della loro *identità*, per cui il ‘discorso poetico’ assume l’aspetto di una ‘identità’ appartenente al molteplice⁹.

Come si vede, GdV individua, su base linguistica in generale e su base semantica in particolare, due *generi* discorsivi contemporaneamente separati e collegati: il genere ‘scientifico’ e il genere ‘poetico-letterario’. Entrambi i generi, in quanto ‘discorsi’, *partecipano* della stessa natura: quella verbale, quella dei segni verbali, quella dalla lingua storico-naturale. E, come si sa, qualsiasi discorso può essere interpretato, ovverossia ‘criticamente parafrasato’, e se la parafrasi critica viene

9 Su questo argomento cf. *LAM*.

applicata al genere poetico o polisenso, allora ci troviamo di fronte ad un ‘atto’ , e precisamente all’“atto del gusto” (*CdG*: 85) .

Dopo una feroce critica alla tradizionale estetica del testo poetico – quella che generava [...] il mito estetico non solo di una forma-immagine ma altresì di una forma-immagine-suono che doveva diventare l’idolo di generazioni di esteti decadenti (*Id.*: 97-98) – a quell’estetica ritenuta un “[...] plurisecolare abito del gusto” (*Id.*: 97) che conduce ad una forma di *dissipazione sensuale*, GdV propone di cambiare strada: assumere il carattere puramente ‘funzionale’ del segno e l’arbitrarietà del rapporto tra significante e significato quali ‘criteri’ per liberarsi del mito del rapporto *physei* tra suono e mondo/significato (e perciò del ciarpame delle onomatopee), per mostrare che l’analisi di un testo va condotta attraverso l’individuazione, la ‘scoperta’, dei rapporti funzionali tra le parti che lo costituiscono; in una parola, attraverso la scoperta della sua struttura interna o ‘soggiacente’, l’unica degna di denominarsi *stile*.

GdV sembra inoltre aver perfettamente interpretato il concetto glossematico di ‘tratto soprasegmentale’: egli infatti afferma che il ‘ritmo’ poetico, il metro, la sillaba, ecc., costituiscono “[...] una sorta di *significante ausiliario* [...] *difficilmente distinguibile* dal *significato* [...]” (*Id.*: 100) che essi *servono*.

Interessante il fatto che il Nostro sostenga il principio della ‘naturalità’ della traducibilità dell’opera (poetico-letteraria):

[...] la poesia degna del nome è sempre traducibile [...] e poiché lo è solo nel senso divinato da Goethe – e cioè per l’ordine *sintattico*, discorsivo, ‘prosastico’, che è il solo adeguato alla sua natura di discorso, sia pur polisenso – resta in conclusione di intraducibile o ‘ineffabile’ non essa poesia [...] ma solo la sua eufonia (*Id.*: 101).

La traduzione contempla, inevitabilmente, il problema della *fedeltà*, che deve essere fedeltà letterale allo spirito del testo originale: vale a dire una fedeltà riproducente al meglio la *Weltanschauung* del testo originale. Insomma, la ‘buona’ traduzione, la fedele traduzione è qualcosa che pertiene al Piano del Contenuto, alla F(C) che, per GdV è *forma concreta*.

BIBLIOGRAFIA

AA. VV.

1991 *Ethos e cultura*, Padova, Antenore.

BARTHES, R.

1978 *Lezione*, Torino, Einaudi.

BELLOW, S.

1965 *Herzog*, Milano, Feltrinelli.

CALVINO, I.

1988 *Lezioni americane*, Milano, Garzanti.

ECO, U.

2009 *La realtà della finzione*, in "La Repubblica", 30 giugno.

ENCICLOPEDIA DI FILOSOFIA

1985 Milano, Garzanti.

GARRONI, E.

2005 *Immagine Linguaggio Figura*, Roma-Bari, Laterza.

KOYRÉ, A.

1967 *Dal mondo del pressappoco all'universo della precisione*, Torino, Einaudi.

GALASSI, R.

1991 *Osservazioni sul concetto di 'interpretazione' in C. S. Peirce e L. Hjeltmslev*, in AA. VV., 1991, vol. II: 663-676.

1997 *Lotman, la 'semiotica' e Saussure*, in Galassi-De Michiel 1997: 35-50.

2003 *Semantica e semiotica nella Logica ingredienti di Pietro Abelardo*, in Morandina, Rajnović, 2003: 137-154.

2006 *Un pioniere della semiotica glossematica in Italia: Emilio Garroni*, in Galassi, Morandina, Zorzella 2006: 147-168.

GALASSI, R., DE MICHIEL, M.

1997 *Il simbolo e lo specchio*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane.

GALASSI, R., MORANDINA, B.

2004 *Lingua e pensiero. Janus. Quaderni del Circolo Glossematico*, 4, Padova, Il Poligrafo.

GALASSI, R., MORANDINA, B., ZORZELLA, C.

2006 *Studi in onore di Eli Fischer-Jørgensen. Janus. Quaderni del Circolo Glossematico*, 6, Vicenza, Terra Ferma.

HJELMSLEV, L.

1968 *I fondamenti della teoria del linguaggio*, Torino, Einaudi.

2004 *Lingua e pensiero*, in Galassi-Morandina 2004: 11-20.

2009 *Teoria del linguaggio. Résumé*, Vicenza, Terra Ferma.

MORANDINA, B., RAJNOVIĆ, O.

2003 *Glossematica e semiotica. Janus. Quaderni del Circolo Glossematico*, 3, Padova, Il Poligrafo.

PIRSIG, R.M.

1981 *Lo zen e l'arte della manutenzione della bicicletta*, Milano, Adelphi.

RAJNOVIĆ, O.

2004 *Note sulla 'realizzazione' in glossematica*, in Galassi-Morandina 2004: 111-120.

SIERTSEMA, B.

1955 *A Study of Glossematics*, The Hague, Martinus Nijhoff.

STRAZZERI, M.

1974 *Per una rifondazione teorica della critica letteraria*, Lecce, Milella.

VESELOVSKIJ, A.

1981 *Poetica storica*, Roma, Edizioni e/o.

VOLPE, G. DELLA

1972 *Opere*, 6 voll., Roma, Editori Riuniti.

1976 *Critica del gusto*, Milano, Feltrinelli.

La struttura della rete come forma ideologica*

0. Introduzione

La questione che ha generato queste ricerche e l'elaborazione personale che cercherò di esporre è, in modo ripetuto e variato, la stessa che si svolge nelle prime pagine della lezione inaugurale di Roland Barthes, tenuta il 7 gennaio 1977 presso il *Collège de France*; ovvero, l'individuazione dei rapporti di potere che si creano all'interno di un sistema semiotico.

Il sistema semiotico più potente, come sappiamo, sono le lingue naturali. Per Barthes, le lingue sono costantemente soggette a relazioni di potere: "Le langage est une législation, la langue en est le code" (Barthes 1978: 12). Per il semiologo francese la lingua è fascista in quanto costringe il soggetto fra due imposizioni: da un lato l'autorità dell'asserzione, dall'altro la gregarietà della ripetizione (*Id.*: 14). La libertà, ovvero il libero gioco del soggetto di sottrarsi alla duplice condizione di servizio e dominio, non è, se non *fuori dal linguaggio*. L'unica soluzione per *depotenziare* la lingua è di giocare *barando* con questa nella letteratura. Circa a metà del testo si trova una serie di considerazioni metodologiche che richiedono la nostra attenzione:

1. la semiologia non è un meta-linguaggio;
2. la semiologia non è una scienza;
3. esiste un rapporto *storico* fra la costruzione di un metalinguaggio e una teoria scientifica.

* *Abbreviazioni*

FTL Hjelmslev 1968

SLI Hjelmslev 1988

SLII Hjelmslev 1991

TLR Hjelmslev 2009

Nota: La critica all'ideologia della rete non è molto presente nella produzione culturale contemporanea; al contrario la sua metafora sembra adeguata alla descrizione di ogni campo della conoscenza umana. Tuttavia possiamo segnalare Musso 2007 e Sfez 1995, che si muovono nella nostra stessa direzione. In particolare Musso sviluppa una riflessione genealogica del concetto di rete come metafora e come simbolo ed una critica della sua forma ideologica deteriore. Segnaliamo inoltre la rivista 'Quaderni' diretta dallo stesso Sfez, la quale tratta in modo approfondito i temi della comunicazione, della tecnologia delle reti e della loro ideologia.

Ricordiamo inoltre che Barthes definisce la semiologia anche come una *decostruzione* della linguistica. Il carattere perentorio di queste affermazioni ci induce a soffermarci sul contesto di enunciazione di questo discorso, sulla complessità delle sue argomentazioni e sul rapporto che queste affermazioni contraggono con la teoria Glossematica. Barthes attribuisce al sostantivo ‘semiologia’ un significato *personale*: “La langue travaillée par le pouvoir: tel a été l’objet de cette première sémiologie.” (*Id.*: 33). Secondariamente l’oggetto delle ricerche annunciate da Barthes sarà la *letteratura*, cioè *i discorsi ed i testi*, in una parola tutto ciò che viene prodotto dalle pratiche di *scrittura*. Infine, quando si tratta di annunciare il *metodo* che seguirà nel corso dei seminari, Barthes non fornisce delle regole o un’assiomatica, ma due indicazioni *pragmatiche*: la pratica della *frammentazione* per ciò che riguarda la scrittura e quella dell’*excursus* per l’esposizione.

Anche noi dobbiamo compiere un *excursus* per contestualizzare le affermazioni di Barthes; è necessario dunque tornare alla definizione di linguistica strutturale, enunciata da Hjelmslev nel 1948:

Con *linguistica strutturale* intendiamo un insieme d’*indagini* fondate su una *ipotesi* per la quale è scientificamente legittimo descrivere il linguaggio come costituito *essenzialmente* da un’*entità autonoma di dipendenze interne*, o, in breve, come una *struttura* (*SLI*: 197).

La distanza fra le due posizioni è evidente. Tuttavia dobbiamo constatare che Barthes non compie un’azione di rigetto del paradigma strutturalista, infatti come Hjelmslev ricorda più volte, l’analisi di un oggetto secondo le regole del principio empirico e secondo i principi dipendenti da questo, è fondata su un’*ipotesi*. Scartando quest’ipotesi nulla vieta di produrre delle descrizioni di oggetti. Non attraverso Analisi, ma attraverso Frammentazione: quest’ultima è anche il metodo scelto da Barthes per condurre i suoi ultimi lavori.

La nostra ricerca prende le mosse da Caputo-Petrilli 2012, in cui si afferma che:

Sembra inadeguato pensare un sistema come una gerarchia, una stratificazione o una progressione a senso unico, “dove ogni correlazione (tranne quella superiore a tutte) deriva dalla suddivisione di uno dei termini compresi nella correlazione immediatamente superiore”. L’immagine della rete, di categorie che si intersecano e si compenetrano, che al loro interno riconoscono due o più sotto-categorie, coordinate e non subordinate, poste sulla stessa linea, con gli stessi diritti, è “più conforme ai fatti”¹.

Riportiamo qui in versione completa le citazioni da *SLII* alle quali fanno riferimento i due autori:

1 I passi tra virgolette si trovano in *SLII*: 43-89.

Il sistema è concepito come una *gerarchia* in cui ogni correlazione ed ogni coppia correlativa rappresenta un grado ben determinato, e dove ogni correlazione (tranne quella che è superiore a tutte) deriva da una suddivisione di uno dei termini compresi nella correlazione immediatamente superiore (*SLII*: 65).

Sembra quindi inadeguato immaginarsi il sistema grammaticale come una *gerarchia* in cui alcune correlazioni sono subordinate ad altre. Si tratta piuttosto di una *rete* di categorie che si intersecano (*Id.*: 66).

Ma l'idea di una gerarchia, di una stratificazione o di una progressione a senso unico non è sostenibile. L'immagine di una rete sarebbe più conforme ai fatti (*Id.*: 67).

Il nostro obiettivo è di esaminare la correttezza delle tesi dei due autori, i quali annunciano il programma di una ricognizione dello Strutturalismo, la quale si iscrive in un progetto presentato in Eco 1983 e riformulato in Eco 2007. Questa posizione asserisce che la metafora dell'albero come paradigma epistemico dovrà essere sostituita da quella della rete.

Secondo Caputo-Petrilli 2012 si possono individuare due termini chiave, *rete* e *gerarchia*, posti in relazione di contrarietà. La metafora della rete sembra essere più conforme sia ai fatti del linguaggio – e quindi alla descrizione di un sistema semiotico – sia ai processi biologici, come verrà spiegato in seguito. Ma perché contrapporre un albero *gerarchico* ad una rete *non gerarchica*? Perché da queste due metafore nascerebbero due diversi paradigmi epistemici? E perché il paradigma della rete sarebbe *più adeguato*? Per rispondere a queste domande sarà necessario ripercorrere *la genealogia del concetto di rete*: questo sarà dunque l'oggetto della prima parte del nostro articolo. In secondo luogo presenteremo un'analisi delle forme di potere in uno spazio semiotico reticolare.

1. *Genealogia del concetto di rete*

Il concetto di 'rete' verrà descritto come: metafora *filosofica* (ovvero come 'Rizoma'); modello *semantico* e *semiotico* (ovvero come 'Enciclopedia', 'Labirinto' e 'Semiosfera'); metafora *politica* (ovvero come 'guerriglia' e 'moltitudine') ed infine come 'modello/metafora epistemologica'.

1.1. *Rete come Rizoma*

In questo paragrafo esamineremo più dettagliatamente: 1. Cos'è una *macchina astratta*, 2. I principi del Rizoma, 3. La contrapposizione Albero-Rizoma.

La contrapposizione fra albero e rete è stata tematizzata in modo ampio e diffuso in Deleuze-Guattari 1980: 9-38. Secondo i due autori, il principio dell'"albero" si è imposto su tutti i domini della conoscenza umana, dalla biologia all'ontologia (*Id.*: 27). Il modello arborescente caratterizza la linguistica, lo Strutturali-

smo e la teoria dell'informazione (*Id.*: 12). Lavorando su tale metafora botanica, i due autori contrappongono all'albero il Rizoma, dove per questo si intende un *diagramma*, ovvero una *macchina astratta*. Tuttavia per i due autori il Rizoma non possiede né le caratteristiche di un modello, né quelle di una struttura, né quelle della metafora. Per capire cos'è una *macchina astratta* e quale sia la sua posizione nell'economia del pensiero di Deleuze e Guattari, bisogna rivolgersi al capitolo quinto di Deleuze-Guattari 1980.

1.1.1. *Cos'è una macchina astratta?*

La macchina astratta si compone di Materie e di Funzioni, non mima il reale, ma lo produce (*Id.*: 175). È ciò che produce la connessione fra le Forme dell'Espressione e le Forme del Contenuto, è definita nei termini di *codice*, ovvero come una regola di connessione fra elementi appartenenti ad insiemi eterogenei. E tuttavia si tratta di un codice che può connettere fra essi anche elementi non linguistici.

Tradotto in un linguaggio più comprensibile: le macchine astratte sono delle *formulazioni concettuali che, lavorando sulle forme comuni ai sistemi linguistici e al mondo naturale, producono la comprensione e la modificazione di questo*. Ci accorgiamo subito che la terminologia utilizzata proviene dal metalinguaggio della Glossematica². Tuttavia sia in questo capitolo, che in quello seguente (*Id.*: 53-95), assistiamo ad un'utilizzazione *interessata* dei concetti del linguista danese. Il concetto di macchina astratta non può e non deve coincidere né con la definizione semiotica di struttura né con il modello teorico, perché la sua funzione non è quella di produrre un *calco mimetico del reale*, ma di permettere un'azione concreta sul reale. Per questo, secondo i due autori, la parte più importante della semiotica e della linguistica è la *pragmatica*. Tenendo bene a mente che il Rizoma - in quanto macchina astratta - è dunque un concetto operativo, una proposta pragmatica, andiamo a descrivere il suo *modus operandi*.

1.1.2. *Principi del Rizoma*

I principi di funzionamento del Rizoma sono *connessione ed eterogeneità, molteplicità, rottura asignificante e cartografia* (*Id.*: 13-20):

Dans un rhizome au contraire, chaque trait ne renvoie pas nécessairement à un trait linguistique: des chaînons sémiotiques de toute nature y sont connectés à des modes d'encodages très divers, chaînons biologiques, politiques, économiques, etc., mettant en jeu non seulement des régimes de signes différents, mais aussi des statuts d'états des choses. Les agencements collectifs d'énonciation fonctionnent en effet directement dans les agencements machiniques, et l'on ne peut pas établir une cou-

2 Per quanto riguarda i 'prestiti' della Glossematica alla filosofia di Deleuze e Guattari cf. Fabbri 1998a, 1998b.

pure radicale entre les régimes de signes et leur objets (*ibid.*).

Dunque, si può dire che:

1. il Rizoma può connettere un punto qualsiasi con qualsiasi altro punto, ed i suoi tratti connettono diversi tipi di segni (linguistici, naturali, ecc.);
2. è composto da una molteplicità di differenze, e non di elementi uguali³. È costituito di soli vettori;
3. se viene spezzato in un suo punto, può rigenerarsi altrove;
4. non è riducibile a un modello strutturale, né generativo;
5. il Rizoma è un sistema acentrico, asignificante e non gerarchico.

1.1.3. *Contrapposizione Albero-Rizoma*

Ci si può chiedere se il Rizoma e l'albero, come forme concettuali, si contrappongano realmente:

Ce qui compte, c'est que l'arbre-racine et le rhizome-canal ne s'opposent pas comme deux modèles: l'un agit comme modèle et comme calque transcendants, même s'il engendre ses propres fruits; l'autre agit comme processus immanent (*Id.*: 31).

Da questa prima ricognizione emergono con forza alcune considerazioni: il Rizoma non è un modello epistemico, non può essere definito come struttura. Più che una descrizione della realtà, *funziona* come *concetto performativo*, dotato dunque di una forza illocutoria. L'albero è invece interpretato come *modello*, ovvero come *concetto teorico descrittivo*⁴. Albero e Rizoma non si contrappongono semplicemente perché appartengono a due generi diversi. Elenchiamo due tratti della coppia *albero-Rizoma* come *albero-rete* che ci serviranno per le prossime analisi:

1. *se l'albero ha una struttura gerarchica, la rete allora possiede una struttura non gerarchica*. Da questo discorso parrebbe che un modello reticolare non permetta delle relazioni di potere fra i suoi elementi. Il termine 'gerarchia' abbandona qui la sua accezione glossematica acquisendo una connotazione politica che indica un rapporto di subordinazione fra un individuo ed un altro - in ultima analisi un rapporto di *potere*;
2. *la rete, in quanto formazione acentrica e non gerarchica, possiede anche una connotazione strategico-politica*. Troviamo questa similitudine già in Deleuze-Guattari 1980: tuttavia la suggestione per quest'uso non arriva ai due autori francesi da

3 Cf. il concetto di 'moltitudine' in Hardt-Negri 2004.

4 'Modello' è qui da intendersi nel senso utilizzato dai due autori nel passo citato. Nell'articolo il termine 'modello' avrà però un'altra accezione, verificabile nelle chiarificazioni lessicali al paragrafo 1.2.5.

teorici della politica, quanto da due matematici, ovvero Jean Petitot e Pierre Rosenstiehl, che esaminano due modelli diversi di sistemi di controllo, l'uno centrato e l'altro acentrato.

1.2. Rete come *Enciclopedia*, *Labirinto* e *Semiosfera*

Il seguente paragrafo sarà suddiviso nelle seguenti sezioni: 1. il modello semantico dizionarioale e le sue origini, 2. il modello enciclopedico, 3. un unico albero o molti alberi?, 4. tipologia dei Labirinti, 5. Rizoma come modello o metafora, 6. Semiosfera come modello, 7. gerarchia.

Prima di esporre nel dettaglio i seguenti punti sono necessarie alcune precisazioni cronologiche. Il concetto di Rizoma compare per la prima volta in Deleuze-Guattari 1976, riproposto come primo capitolo introduttivo a Deleuze-Guattari 1980. Il Rizoma si ispira al modello matematico di *sistema acentrato* sviluppato in Petitot-Rosenstiehl 1974; è infatti in questo articolo che compare una prima contrapposizione fra albero e rete, intesi l'uno come sistema centrato e l'altro come sistema acentrato:

Admettre le primat des structures hiérarchiques revient à privilégier les structures arborescentes, à considérer que la circulation d'information doit se déployer comme un fleuve (à contrecourant pour l'information directive) (*Id.*: 49).

La théorie des systèmes acentrés (réseaux d'automates finis) a pour but de fournir des modèles d'organisations abstraites plus subtiles que les organisations localement fluides en explicitant dans quelle mesure des résultats globaux peuvent être accomplis sans recours à aucun centre par un nuage à condition que celui-ci ait un minimum d'organisation (en réseau connexe) (*Id.*: 50).

Infine, in Eco 1983 ricompare nuovamente la stessa contrapposizione, questa volta intesa in senso *semantico*. Da notare che Eco cita esplicitamente Deleuze-Guattari 1976, riferendosi al Rizoma come concetto affine a quello di *Enciclopedia* (cf. paragrafo 1.2.5).

1.2.1. *Il modello semantico dizionarioale e le sue origini*

Il fine di Eco 1983 era quello di criticare un particolare modello di semantica intensionale (o 'a dizionario'), la cui origine sarebbe riscontrabile nel commento di Porfirio alle categorie di Aristotele, l'*Isagoge* (cf. Porfirio 2004). L'analisi di Eco, precisa quanto schematica, individua i tratti comuni di tutte le semantiche dizionarioali:

Una semantica dizionarioale è un insieme di regole volte a formare una lingua-

modello (un metalinguaggio) che dovrebbe riferire una mappa del funzionamento del nostro linguaggio naturale. Insieme alle regole si danno un insieme finito di espressioni correlate ad un insieme finito di contenuti (Eco 1983: 54-55).

Il dizionario consente il collegamento fra questi due insiemi, sulla base di due condizioni:

1. il significato di un termine deve essere espresso in una combinazione indefinita di un numero finito di tratti elementari;
2. i tratti non possono ulteriormente essere interpretati come composti da componenti. Essi sono dei primitivi (*Id.*: 56).

Queste caratteristiche generali permettono la connessione storica fra la teoria del significato di Katz e Fodor, la semantica strutturale di Greimas e la definizione di 'essenza' in Aristotele (nell'interpretazione di Porfirio). Non ci soffermiamo sulla prima parte di questo saggio, piuttosto concentriamoci sulle conclusioni. In primo luogo ritorna il paradigma dell'albero come modello gerarchico: "senza dubbio l'albero porfiriano delle sostanze aspira a essere un insieme gerarchico e finito di generi e specie" (*Id.*: 60).

Ma noi possiamo dire senza infingimenti che l'albero dei generi e delle specie, comunque venga costruito, esplose in un pulviscolo di differenze, in un turbine di accidenti, in una rete non gerarchizzabile di *qualia* (*Id.*: 73).

Il modello semantico dizionario non è dunque in grado di spiegare la complessità delle Forme del Contenuto ed è messo in crisi dalla formulazione del concetto di Enciclopedia.

1.2.2. *Il modello enciclopedico*

L'Enciclopedia è per Eco il *modello che permette di rendere conto del funzionamento di tutti i sistemi semiotici*. Questo modello fa cadere due distinzioni fondamentali (come ci ricordiamo, sono le stesse menzionate da Barthes nella sua *Leçon*):

1. *cade la distinzione fra lingua naturale e lingua-modello*: ciò si basa sulla dimostrazione che l'albero 'forte' di Porfirio esplose in un pulviscolo di differenze;
2. *cade la distinzione fra metalinguaggio teorico della semantica e lingua-oggetto*: è impossibile costruire un metalinguaggio come costruito teorico composto di primitivi universali in numero finito. In sostanza gli accidenti e le differenze sono degli interpretanti (secondo la teoria di Peirce) e come tali sono soggetti alla semiosi illimitata (*Id.*: 75):

Il modello a Enciclopedia reca un colpo mortale ai modelli a dizionario perché

esclude definitivamente la possibilità di gerarchizzare in modo unico e incontrovertibile le marche semantiche, le proprietà, i semi (*Id.*: 76).

1.2.3. *Un unico albero o molti alberi ?*

È necessario commentare gli esiti della critica di Eco al modello dizionario per vedere *a chi si riferisce e quali delle sue caratteristiche sono messe in gioco*. Il termine Gerarchia è definito nel metalinguaggio della Glossematica come una Classe di Classi (*TLR*: 48), e la Classe è un qualsiasi oggetto sottoposto ad Analisi (*Id.*: 47). Ora, l'Analisi, per essere tale, deve seguire il Principio Empirico e cioè essere non contraddittoria, esauriente e semplice. Ciò che impedisce di applicare il modello dizionario ad albero a cui si riferisce Eco al concetto glossematico di Gerarchia è il particolare rapporto che si instaura fra teoria e realtà in questa formulazione.

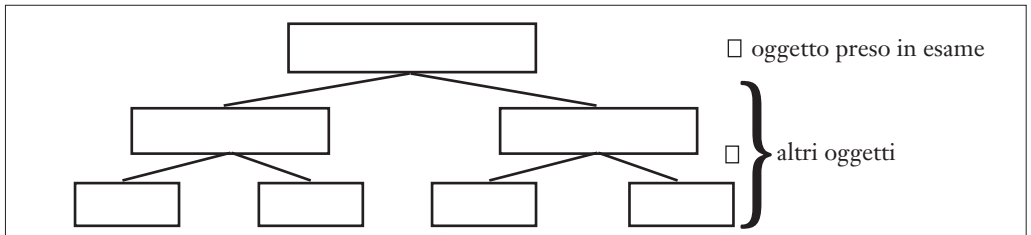
Eco contesta il fatto che gli elementi che compongono l'albero si trovino, nell'operazione di definizione, a volte come *generi* (iperonimi) ed a volte come *specie* (iponimi), e ciò contrasterebbe con la struttura *fissa* dell'albero e renderebbe inutilizzabile la sua forma.

In un esempio che esibisce il funzionamento dell'albero di Porfirio, viene mostrato come il genere 'mortale' possa essere diviso nelle specie 'razionale + irrazionale'. In altre occorrenze però si può trovare 'razionale' come genere, diviso nelle due specie di 'mortale + immortale', secondo lo schema seguente:



Schema n. 1

Eco infine conclude che un modello a rete *senza alcun tipo di gerarchia* sia *più adeguato* alla rappresentazione dell'analisi delle Forme del Contenuto. È possibile verificare che la *forma dell'Analisi glossematica* sia strutturata come un albero di Porfirio: è sufficiente rivolgersi alla rappresentazione grafica della Def. 3 (*Id.*: 47):



Schema n. 2

Come si evince dallo schema, è vero che l'Analisi procede per ramificazione, ed è anche vero che Hjelmslev nomina questo processo come Gerarchia: tuttavia, a differenza dell'albero di Porfirio, non fissa in modo trascendentale gli Oggetti. Gli Oggetti dell'Analisi non sono immutabili perché dipendono dall'arbitrarietà del punto di vista (*FTL*: 16-18); di qui la natura *vuota* delle caselle.

L'Analisi Glossematica permette la costruzione di Gerarchie, ma non giustifica la costruzione di *un'unica gerarchia di carattere metafisico*, come quella dell'albero di Porfirio. Da notare che queste problematiche sono già risolte da Hjelmslev nel 1957 (*SLI*: 321), in cui viene fatta menzione dell'*Ars magna* di Lullo e dell'*Ars combinatoria* di Leibnitz come modelli non adeguati ad una descrizione *strutturale* del linguaggio per via della loro trascendenza, contrapposta all'immanenza della teoria linguistica. Con questo vogliamo sostenere che non è necessario abbandonare il modello ad albero per un modello a rete, come invece sostiene Eco, purché quest'albero sia *immanente* e non *trascendente*. Inoltre la negazione della gerarchia proposta da Eco, non si riferisce evidentemente al termine del metalinguaggio hjelmsleviano 'Gerarchia', ma *allude* semplicemente alla connotazione politica che risuona in questo sostantivo.

1.2.4. Tipologia dei labirinti

Nella parte finale di Eco 1983 si fa riferimento alla metafora del labirinto per spiegare il funzionamento dell'Enciclopedia. Innanzi tutto vengono distinti tre tipi di labirinti; teniamo a mente questa tipologia, perché la ritroveremo sia nella tipologia delle organizzazioni militari (paragrafo 1.3.2) che nella descrizione dell'architettura delle reti informatiche (paragrafo 1.3.3):

1. *Labirinto unicursale*: Se srotolato rivela essere anche unidimensionale, ovvero un segmento (Eco 1983: 76). Non solo il labirinto è chiuso, ma è anche direzionato secondo una linea temporale: è un vettore (*Id.*: 77);
2. *Labirinto manieristico (Irrweg)*: È possibile, percorrendolo, compiere scelte alternative, di cui alcune conducono ad un punto morto e solo una conduce all'uscita. Questo labirinto possiede la stessa forma dell'albero, ed alcuni dei suoi rami conducono a vicoli ciechi (*ibid.*);
3. *Labirinto a rete*: Non è srotolabile, ogni suo punto può essere connesso con un altro, non ha né interno né esterno (*ibid.*). Può essere finito ed in espansione oppure infinito. Si potrebbe percorrerlo in modi sempre diversi, insomma sarebbe comunque illimitato.

Vorremo far notare che questa tipologia non è frutto del lavoro di Eco, ma è una citazione implicita di Rosenstiehl 1979, il quale, assieme a Petitot, aveva fornito a Deleuze e Guattari il modello di sistema acentrato, poi riutilizzato nella formulazione del concetto di Rizoma (*cf.* paragrafo 1.2). Analizziamo nel dettaglio gli ultimi due tipi di labirinti: il primo corrisponderebbe al modello dizionario ad albero già menzionato, il secondo all'Enciclopedia.

1.2.5. *Rizoma come modello*

Ad Eco il modello dell'Enciclopedia ricorda la formulazione del Rizoma di Deleuze e Guattari, e ne elenca i punti in comune:

- entrambi possono connettere ogni nodo con tutti gli altri;
- non sono gerarchici;
- non hanno né dentro, né fuori (da cui si deduce che è impossibile una descrizione topologica);
- presentano *contraddizioni* al loro interno;
- sono risolvibili attraverso un 'algoritmo miope', ovvero ci si muove al loro interno per congetture e confutazioni.

La cosa che però ci colpisce è che per Eco "il modello della rete è un modello, non una metafora. A metà tra il modello e la metafora, sta il Rizoma" (Eco 1983: 78). Ci rendiamo conto che Eco, nella sua appropriazione del *concetto operativo* di Rizoma, compie un'interpretazione distorta. Il Rizoma, come abbiamo visto, per Deleuze e Guattari, non è un modello teorico, ma non è nemmeno una metafora: la sua funzione è quella di *concetto performativo*, la sua funzione è eminentemente politica e pragmatica. Al contrario, per Eco, l'Enciclopedia (costituita in forma di rete) è un modello del sapere ed il labirinto la sua metafora. Ci si deve dunque chiedere come possa un modello essere descritto con le caratteristiche dell'Enciclopedia⁵:

Esso [il modello enciclopedico] dovrebbe apparire come una sorta di rete polidimensionale, dotata di proprietà topologiche, dove i percorsi si accorciano e si allungano e ogni termine acquista vicinanza con altri, attraverso scorciatoie e contatti immediati, rimanendo nel contempo legato a tutti gli altri secondo relazioni storicamente mutevoli (Eco 2007: 63).

La soluzione di Eco non ha dunque nulla a che vedere con una descrizione strutturale delle Forme del Contenuto. L'Enciclopedia non è altro che un'analogia arricchita da elementi ideologici. Il primo passo, l'abbiamo visto, è di descrivere l'Enciclopedia come se si trattasse di un modello e non di una metafora, il secondo è attribuire una forma non gerarchica allo spazio semiotico. La forma antigerarchica non è condivisa nemmeno da concetti, come quello di *Semiosfera* sviluppato da Lotman negli anni '80 (cf. Lotman 1985), che sembrano più vicini alla metafora della rete ripresa da Eco.

È dunque necessario un breve chiarimento lessicale: *modello* indica una forma teorica che *descrive* il funzionamento di un fenomeno, mentre *metafora* allude invece a qualcosa di più vago, come un'analogia. Dunque rete, labirinto ed albero sono

5 Facciamo notare che dello spazio reticolare non si può dare un'immagine complessiva, e che non esista realmente un 'dentro' ed un 'fuori'.

metafore, mentre l'Enciclopedia è concepita da Eco come un modello semantico. L'Enciclopedia si contrappone al *modello dizionariale*, che Eco definisce come 'ad albero': di qui la confusione terminologica fra albero come metafora ed albero come modello. Il Rizoma, invece, non è né modello né metafora perché ha una funzione *pragmatica*, ovvero non mira alla descrizione di un fenomeno, ma alla sua produzione. Per quanto riguarda la definizione di struttura, rimandiamo a quella fornita da Hjelmlev, che abbiamo citato nel paragrafo 0.

1.2.6. *Semiosfera come modello*

Si può supporre che sistemi costituiti da elementi chiaramente separati l'uno dall'altro e funzionalmente univoci non esistano nella realtà, in una condizione di isolamento. La loro divisione in parti è solo una necessità euristica. Nessuna di esse, presa separatamente, è in grado infatti di funzionare realmente. Lo fa soltanto se è immersa in un continuum semiotico *pieno di formazioni di tipo diverso collocato a vari livelli di organizzazione*. Chiamerò questo continuum Semiosfera in analogia con il concetto di biosfera introdotto da Vernadskij (Lotman 1985: 65).

La Semiosfera è uno spazio di interconnessioni reticolari, come il modello enciclopedico di Eco, ma non elimina le differenze topologiche e quindi le distinzioni dentro/fuori, le gerarchie e la distanza fra centro e periferia.

Queste differenze producono una irregolarità strutturale collegata al mescolarsi dei vari livelli topologicamente eterogenei. "L'irregolarità strutturale dello spazio semiotico è la riserva dei processi dinamici ed è uno dei meccanismi di elaborazione di nuove informazioni all'interno della Semiosfera" (*Id.*: 64). All'interno di questo spazio si distinguono:

- zone periferiche caratterizzate da strutture fluide, maggiore entropia e rumore. Queste svolgono la funzione di traduzione dall'esterno all'interno;
- zone centrali più rigidamente strutturali le quali presentano descrizioni metalinguistiche e svolgono una funzione di modellizzazione.

Dalla periferia verso il centro si assiste ad una crescente formalizzazione. Il centro della Semiosfera contiene i sistemi semiotici dominanti, ovvero le descrizioni metalinguistiche (*ibid.*). In questa posizione viene elaborata un'*autodescrizione* della Semiosfera stessa, attraverso la creazione di metalinguaggi. Nella periferia questa autodescrizione viene contrastata da un *etero-descrizione*, introdotta da osservatori esterni che svolgono la duplice funzione di *traduzione* ed *innovazione* (*ibid.*). La periferia della Semiosfera ricopre quindi il ruolo di confine che regola il passaggio di nuovi testi ed informazioni. Queste ultime vengono *codificate* e trasmesse verso il centro, secondo una pratica di *traduzione* dall'esterno all'interno che produce un dialogo continuo fra necessità di *innovazione* e *conservazione*. Nella Semiosfera sono individuabili in ultima istanza aree eterogenee, le quali

svolgono funzioni eterogenee e si sviluppano in modo diverso e secondo ritmi diversi (*Id.*: 65).

1.2.7. *Gerarchia*

Per quale ragione Eco è interessato a negare la struttura gerarchica dei sistemi semiotici? Come abbiamo già ricordato, Gerarchia è un termine del metalinguaggio della Glossematica. In Greimas-Courtés 1993 troviamo una definizione esauriente:

La hiérarchie apparaît ainsi comme le principe élémentaire de la signification où la catégorie, en tant que tout, est hiérarchiquement supérieure aux termes qui la constituent et qui en sont les parties [...] 2. Il faut distinguer la hiérarchie, conçue comme *organisation formelle et reposant sur le principe de présupposition logique*, de l'emploi de ce terme pour désigner la relation de *supériorité/infériorité* (ou dominant/dominé) qui est d'ordre axiologique et repose sur la *modalité du pouvoir* (Greimas-Courtés 1993: 172).

La nostra ricerca aveva preso avvio dall'ipotesi di una riformulazione dello Strutturalismo (*cf.* paragrafo 0). Abbiamo visto come la proposta di Caputo e Petrilli contrapponesse da un lato la metafora dell'albero, come forma gerarchica, e dall'altro la rete, come non gerarchica. Nel corso della nostra ricognizione genealogica è apparso chiaramente come questa contrapposizione risulti fondamentale nella strategia echiana che opponeva *semantiche dizionariali* e *semantiche ad Enciclopedia*. Se però di Strutturalismo si vuole parlare, è necessario riferirsi ad una definizione univoca e precisa di 'struttura'. Allo stesso modo quando si parla di gerarchia bisogna distinguere il termine nella sua accezione comune (legata alla connotazione 'potere') dal suo significato nel metalinguaggio della Glossematica.

L'Enciclopedia di Eco non è una struttura, ma una Frammentazione, perché nega le regole dell'Analisi. Se invece pensiamo l'Enciclopedia attraverso la metafora della rete, dobbiamo ricordare che rispetto al modello della Semiosfera di Lotman (il quale condivide la stessa metafora), si rivela sprovvista di alcune proprietà essenziali, come i confini ed una distinzione topologica dello spazio interno. Dobbiamo concludere che la metafora della rete usata per spiegare il funzionamento dell'Enciclopedia è utilizzata da Eco in modo *ideologico*. Questa distorsione interpretativa è evidente anche nella definizione di Rizoma in Eco 1983.

Come abbiamo già constatato Eco attribuisce al Rizoma un carattere di ambiguità fra modello e metafora, che i due filosofi francesi negano; in secondo luogo, non troviamo in Deleuze-Guattari 1976 un'opposizione contraria fra albero e Rizoma. Il primo è effettivamente un modello, mentre è da intendersi in senso pragmatico.

Nella Glossematica troviamo quindi un forma ad albero nell'Analisi, ma anche delle forme reticolari, come nel caso delle correlazioni linguistiche. Il fatto poi che Hjelmlev definisca gerarchica la forma dell'analisi, non ha nulla a che vedere con una possibile implicazione politica del termine.

1.3. *Rete come moltitudine*

Il concetto di Rete può essere a sua volta suddiviso in: 1. Rete come modello di organizzazione sociale; 2. Rete come modello di organizzazione militare; 3. Problema della decapitazione – Rete come modello di Internet.

Al concetto filosofico di Rete e alla concettualizzazione del Rizoma di Deleuze e Guattari si ispirano anche Hardt-Negri 2004, nella loro ricerca del soggetto politico del contemporaneo. I due autori individuano nella *moltitudine* una nuova entità, distinta dai *popoli* (identità), dalle *masse* (indifferenze), e dalle *classi sociali*.

1.3.1. *Rete come modello di organizzazione sociale*

Indubbiamente Internet è un modello, un'immagine utile per comprendere la moltitudine, in primo luogo, i suoi differenti nodi sono tutti ugualmente connessi nella rete e, in secondo luogo, i confini esterni della rete restano aperti affinché possano sempre aggiungersi nuovi nodi e nuove relazioni (Hardt-Negri 2004: 13).

Per i due autori la Rete è dunque un'immagine adeguata a spiegare la forma del nuovo soggetto politico, in quanto non è gerarchica e non è chiusa: ritroviamo qui, dunque, le caratteristiche del Rizoma. Ma reticolare non è solo il concetto che descrive una nuova forma di società: reticolari risultano essere anche le nuove forme delle lotte politiche. Questa caratteristica è dettata dalla tesi della *corrispondenza fra le forme della resistenza e della costituzione della società*. Questa tesi, assieme a quella che riscontra una *tendenza alla democratizzazione* delle forme di resistenza e della produzione economica, porta inevitabilmente all'emergenza della rete come elemento centrale del contemporaneo:

Una caratteristica essenziale di questa fisionomia reticolare è che non ha centro: il suo potere non scaturisce da un nucleo e non si può nemmeno dire che sia policentrico, ma è piuttosto distribuito in termini variabili, diseguali ed indefiniti. L'altra caratteristica essenziale di questa fisionomia reticolare è che essa scardina la stabilità dei confini fra dentro e fuori (*Id.*: 76).

1.3.2. *Rete come modello di organizzazione militare*

Il modello reticolare si affianca però a dei modelli più gerarchici. Hardt e Negri tracciano quindi una tipologia delle organizzazioni militari sulla base del loro livello di centralizzazione:

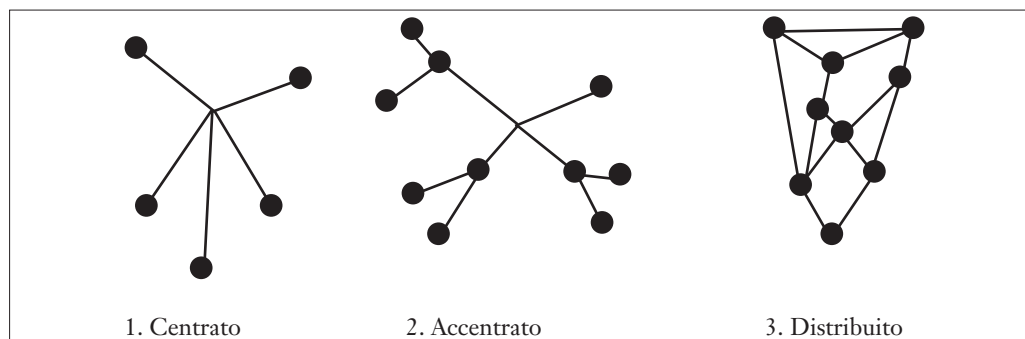
1. la struttura militare tradizionale può essere raffigurata come una raggiera, in cui tutte le linee di comunicazione e di comando si irradiano lungo direttive prefissate a partire da un punto centrale;

2. la struttura della guerriglia ricorda piuttosto una rete policentrica costituita, come nel sistema solare, da centri di gravità relativamente autonomi, in cui ogni centro dirige i suoi nodi periferici e comunica con altri centri;
3. l'ultimo modello della serie è costituito dalla rete molecolare o matrici senza centro, in cui ogni nodo è in grado di comunicare direttamente con qualsiasi altro (*Id.*: 78-79)⁶.

Questa tipologia ci permette di compiere una serie importante di osservazioni: in primo luogo notiamo l'analogia fra forme militari e classificazione dei labirinti espressa in Eco 1983. *Al labirinto unicursale corrisponde la struttura militare tradizionale, alla struttura della guerriglia corrisponde la forma ad albero e l'ultimo modello è espresso dalla forma a rete.*

1.3.3. Problema della decapitazione – rete come modello di internet

Gli autori sottolineano poi un difetto *strategico* che i primi due modelli possiedono nei confronti della rete. Il difetto è manifestato dalla tecnica della *decapitazione*, che prevede l'uccisione del comandante. Questa tecnica risulta efficace solo nel caso in cui l'organizzazione sia accentrata. Se infatti tutti i nodi di una rete debbono essere connessi ad un unico nodo, è sufficiente eliminarlo per distruggere l'intera maglia. Questo problema squisitamente militare ha interessato anche Paul Baran, ovvero uno dei teorici dell'architettura di Internet. Ugualmente lo sviluppo del sistema acentrico in Petitot-Rosentihel 1973, deriva da una riflessione di questo tipo. Riportiamo lo schema della tipologia dei modelli di comunicazione stilata che troviamo in Baran 1964: 27:



Schema n. 3

- 6 Nel lessico di Hardt e Negri, come si evince dalla citazione, 'modello' e 'struttura' sono utilizzati come sinonimi. Per quanto riguarda la nostra definizione dei seguenti termini, rimandiamo alle precisazioni nel paragrafo 1.2.5.
- 7 I tre grafi sono analoghi alla raffigurazione sia delle tipologie di labirinti presentati da Eco, sia della tipologia delle strategie di lotta militare analizzate da Hardt e Negri. Troviamo infatti in Eco 2007: 58-59 uno schema simile.

Il modello Centrato e quello Acentrato risultano essere troppo deboli di fronte ad un attacco sviluppato attraverso le strategie più recenti, come la guerriglia. Ne consegue dunque lo sviluppo di un modello strategico più complesso (Distribuito), in cui i singoli nodi possiedono insieme autonomia e comunicazione con tutti gli altri.

Le lotte in rete forniscono un modello di organizzazione assolutamente democratico *adeguato* alle forme precedenti della produzione economica e sociale e costituiscono, per questa stessa ragione, l'arma più potente contro i poteri costituiti (Hardt-Negri: 112).

Hardt e Negri concludono con l'osservazione che il modello a rete, non gerarchico ed imprevedibile nella sua organizzazione, segue il comportamento degli *sciami*, dove un *insieme omogeneo di individui*⁸ – attraverso la costruzione di una forma di intelligenza sociale fondata sulla comunicazione – può risolvere una serie di problemi senza disporre di un controllo centrato o di un modello globale.

1.4. *Ricapitolazione*

Nella nostra genealogia del concetto di rete siamo partiti dalla definizione filosofica di Rizoma, ispirata da un modello matematico (quello dei sistemi acentrici). In seguito abbiamo mostrato la sua interpretazione in chiave semiotica come modello semantico ad Enciclopedia; abbiamo visto infine la sua applicazione in campo strategico-politico. Ciò che emerge da questa ricognizione è:

In primo luogo lo statuto ambiguo del concetto di rete, a volte interpretato come modello, a volte come metafora a volte pratica politica.

In secondo luogo ritroviamo delle caratteristiche ricorrenti (acentricità, interconnessione, indistinzione fra dentro e fuori, mancanza di gerarchie);

In terzo luogo constatiamo l'Indeterminatezza del rapporto fra le forme arbore-scenti e reticolari (a volte contrapposte a volte combinate).

Ciò che però ci interessa maggiormente è far notare come il concetto iniziale di Rete fosse nato per risolvere un problema strategico e quindi militare, di qui la sua avversione alla gerarchia come forma inefficace agli attacchi. L'utilizzazione di questo concetto nella semiotica interpretativa di Eco nella costruzione dell'Enciclopedia, risente di questa iniziale accezione *politica* della rete come opposta all'albero, ma nega la sua genealogia. Come abbiamo visto il concetto glossematico di Gerarchia differisce da quello militare, *ergo* dal punto di vista della descrizione della struttura di un sistema semiotico non ha senso contrapporre forme arbore-scenti a forme reticolari. *La loro contrapposizione è dunque ideologica.*

A confermare la nostra tesi vorremo citare un passaggio da Petitot 1977. Il

8 Di qui la difficoltà di pensare una moltitudine di individui *diversi* fra essi, come nel caso delle comunità umane.

testo tratta dello statuto dell'albero e della rete come strutture e come metafore, e, cosa più importante, come *ideologie*:

Come ogni produzione discorsiva, la critica contemporanea del potere, denuncia un certo numero di metafore, mentre al tempo stesso ne attualizza e ne ordisce altre [...]. Ora, l'analisi più superficiale di questa trama vi discerne due isotopie principali, che si sono intrecciate al punto di divenire indiscernibili. Da una parte un'isotopia acentrista: reti, delocalizzazione, decentramento, disseminazione, dispersione, ecc. Dall'altra un'isotopia fondata sul singolo evento, discontinuità, rottura, frattura. [...] *si può considerare da una parte che il paradigma acentrista sviluppi come tale una nuova ideologia, prodotta dalla trasformazione infrastrutturale delle società 'informatizzate'; dall'altra che palesando dei meccanismi immanenti, questo paradigma permetta di rompere con una razionalità alla quale aderisce ancora il concetto stesso d'infrastruttura* (Petitot 1977: 949).

Queste contrapposizioni – fa notare Petitot – sono fondamentali in quanto mettono in gioco lo statuto di obiettività delle strutture sociali:

L'analisi strutturale delle società capitaliste non è semplicemente un atto di descrizione e di modellizzazione, è anche un atto normativo avente per fine di oggettivare l'imposizione di una metafora (*ibid.*)

Si può in un primo tempo utilizzare per fini critici – anche se in modo non critico – il paradigma della rete, opponendolo a quello dell'albero. Quest'ultimo, oggettivandosi per differenza come gerarchico, può essere pensato come matrice immaginaria e simbolica della ragione teoretico-politica occidentale (Id.: 950).

Petitot conclude:

un diagramma non funziona mai per rappresentare un mondo obiettivo; al contrario esso organizza un nuovo tipo di realtà. Il diagramma non è una scienza, è sempre una questione di politica. Non è un soggetto della storia, né si erge al di sopra della storia. Esso fa la storia (*Id.*: 951).

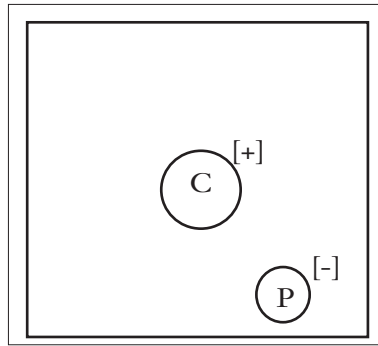
2. *Analisi delle forme di potere in uno spazio semiotico*

2.1. *Topologia dello spazio semiotico*

Partendo dal presupposto che una forma reticolare possa contenere sia delle gerarchie *logiche*, sia delle gerarchie *politiche*, andiamo a costruire il nostro modello. Cominciamo dall'esposizione del semplice modello di comunicazione della teoria matematica dell'informazione: E – M – D⁹.

9 Composto da Emittente, Messaggio, Destinatario.

Questo modello astratto può essere calato in uno spazio semiotico più ampio, come la Semiosfera, intesa come luogo in cui si sviluppano le comunicazioni semiotiche. Ma la Semiosfera, a differenza dell'Enciclopedia, è definibile in termini topologici. Le categorie che risultano essere interessanti per la nostra analisi sono quelle di *centro/periferia* e i confini *interno/esterno*. Queste ci permettono di rendere conto dei rapporti di potere. Immaginiamo uno spazio semiotico chiuso, confinante con altri spazi semiotici e organizzato internamente da una topologia che distingua zone prevalentemente *comunicative* da zone prevalentemente *ricettive*. Il centro dello spazio sarà dunque la zona massimamente produttiva, mentre la periferia, risulterà 'muta'¹⁰.



Schema n. 4

Questo modello però contraddirebbe quanto afferma Lotman quando sostiene che la parte liminare della Semiosfera, cioè i suoi confini, sono caratterizzati da un continuo processo di *creazione* e di *traduzione*, finalizzato alla trasmissione di nuovi testi ed informazioni verso la parte più centrale.

Il centro sarebbe contrassegnato dalla funzione di conservazione, di autodescrizione e di mantenimento della comunicazione (Lotman 1985: 84-90). Come vedremo la contraddizione non sussiste se si distingue fra *comunicazione* delle informazioni e loro *produzione*.

2.2. La comunicazione mass-mediatica gerarchica

Il problema della comunicazione dei *mass-media* fra centro e periferia è stato analizzato in Eco-Fabbri 1978. La ricerca analizza attraverso gli strumenti della semiotica le modalità di ricezione di un messaggio da parte di diversi tipi di destinatari. Le possibilità sono quattro:

10 Per la costruzione di questo modello ci siamo basati sulle Categorie Topologiche di Greimas (Marsciani, Zinna 1991: 29). 'C' indica il centro, 'P' la periferia ed i segni matematici '+' e '-' la maggiore/minore produzione di informazioni. Fra 'C' e 'P' c'è un rapporto reciproco di comunicazione. Dunque 'C' e 'P' sono sia Emittente che Destinatario; semplicemente il numero di informazioni prodotte da 'P' è inferiore a quello prodotto da 'C'.

1. *incomprensione (rifiuto) del messaggio per totale carenza di codice* (gran parte dell'informazione proveniente dai *mass media* (stampa, radio, Tv) arriva come segnale fisico non decodificato. Non si correlano le immagini e le parole ad un significato. Le informazioni arrivano al destinatario come puro rumore);
2. *incomprensione del messaggio per disparità di codici (rapporto di potere);*
 - 2.1 *manca di denotazione* [non si conosce il significato di un'informazione per ignoranza, non si riconoscono le immagini e le parole per carenze di conoscenza (*Id.*: 562)];
 - 2.2 *manca di connotazione* (si comprendono le informazioni solo a livello di significato lessicale, non si ricerca una possibile ideologia nei messaggi);
3. *incomprensione del messaggio per interferenze circostanziali* [si comprende solo ciò che vuole comprendere, lo si rapporta ad un codice di interpretazione personale anche se il codice di produzione del messaggio è diverso (*Id.*: 563)];
4. *rifiuto del messaggio per delegittimazione dell'emittente* (se l'emittente viene ritenuto una fonte di persuasione occulta, non si sta a sentire ciò che il messaggio dice).

Queste situazioni sono tipiche di comunità periferiche (o per ragioni geografiche o per ragioni di classe) che sentono il Potere, e quindi i mezzi di massa quali emanazione del Potere, come antagonisti. Ma possono verificarsi anche in situazioni sociali diverse, per esempio in casi di tensione politica in cui la televisione governativa o la stampa capitalistica viene sentita come fonte 'inattendibile' da gruppi rivoluzionari o da comunità operaie. Questo si lega al problema della catastrofe (*Id.*: 564).

Riproduciamo di seguito un modello grafico della comunicazione mass-media-tica gerarchica, tenendo conto delle Categorie Topologiche (*paragrafo* 2.1) e del modello Eco-Fabbri.

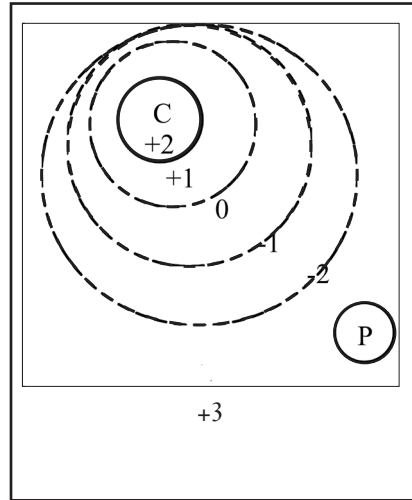
Il modello qui schematizzato presenta alcuni elementi di differenza rispetto a quello di Eco e Fabbri. Innanzitutto introduce il concetto di *Guerriglia Semiologica* (*cf.* Eco 1973) e di *Lettore Modello* (*cf.* Eco 1976).

Il nostro modello, composto da una tabella esplicativa (schema n.5) e da un grafo topografico (schema n.6), cerca di mostrare in modo semplice come il messaggio prodotto da un *mass medium* si espanda in cerchi concentrici di diffusione. Più il messaggio si allontana dal centro della sua produzione, più le informazioni non vengono comprese. Allo stesso modo, seguendo un moto inverso, è possibile che avvicinandosi al centro di diffusione del messaggio si sviluppi una forma di contro-informazione, che noi definiamo Critica. La Critica al suo livello più elevato è messa in atto dalla Guerriglia Semiologica, operazione di ricodificazione del messaggio finalizzata alla delegittimazione della fonte mass-media-tica. La Guerriglia Semiologica è una *praxis*, mentre la Teoria Critica, ovvero il modello che riesce a descrivere tutti i livelli della comunicazione, è situata all'*esterno* della comunicazione, poichè non interviene nel processo. E tuttavia, volendo essere più precisi, bisognerebbe legare assieme gli ultimi due livelli della Critica, perché la

praxis e la teoria stanno in rapporto di Interdipendenza. La Teoria Critica svela la *struttura di potere* soggiacente alla comunicazione mass-mediatica e la esibisce in un modello; l'azione pratica, acquisendo coscienza del modello, si muove verso una contraddizione di tale modello.

-2	<i>Incomprensione totale</i> per mancanza di codice (non c'è denotazione).
-1	<i>Comprensione parziale</i> : si comprende il codice principale, ma non i sottocodici (non c'è connotazione).
0	<i>Lettore Modello</i> : comprensione di codici e sottocodici (denotazione e connotazione).
+1	<i>Critica parziale</i> : c'è incomprensione per idiosincrasie. Si <i>rifiutano</i> i sottocodici (non c'è connotazione).
+2	<i>Critica totale</i> : operazione di <i>guerriglia Semiológica</i> . Si sconvolge il messaggio interpretandolo secondo nuove denotazioni e connotazioni.
+3	<i>Teoria critica</i> : mostra il funzionamento della comunicazione (il modello stesso).

Schema n. 5



Schema n. 6

Legenda: 'C' indica il centro, 'P' la periferia ed i segni matematici '+' e '-' la maggiore/minore produzione di informazioni. Fra 'C' e 'P' c'è un rapporto reciproco di comunicazione. Dunque 'C' e 'P' sono sia Emittente che Destinatario, semplicemente il numero di informazioni prodotte da 'P' è inferiore a quello prodotto da 'C'.

Questo modello interpreta il funzionamento di alcuni *mass media* 'gerarchici' come la televisione, la radio ed i giornali. Il rapporto si stabilisce fra Emittente (*medium*) e Destinatario (massa):

Abbiamo comunicazione di massa quanto la Fonte è unica, accentrata, strutturata secondo i modi dell'organizzazione industriale; il Canale è un ritrovato tecnologico che influisce sulla forma stessa del segnale, e i Destinatari sono la totalità (oppure un grandissimo numero) degli esseri umani in parti diverse del globo (Eco 1973: 295).

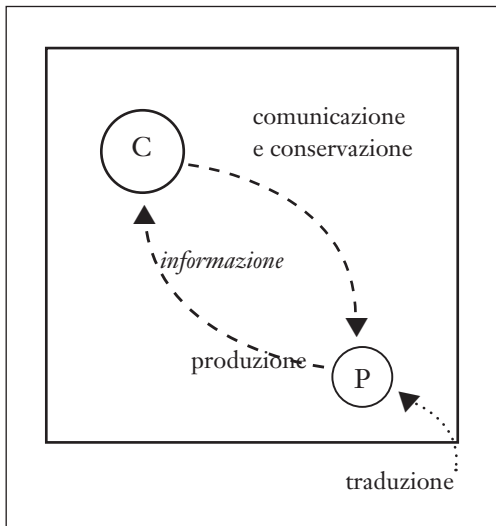
Fra il *medium* di massa e i destinatari si stabilisce un rapporto di Determinazione, dove la fonte delle informazioni è una Costante e i destinatari sono delle Variabili. Questo rapporto gerarchico si ricollega alla metafora dell'albero precedentemente descritta. In questo caso 'gerarchico' è da intendersi proprio nel senso di una differenza di potere che si stabilisce fra Emittenti e Destinatari.

2.3. *La comunicazione mediatica reticolare*

Siamo ora giunti al termine del nostro percorso: è necessario quindi stabilire quale rapporto intercorra tra gli elementi di uno spazio semiotico reticolare. Secondo l'ideologia della Rete questi elementi, seppur diversi come individui, sono identici dal punto di vista gerarchico. *L'ideologia sostiene che fra gli elementi di un sistema reticolare vi sia Interdipendenza. Ma questo corrisponde ad una semplificazione della topologia dello spazio semiotico reticolare.*

Nello spazio reticolare possiamo trovare punti di accumulazione, ovvero zone gerarchicamente superiori che possiedono una maggiore forza comunicativa. Queste accumulazioni rappresentano i vari centri della rete e la loro forza dipende da un lato dal numero di elementi che sono connessi a questi nodi e dall'altro dalla loro facoltà di ricevere e comunicare informazioni.

Ciò che però *complica* il rapporto centro/periferia nel nostro modello è il fatto che i suoi confini, essendo i luoghi di produzione delle nuove informazioni, possono produrre degli *effetti catastrofici* invertendo la relazione di potere. *È dunque un doppio legame quello che si instaura fra centro e periferia: da un lato il centro irradia e comunica le informazioni, ponendo in posizione di ricezione le zone periferiche. Dall'altro queste sono il luogo della traduzione e della produzione di nuovi testi, e dunque – potenzialmente – gli spazi di una brusca inversione dei rapporti di potere¹¹.*



Schema n. 7

¹¹ Sul concetto di 'catastrofe' cf. Thom 2006. Per quanto riguarda la descrizione di un modello marxista di teoria della comunicazione ci siamo serviti di Wilden 1979.

BIBLIOGRAFIA

- BARAN, P.**
1964 *Introduction to Distributed Communications Networks*, Santa Monica, Rand Corporation.
- BARTHES, R.**
1978 *Leçon*, Paris, Seuil.
- BUCK-MORSS, S.**
1995 *Envisioning Capital: Political Economy on Display*, in "Critical Inquiry", 21, 2: 434-467.
- CAPUTO, C., PETRILLI, S. (a cura di)**
2012 *L'albero e la rete. Ricognizione dello strutturalismo*, "Versus", 115.
- DELEUZE, G., GUATTARI, F.**
1976 *Rhizome: Introduction*, Paris, Minuit.
1980 *Mille Plateaux*, Paris, Minuit.
- ECO, U.**
1973 *Per una guerriglia semiologica*, in *Il costume di casa*, Bompiani, Milano: 290-298.
1976 *Lector in Fabula. La cooperazione interpretativa nei testi narrativi*, Bompiani, Milano.
1983 *L'antiporfirio*, in Vattimo-Rovatti: 52-80.
2007 *Dall'albero al labirinto*, Bompiani, Milano: 13-95.
- ECO, U., FABBRI, P.**
1978 *Progetto di ricerca sull'utilizzazione dell'informazione ambientale*, in "Problemi dell'informazione", 4: 555-59.
- ENCICLOPEDIA EINAUDI**
1977-84 Voll. 2, 3, 7, 8, Torino, Einaudi.
- FABBRI, P.**
1998a *Come Deleuze ci fa segno. Da Hjelmlev a Peirce*, in Vaccaro, Berardi 1997: 111-125.
1998b *L'oscuro principe spinozista: Deleuze, Hjelmlev, Bacon*, in "Discipline Filosofiche", 1: 209-220.
- GREIMAS, A.J., COURTÉS, J.,**
1993 *Sémiotique. Dictionnaire raisonné de la théorie du langage*, Paris, Hachette.
- HARDT, M., NEGRI, A.**
2004 *Moltitudine*, Milano, Rizzoli.
- HJELMSLEV, L.**
1968 *I Fondamenti della teoria del linguaggio*, Torino, Einaudi.
- 1988 *Saggi linguistici*. vol. I, Milano, Unicopli.
1991 *Saggi linguistici*. vol. II, Milano, Unicopli.
2009 *Teoria del linguaggio*. Résumé, Vicenza, Terra Ferma.
- HUSSERL, E.**
1984 *Semiotica*, Milano, Spirali.
- LOTMAN, J.M.**
1985 *La semiosfera*, Venezia, Marsilio.
- MARSCIANI, F., ZINNA, A.**
1991 *Elementi di semiotica generativa*, Bologna, Esculapio.
- MUSSO, P.**
2007 *L'ideologia delle reti*, Milano, Apogeo.
- PETTITOT, J.**
1977 *Centrato/acentrato* in *Enciclopedia Einaudi*, vol. 2: 894-954.
- PETTITOT, J., ROSENSTIEHL, P.**
1974 *Automate asocial et systèmes acentrés*, in "Communication", 22 : 45-62.
- PORFIRIO**
2004 *Isagoge*, Milano, Bompiani.
- ROSENSTIEHL, P.**
1979 *Labirinto* in *Enciclopedia Einaudi*, vol. 8: 3-31.
- SAUSSURE, F. DE**
1995 *Cours de linguistique générale*, Paris, Payot.
- SFEZ, L.**
1995 *Critica della comunicazione*, Torino, Hopefulmonster.
- THOM, R.**
2006 *Morfologia del semiotico*, Roma, Meltemi.
- VACCARO, S., BERARDI, F.**
1997 *Il secolo deleuziano*, Milano, Mimesis.
- VATTIMO, G., ROVATTI, P.A.**
1983 *Il pensiero debole*, Milano, Feltrinelli.
- WILDEN, A.**
1979 *Informazione*, in *Enciclopedia Einaudi*, vol. 7: 562-628.

Il linguaggio come paradosso fondante¹

Fortunatamente è un errore pensare che quanto non si può
definire non si possa neppure trattare.
Ernst Gombrich

1. *Paradosso e paradosso* autentico

Non è un caso che nella trattazione de *I paradossi dell'esperienza* Garroni prenda le mosse dal linguaggio, perché si tratta di un ambito nel quale la presenza del paradosso non è riducibile ad aspetti contingenti e/o particolari dell'espressione, ma investe la dimensione generale del pensiero, anche nelle sue forme pragmatiche e quotidiane (Cf. Garroni 1982: 877).

Per comprendere il ragionamento di Garroni conviene richiamare l'uso terminologico della nozione di "paradosso autentico" distinguendola dalla figura paradossale e dal paralogismo. La figura paradossale è sempre giocata su una determinata costruzione dell'enunciato e può essere risolta tramite un'adeguata riformulazione che ne allenti la tensione; il paradosso autentico non ammette riformulazioni, non è superabile, proprio perché costitutivo/fondante e, diversamente dal paralogismo, non comporta contraddizione esplicita ma *latente*;

il paradosso [...] non è [...] necessario al modo di una contraddizione e, tuttavia, uno non può sbarazzarsene, semplicemente *mettendo da parte* l'una o l'altra opinione in contrasto o l'uno o l'altro dei termini sinonimici [...] si tratta dunque di una difficoltà non paralizzante e d'altra parte non così marginale e fluttuante, da poter essere facilmente isolata e sistemata (*Id.*: 869).

* *Abbreviazioni*

CLG Saussure 2003

ILF Garroni 2005

1 Il saggio qui pubblicato riproduce parzialmente il testo della relazione presentata al Convegno "Emilio Garroni: determinazioni e dissonanze" tenutosi a Chieti in data 29-30 marzo 2012. Si ringrazia l'Editore Carabba per aver permesso la pubblicazione del saggio in questa sede.

2. *Il paradosso del linguaggio*

Dunque, secondo Garroni, il paradosso del linguaggio è *autentico* poiché non può essere risolto attraverso una riformulazione linguistica e interessa potenzialmente tutte le discipline, in quanto esse si servono di qualche linguaggio. Si noti che la natura paradossale viene riconosciuta come intrinseca al linguaggio e corrispondente, in realtà, non ad un solo e unico ma ad una serie di paradossi. In primo luogo, se si pensa al linguaggio e alle lingue storico-naturali, si percepisce simultaneamente un'unità e una molteplicità (*Id.*: 870).

Una seconda evidenza della paradossalità del linguaggio riguarda la questione della traducibilità/intraducibilità delle lingue: da un lato, secondo una certa prospettiva teorica (quella romantica) si mette in evidenza certa incommensurabilità di forme, e, dall'altro (Chomsky), si riconosce la permanenza del medesimo dispositivo naturale, che permette la traducibilità.

Un terzo paradosso si riscontra nel fatto che quando utilizziamo il linguaggio (in quanto lingua storico-naturale) noi facciamo uso di volta in volta di registri linguistici differenti, quali il dialetto, il gergo, un certo linguaggio tecnico, basandoci su di un sotto o sovra codice; in altre parole, il linguaggio/lingua appare contemporaneamente come aggregazione di sottocodici e come totalità, cioè come sistema/lingua.

Ma il “paradosso forse decisivo” si realizza nel circuito linguaggio-esperienza ossia nel luogo della semantizzazione dell'esperienza che diviene umana perché condizionata da un *a-priori* linguistico e che trova la sua propria caratterizzazione essenziale nell' *a-posteriori* linguistico. Nell'idea di linguaggio come “punto di partenza” e “punto di arrivo” dell'esperienza umana si può cogliere tutta la forza del *paradosso autentico*: da un lato il linguaggio che costituisce/forma l'esperienza e che dovrebbe avere in sé la *capacità originaria di significazione*; dall'altro il linguaggio che “rinvia” anche a “qualcosa che non è linguaggio: referenti, cose, azioni, esperienze determinate” (*Id.*: 871)². Ma allora, altre domande si ripropongono, come *paradossi metateorici* di insuperabile radicalità:

cosa ci sarebbe mai, e per quale miracolo, *nella* parola stessa [...] che consentirebbe di essere “significante”, *se* essa non è di per sé autonoma; *se* il linguaggio stesso può solo *dirne* e non *dirla*; *se* il senso di una parola non sta ovviamente nella parola stessa, ma in qualcosa di cui la parola fa parte, e *se* esso quindi può solo essere *mostrato* attraverso la parola, così che proprio il suo senso, paradossalmente, è il *non-detto* o addirittura l'*indicibile* (*Id.*: 872).

E così il linguaggio appare “sprovvisto di senso al di fuori dell'uso effettivo”, ossia al di fuori delle occorrenze dei vari linguaggi e dei molteplici contesti nei quali si trova implicato, e dai quali emergerebbe, con i tratti della non-unitarietà

2 Su paradosso ed esperienza in Garroni si veda Caputo 2013.

e della non-unicità. Non solo: in questo senso il linguaggio assomiglierebbe più a un “punto di arrivo” che a un “punto di partenza” dell’esperienza.

L’insopprimibile plausibilità di entrambe le posizioni – linguaggio come “punto di partenza” o come “punto di arrivo” – conferma i caratteri di *paradossalità* (in senso *autentico e fondante*) e di *essenziale apertura* del problema del linguaggio, che tuttavia non debbono essere confusi con una sorta di professione di “problematicismo” o di dichiarazione di impotenza conoscitiva. Anzi, Garroni riconduce proprio alle suddette *caratteristiche* la possibilità dello studio scientifico (tramite la linguistica, la psicologia, la sociologia ecc.) del linguaggio. Non si tratta, insomma, di sminuire o delegittimare i risultati delle conoscenze scientifiche sul linguaggio, ma di riconoscere che proprio l’esistenza del linguaggio è connessa a una forma di *paradossalità* (autentica) che, in un certo modo, non solo non impedisce la conoscenza e lo studio del linguaggio, ma rappresenta una “vera e propria condizione metateorica della possibilità del linguaggio e della conoscenza del linguaggio” (*Id.*: 873).

Queste considerazioni richiamano alla memoria il riferimento di Garroni stesso all’heideggeriana “primaria concezione fondante del linguaggio” – che comporta un’idea di linguaggio come *aprimiento* e, contemporaneamente come ciò che non è possibile descrivere come *aprimiento*, “dato che in esso già siamo” – alla quale si potrebbe affiancare una interpretazione del linguaggio come “strumento” di comunicazione, che, tuttavia, non può essere inteso effettivamente come strumento perché “non sta dinanzi a noi, per essere adoperato, ma noi siamo piuttosto già nel linguaggio, e solo a questa condizione possiamo adoperarlo” (Garroni 1986: 259).

Dunque il problema del linguaggio *in generale*, della sua definizione e del suo statuto epistemologico, conserva tutta la sua irrisolta rilevanza: il caratteristico tratto *paradossale* non è accidentale ma fondamentale, anzi, “fondante”: perché capace di promuovere e alimentare larga parte delle ricerche sul linguaggio.

Un esempio in questo senso è dato dal problema/paradosso intrinseco al tema dell’origine del linguaggio. Richiamandosi al pensiero di Benveniste, Garroni osserva che mentre noi siamo portati a pensare che il linguaggio sia una invenzione umana, bisogna anche riconoscere che esso non è una conquista dell’uomo e nemmeno qualcosa di elaborato a partire dall’uomo, ma semmai “detta la definizione stessa di uomo” (*Id.*: 872). La teoria che tenta di spiegare il problema dell’origine del linguaggio attraverso l’ipotesi che in un periodo originario un uomo avrebbe scoperto un suo simile, e tra loro, poco per volta, si sarebbe elaborato il linguaggio, di fatto cerca di evitare il paradosso che sta alla base del problema e dimentica che il linguaggio non è un semplice punto di arrivo, ma anche un punto di partenza senza il quale non si comprenderebbe il suo essere un punto d’arrivo. Il tentativo di risolvere tale paradosso ha prodotto almeno due teorie sulle origini del linguaggio umano, che si distinguono in base all’ipotesi della continuità o della discontinuità del processo evolutivo.

Un ulteriore aspetto del paradosso del linguaggio – questa volta in relazione alla percezione – viene messo in luce in un passo di *ILF* nel quale si legge che “in un certo senso una percezione senza essere per se stessa linguaggio e senza rifarsi

esplicitamente al linguaggio, *in qualche modo*, [...] lo anticipa e lo richiede” (Garroni 2005: 10). Percezione e linguaggio, dunque, si condizionano reciprocamente: l’una presuppone l’altro in un rapporto di correlazione stretta (più precisamente *correlazione tra momenti distinti, non indistinta identità*) che sembra avere la forma di un paradosso così formulabile: la percezione è e *non* è linguaggio e il linguaggio (ipoteticamente) è e non è percezione. Tuttavia, è da questo paradosso, a partire dalla percezione e in correlazione con il linguaggio, che nascono “*tutti i significati linguistici*” (*Id.*: 60).

3. *Strutturalismo e neopragmatismo: l’elusione del paradosso del linguaggio*

Secondo Garroni, la sua visione *filosofica* (o metateorica) del “paradosso del linguaggio” trova riscontro anche attraverso una schematica rappresentazione del panorama della linguistica contemporanea, in base alla quale ciascuna delle due principali tendenze teoriche sarebbe sostanzialmente riconducibile all’assunzione unilaterale di *uno soltanto* degli opposti delle coppie di idee (per esempio: unicità/molteplicità, unitarietà/pluralità, punto di partenza/punto di arrivo) che caratterizzano il paradosso del linguaggio. Pertanto vengono distinti due orientamenti che, in senso lato, Garroni qualifica come *strutturalistico* e (neo)*pragmatico* – di derivazione saussuriana l’uno, wittgensteiniano l’altro.

L’orientamento strutturalistico, rispetto alla polarizzazione suddetta, è contraddistinto dall’aver posto l’accento sulle idee di (lingua o linguaggio come) *unicità, unitarietà, punto di partenza*: ad esempio, la lingua viene considerata come qualcosa di unitario, un sistema, e il linguaggio è visto come punto di partenza, o come condizione, in grado di spiegare l’intera produzione linguistica; da queste impostazioni emergono le nozioni saussuriane di *langue* e *parole* e hjelmsleviane di *processo* e *sistema*.

L’orientamento pragmatico o neopragmatico si basa invece sull’idea di linguaggio come attività plurima, varia, irriducibile, non omogeneizzabile, “cui viene a mancare ogni requisito, *almeno* nel senso strutturalistico, di vera e propria condizione” (Garroni 1982: 876). Con Wittgenstein il linguaggio è visto nei termini di operazione e di uso, anche se la questione dell’unità del linguaggio non viene affatto cancellata, ma resta sullo sfondo.

Lo sviluppo delle suddette dottrine linguistiche ha prodotto, in entrambi gli orientamenti, delle sclerotizzazioni o istituzionalizzazioni di alcune categorie, come, ad esempio, quella di *sistema* (nel caso dello Strutturalismo) e *gioco linguistico* (nel caso del Neopragmatismo), ma nessuna di esse può considerarsi connaturata al linguaggio, “perché niente ci assicura, né può assicurarci che una qualche categoria possa pretendere di essere con ragione l’*unica* categoria – assolutamente universale e necessaria – capace di dar forma ai problemi del linguaggio” (*Id.*: 877). Del resto, se c’è qualcosa che può essere connaturato al linguaggio, “questo è semmai il paradosso da cui scaturiscono e prendono senso categorie, orientamenti, metodi di ricerca” (*Id.*: 877).

Scorrendo le pagine iniziali di *CLG*, per esempio, ci si ritrova nel bel mezzo del paradosso del linguaggio: la *langue* è descritta contemporaneamente come condizione preliminare e risultato della *parole*. Le due istanze intrattengono un rapporto che, più che dialettico, è paradossale. In una pagina del testo saussuriano si legge che: “la lingua è necessaria perché la *parole* sia intelligibile e produca tutti i suoi effetti; ma la *parole* è indispensabile perché la lingua si stabilisca; storicamente il fatto di *parole* precede sempre” (Saussure 2003: 29). Ancor più pregnanti sono le righe successive in cui si afferma l’interdipendenza tra lingua e *parole*: “la prima è nello stesso tempo lo strumento e il prodotto della seconda. Ma ciò non impedisce che esse siano due cose assolutamente distinte” (*ibid.*). La relazione *langue/parole* deve quindi essere considerata come un paradosso “genuino”. In questo modo, cioè considerando tale rapporto come paradossale anziché dialettico, si eviterebbe di trasformare una istanza problematica aperta in una forma cristallizzata. La relazione di interdipendenza tra *langue* e *parole*, si darebbe quindi in una *doppia forma* (è questa la struttura del paradosso: il presentare una doppia forma: è co-esistenza o con-sistenza di una doppia forma), che è sintomo dell’esistenza di un paradosso. Nel riconoscere la doppia forma, ovvero lo statuto paradossale del suddetto rapporto e quindi del linguaggio, Saussure avrebbe di fatto riconosciuto un’istanza di sistematicità (*langue/sistema*) e un’istanza di processualità (*parole/processo*) mostrando che il paradosso del linguaggio è l’essenza e il senso del linguaggio.

Secondo Garroni, *langue* e *parole* formano dunque un’*unità paradossale* che lo Strutturalismo si sarebbe tuttavia preoccupato di eliminare, con l’inevitabile risultato di assolutizzare il punto di vista sistematico e sincronico e di rendere inspiegabile ogni problema connesso alla diacronia e processualità della produzione linguistica³.

Certo, la relazione tra *langue* e *parole* mostra con tutta evidenza il suo tratto *dialettico*, se la si considera dal punto di vista *interno* alla teoria, ma la medesima relazione diviene anche paradigma dell’autentico *paradosso del linguaggio* se la si ri-considera non più in chiave strettamente teorica, intra-teorica, bensì ricollocandola nel luogo *autentico*, in limine teorico-metateorico, del paradosso al quale *autenticamente* appartiene (quasi un *luogo naturale*). Vista dalla prospettiva teoretica di Garroni, l’interdipendenza (*paradossale*, non solo *dialettica*) delle due nozioni chiave della teoria saussuriana deve essere riconosciuta come

qualcosa di più o di diverso rispetto a una definizione teorica, ed è piuttosto qualcosa che *sta intorno* alla teoria e può cominciare ad essere di nuovo *a suo modo* comprensibile, solo se viene risospinto, per così dire, verso il suo *luogo naturale*, verso i confini della teoria, là dove essa sfuma nel paradosso metateorico che in qualche

3 Garroni sembra condividere l’interpretazione che vede lo Strutturalismo come una forma di anti-storicismo. In realtà, studi più recenti mostrano che lo Strutturalismo pur restando fedele al principio della realtà sincronica non trascura la dimensione storica abbracciando una direzione prospettiva e retrospettiva.

modo circonda la teoria e propriamente la fonda (*Id.*: 879).

Dunque, la relazione tra *langue* e *parole* in Saussure conserverebbe originalmente un'apertura alla dimensione *fondante* del paradosso del linguaggio che, invece, il successivo Strutturalismo avrebbe ridotto/tradito, soprattutto attraverso operazioni di rigorizzazione e di formalizzazione (della teoria) che avrebbero risolto parte del "metateorico" nella "teoria", ossia convertito in definizioni teoriche qualcosa che appartiene propriamente anche all'orizzonte metateorico. L'interdipendenza tra *langue* e *parole*, per esempio, in Saussure va considerata *solo in parte* come nozione della *teoria*, ossia solo parzialmente può essere compresa solo al livello della teoria, perché essa "ha piuttosto il senso di una condizione metateorica globale" alla quale ineriscono, ovviamente, i tratti *autentici* del *paradosso*, e dalla quale "solo in seconda istanza, e con ipotesi aggiuntive, può essere derivata e costruita una teoria" (*Id.*: 880). Pertanto un'interpretazione o/e uno sviluppo del pensiero saussuriano che proceda/no in senso esclusivamente teorico-sistematico o che non tenesse/ro conto delle "preoccupazioni teoriche e metateoriche di Saussure" (*Id.*: 879), tenderebbero a tradirne l'ispirazione genuina. Perciò Garroni guardava con favore a certe tendenze che si stavano sviluppando in seno alla linguistica (per esempio la teoria degli atti linguistici, la linguistica pragmatica, la linguistica testuale) o a quelle ricerche (che riguardavano, per esempio, le condizioni dell'enunciazione) che egli collocava in un ambito *tra* la linguistica e la filosofia trascendentale, perché gli sembravano più aperte alla *visione del paradosso del linguaggio*, o almeno più disponibili al tentativo di renderlo meno eludibile e a porre l'esigenza di una qualche unità fra le suddette molteplici polarità del paradosso, a partire dal superamento di una riduttiva contrapposizione tra istanze di sistematicità e di concretezza. Insomma, in quelle ricerche gli sembrava di poter scorgere un progressivo *riconoscimento* (da parte degli studiosi) del paradosso del linguaggio, in quanto la considerazione meramente linguistico-strutturalista tendeva a cedere il passo a "un esame delle relazioni che il linguaggio intrattiene con altri aspetti costitutivi dell'esperienza, per cui il linguaggio è *qualcosa* e, *nello stesso tempo, qualcosa d'altro*" (Garroni 1982: 881).

Ma evidentemente l'interesse di Garroni supera ampiamente i margini della problematica linguistica e si rivolge all'ambito più vasto delle "condizioni necessarie e indisgiungibili dell'esperienza in genere": riflessione genuinamente filosofica, dunque metateorica – la quale, però, si caratterizza *paradossalmente* "coincidente con, e distinta da, l'ambito delle stesse teorie" (*Id.*: 882).

4. Dal paradosso del linguaggio al paradosso della filosofia

Secondo Garroni, il cammino della conoscenza giunge inevitabilmente alla ricerca filosofica che, sola, permette di trovare la ragione del "paradosso *in quanto tale*, come paradosso fondante" (*ibid.*), benché essa non rappresenti affatto l'ambito "tutt'altro che *sublime*" in cui i paradossi vengono risolti o dissolti. Insomma, se da un lato, come dice Hjelmslev, non c'è filosofia senza linguistica – poiché lo stu-

dio del linguaggio e delle lingue è necessario e propedeutico ad ogni filosofia (cf. Hjelmslev 1991: 109) – si potrebbe anche dire, con Garroni, che non c'è linguistica senza filosofia; il che, naturalmente non è da intendersi nel senso che la filosofia sia un sapere propedeutico alla linguistica, ma semmai che la linguistica, quando si interessa di questioni metateoriche o filosofiche, diviene necessariamente filosofia, e ciò accade proprio nel momento in cui essa prende atto del paradosso del linguaggio.

La filosofia, lungi dall'essere “un eclettico e dilettesco ‘pensare-parlare’ di tutti su tutto, una vuota chiacchiera pretenziosa o, quanto meno, un lusso del pensiero che fiorisce ai margini del fare e del conoscere, senza poter esercitare su di essi alcuna influenza significativa, anche soltanto indiretta” (Garroni 1982: 884), è da intendersi come una continua risalita, all'interno di una concretezza che non abbandona mai, verso il suo orizzonte di possibilità: perciò la sua forma tipica non potrà essere la definizione, il cui necessario rigore implicherebbe un'idea di linguaggio come *logos* divino, assoluto, ma la *domanda auto-tematizzante* e intrinsecamente paradossale.

Il passaggio dalla riflessione sul linguaggio alla riflessione filosofica appare dunque ineludibile. La filosofia stessa del resto, in quanto *domanda* e in quanto *domandare* si muove tra paradosso e paralogismo: il paradosso filosofico, che necessariamente scaturisce dalle attività di riflessione e di comprensione, “potrà pure non essere un vero e proprio paralogismo, e tuttavia uno non può sbarazzarsene con opportuni accorgimenti verbali. Una migliore riformulazione, tale da eliminarlo, non esiste” (Garroni 1986: 134). Quindi, come ben si comprende, anche nel caso della filosofia il paradosso è fondante: essa è legata all'esperienza da un rapporto di natura paradossale; infatti ogni esperienza determinata deve contenere una riflessione o una domanda filosofica “che la eccede al modo di una condizione [...] configurando la stessa esperienza determinata come non determinata” (*Id.*: 138). La comprensione filosofica ha dunque la capacità di trasformare l'esperienza, o meglio di ri-formarla linguisticamente, di tradurla in *un linguaggio*. Del resto, come afferma Garroni, “nel linguaggio ogni esperienza determinata si costituisce o quanto meno si esplicita, acquistando la forma peculiare”, dove il verbo *esplicitare* ha il significato di *trasformare* (*Id.*: 176).

Garroni sottolinea più volte la rilevanza della filosofia come filosofia trascendentale in senso ampio, come riflessione sulle condizioni originarie, insistendo sulla necessità della fiducia nei confronti di una riflessione filosofico-critica e affermando che:

La fiducia in una riflessione filosofico-critica non solo non è ovvia, [...] ma è addirittura una fiducia paradossale, che si mischia in un certo senso con la sfiducia. E, con questo riconoscimento apparentemente solo negativo, si indica non una difficoltà occasionale e marginale, ma una tensione, una smagliatura grave, anzi *irreparabile* (Garroni 1982: 887).

Ma – avverte Garroni – “quando le smagliature sono davvero irreparabili, esse non possono più essere considerate come dei veri e propri difetti: non sono errori o incidenti, ma *dati strutturali*” (*ibid.*).

Questo punto sottolinea un aspetto importante della riflessione filosofica in quanto momento di riconoscimento delle tensioni e degli arresti del pensiero e spiega l'utilità/necessità del paradosso (e del paradosso del linguaggio in particolare), come momento necessario e fondante della conoscenza: il paradosso può essere visto infatti come una smagliatura irreparabile, una rottura nel tessuto del pensiero, che tuttavia non può e non deve essere considerato un incidente di percorso ma un dato, semmai, strutturale. Quindi, invece di essere interpretato come momento negativo, come stallo del pensiero da superare necessariamente, esso deve essere considerato come momento strutturante e *insuperabile* del percorso della conoscenza. Al punto che *paradosso* e *senso* si configurano come le due facce del medesimo processo di comprensione, dato che il senso del paradosso non è tanto la messa in crisi (in senso scettico) del sapere, quanto l'espressione della *condizione tragica della conoscenza*, cioè apertura creativa alla vita, che ci preserva dal sapere illusorio acquisibile attraverso lo pseudo-rigore della *definizione*.

BIBLIOGRAFIA

CAPUTO, C.

2013 *Emilio Garroni e i fondamenti della semiotica*, Milano, Mimesis.

GARRONI, E.

1982 *I paradossi dell'esperienza*, in *Enciclopedia Einaudi*, Torino, Einaudi, vol. XV:867-913.

1986 *Senso e paradosso* Bari, Laterza.

2005 *Immagine, linguaggio, figura*, Bari, Laterza.

HJELMSLEV, L.

1991 *Saggi linguistici*, vol. II, (a cura di Galassi, R.), Milano, Unicopli.

SAUSSURE, F. DE

2003 *Corso di Linguistica generale*, Bari, Laterza.

II. Actes du colloque
“Reading the Résumé of a Theory of Language /
Lire le Résumé d’une théorie du langage”

Reading the *Résumé of a Theory of Language*

This issue of *Janus* celebrates some good news. They come in the form of two integral translations of the *Résumé of a Theory of Language*. One in Italian, made by Stefano Mano & Massimiliano Picciarelli under the direction of Romeo Galassi & Cristina Zorzella published in 2009. The second one is a French online edition which is under the care of Alain Herreman, available since 2010.

These news remind us that even if the major works by Hjelmslev are all from mid XXth century, their reception only took place later. In France, it was not before the second half of the sixties that they have been patently mentioned and studied, firstly by Roland Barthes with his *Éléments de sémiologie* (in 1964) and by A.J. Greimas (*Sémantique structurale*, 1966), then by philosophers such as Jacques Derrida (*De la grammatologie*, 1968), and later on by Gilles Deleuze and Félix Guattari (*Mille plateaux*, 1980). – I am not offering a complete panorama here, just laying down some landmarks in Hjelmslev’s posterity. A similar take on Hjelmslev’s legacy, this time from an Anglo-Saxon perspective, can be found in Gilad Elbom’s paper.

Regarding the *Résumé*, it came out in 1975. Its simultaneous publication in Denmark and in the United States is due to the translation and careful edition made by F.W. Whitfield. It is contemporary, for example, to: the second volume of *Problèmes de linguistique générale* by Émile Benveniste, Chomsky’s *Logical Structure of Linguistic Theory*, Greimas’ *Maupassant*, *La Métaphore vive*, by Paul Ricœur, *Roland Barthes par Roland Barthes*, as well as to Foucault’s *Surveiller et Punir*.

Three distinct moments in the history of the *Résumé* must be considered in its reception: (i) the time of its writing, let’s say from 1939 to 1942; (ii) the time of its publication in English, in 1975; (iii) and finally the time of its reception itself, under the form of its spreading through other translations and the digital edition, which brings us to this decade.

But what exactly *is* this *Résumé of a Theory of Language*? What kind of “summary” is the *Résumé*? In what sense? And for what exactly? For which “theory of language”?

Let’s start with this last question. Hjelmslev’s theory of language is certainly distinct from Glossematics. However parallel or close they may be, however converging they are, those two projects do not coincide. For Glossematics is not a theory of language.

Glossematics is a “new science” (that is a quotation from *Outline of Glossematics*: 18). The science conceived by Hjelmslev and Uldall. The apple of their eyes. And a good part of it intersects with the linguistic field. But Glossematics is “based on a theory of non-quantitative functions” (*ibid.*). And this basis? Is it rightfully a part of Glossematics? I wouldn’t say it is. A comparison with mathematics allows us to understand why. Mathematics is used as basis for natural sciences, though mathematics is not of course a natural science itself. So we can imagine that any base theory would likely have a broader scope than the one to which it serves as foundation. And so is the case between the theory of non-quantitative functions and Glossematics. That’s why even Glossematics and the theory on which it is based must be clearly distinguished. Nevertheless we’ll adopt the authors’ suggestions and name this theory “the glossematic theory of functions” (*ibid.*) or “the glossematic algebra”. They also specify that this glossematic theory or algebra is distinct from symbolic logic, even if it “owes much” (*Id.*: 19) to this particular field of logic:

The material of symbolic logic is open, unlimited; and logical approach presupposes an atomistic view of the universe or a preceding analysis which is outside logic itself. Glossematic algebra is concerned with closed structures and presupposes a coherent material the analysis of which is an integral part of glossematics itself (*Id.*: 19).

From this quote we can conclude that, although the theory must not be assimilated into a descriptive science, it presupposes a particular object which is designed by the analysis of a coherent material. This object is language. So glossematic algebra can be considered a theory of language, inasmuch as we can consider symbolic logic a theory of the atomized universe. Because it is construed as language, the object can be theorized by glossematic algebra and analysed by the sciences for which glossematic algebra is used as basis.

Now, is the theory proposed in Uldall’s “General Principles” written in 1952, the very theory of language we are concerned with in the *Résumé*? Perhaps not in its precise developments. But in its scope I’d say they are a perfect overlap. I do not need to remind of the well-known closing sentences of the *Prolegomena*. I quote it once again anyway, just for the pleasure of the Hjelmslevian community:

In a higher sense than in linguistics till now, language has again become a key-position in knowledge [...]. Linguistic theory is led by an inner necessity to recognize not merely linguistic system [...] but also man and human society behind language, and all man’s sphere of knowledge through language (*Prolegomena*: 127).

So where can we find this amazing theory of language? In the *Outline of Glossematics*, certainly, under the designation of “Glossematic algebra”; but it is not one of Hjelmslev’s works. In the *Prolegomena*? Not quite. As hinted in the title, this work only prepares the reading of the theory of language. In the *Résumé* then?

I assume we can find it there, but only in its summarized form.

This is our next question. In which way is the *Résumé* a summary? François Provenzano makes an accurate semantic inquiry about this in the present issue. But the comparison with the Glossematic algebra from the *Outline* can also help understand it. Despite its 213 pages, the *Résumé* does not offer applications or examples. These epistemic categories are intended but they are hardly used in this book. In the *Résumé*, one can count five short paragraphs as Examples and one single text line about an Application! In comparison, the 50 pages of “Glossematic algebra”, part II of the *Outline* are full of examples and perspectives of application in many languages. And yet, the *Résumé* is a complete, achieved work, or nearly so. It is complete in its reduction to the essential components of the theory of language. Those essential components are the Definitions and the Rules, to which seven Principles are attached. If we disregard the Notes, this is exactly to what a summary of a theory of language corresponds, in the sense that we have already indicated: it is a calculus. That does not mean that the theory of language intended by Hjelmslev cannot be extended or developed, seeing some of it is done in this very issue. We can thus cite as Lorenzo Cigana’s work on the concepts of ‘indefinable’ and ‘glossematy’, José Roberto do Carmo jr’s application to music, and my own proposal of the typology of semiotic objects,.

Let me add one more introductory commentary. In the *Prolegomena*, Hjelmslev makes an indication of what we can expect from a theoretical summary, as given in the *Résumé*, and what we should not expect from it. In chapter V, “Linguistic Theory and Reality”, Hjelmslev suggests that the theory of language can be considered realistic as well as arealistic. It is realistic, or adequate, through its empirical application. On the other hand it is unrealistic, or arbitrary, in its work of calculus. So it is clear that the summary of a theory of language carries out only the arealistic part of the global project. In other words, somewhat more provocative ones, the *Résumé of a Theory a Language* sets out a *utopia*. The theory has an object, indeed, that is language. But language is not somewhere to be found. Language is thus an ideal object, and there *is* some merit in conceiving a utopic object, with no manufacturing defects. For it is the coherence of a *discourse* that makes for the value of a utopia.

Here is then a way to put forth the stakes of the papers presented here:

First, we try to show the strength of the object that is ideally constructed by the theory of language; because Hjelmslev has indeed engaged many innovative, truly original, means for the coherence of the theory.

Second, it would be wise to rid the theory of language of pejorative connotations which are usually attached to utopias. I found on the Net a quote of Theodore Monot that I couldn’t verify elsewhere. It says that utopia is not the unrealizable, but only the unrealized. In my opinion, the theory of language is not condemned to no-place. It may be applied and sometimes it reveals itself more effective than any other theory.

Third, and last, utopia must be placed under a critical eye, in order to show

what it means to construct an ideal object as language and, *vice versa*, to construct a language as an ideal object. Waldir Beividas, Per Aage Brandt and Jean-François Bordron have each on their own pursued this critique from an ontological and epistemological point of view.

The papers of the present issue of *Janus* stem from a conference that took place at the University of Liège in October 25-26th, 2012.

I wish to thank José Roberto do Carmo jr and Carolina Lemos for their precious collaboration all the way through.

La typologie des objets sémiotiques dans le *Résumé*. Exercice de lecture

Le présent essai se propose d'offrir un moyen de lire le *Résumé d'une théorie du langage* de Louis Hjelmslev. Pourquoi supposer que la lecture même du *Résumé* est problématique? À cause de ce dont cet ouvrage est fait: de définitions et de règles, dûment ordonnées et numérotées, et pratiquement de rien d'autre. Or il n'est pas du tout évident de lire un *texte* constitué de définitions. Lit-on un dictionnaire? Non: on le consulte, mais on ne le lit guère dans l'agencement textuel qui lui est propre. Aussi les deux moyens qui s'offrent ordinairement au lecteur *pour ne pas lire le Résumé* risquent fort de s'avérer insatisfaisants. Ou bien on s'imagine effectivement pouvoir le tenir pour une sorte de dictionnaire, de manuel, de bible (!), comme s'il suffisait d'"enregistrer" ses définitions et ses règles, et dans ce cas il est évident qu'on a abandonné d'entrée de jeu toute velléité de compréhension et de critique. Ou bien on le déchiffre et le glose dans un autre jeu de langage que celui qu'il propose – typiquement, on proposera un commentaire "philosophique" – comme si, pour pousser jusqu'au bout la logique de cette transposition, ce qu'il avait à dire se dirait mieux sans lui. Nous cherchons pour notre part un moyen pour lire et interpréter le *Résumé* en fonction de ses propres moyens et enjeux textuels.

Notre proposition de lecture consiste à fractionner le texte en différentes sémiotiques, c'est-à-dire à le considérer comme la manifestation d'une polysémiotique. On distinguera au moins: (i) une sémiotique verbale, (ii) une sémiotique graphique, (iii) une sémiotique symbolique. Ce qui se distingue ainsi, ce sont évidemment des plans d'expression: (i) des phrases verbales, (ii) des schémas, des tableaux, (iii) des annotations symboliques. La lecture consiste à voir si le contenu de l'une de ces sémiotiques peut être complété, précisé, ajusté, et quelquefois aussi problématisé, contredit par le contenu de l'une des autres.

L'un des intérêts de ce mode herméneutique est qu'il est coextensif au commentaire: lequel peut également utiliser des symboles et concevoir des schémas graphiques qui ne se trouvent pas dans le *Résumé* et qui néanmoins rendent compte de son interprétation et contribuent à qualifier celle-ci (l'interprétation vise elle-même à compléter, préciser, ajuster, problématiser, etc.).

C'est d'ailleurs en partant d'une lecture antérieure du *Résumé*, celle qu'a effectuée Francis Whitfield, son éditeur scientifique, au moyen d'un schéma graphique que la nôtre va être entreprise. Proposé en guise de synthèse de la typologie des

objets sémiotiques (typologie développée aux pages 10 à 16 du *Résumé*), ce schéma est inséré dans l'*Editor's Introduction*. Voici ce schéma, comme il apparaît à la page XVIII:

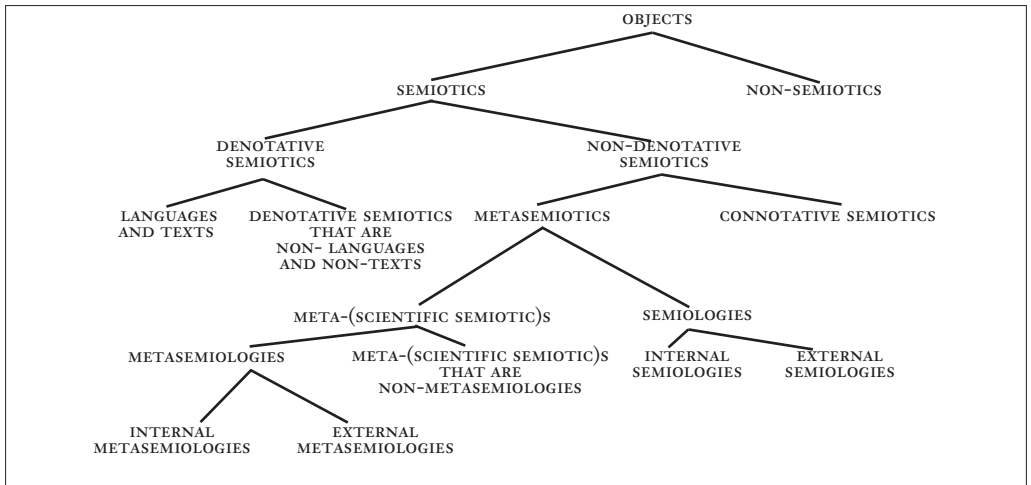


Fig. 1: Le “diagramme” de “la classe des objets” proposé par Fr. Whitfield

François Rastier adapte ce schéma dans sa propre “Introduction” au recueil *Nouveaux essais*, lequel recueil comprend en traduction française la première partie (correspondant à la “Composante universelle”) du *Résumé*.

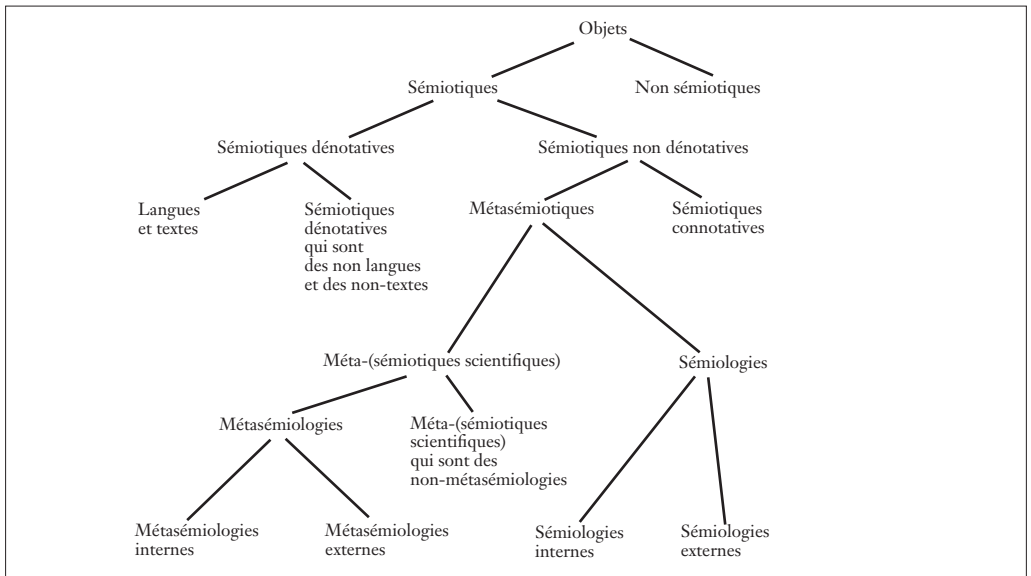


Fig. 2: L’“arborescence” de la “première partie de la composante universelle” proposée par Fr. Rastier.

Ce second schéma graphique constitue bien une *adaptation* et non une simple traduction vers le français du schéma proposé par Whitfield. En effet, au delà des choix de traductions verbales (*languages*, traduit par *langues*), la subdivision des sémiologies en sémiologies internes et sémiologies externes y est mise sur le même pied que la division des métasémiologies en métasémiologies internes et métasémiologies externes, alors que, chez Whitfield, ces mêmes sémiologies se situent au même niveau que la subdivision des méta(sémiotiques scientifiques) en métasémiologies et méta(sémiotiques scientifiques) qui sont des non-métasémiologies. La question qui se porte sur cette adaptation est évidemment: a-t-elle une incidence sur la compréhension théorique des concepts de la théorie hjelmslévienne du langage ou est-elle, au regard de celle-ci, insignifiante?

Mais revenons d'abord au schéma de Whitfield. Les questions générales qui peuvent être posées à ce schéma sont les suivantes: (i) la subdivision fait-elle état de *rangs d'analyse*, au sens que Hjelmslev réserve à cette expression¹, dans la typologie des objets sémiotiques? (ii) Si oui, la subdivision propre à chaque rang peut-elle être justifiée?

Ces deux questions sont dépendantes d'une question préalable qui initie la lecture: ce schéma est-il en tous points conforme aux descriptions verbales et symboliques également présentes dans le *Résumé*, ou apporte-t-il des précisions, des transformations, des contradictions vis-à-vis de ces descriptions?

Abordons pour commencer la question des rangs d'analyse. Les notations symboliques confirment l'existence de rangs d'analyse. La sémiologie est désignée comme un objet du second rang d'analyse:

$${}_2\gamma^\circ g^\circ.$$

Il en est de même des sémiologies internes et des sémiologies externes:

$$i_2\gamma^\circ g^\circ \quad \text{et} \quad x_2\gamma^\circ g^\circ.$$

La métasémiologie appartient au troisième rang d'analyse:

$${}_3\gamma^\circ g^\circ,$$

tout de même que les métasémiologies internes et externes:

$$i_3\gamma^\circ g^\circ \quad \text{et} \quad x_3\gamma^\circ g^\circ.$$

Ces annotations apportent des indications pour la lecture du schéma. Les subdivisions opérées dans le graphique n'y ont pas toutes le même statut: certaines marquent des rangs d'analyse distincts (*i.e.* les rangs respectifs des sémiologies et des métasémiologies) tandis que d'autres marquent une variété d'objets au sein

1 Il la définit de la manière suivante: "Des dérivés du même degré appartenant à un seul et même procès ou un seul et même système sont dits constituer un *rang*" (p. 10).

d'un même rang (par exemple les variétés interne et externe au sein de la classe des sémiologiques). Les différences de représentation graphique entre le schéma de Whitfield et celui de Rastier dénotent bien dès lors une difficulté d'expression susceptible d'avoir une incidence sur la conception théorique des objets sémiotiques, car dans aucun des deux schémas la distinction entre deux types de subdivision n'est signalée.

Tâchons de pallier cette difficulté. Dans le schéma graphique qu'on se propose de substituer à ceux de Whitfield et de Rastier, on représentera les rangs d'analyse par des coupes horizontales. Ce moyen graphique est homologable à celui retenu par Hjelmslev lui-même, moyen consistant chez lui à encercler les dérivés d'un même rang:

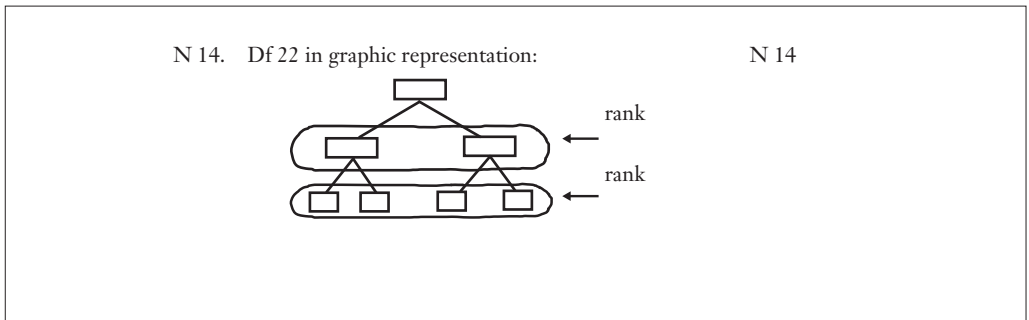


Fig. 3: Représentation de la définition d'un rang d'analyse dans le *Résumé* (: 11)

Le schéma graphique auquel on aboutit eu égard à la résolution de cette difficulté d'expression relevée dans les schémas de Whitfield et de Rastier est le suivant:

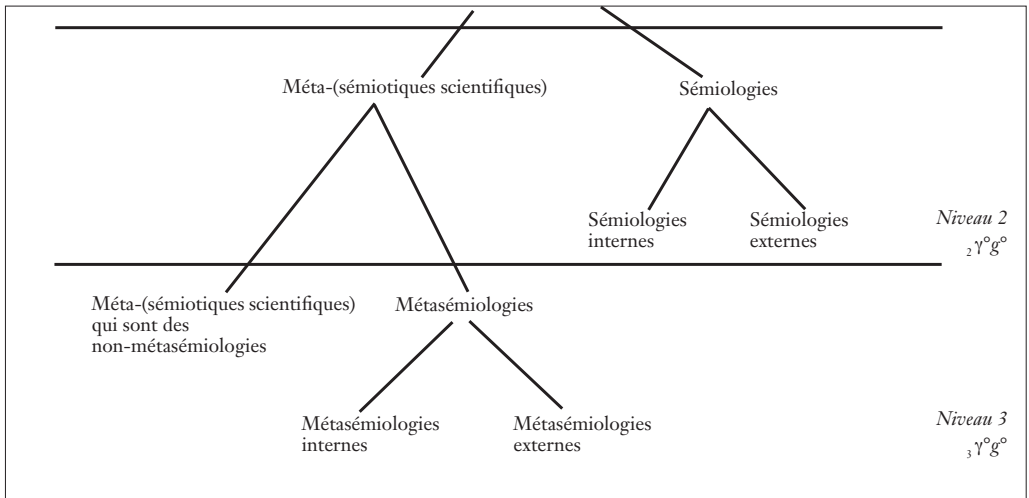


Fig. 4: Représentation différenciée des articulations entre rangs et au sein d'un même rang

Le graphique ci-dessus propose ainsi une rectification en vue de la conformité poursuivie avec les annotations symboliques. Mais, en retour, il permet de poser une question à l'endroit de ces annotations: les objets sémiotiques peuvent-ils tous être caractérisés par leur rang d'analyse? Notre interprétation est qu'il en est bien ainsi, même si les annotations symboliques ne le précisent pas dans tous les cas. C'est donc une nouvelle précision que l'on se propose d'inclure, tant dans les annotations symboliques que dans les schémas graphiques, en considérant des rangs d'analyse 0 et 1 et en envisageant la possibilité d'un rang 4.

En ce qui concerne le premier rang d'analyse, il suffit de considérer que la même subdivision au sein d'un rang affecte la sémiotique, puisque qu'une sémiotique dénotative est désignée, dans le *Résumé*, par

$i\gamma^\circ g^\circ$

et une sémiotique connotative par

$x\gamma^\circ g^\circ$.

De ce fait, il paraît légitime de considérer que ces objets sémiotiques appartiennent au premier rang d'analyse. Soit, dans les annotations symboliques:

$\gamma^\circ g^\circ$, équivalant à ${}_1\gamma^\circ g^\circ$ et désignant une sémiotique;

$i\gamma^\circ g^\circ$, équivalant à $i_1\gamma^\circ g^\circ$ et désignant une sémiotique dénotative;

$x\gamma^\circ g^\circ$, équivalant à $x_1\gamma^\circ g^\circ$ et désignant une sémiotique connotative.

Quant aux "objets", ils peuvent être affectés, en droit, du rang 0 (c'est-à-dire qu'ils correspondent au rang préalable à l'analyse); les non-sémiotiques sont assignables au même rang si par là on entend simplement la possibilité que l'analyse ne conduise pas nécessairement à l'édification d'objets sémiotiques. En annotation symbolique:

${}_0\gamma^\circ g^\circ$, pour désigner aussi bien les objets que le non-sémiotiques.

On peut alors tenter une figuration graphique complète où apparaît clairement l'étagement de quatre rangs d'analyse (de 0 à 3) ainsi que la subdivision d'objets au sein de chaque rang d'analyse.

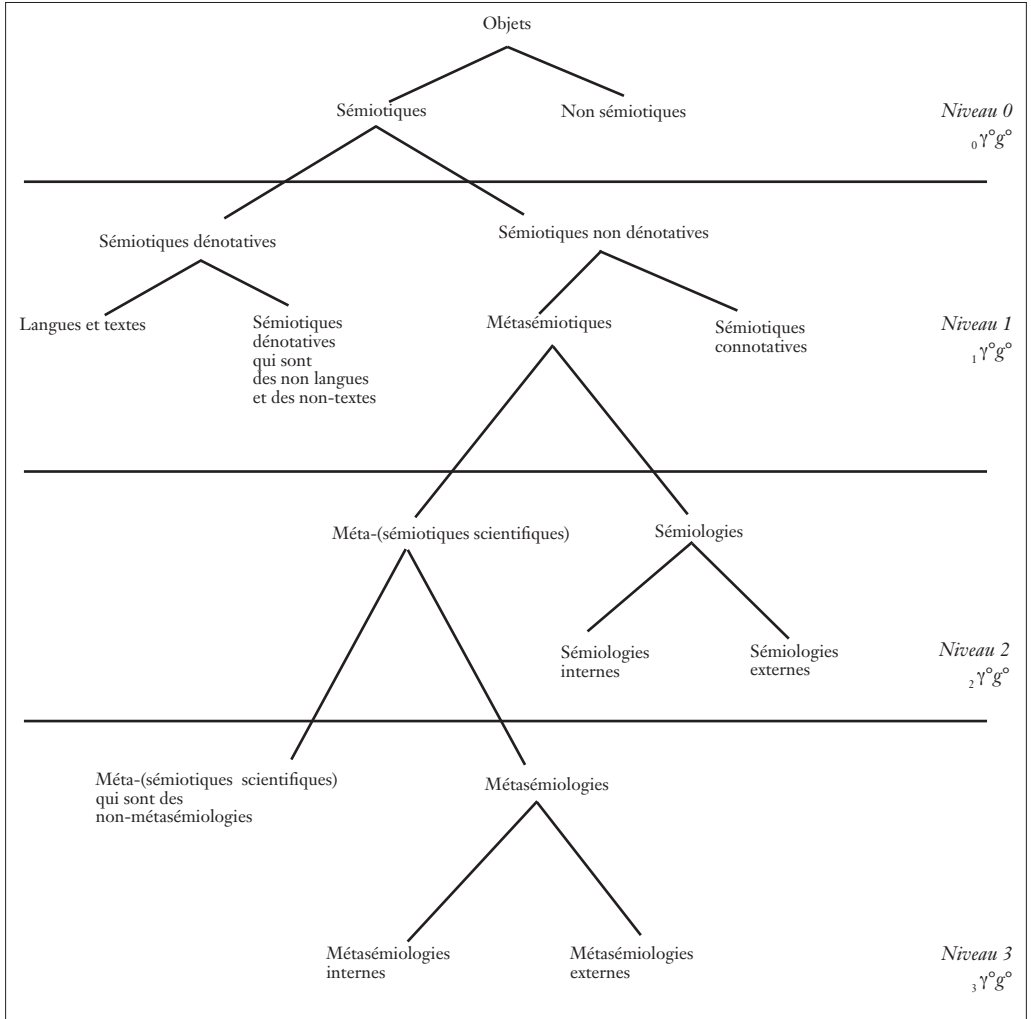


Fig. 5: Notre adaptation graphique de la classe des objets

Ce graphique laisse prévoir, a priori, un rang 4, où les méta-(sémiotiques scientifiques) non métasémiologiques pourraient être analysées de la même manière qu’ont été analysées, au rang inférieur, les méta-(sémiotiques scientifiques). Cependant, le fait que nous ayons trouvé le moyen de générer, selon une logique à l’œuvre dans la figuration graphique et dans les annotations symboliques, un nouveau concept pour la théorie du langage), à savoir le concept de “méta-(non-métasémiologies)” – génération qui est en soi remarquable et en dit beaucoup sur la portée de la théorie du langage – ne dit pas encore que ce concept soit légitime au regard de la théorie du langage. Sa légitimité ou non-légitimité réclame également une interprétation de la théorie hjelmslévienne du langage.

C'est cette interprétation que nous allons produire en examinant la seconde question à poser au schéma de Whitfield: y a-t-il des motifs (qui ne sont pas analytiques mais typologiques) aux subdivisions particulières à chaque rang? À cette question, on peut apporter, sans risquer de se tromper, une réponse affirmative. Parmi les sémiotiques dénotatives, Hjelmslev cherche à dégager une classe d'objets particuliers – les langues et les textes – dont le critère définitoire (consistant en ceci que leurs paradigmes sont manifestés par n'importe quelle matière et pour n'importe quel sens) n'entre en ligne de compte que là. Que la place de ces objets-là, très particuliers, soit précisée dans la typologie ne doit pas nous étonner: ce sont les seuls objets auxquels a affaire, en temps ordinaire, le linguiste. Mais, pour la typologie qui se met en place, et pour la théorie qui la soutient, la subdivision qu'ils suscitent est tout à fait accessoire. Par conséquent, on peut se priver de cette subdivision sans déroger à la logique inhérente à la typologie; au contraire, en ne la faisant pas apparaître, le schéma n'en paraîtra que plus clair, plus régulier. Cette régularité, toutefois, n'est pas encore parfaite. À partir du rang 2, la régularité observée aux rangs 0 et 1 est remplacée par une autre, comme on peut le constater dans la figure 5 ci-dessus. Il semble donc, de prime abord, qu'à la question de savoir ce qui gouverne la subdivision au sein de chaque rang on demeure devant des cas particuliers.

Il y a cependant quelque chose, dans les annotations symboliques, venant démentir cette impression. C'est que l'articulation qui particularise les objets à chaque rang d'analyse est marquée, dans l'annotation symbolique, de façon régulière par Hjelmslev: c'est la distinction entre “*x*” et “*i*”, que l'on retrouve au rang 1 comme aux rangs 2 et 3:

Rang 1	$i\gamma^{\circ}g^{\circ}$	$x\gamma^{\circ}g^{\circ}$
Rang 2	${}_2i\gamma^{\circ}g^{\circ}$	${}_2x\gamma^{\circ}g^{\circ}$
Rang 3	${}_3i\gamma^{\circ}g^{\circ}$	${}_3x\gamma^{\circ}g^{\circ}$

Comment se fait-il que nous ne retrouvions pas cette régularité dans la représentation graphique? De fait, dans celle-ci, la sémiotique dénotative ($i\gamma^{\circ}g^{\circ}$) et la sémiotique connotative ($x\gamma^{\circ}g^{\circ}$) ne sont pas produits comme les objets particularisés d'une classe d'objets qui leur serait commune, au contraire de la division gouvernée par l'“interne” (*i*) et l'“externe” (*x*) aux rangs 2 et 3. Or l'interprétation de Whitfield, on s'en doute, a suivi à la lettre l'articulation des objets donnée par Hjelmslev. En Gga4, il est annoncé ainsi une “Articulation de la classe des sémiotiques non dénotatives in the classe des métasémiotiques et la classe des sémiotiques connotatives” (p. 14). Mais le problème est que l'objet “sémiotique non dénotative” n'est pas défini par Hjelmslev. On ne peut donc pas savoir ce qui permet sa distinction d'avec une sémiotique dénotative. Cette division résulte-elle de l'analyse en rangs (ce qui aurait pour conséquence de les constituer en invariants) ou ne fait-elle que particulariser une classe considérée dans ses varié-

tés? Nous sommes bien cette fois en face d'un *problème* d'interprétation. Il s'agit d'une part de comprendre l'enjeu théorique qu'il révèle et d'autre part de trouver le moyen de suspendre cet enjeu.

Commençons par ce second point. En fait, c'est une tâche facile. Il suffit de conformer la représentation graphique en fonction de la régularité perçue dans les annotations symboliques, et de passer outre l'articulation d'une supposée classe, nullement définie du reste, de sémiotiques non dénotatives. À la place on établira une classe de "sémiotiques-objets", laquelle est du reste prévue dans le *Résumé* (cf. Def 45), qu'on peut appeler aussi classe de "sémiotiques non métasémiotiques" (on va voir que cette appellation trouve à se justifier), subdivisant la classe des sémiotiques au premier rang de l'analyse. Voici le schéma qui présente cette proposition:

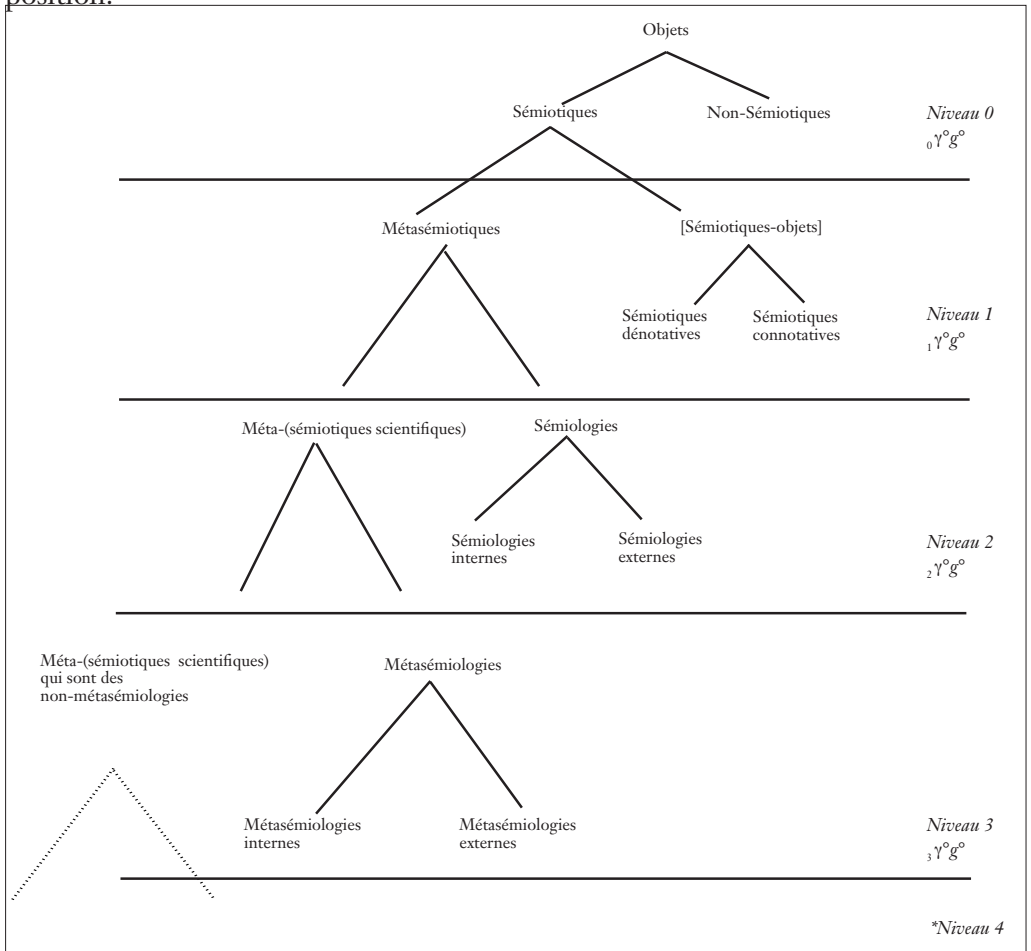


Fig. 6: Schéma alternatif pour la classe des objets

Par cette présentation, la sémiotique graphique rend la typologie parfaitement régulière, ce qui dispense de chercher de nouveaux paramètres pour la subdivision, à quel rang que ce soit. À chaque rang, l'analyse consiste à distinguer deux objets, dont l'un se particularise en variétés, tandis que l'autre se poursuit au rang suivant. De cette manière, le graphique confirme que l'analyse peut être poursuivie au delà du rang 3, et suivant la même procédure.

Envisageons à présent l'enjeu théorique sous-jacent à cette alternative de présentation graphique, dont l'une est plus satisfaisante par l'explicitation des critères analytiques utilisés, bien que ce soit l'autre, en fait, qui doit être privilégiée si l'on suit à la lettre l'articulation verbale des définitions du *Résumé*.

Le schéma de la figure 6, mis en concurrence avec celui que Whitfield déduit du *Résumé* (ici, fig. 1), pose lui-même une question à la théorie du langage de Hjelmslev. Sachant qu'une métasémiotique est définie comme une sémiotique scientifique et qu'une sémiotique connotative est définie comme une sémiotique non scientifique, qu'en est-il de la sémiotique dénotative au regard de ce critère? En principe, si notre schéma était illégitime, ce devrait être pour la raison que, précisément, la sémiotique dénotative est étrangère au critère de scientificité. En effet, ce qui distingue la sémiotique dénotative de la sémiotique non dénotative, et bien que celle-ci ne soit pas définie, est censé être antérieur à l'introduction du critère de scientificité et de la subdivision que celui-ci permet. Or tel n'est pas le cas. Dans la suite du *Résumé*, on trouve bel et bien une mise en rapport du critère de scientificité avec une sémiotique dénotative. Découvrons le passage où il en est question:

Si l'objet choisi comme primaire dans cette régression est une sémiotique dénotative qui est une sémiotique non scientifique (*a denotative semiotic that is a non-scientific semiotic*), la théorie linguistique est en première instance une sémiologie interne, et sa méta-(sémiotique scientifique) une métasémiologie interne (*Id.*: 102; notre trad.).

Ce passage est extrait de la Règle 87, laquelle s'avère capitale en termes d'enjeux théoriques puisque cette règle explicite rien moins que le but d'une théorie — de toute théorie — puis le but d'une théorie du langage. La complétive "*qui est une sémiotique non scientifique*" laisse toutefois une équivoque. Elle peut signifier ou bien (i) que toute sémiotique dénotative est une sémiotique non scientifique mais non vice versa (et la non-réciprocité de la proposition est conforme à ce que nous savons déjà: une sémiotique connotative est elle aussi une sémiotique non scientifique); ou bien (ii) qu'il existe des sémiotiques dénotatives qui sont des sémiotiques non scientifiques et des sémiotiques dénotatives qui ne sont pas des sémiotiques non scientifiques (et qui peuvent, par conséquent, constituer des sémiotiques scientifiques).

Lisons à présent les trois premiers paragraphes de cette même Règle 87:

Règ 87: Le but d'une théorie¹ est de fournir une méthode par laquelle des objets d'une nature donnée ont à être décrits. Ce but est atteint en inscrivant l'objet

donné, ainsi que n'importe quels autres objets réalisables susceptibles d'un tel traitement, en tant que plan (ou plan-dérivé) dans une sémiotique qui, pour être conforme à Pr 1, doit être une sémiotique scientifique (Déf 41). Ce plan de la sémiotique scientifique qui est constitué par (ou qui inclut) l'objet est appelé arbitrairement le plan de contenu de la sémiotique scientifique considérée (cf. Déf 163); le plan d'expression de la sémiotique scientifique considérée est l'instrument descriptif lui-même.

Le but de la théorie linguistique est de fournir une méthode par laquelle les sémiotiques ont à être décrites. Ce but est atteint en inscrivant la sémiotique (présumée) donnée, ainsi que n'importe quelles autres sémiotiques réalisables susceptibles d'un tel traitement, en tant que plan (ou plan-dérivé) dans une sémiotique scientifique, qui est, par conséquent, une métasémiotique (Déf 43) par rapport à laquelle la sémiotique donnée (s'il est correct de supposer qu'elle est une sémiotique) est une sémiotique-objet (Déf. 45).

Le plan de la métasémiotique qui est constitué par (ou qui inclut) la sémiotique-objet est appelé arbitrairement le plan de contenu de la métasémiotique, alors que le plan d'expression de la métasémiotique est l'instrument descriptif lui-même.

¹ Dans le sens dans lequel le mot *théorie* est pris ici: un calcul qui est indépendant des applications et qui est lui-même libre de tout postulat.

(Résumé 101; nous soulignons).

On le voit, Hjelmslev prend la peine de distinguer le but d'une théorie et le but d'une théorie du langage. En quoi diffèrent-ils? En rien, à vrai dire, excepté par le fait qu'ils ne s'accordent pas sur des objets de même nature. La théorie en général n'a pas à présupposer la nature sémiotique des objets pour lesquels elle pourvoit une méthode d'analyse. Néanmoins, cette théorie conduit à l'instauration d'une sémiotique scientifique. Or il n'y a pas de sens à considérer cette sémiotique scientifique comme une métasémiotique puisque son objet n'a pas à être une sémiotique. À quel type sémiotique cette sémiotique scientifique correspond-il si ce n'est pas à une métasémiotique? Certainement pas à une sémiotique connotative, dès lors que les sémiotiques connotatives sont toujours non scientifiques. Il ne reste, *par défaut*, qu'à la considérer comme une sémiotique dénotative. Nous constatons ainsi, bien que la théorie du langage n'ait pas à se prononcer là-dessus (ce qui se comprend, car, dans le cas contraire, cela impliquerait qu'une théorie présuppose une théorie du langage): une sémiotique dénotative *peut* être une sémiotique scientifique, quoiqu'il soit assuré, explicitement, dans la suite de la Règle 87, qu'une sémiotique dénotative puisse être également une sémiotique non scientifique.

Comment l'interpréter? Bien simplement, en fin de compte. Les sciences cherchent à décrire leurs objets. Elles constituent des langages dans lesquels leurs objets sont réduits à des "concepts" et sont assimilables de ce fait au plan de contenu de ce langage sans constituer eux-mêmes un langage. Une science

correspond ainsi parfaitement à la définition d'une sémiotique dénotative, tout en correspondant également à la définition d'une sémiotique scientifique. Comment se fait-il alors que, dans la théorie du langage, la métasémiotique ait à considérer des sémiotiques dénotatives qui sont des sémiotiques non scientifiques? Simple-ment en ce que le caractère scientifique dont est justiciable une sémiotique déno-tative est *suspendu* quand celle-ci est considérée comme une sémiotique-objet. La métasémiotique ne s'intéresse aux sciences qu'en tant qu'elles sont des langages, parmi d'autres langages, et non en tant qu'elles sont des langages scientifiques. Ce qui revient à dire que la théorie du langage, qui pourvoit une méthode pour cette métasémiotique, est bien une théorie, puisque, ainsi que toute théorie doit l'être, elle est indépendante de ses applications.

Une dernière considération: est-il légitime de considérer une hiérarchie infinie des métasémiotiques, et ainsi, après le niveau 3, des niveaux 4, 5, 6, *etc.*? Oui et non. En droit, oui, car toute métasémiotique peut être considérée comme une sémiotique-objet pour une métasémiotique de rang supérieur. Mais en fait, non, parce que, en retour, toute sémiotique-objet n'a pas à être considérée comme une métasémiotique pour une sémiotique-objet d'un rang inférieur. L'*analyse* sémiotique dans la typologie des objets sémiotiques opère ainsi deux et seulement deux examens: (i) l'objet donné devient-il un plan de contenu au cours de l'analyse? (ii) L'objet donné est-il lui-même une description? Les réponses données à ces ques-tions servent de critères formels pour répartir les objets sémiotiques:

	Niveau 1: sémiotiques-objets	Niveau 2: sémiologies	Niveau 3: métasémiologies
<i>L'objet donné devient un plan de contenu au cours de l'analyse</i>	Non	Oui	Oui
<i>L'objet donné est une description</i>	Non	Non	Oui

Fig. 8: Caractérisation typologique des objets sémiotiques

Comme ces critères sont hiérarchisés (*i.e.* pour que l'objet donné soit une des-cription, il est nécessaire qu'il ait lui-même un objet comme plan de contenu), la typologie s'arrête, du point de vue de la théorie du langage, au niveau 3. Après, on prévoit des niveaux 3bis, 3ter, *etc.*, mais pas de niveau 4, c'est-à-dire rien qui modifie la fonction théorique assignée aux métasémiologies. De ce fait, il est douteux qu'il existe des méta (sémiotiques scientifiques) qui soient des non-méta-sémiologies. Le cas théorique n'est prévu que pour mémoire.

En guise de conclusion, nous indiquerons brièvement certaines saillies concep-tuelles de la typologie des objets sémiotiques, telle qu'elle est proposée par la théorie hjelmsléviennne du langage et comme nous l'avons interprétée ici, pour le

débat épistémologique général.

Premièrement, relativement au dernier point évoqué, la conception hjelmsléviennne de la métasémiotique s'oppose à la conception logicienne du métalangage, telle que la développe un Tarski. Pour Hjelmslev, il n'est pas opportun de concevoir le fonctionnement du métalangage selon un principe de régression infinie (tout langage pouvant, à un autre niveau, être l'objet d'un métalangage). Dans la théorie du langage, ainsi que nous venons de le voir, l'articulation hiérarchique à laquelle la métasémiotique conduit possède deux et seulement deux propriétés formelles et se voit épuisée dès lors qu'elle rend compte de leur distribution sur les objets sémiotiques.

Deuxièmement, l'articulation de l'analyse montre l'inanité d'une conception réaliste du métalangage. Les métasémiotiques n'"existent" pas; elles ne sont qu'un point de passage dans la typologie des objets. Pour se manifester, c'est-à-dire pour accéder avec quelque vraisemblance au statut de "métadiscours", et quelles que soit les particularités qu'on veuille affecter à cette notion, une métasémiotique demande à être spécifiée. Elle s'actualise en quatre objets attestés par la pratique épistémique du linguiste: une sémiologie interne (*grosso modo*, en termes saussuriens, une "linguistique de la langue"), une sémiologie externe (une des "linguistiques de la parole", selon les trois facteurs de diversité des langues que sont le temps, l'espace et la stratification sociale), une métasémiologie interne (une sémantique ou une phonétique) et une métasémiologie externe (une science, et plus généralement un savoir non linguistique). Ce sont ces objets que montre le schéma puisqu'ils se situent chacun à une extrémité de l'articulation. Il n'y a aucun sens à accorder un pouvoir de manifestation à un objet qui ne se situe pas au bout d'une analyse.

Troisièmement, et ce troisième point sera le dernier à être évoqué, on remarquera que les métasémiotiques se situent au même niveau que les sémiotiques-objets dès lors que l'analyse rend leurs concepts interdépendants l'un de l'autre. Ceci apparaît clairement dans notre figure 6, mais l'observation vaut aussi, en fonction du schéma proposé par Whitfield, pour l'interdépendance entre les métasémiotiques et les langues. Ceci évite toute hypostase de systèmes linguistiques ou sémiotiques "sous-jacents" au système métasémiotique qui permet d'en rendre compte: c'est dans le même temps, c'est-à-dire au cours de la même analyse, qu'un objet sémiotique se constitue en un système et qu'une métasémiotique est prévue pour l'analyse de ce système. De ce fait, un grand nombre d'apories et de paradoxes relatifs à la "structure profonde" des langages peuvent être d'emblée évités.

BIBLIOGRAPHIE

Hjelmslev, L.

1975 *Résumé of a Theory of Language*, in "Travaux du cercle linguistique de Copenhague", XVI.

1985 *Nouveaux Essais*, Paris, P.U.F.

Sur l'épistémologie du *Résumé*: pas de philosophie sans linguistique

0. Introduction

Je souhaiterais que ce texte sonne comme un hommage à Louis Hjelmslev, évidemment à mon échelle, pour deux raisons de statut différent: premièrement, un *hommage de réparation* devant la situation d'une disproportion monstrueuse entre, d'un côté, la pensée de ce Maître, si riche en profondeur théorique pour le monde des idées, si féconde par les initiatives opératoires en méthodologie descriptive du langage naturel et, de l'autre côté, la presque complète méconnaissance de cette pensée par la linguistique mondiale d'aujourd'hui, dans la plupart des cas. Ici, Claude Zilberberg a la formulation la plus précise et la plus avisée: "1. L'effort théorique de Hjelmslev est incomparable. 2. La pensée de Hjelmslev n'a eu qu'une diffusion restreinte" (Zilberberg 1988: 4).

On tombera certainement dans l'illusion ou dans l'utopie en imaginant qu'un jour l'immense tableau des catégories du *Résumé d'une théorie du langage* (1975) puisse devenir un appareil descriptif courant dans les classes de linguistique. L'imaginaire scientifique de la linguistique a pris un chemin autre: Prague a vaincu Copenhague, depuis la phonologie de Jakobson/Troubetzkoy aux fonctionnalismes et chomskysmes ambiants. Il n'empêche pourtant que, comme des fourmis devant des éléphants, nous puissions travailler cette pensée qui prime par les deux vertus majeures de l'esthétique choisie par Hjelmslev dans son "Entretien sur la théorie du langage" de 1941: l'objectivité et la précision en tant qu'"aspiration à la beauté" (1985: 86).

Deuxièmement, j'estime – et c'est la première hypothèse que je me propose de développer ici – qu'à la suite du père de la linguistique structurale, Ferdinand de Saussure, le fils direct et incontestable, Hjelmslev nous a laissé des pistes et des éléments très solides pour la création – bien au delà d'une méthodologie descriptive du langage – d'une véritable épistémologie (immanente) pour les sciences – je me risquerai à dire: pour les sciences de l'homme et pour les sciences de la nature – épistémologie qui peut avoir une portée concurrente, rivale voire équivalente à l'épistémologie actuelle des sciences et à celle qui commande les raisonnements philosophiques en général. Selon mes vues, cette épistémologie est née avec le geste saussurien de la proposition du principe de l'arbitrarité du signe, de l'acte

sémiologique qu'il instaure et du pacte sémiologique qui en découle. Comme un fil rouge, cette épistémologie prends source chez Saussure, traverse la pensée de Hjelmslev, passe par Greimas et atteint quelques sémioticiens d'aujourd'hui, notamment Zilberberg, mais c'est un fil ténu qui demande à être tissé en toutes ses trames et couleurs.

Je vous présente mes réflexions en deux volets, l'un autour de cette épistémologie immanente, sémiologique, qu'il faut encore édifier, et l'autre autour des rapports entre sémiotique et philosophie.

1. *Pour une épistémologie immanente*

Mon propos dans ce volet sera de relever les indices et la portée de cette épistémologie au sein de la pensée de Hjelmslev, en particulier autour de la gigantesque construction catégoriale du *Résumé*. Je pars de la communication au IV^e Congrès International de Linguistes (1936), intitulée « Essai d'une théorie des morphèmes » et publiée dans les *Essais linguistiques* (1971: 161-173). On est frappé à la dernière page de ce texte par le basculement surprenant du niveau de réflexion. En effet, même si dans *Raison et poétique du sens* (1988: 72) Zilberberg considère cet article du maître danois comme une présentation brève et "accessible" – quoique ces guillemets marquent sûrement, avec une pointe d'ironie, un effet concessif – de ce que sera le *Résumé* et de ce qui aurait été l'œuvre majeure, avec Uldall, *An Outline of Glossematics* – ce texte puissant se distingue par le degré de raffinement d'une technicité éminemment linguistique des catégories et des fonctions mises en scène.

Il se trouve que dans les dernières lignes de ce texte, le lecteur devient étourdi: d'un seul coup, Hjelmslev bouleverse le raisonnement technique en proposant et en insistant cette fois sur les *conséquences philosophiques* que sa théorie engage. La formulation nous vient en quatre coups, dirons-nous, secs et tranchants (1971: 173): (i) "Les faits du langage nous ont conduits aux faits de la pensée"; (ii) "la langue est la forme par laquelle nous concevons le monde"; (iii) "Il n'y a pas de théorie de la connaissance, objective et définitive, sans recours aux faits de la langue"; (iv) "Il n'y a pas de philosophie sans linguistique".

Je vois un poids exorbitant, du point de vue épistémologique, dans ces quatre formulations – pour ainsi dire, les quatre filets épais des rêts du pêcheur – ce qui nous autorise, si même il nous oblige, à une réflexion approfondie sur l'épistémologie qui en découle, d'autant plus qu'elle s'avère entièrement *immanente* au langage. Sur la première formulation la déduction est cristalline: pas de faits de la pensée sans avoir *d'abord*, comme source, des faits de langue. Ce premier filet reprend et confirme Saussure: "Prise en elle-même, la pensée est comme une nébuleuse où rien n'est nécessairement délimité. Il n'y a pas d'idées préétablies, et rien n'est distinct avant l'apparition de la langue" (2005: 155). Le deuxième filet de Hjelmslev stipule un argument également vigoureux: le monde qui nous entoure n'est autre que le monde du langage naturel. Du troisième découle que la

théorie de la connaissance doit *se subordonner* à la théorie du langage; le quatrième est suffisamment éloquent. On voit donc le défi qu'on a dedans les mains.

Dans cette direction, en rassemblant l'immense tableau des catégories du *Résumé*, à partir des formulations hjelmsleviennes autour et à coté de ses *Prolegomènes*, de ses *Essais* et des *Nouveaux Essais*, entre autres, et d'après les progrès de la linguistique issue de Saussure, de la sémiotique danoise qui a inspirée la pensée de Greimas, jusqu'à la sémiotique des dernières années, en particulier dans les mains de Zilberberg, il est possible de revendiquer un regain d'intérêt pour la construction de cette épistémologie, que j'estime foncièrement *langagière* (donc immanente) – on pourrait la nommer sémiologique, ou même *discursive*, le choix du nom est secondaire – et dont le statut soit à même de *rivaliser* avec les arguments philosophiques (tous transcendants du point de vue de Hjelmslev) et avec l'épistémologie scientifique (presque toujours réaliste), en ce qui concerne les questions de l'émergence et de la construction du sens pour le monde humain, en ce qui concerne les questions générales et globales des contraintes de l'existence de l'homme dans le monde, voire de l'existence du monde devant l'homme.

Si je pars de ces quatre formulations insérées abruptement à la fin d'un texte très descriptif et technique, ce n'est que parce que, de l'aveu même de Hjelmslev, ce texte esquisse les contours d'une "synthèse intégrale" qui annonce son œuvre majeure, le déjà mentionné *Outline of Glossematics*. On a par conséquent le droit de supposer que les formulations exorbitantes ci-dessus pourraient être considérées comme la charpente épistémologique de sa pensée.

Il s'agit d'une conception "maximale" de la langue par Hjelmslev – j'emprunte de mémoire ce mot à Zilberberg – c'est à dire la langue comme la *seule forme* dont nous concevons le monde. Cette conception maximale s'éparpille en divers endroits des textes du maître danois. À l'ouverture des *Prolegomènes*, dans une des plus belles pages à jamais écrite dans l'histoire de la linguistique (Hjelmslev 1971: 9), le langage apparaît comme "l'instrument grâce auquel l'homme façonne [...]" – pesons chaque gramme des mots qu'il emploie à la suite –:

– "*sa pensée*" – et ceci concerne tout ce qu'on peut nommer "raison", avec ses multiples usages, des simples raisonnements de l'honnête homme pour demander un verre d'eau aux cogitations les plus subtiles du philosophe pour en résoudre les apories;

– "*ses sentiments, ses émotions*" – ceci indique que la structure langagière, du psychisme humaine, soit au niveau conscient, soit au niveau de l'inconscient est "structurée comme un langage", ainsi que le défendait vigoureusement un premier Lacan saussurien¹;

– "*ses efforts, sa volonté*" – voyons-y tous les aspects de l'intentionnalité (phénoménologique) et du désir (psychanalytique);

1 "[...] force est d'admettre que c'est dans l'ordre d'existence de leurs combinaisons, c'est-à-dire dans le langage concret qu'ils représentent que réside *tout* ce que l'analyse révèle au sujet comme son inconscient" (Lacan 1966: 269; mon italique).

– “*ses actes*” – dont la sémiotique narrative a déjà beaucoup relevé la sémantique et la syntaxe;

– “*grâce auquel il influence et est influencé*” – également ici la sémiotique de la manipulation tout comme les propositions freudiennes sur le “transfert” en ont déployé les tenants et les aboutissants;

– “*l’ultime et plus profond fondement de la société humaine*” – et voilà le vaste monde du social plongé dans l’immanence du langage.

Rien à reprocher à ces définitions de la conception maximale du langage de Hjelmslev, sinon les deux métaphores utilisés dans l’occurrence: (i) la métaphore du langage comme “instrument”, ce qui peut éventuellement faire du langage quelque chose d’“externe” dont on devrait se servir et, par conséquent, qu’on pourrait mettre de côté, ce qui contredit la portée de la conception elle-même; (ii) la métaphore tisseuse: le langage comme “un fil profondément tissé dans la trame de la pensée” (*ibid*), c’est-à-dire: le langage comme des fils ourdis avec les fils de la pensée peut donner marge à la vieille dichotomie langage-pensée et réactiver les vœux d’autonomisation de la pensée, qui depuis toujours (et peut-être à jamais) hante la philosophie et la psychologie, en nous plongeant une nouvelle fois en des discussions interminables sur les antécédences et les priorités d’un côté ou de l’autre.

Or, quand même ces définitions nous mènent, pour cause et par conséquence, directement à une théorie immanente et si, au nom de l’immanence, la théorie refuse toutes les interventions transcendantales de la philosophie, mais aussi de la psychologie, de la sociologie, c’est-à-dire des branches des sciences humaines bien contemplées dans les termes mêmes des définitions ci-dessus – *cf.* la pensée, l’émotion, le social... – cela ne suffit pas, il faut aller jusqu’au bout. Au nom du principe d’empirisme, cette fois, la théorie de Hjelmslev refuse aussi les solutions positivistes, “métaphysiques”, écrit-il, plus ou moins affectées du *réalisme naïf*:

Le contenu du langage, c’est le monde même qui nous entoure; les significations particulières d’un mot [...] sont les *choses* même du monde: la lampe que voici sur ma table est une signification particulière du mot *lampe*; je suis moi-même une signification particulière du mot *homme* (Hjelmslev 1966: 157).

On voit bien: la chose même du monde *est* la signification du mot, ou encore, la chose du monde ne peut qu’être le mot lui-même, il n’importe pas que ce soit du monde naturel des choses, de la lampe, ou du monde humain, de moi-même. Il ressort donc du *réalisme naïf* de prétendre que les choses du monde (et la subjectivité de l’homme) auraient une indépendance par rapport à leur existence sémiotique imposée par le langage. Greimas l’a bien vu: le monde naturel n’est pas autre chose qu’une macro-sémiotique.

Mais la fine fleur du raisonnement de Hjelmslev dans ce passage du *Langage*, œuvre contemporaine des *Prolégomènes*, vient ensuite. Les choses dont il vient de parler, lampe et homme, sont tout naturellement rangées en des *catégories*.

Cependant, continue Hjelmslev, la difficulté est de savoir quelle est la science qui se charge d'établir les catégories. En vrai, il admet que d'une façon ou d'une autre toutes les sciences le font. Voici le texte en pleine beauté: "On n'aurait pas tort de dire que [...] toutes les sciences autres que la linguistique sont, à proprement parler, des *théories relatives au contenu linguistique* étudié indépendamment de la structure de la langue" (Hjelmslev 1966: 157 – je souligne).

Voici le maître danois mettant toutes les sciences dans l'immanence du contenu du langage. Il est difficile de croire que Hjelmslev émet une proposition de cette envergure comme simple tournure rhétorique et sans connaissance de cause. Et la matière? et les atomes, les neurones? Ne sont-ils pas des entités ontologiquement "externes" au langage? On peut ici faire un appel subsidiaire à René Thom quand, dans un entretien sur la Théorie des Catastrophes, il manifeste un entendement que j'ose dire presque hjelmslevien:

En grande partie, les lois physiques ne sont pas autre chose que les *contraintes de la communication* entre les observateurs. On peut dire que *les lois physiques ne décrivent pas des phénomènes*, elles décrivent les lois qui permettent de comparer les visions de deux observateurs (Thom 1978 – je souligne).

Et si on cherche des raisonnements analogues à celui de Hjelmslev comme à celui de Thom dans la pensée de Greimas, il suffit d'observer les raisons par lesquelles celui-ci a proposé autrefois une conception tri-forme du langage – le langage composé d'une forme scientifique, d'une forme sémiotique et d'une forme linguistique – dans un texte court et dense, intitulé *La structure sémantique* (Greimas 1970b: 39-48). En s'excusant d'une apparence "complication inutile" de cette forme triple, Greimas argumente qu'elle peut contribuer à l'économie d'une théorie épistémologique générale, et ajoute: "Bien plus, elle permet de définir les sciences comme des langages construits, manifestant de façon spécifique la forme de la substance" (*Id.*: 43).

On peut poursuivre dans la même voie en regardant cette fois – dans le texte *Considérations sur le langage* (Greimas 1970a: 19-38) – la manière dont Greimas essaie de considérer "le domaine entier de la science" sous "l'angle unique", dit-il, de la théorie du langage, sans même dissimuler "l'aspect largement prospectif" de ces réflexions. Dans un contexte où il prépare les arguments pour comparer les modèles paradigmatiques entre les sciences de la nature et les sciences de l'homme, il part de l'entendement que "les objets scientifiques sont des langages" (*Id.*: 24) et que cette constatation ne doit pas être prise comme une simple métaphore: "ils le sont de par leur origine et leur statut". Il considère l'univers scientifique comme "coextensif avec l'univers sémantique" et ce que font les sciences particulières, sciences de la nature et sciences de l'homme, ce n'est que découper cet univers sémantique global en des sémiotiques particulières².

2 À ceci près que la formule "découper l'univers sémantique en des sémiotiques particulières" peut

Si on peut trouver quelque différence entre Hjelmslev et Greimas ce n'est qu'une question de précision de la part de Greimas par rapport à Hjelmslev. Les sciences autres que la linguistique ne portent pas toutes sur le *contenu linguistique*, ainsi que l'a prétendu Hjelmslev (cf. ci-dessus). Pour Greimas, les sciences de la nature se fixeraient dans les limites du plan de l'expression – en déployant les structures purement discriminatoires de l'univers physique, ses “formes scientifiques”, à la manière de la phonétique/phonologie, tandis que les sciences humaines “se concentrent sur le sens investi” dans les catégories, c'est-à-dire du côté du plan du contenu. On en vient donc à concilier la nature et l'homme dans l'immanence du langage. À Greimas de préciser l'idée:

C'est seulement ainsi qu'on peut dire que les discriminations, créatrices de différences sont ‘naturelles’, tandis que le sens, saisi grâce à ces différences, est ‘humain’ [...]. Les deux plans du langage étant complémentaires, la science paraît être, dans sa visée, la construction d'un langage unique (Greimas 1970a: 33).

Notons ici que toutes les formulations ci-dessus ne se limitent pas à une revendication *méthodologique* de l'immanence langagière. Elles ouvrent un autre chantier pour l'immanence, au-delà des termes de stricte méthodologie descriptive, depuis les conseils hjelmsleviens des *Prolégomènes* – en refusant toutes les descriptions transcendantes de la philosophie, de la sociologie, de la psychologie – jusqu'au fameux aphorisme greimassien: “hors du texte pas de salut”³. En effet, – c'est une chose très peu notée par les sémioticiens jusqu'aujourd'hui, sauf méconnaissance de ma part d'une littérature spécifique – Hjelmslev annonçait déjà ce second chantier de l'immanence à la dernière page des *Prolégomènes* (1971: 160). Après toutes les restrictions méthodologiques du point de départ de sa théorie; après le rétrécissement du champ à la seule immanence du langage, comme si, disait-il, la limitation “provisoire” du champ établi “était le prix qu'il fallait payer pour arracher son secret au langage”, limitation en sacrifiant les fluctuations, les nuances de la vie et de la réalité *phénoménologique* – notons au passage un des rares moments où Hjelmslev utilise ce mot; enfin, après “et grâce à ce point de vue immanent” le langage “rend généreusement ce qu'il avait d'abord exigé”. Or, qu'est-ce que le

amener à penser cet univers sémantique comme préalable aux sciences elles-mêmes. La formulation la moins coûteuse, à mon avis, consisterait donc à renverser la perspective et à voir l'univers sémantique, c'est-à-dire l'univers scientifique dans son ensemble, justement comme *en cours de construction permanente*, petit à petit, par le développement des sciences. Il ne s'agirait donc pas de découpage ou de partage de quelque chose qui serait déjà là (*a priori*), mais plutôt de constructions régionales, par les sciences locales, d'un univers sémantique global en expansion, toujours *a posteriori*.

- 3 La formulation la plus incisive a été donnée pour la première fois au Brésil, en 1973, dans la très profonde conférence intitulée “L'énonciation. Une posture épistémologique”. Greimas l'a conclu avec ceci: “hors du texte, point de salut. Tout le texte, rien que le texte et rien hors du texte” (Greimas 1974: 25).

langage rend sinon une transcendance mieux fondée? Voici les mots de Hjelmlev: "Au lieu de faire échec à la transcendance, l'immanence lui a au contraire redonné une base plus solide" (*ibid.*).

Mais le décisif n'est pas encore là. Il faut franchir un pas de plus: la récupération de la transcendance ne se fait pas aux dépens ou par l'effacement de l'immanence; au contraire les deux vont ensemble, mais à condition d'être un couple *régi par l'immanence*: "L'immanence et la transcendance se rejoignent dans une unité supérieure fondée sur l'immanence" (*ibid.*).

Voici donc mon hypothèse: le statut de l'immanence qui fonde cette unité supérieure n'est pas à proprement parler *méthodologique*, mais plutôt *épistémologique*. Il s'agit d'une Immanence majuscule, si l'on peut dire: une épistémologie langagière, sémiologique ou discursive – le choix du terme n'importe pas en ce moment – épistémologie foncièrement immanente, gouverne la *méthodologie* immanente qui rendra compte des *données* transcendants de la substance phénoménologique du vécu. En d'autres mots, c'est la seule façon cohérente pour une théorie immanente de pouvoir intégrer et rendre compte des *phénomènes* transcendants, de toutes les richesses du réel des choses et de toutes les fluctuations du vécu humain. Bien sûr: ce n'est pas une *épistémologie immanente* déjà prête, il faut la construire pas à pas, il faut la légitimer, la rendre solide devant l'*épistémologie transcendantale*, qui gouverne la philosophie et devant l'*épistémologie réaliste* qui domine massivement l'imaginaire scientifique actuel.

Et pour aller jusqu'au bout, il n'est pas si téméraire de stipuler que les entités du monde physique, non moins que les entités du monde biologique, y inclus la biologie du corps humain, donc les neurones, les organes sensoriels, la perception, mais aussi, du monde psychique, l'affect, les pulsions – on voit bien que ce sont toutes les contraintes qu'on revendique actuellement "en deçà" ou "au-delà" du langage – demandent à être considérées de *prime abord* comme des entités foncièrement communicationnelles, langagières.

Dans ce sens, ce qu'on revendique souvent, ici et là, comme le réel ultime, comme la "chose-en-soi", la "chose-même", le *Das Ding* et *tutti quanti* qu'on peut inventorier, ne relèvent en fin de compte que des diverses manières de "se communiquer" entre philosophes et scientifiques; ce n'est après tout qu'une façon, peut-être désespérée, de jeter chaque fois de plus en plus en arrière ce supposé "réel ultime", une manière de vouloir mettre les mains dans le limon adamique; des tentatives (peut-être) subtilement équivoques et pourtant des plus tenaces ouvrant le robinet à toutes sortes de positivismes et de métaphysiques, même si de façon déguisée, dissimulée, cachée voire déniée. La métaphore de Saussure sonne juste: on ne trouvera là, dans le dernier seuil de la chose-même, qu'une "nébuleuse" amorphe.

En bref, la science ne mord pas sur le "réel" – quoi qu'on entende par là. Elle mord, selon le principe de l'arbitraire, sur les signes échangés au sein des discours. La langue, à travers le jeu du système de ses signes et de leurs lois combinatoires en discours, crée une *spontanéité immédiate* pour le monde des choses, une espèce

de préjugé ontologique, dont on a peine à sortir. Vouloir échapper au début de la partie, relève déjà du bluff. Hjelmslev a raison: “[...] le langage *veut* être ignoré” (Hjelmslev 1971a: 11). Vouloir toucher le tréfonds du réel, de la chose-même, c’est simplement, sauf erreur, se laisser tromper par un mirage produit par le tréfonds du langage lui-même. Le mirage ou, si l’on veut, le miracle est déjà là: le pouvoir de créer l’expression “la chose-même”, “la chose-en-soi” *et toutes les autres* (avec tous les contenus conceptuels qu’on peut y mettre par des philosophies ou des sciences). La synthèse de cette thèse se dévoile: le tréfonds du réel, *c’est* le tréfonds du langage.

Voilà alors la question qui se pose: par qui cette épistémologie langagière devra être faite? Par les philosophes? J’entre dans le deuxième volet de mon intervention.

2. *Des rapports et/ou du “non-rapport” entre sémiotique et philosophie*

Nous savons tous que la philosophie jouit d’un prestige énorme et millénaire devant toutes les sciences humaines. Elle s’attribue, ou on lui attribue, le rôle de gardienne majeure de la pensée. Normalement toutes les sciences humaines, fragiles dans leurs objets tout comme dans leurs méthodes, réclament son secours, y font recours et cherchent de la légitimité en s’approchant des concepts philosophiques. Et ce n’est pas rare de voir la philosophie se placer en tant que Destinateur sanctionnant les autres sciences, pour le mieux comme pour le pire, pour les approuver ou pour essayer de les détruire (je me réfère par exemple à Derrida et à son déconstructionnisme de ce qu’il dénomme le logocentrisme saussurien). Selon cet entendement, comment se sont dessinés les rapports entre philosophie et sémiotique depuis la naissance de notre discipline?

En limitant considérablement l’approche de la question, les rapports entre la sémiotique et la philosophie, selon mes vues, ont été plutôt titubants, pour la plupart fragiles, parfois suspects, et souvent même presque ratés. Saussure a dû attendre une quarantaine d’années pour être admis dans la bouche d’un philosophe (Merleau-Ponty, bien sûr), et encore seulement d’une façon faible, à peu près sibylline, sans conséquences vraiment significatives pour la pensée du philosophe. Pour récolter les indices de ce rapport décevant, plutôt malencontreux, entre sémiotique et philosophie je vais parcourir rapidement le terrain des trois principaux cultivateurs de la sémiotique: Saussure, pour les “semailles”, à savoir, la sémiologie; Hjelmslev pour la fertilisation sémiotique du sol et Greimas en guise de jardinier. De la même façon que pour le premier volet de mon intervention, je retrouve ici aussi un fil rouge qui unit ces trois paysans eu égard à leurs attitudes devant la philosophie.

2.1. *Saussure et la philosophie*

Pour ce qui concerne Saussure, il y a eu du “non-rapport” avec la philosophie.

Dans une conférence très aigüe de Herman Parret à São Paulo, il y a quelques années, sur les manuscrits et les *Écrits* de Saussure, qui venaient de sortir, je lui ai demandé quels étaient les philosophes sources de la pensée de Saussure. Il a répondu, si ma mémoire ne me trahit pas: “c’est bizarre, il n’y en a aucun”. En fait, Saussure n’a pas eu besoin de la philosophie ni des raisonnements philosophiques pour la proposition de sa sémiologie charpentée assurément sur l’arbitrarité du signe. Le bizarre ici est juste le contraire. Voyons comment il réfléchit, dans ses *Écrits* (2002: 262), sur la *Sémiologie*, dans l’acte même de la créer, en tant qu’étude “de *ce qui se produit* lorsque l’homme essaie de *signifier sa pensée* au moyen d’une *convention nécessaire*”. Arrêtons-nous un moment sur cette proposition. Les italiques y sont mis simplement parce qu’ils laissent demander si cette phrase ne construit pas d’un seul coup l’épistémologie sémiologique dont je revendique ici pour Saussure la paternité: (i) *ce qui se produit*; dans ma lecture, ce n’est que le monde même des choses et de l’humain, c’est-à-dire le seul monde possible, créé par la convention nécessaire du monde des signes, ce qui nous entraîne à assumer l’ontologie spontanée du monde lui-même, qu’il soit le monde supposé objectif ou le monde subjectif. En d’autres mots: le monde en vient à se présenter comme spontanément réel par le truchement des signes, comme le produit de l’acte de signifier la pensée; (ii) *signifier sa pensée*: ce qui revient à donner le statut même de pensée (raisonnée) à une “pensée” (nébuleuse); (iii) *convention nécessaire*: ce n’est que la charpente arbitraire de tout l’édifice épistémologique du langage, qui nous dispense davantage d’aller chercher le premier cri des origines du langage, ou la première tranche de la matière.

Eh bien, dans le contexte de cette création de la Sémiologie, Saussure lui-même réclame et se plaint du philosophe: “ce fait qui est le premier qui puisse exciter l’intérêt du philosophe reste ignoré des philosophes” (*ibid.*).

2.2. *Hjelmslev et la philosophie*

Je me permets ici d’être à peu près irresponsable et de me laisser guider par mes pressentiments, sinon mes préjugés: la proximité personnelle et institutionnelle de Hjelmslev avec Brøndal, et leurs amitiés réciproques, ne lui a pas permis de manifester en toute franchise ses distances et même le fond de mépris par rapport à la philosophie en général. Ici l’immanentisme radical de Hjelmslev devant la source transcendante de la pensée plutôt philosophique de Brøndal, peut être pris comme emblématique du rapport général de la sémiotique devant la philosophie, c’est-à-dire, “le contraste de deux idiosyncrasies puissantes et imaginatives”, même si cette expression empruntée à Zilberberg (1988: 47) se place dans un contexte où celui-ci cherche le “consensus ignoré” entre les deux Danois.

Je me borne à donner deux exemples. Le premier pour illustrer les “distances” que Hjelmslev voit entre sa théorie du langage (immanente) et les réflexions philosophiques (transcendantes). En effet, dès les premières pages des *Prolégomènes*, il nous recommande d’éviter de confondre théorie du langage et philosophie du

langage, celle-ci ayant influencé “certaines écoles de linguistique transcendantale” où les travaux sont effectués non pas “sur une vaste échelle, de manière systématique, par des chercheurs ayant une connaissance suffisante et de la linguistique et de l'épistémologie”, mais sur des spéculations “la plupart du temps subjectives”. On court ici le risque, continue Hjelmslev, de voir la théorie du langage discréditée, “comme une vaine philosophie, un dilettantisme teinté d'apriorisme” (1971a: 13). C'est pourquoi le chapitre sur les “perspectives de la théorie du langage” s'ouvre avec ces mots: “Évitant l'attitude transcendantale qui a prévalu jusqu'ici, la théorie du langage recherche une connaissance immanente de la langue en tant que structure spécifique qui ne se fonde que sur elle-même” (*Id.*: 31).

On pourrait multiplier de pareils exemples⁴. Mais, pour être bref, on peut se limiter à voir Hjelmslev, dans *La structure morphologique* (1971b: 133), dénoncer les solutions philosophiques qui adoptent la méthode *apriorique*, par l'établissement d'un “tableau de catégories constant et éternel” – en se référant à Wundt et à un “rationalisme métaphysique” de son époque – tandis qu'à son avis ce qui caractérise les catégories de la langue c'est qu'elles sont des faits “à la fois généraux et apostériores, à la fois abstraits et objectifs” (*Id.*: 137). Entre la méthode apriorique, qu'il rejette, et la méthode *empirique* qu'il adopte, il n'y a que rupture: “Pour évaluer une théorie par rapport à la distinction entre l'apriorisme et l'empirisme il ne s'agit pas de doser la part exacte de chacune des deux méthodes: il s'agit de répondre par oui ou par non” (*Id.*: 132).

Si les distances sont marquées nettement, le mépris ne tarde pas. Dans l'“Entretien sur la théorie du langage” (1941) – publié dans *Nouveaux Essais* (1985) – en comparant le *spécialiste* de la langue, le *philosophe du langage* et le *théoricien linguiste*, Hjelmslev attribue au philosophe des préoccupations plus philosophiques ou métaphysiques que linguistiques et déplore que “ses affirmations sont difficiles à vérifier, et quand on le rencontre à l'état pur, il se fait un principe de ne rien définir” (1985: 71). Le raisonnement – comment peut-on le qualifier sinon comme méprisant? – vient se compléter avec la métaphore d'une construction architecturale: “les philosophes sont souvent enclins à placer la pierre à un certain endroit en usant apparemment de violence, par une décision arbitraire, sans justifications accessibles” (*ibid.*). Enfin, après la comparaison, il se déclare comme théoricien linguiste:

[le théoricien linguiste] n'est pas un philosophe qui recherche des vérités métaphysiques éternelles [...]. Son but est d'unir le spécifique à l'universel, de construire un système pour arriver ainsi à des résultats susceptibles d'intéresser à la fois le spécialiste et le philosophe du langage (*ibid.*).

4 Cf. par exemple: « Exempte de tout dogmatisme, la linguistique structurale s'abstient donc également de toute spéculation métaphysique et des appréciations subjectives d'une esthétique vague et stérile. La linguistique structurale substituera à la « philosophie du langage » de jadis une recherche positive et scientifique » (1971b: 28).

2.3. Greimas et la philosophie

Je ne me range pas dans le cortège de ceux qui prétendent que Greimas a accueilli avec toute bienveillance la philosophie d'un Merleau-Ponty et même la philosophie tout court, en utilisant comme argument l'idée qu'il avait bâti sa théorie sur le concept de *perception* de ce philosophe dans *Sémantique structurale* (1966); qu'il avait infléchi poétiquement sa pensée par la phénoménologie dans *De l'imperfection* (1987) ou même qu'il avait tourné phénoménologiquement ses dernières réflexions dans *Sémiotique des passions* (1991). Je préfère garder et souligner des choses auxquelles on a prêté moins d'attention. Tout le monde a repris mille fois le moment où Greimas prend le concept de perception comme "le lieu non linguistique" de l'appréhension de la signification (1966: 8). Mais tout le monde ne prête pas la même attention à la suite de la phrase, c'est-à-dire qu'il ne l'a choisi que pour éviter d'isoler une classe autonome des significations linguistiques, pour éviter une séparation gênante entre une sémantique linguistique et la sémiologie saussurienne. Tout le monde note bien, quelques lignes plus loin, que Greimas manifeste ses "préférences subjectives pour la théorie de la perception" du phénoménologue, mais tout le monde ne note pas qu'il remarque, avec un singulier "cependant", que cette attitude épistémologique était aussi celle "des sciences humaines du XX^e siècle en général", qu'elle apparaissait "à l'époque qui est la nôtre, comme rentable" et, enfin, qu'il était "difficile d'imaginer d'autres critères de pertinence acceptable par tous". Le moins noté c'est en tout cas qu'il adopte cette attitude phénoménologique, je cite, "même si elle n'est que *provisoire*" (*Id.*: 9). On peut donc dire qu'il y a eu une acceptation "concessive" plutôt qu'"implicative" de la philosophie phénoménologique. Il a pris la phénoménologie comme l'instrument qu'on avait de mieux dans les circonstances. L'avantage, disait-il, serait de situer la description "à l'intérieur du monde du sens commun".

Or, on n'a pas le droit de conclure un rapprochement très serré de la sémiotique avec la philosophie à partir de la fragilité de cet emprunt plutôt concessif. Qui plus est, à la question très pointue de Parret, presque une vingtaine d'années après, à Cerisy (1983), qui demandait si la sémiotique peut "faire économie de la perception comme son fondement" ou si ce point de départ n'est pas toujours une contrainte (*apud* Arrivé & Coquet 1983: 311), Greimas a répondu, même en considérant que la question est un "problème immense", que la conception du monde qu'il voudrait avancer est celle d'un "réseau relationnel" qui ne serait possible "qu'en dépassant la perception et en considérant l'existence sémiotique comme une pure idéalité" (*Id.*: 314 – je souligne).

Compte tenu de ce passage, avec d'autres que j'ai pu présenter au colloque de Royaumont 2010 (sous presse), je pense ne pas courir de grands risques en comprenant que la théorie sémiotique, à partir des positions immanentistes de Hjelmlev, assumées par Greimas, s'est tenue à une distance considérable (et prudente) du domaine général de la philosophie. Greimas oriente sa théorie plutôt en se *prémunissant* contre la philosophie. Je m'y risque, en lisant, par exemple,

le début de *Du sens* (1970: 10-11), où il considère le discours philosophique comme “une immense métaphore isotope du monde” et “essentiellement d’ordre contemplatif”. Dans le contexte, Greimas nous avertit contre ce qu’il trouve un “malentendu”: si le sémioticien se voit obligé de pénétrer la terroir philosophique, dit-il, il le fait “bien malgré lui”, et il lui revient surtout de faire déboucher sa réflexion (on peut dire: au plus vite) sur un “faire scientifique”, et non de demeurer dans une continue et interminable réflexion pour la réflexion, un savoir pour le savoir, dans l’ordre philosophico-contemplative de ses propres concepts: “le savoir sous-tend un savoir-faire, et débouche sur lui”. En tout cas, le plus remarquable à mon avis, c’est la note en bas de page, dans le texte qui marque son entrée dans le monde parisien des années 50 du XX^e siècle, sur *L’actualité du saussurisme* (1956). Détail très peu noté par les sémioticiens, Greimas y rappelait:

Les limites de cet article excluent, de notre part, toute intention de situer F. de Saussure dans les cadres plus généraux de l’épistémologie de son temps ou de chercher à évaluer l’originalité de sa pensée par rapport, par ex., à la phénoménologie de Husserl ou à la Gestaltthéorie (Greimas 1956).

Or, si on pense que la phénoménologie de Husserl avec la *Gestaltthéorie* a été justement le sol où Merleau-Ponty a bâti sa propre philosophie, le débat pour situer Saussure devant l’épistémologie qui gouverne la phénoménologie de la perception reste en friche. Cette note en bas de page de Greimas est resté, pour ainsi dire, *en bas de page* tout ce temps écoulé des recherches sémiotiques, c’est-à-dire sans émerger au vif d’un vrai débat entre l’épistémologie sémiologique de Saussure et la philosophie phénoménologico-perceptive de Husserl et Merleau-Ponty.

3. Conclusion

Avec les armes qui peuvent s’avérer puissantes d’une épistémologie sémiologique, on peut, on doit peut-être, “résister” autant que possible à l’invasion sans critique d’un argumentaire phénoménologique, un “conceptuaire”, si le lecteur me permet le mot, d’allure substantialiste qui risque d’effondrer les piliers épistémologiques les plus solides de la théorie bâtie par Hjelmslev. En ce sens, aux catégories nombreuses du *Résumé*, érigées surtout dans un contexte d’époque de la linguistique du signe et de la syntaxe de la phrase, si on lui ajoute les catégorisations narratives, tensives, prosodiques et rhétoriques, enfin *discursives*, on parviendra peu à peu à construire un tableau représentatif de cette épistémologie sémiologique, tableau représentatif de la façon dont le langage nous contraint à penser, à voir, à percevoir, et à sentir le monde humain, en un seul mot: à *créer le monde à son image et à sa structure*. Si je pouvais être absous de m’approprier l’aphorisme de Greimas au Brésil, je le voudrais convertir d’une phrase méthodologique en une phrase épistémologique. Hors du langage, point de salut. Tout le langage, rien que le langage et rien hors du langage.

BIBLIOGRAPHIE

ARRIVÉ, M. & COQUET, J-C.

1987 *Sémiotique en jeu. A partir et autour de l'œuvre d'A. J. Greimas*, Paris/Amsterdam/Philadelphia, Hadès-Benjamins.

GREIMAS, A. J.

1956 *L'actualité du saussurisme*, in "Revue Texto", XI, 2, 2006 [http://www.revue-texto.net/Saussure/Sur_Saussure/Greimas_Actualite.html].

1970a *Considérations sur le langage*, in *Du sens*, Paris, Seuil: 19-38

1970b *La structure sémantique*, in *Du sens*, Paris, Seuil: 39-48.

1974 *L'énonciation. Une posture épistémologique*, in "Significação. Revista Brasileira de Semiótica", 1: 9-25.

1987 *De l'imperfection*, Paris, Pierre Fanlac.

GREIMAS, A. J. & FONTANILLE, J.

1991 *Sémiotique des passions. Des états de chose aux états d'âme*, Paris, Seuil.

HJELMSLEV, L.

1966 *Le langage*, Paris, Minuit.

1971a *Prolégomènes à une théorie du langage*, Paris, Minuit.

1971b *Essais linguistiques*, Paris, Minuit.

1975 *Résumé of a theory of language*, in "Travaux du Cercle Linguistique de Copenhague", XVI.

1985 *Nouveaux essais*, Paris, PUF.

LACAN, J.

1966 *Écrits*, Paris, Seuil.

SAUSSURE, F. DE

2002 *Écrits de linguistique générale*, Paris, Gallimard.

2005 *Cours de linguistique générale*, ed. crit. par Tullio de Mauro, Paris, Payot.

THOM, R.

1978 *Entretien sur les catastrophes, le langage et la métaphysique extrême*, in "Ornicar?", 16, Paris, Lyse/Seuil: 73-109.

ZILBERBERG, CL.

1988 *Raison et poétique du sens*, Paris, PUF.

La représentation de la science qui valait jusqu'à ce jour consistait à voir en elle une simple suite, un simple développement de concepts et de pensées qui lui seraient propres. La vraie représentation est qu'elle est le développement d'un Être vivant et effectif, qui en elle s'expose.

F.W.J. Schelling

1. Sémiotique et objet

À la lecture du *Résumé d'une théorie du langage*, il est souvent difficile de déterminer jusqu'à quel point ce texte consiste véritablement en une théorisation de ce qu'est un langage et non dans la description d'un objet tout autre, qui aurait par exemple un statut ontologique assez général. La question peut être formulée ainsi: dans quelle mesure le *Résumé* de Hjelmslev concerne-t-il la théorie du langage seule ou peut-il s'appliquer à d'autres types d'objets? C'est là la question essentielle qui peut être formulée de multiples façons. Par exemple, si on accepte la différence entre les objets qui sont des langages et ceux qui sont des non-langages, y aurait-il pour autant une façon différente de décrire ces derniers? Il est remarquable que dans la présentation arborescente que F. Whitfield a proposée pour illustrer la classification hjelmsléviennne des sémiotiques, la classe la plus générale soit celle d'*objet*, classe divisée en sémiotiques et non-sémiotiques. La classe des sémiotiques est elle-même analysable, et analysée, lors même que celle des objets non sémiotiques demeure inanalysée. Il nous semble pourtant que cette branche de la classification est également analysable et aurait pu l'être selon une méthode finalement assez semblable à celle utilisée pour la branche sémiotique. On peut de même se demander pourquoi il est nécessaire, s'agissant du langage, de partir de la catégorie d'objet, catégorie non définie et donc supposée être la catégorie ultime au delà de laquelle il est impossible de construire une théorie. Les *Prolégomènes*, contemporains du *Résumé*, font de la catégorie d'objet un terme indéfinissable:

La définition de l'analyse ne présuppose que des termes ou des concepts qui ne sont pas eux-mêmes définis dans le système de définition propre à la théorie, et que nous

posons comme indéfinissables: *description, objet, dépendance, homogénéité* (Hjelmslev 1971: 44).

La question se pose alors de savoir quel type d'objet particulier est une sémiotique et en quoi elle se différencie des autres objets.

Les premières définitions du *Résumé*, comme celles des *Prolégomènes*, ne sont pas différentes de celles qui pourraient servir à définir n'importe quel objet considéré du point de vue d'une méréologie. Les notions de *classe*, de *composante*, et même celles de *chaîne* et de *paradigme*, peuvent s'appliquer à n'importe quelle entité du monde. Il en va de même pour les opérations d'*analyse*, de *fragmentation*, de *partition*, etc. On dira sans doute qu'un segment textuel est bien un objet décomposable selon les mêmes procédures que celles qui pourraient, par exemple, servir à analyser la composition d'un train selon ses différentes parties et les formes de dépendances entre ses parties qui forment précisément une chaîne. On perçoit cependant que la véritable difficulté ne se situe pas au niveau de la notion d'objet. On peut bien admettre que toute sémiotique est un objet et se trouve ainsi analysable comme tel. Il n'en reste pas moins qu'une sémiotique, au moins intuitivement, se caractérise d'abord comme "un ensemble signifiant" selon l'approche proposée par A.J. Greimas et J. Courtés (cf. Greimas-Courtés 1979) ou encore, dans la terminologie de Cassirer, comme une forme donatrice de sens. Si l'on part de la notion d'objet, il faut comprendre comment un objet devient signifiant, ce qui veut dire qu'il va se comporter, selon la terminologie de Hjelmslev, comme un plan d'expression corrélé à un plan du contenu. Même dans le cadre de la sémiotique des objets, il paraît difficile de faire surgir la signification de la seule considération de l'objet pris comme tel. Tous les objets, si l'on excepte les atomes logiques, peuvent être compris comme des classes de classes, c'est-à-dire comme des hiérarchies au sens de Hjelmslev. Par conséquent, la question est de savoir sous quelles conditions un objet acquiert une fonction sémiotique. Dans le *Résumé*, la sémiotique est l'objet de la Définition 24:

Une SÉMIOTIQUE est une hiérarchie dont chacune des composantes admet une analyse ultérieure en classes définies par relation mutuelle, de telle sorte que chacune de ces classes admette une analyse en dérivés définis par mutation mutuelle (Hjelmslev 1985: 96).

Un plan étant, selon la Définition 25, une composante d'une sémiotique, on voit que cette dernière se caractérise d'abord par le fait que ses plans peuvent s'analyser en classes dont les dérivés sont définis par mutation, c'est-à-dire soit par commutation, soit par permutation. Ce qui est ici remarquable est que les deux plans n'apparaissent pas différemment dans l'exposition du *Résumé*, de telle sorte que ce que par ailleurs Hjelmslev appelle plan d'expression et plan du contenu possèdent la même existence d'objet, conformément au point de départ de l'analyse. Les *Prolégomènes* sont parfaitement explicites sur ce point:

Les termes mêmes de *plan de l'expression* et de *plan du contenu* et, de façon plus générale, d'*expression* et de *contenu*, ont été choisis d'après l'usage courant et sont tout à fait arbitraires. De par leur définition fonctionnelle, il est impossible de soutenir qu'il soit légitime d'appeler l'une de ces grandeurs *expression* et l'autre *contenu* et non l'inverse. Elles ne sont définies que comme solidaires l'une de l'autre et ni l'une ni l'autre ne peuvent l'être plus précisément. Prises séparément, on ne peut les définir que par opposition et de façon relative, comme fonctifs d'une même fonction qui s'opposent l'un à l'autre (Hjelmslev 1971: 79).

Dans ces conditions, l'expression d'"ensemble signifiant", utilisée par Greimas et Courtés pour caractériser une sémiotique, apparaît comme arbitraire et finalement dénuée de sens. Mais y aurait-il véritablement un sens à construire une sémiotique dénuée de sens? Derrière cette question se cache une difficulté rencontrée par beaucoup d'auteurs qui considèrent que la notion de signification est en elle-même inassumable parce que trop idéologique, voire métaphysique. Dans *La structure fondamentale du langage*, Hjelmslev explique pourquoi il remplace la notion de *signification* par celle de *contenu*:

Puisque nous ne sommes pas certains qu'une signification soit nécessairement présente ni au sens mentaliste ni au sens behavioriste, je n'emploierai pas le terme de *signification* pour désigner ce qui est exprimé. Je l'appellerai le contenu, terme choisi parce qu'il ne nous engage absolument à rien et réserve ainsi le vrai problème de la signification pour une discussion ultérieure (Hjelmslev 1971: 190)

Hjelmslev refuse donc de choisir entre une position mentaliste et une position behavioriste. Le problème de la signification demeure cependant, au moins au sens où la forme même du langage l'impose, comme l'indique la suite de ce texte:

Ce qui est le plus important, c'est que, même si nous éliminons le locuteur et l'auditeur, et si nous éliminons la signification vue comme conscience du locuteur et comportement de l'auditeur, cela ne nous permettrait pas de réduire le langage à une simple expression. Le contenu est le complément nécessaire de l'expression (*ibid.*).

La difficulté à laquelle Hjelmslev cherche à répondre tient au fait que, refusant de statuer sur une origine de la signification, il est contraint de lui donner l'existence purement formelle de présupposé (il ne peut y avoir expression sans contenu). En même temps, ce formalisme ne peut être qu'insatisfaisant, ce qui l'oblige à faire une demande supplémentaire:

La théorie du langage remplit donc d'une manière insoupçonnée au départ toutes les obligations qu'elle s'était imposées. À son point de départ, elle s'était fondée dans l'immanence, se donnant pour seul but la constance,

le système et la fonction interne; apparemment, cela devait se faire aux dépens des fluctuations et des nuances, aux dépens de la vie et de la réalité concrète, physique et phénoménologique. Une limitation provisoire de notre champ visuel était le prix qu'il fallait payer pour arracher son secret au langage. Or, c'est grâce à ce point de vue immanent que le langage rend généreusement ce qu'il avait d'abord exigé. Le langage, pris dans un sens plus large que celui que lui accorde la linguistique contemporaine, a repris sa position clef dans le domaine de la connaissance. Au lieu de faire échec à la transcendance, l'immanence lui a au contraire redonné une base nouvelle plus solide. L'immanence et la transcendance se rejoignent dans une unité supérieure fondée sur l'immanence. La théorie linguistique est conduite par nécessité interne à reconnaître non seulement le système linguistique dans son schéma et dans son usage, dans sa totalité comme dans ses détails, mais aussi l'homme et la société humaine présent dans le langage et, à travers lui, à accéder au domaine du savoir humain dans son entier [...] (*ibid.*).

Par là se confirme l'impression première: le langage est bien un objet qui, si l'on accepte de le déplier jusqu'au bout, renferme dans son immanence la totalité de l'existence humaine et de ses savoirs. Il ne s'agit donc pas d'inclure le langage dans des contextes mentaux ou comportementaux, mais d'ouvrir le langage, de le déplier en fait, jusqu'à ce qu'il nous donne ce qui a été organisé en lui.

On pourrait ironiser en disant que cette conception fait du langage une sorte de boule de cristal dans laquelle peut se révéler, non pas le monde en son entier, mais au moins tout ce que nous pouvons en savoir. Plus sérieusement, le principe d'immanence évoqué dans le passage cité, paraît avoir pour conséquence d'inclure dans le langage, par une sorte d'involution, tout ce qui pourrait être considéré comme une source externe (l'homme, la société). Les éléments transcendants se trouvent inclus dans une immanence de degré supérieur. Cette conception a l'avantage manifeste de transformer toute question externe au domaine langagier (ou sémiotique), comme le sont les questions venant des sciences de l'homme, en une question interne à l'univers sémiotique. Notons en passant que la théorie de l'énonciation a posé le même type de problème. Dire que l'énonciation est un présupposé de l'énoncé, selon la formule de Greimas, c'est également tenter de se protéger de ce que toute l'empirie des sciences humaines pourrait venir y ajouter. Par là, la conception structurale de la sémiotique prend toute sa force, précisément parce qu'elle exclut de ses explications le recours à des instances causales extérieures comme le sont l'esprit humain, la société, etc. La question véritable est en fait de savoir jusqu'où une telle conception, que l'on pourrait appeler un structuralisme radical, est tenable. Il semble que le développement ultérieur de la sémiotique, sans doute sous l'influence grandissante des théories relevant du pragmatisme, tende à prendre de plus en plus en considération les sources de sens extérieures aux organisations proprement structurales. On peut penser en particulier à l'importance prise par l'énonciation, par les pratiques, par la rhétorique. La

stratégie de Hjelmslev consiste au fond à internaliser toutes les sources de sens. La tendance inverse, celle du pragmatisme, consiste au contraire à les externaliser. Il y a là un débat fondamental dont le centre de gravité nous semble pouvoir être occupé par la notion de signification. Dans une conception structurale, la signification peut être conçue sur le modèle des dépendances internes à un système sémiotique. Le cas de Hjelmslev est intéressant de ce point de vue parce qu'il se méfie de la notion de signification, comme il était fréquent à son époque (par exemple chez Wittgenstein). En même temps, il sent la nécessité d'en conserver l'essentiel, ce que cherche manifestement à faire la notion de contenu. Du point de vue opposé, que nous rattachons au pragmatisme pour fixer un point de référence, la signification est portée par l'ensemble des médiations pratiques qui concourent à la manifestation d'un énoncé ou d'un texte. L'immanence tend par là à se virtualiser. La complexité de cette opposition est trop grande pour que nous puissions, même sommairement, en développer les principales articulations. Mais il nous fallait l'introduire pour poser maintenant la question suivante: jusqu'à quel point est-il possible, dans le système hjelmslevien, de faire valoir une signification interne? Pour essayer de répondre, nous allons examiner la définition principale que Hjelmslev donne d'une sémiotique.

2. *La sémiotique et le problème des horloges*

Dans *La structure fondamentale du langage*, Hjelmslev énonce cinq traits susceptibles de définir un langage et, plus généralement, une sémiotique. Parmi ces traits certains peuvent s'appliquer à d'autres objets, un seul semble spécifique. Toutefois la présence des cinq traits est nécessaire pour définir une sémiotique: "Il ne peut y avoir de langage sans que les cinq traits soient présents ensemble" (*Id.*: 213). Examinons les brièvement en insistant sur celui qui paraît le plus spécifique. Nous prendrons comme exemple le carillon de l'horloge donné comme le plus simple. Nous chercherons à comprendre pourquoi finalement l'horloge ne peut pas être, pour Hjelmslev, une sémiotique.

Il est clair tout d'abord qu'une sémiotique comprend nécessairement deux plans, *expression* et *contenu*. Le carillon de l'horloge sonne des coups, un pour une heure, deux pour deux heures etc. La série des coups constitue son plan d'expression, l'heure donnée son contenu. De ce premier point de vue, rien ne nous interdit de classer l'horloge dans la liste des objets sémiotiques.

L'horloge possède également un *système* et un *procès*. Le système ne possède qu'un seul élément, le "coup", mais ce n'est pas là un motif d'exclusion du domaine sémiotique. Hjelmslev compare un peu plus loin le système de l'horloge à celui qu'il appelle le "langage des prisonniers" et qui consiste également en un seul coup porté contre un mur de multiples fois. Le procès consiste dans la succession des coups, un pour une heure, deux pour deux heures, etc. et, pour les prisonniers, un pour A, deux pour B, etc.

Le troisième trait fondamental est la *commutation*, terme qui indique une rela-

tion entre des relations du plan du contenu et des relations du plan de l'expression. L'horloge possède ce trait puisque le rapport relation entre des valeurs de l'expression/relation entre des valeurs du contenu existe nécessairement.

Le quatrième trait est caractérisé par l'existence de relations définies entre les unités. Ces relations sont essentiellement la combinaison et la rection.

Le point qui nous intéresse finalement nous est fourni par le cinquième trait: le plan de l'expression et le plan du contenu ne sont pas conformes dans une sémiotique. Or, dans le cas de l'horloge, du moins telle qu'elle vient d'être décrite, il y a au contraire conformité des plans, ce qui n'est bien sûr pas le cas pour le langage des prisonniers. Hjelmslev donne un autre exemple, celui des feux de signalisation. Feux de signalisation et horloge simple ne sont pas des langages. On notera, par contraste, que le cadran téléphonique qui associe une séquence de chiffres à une adresse possède une organisation différente sur ses deux plans et peut donc être considéré comme une sémiotique.

En réalité, le principe de simplicité fait qu'il serait préférable de ne pas distinguer expression et contenu lorsqu'il y a conformité des plans.

Le problème qui nous intéresse est le suivant. On peut admettre sans difficulté que l'horloge ne soit pas une sémiotique si l'on s'en tient aux cinq critères requis. Mais il n'en demeure pas moins difficile de penser que le critère de la distinction entre sémiotique et non-sémiotique soit purement formel. Pourquoi n'est-il tenu aucun compte des conditions qui peuvent faire qu'une horloge possède une signification pour nous? L'immanentisme se reconnaît au fait que, partant d'une entité (l'horloge), on la divise en plans puis on reconnaît les relations à l'intérieur de chacun d'eux et enfin les dépendances qui relient les relations des deux plans (commutations). Cette procédure exclut que l'on rencontre autre chose que des parties de ce qui est posé au départ comme objet ainsi que les relations entre ces parties. En même temps, il paraît indéniable que l'analyse de l'horloge ne peut se faire sans une hypothèse sémantique initiale. Comment saurait-on autrement qu'à un coup correspond une heure? Quel statut faut-il donner à cette heure qui n'est en aucun cas inscrite dans la matérialité de l'horloge?

Avant d'examiner plus attentivement cette horloge, on peut remarquer que le problème posé ressemble beaucoup à celui que J. Searle a exposé dans son expérience de pensée dite de la "chambre chinoise". Un homme est enfermé dans une chambre et, par un orifice, il reçoit des idéogrammes chinois, langue à laquelle il ne comprend rien. Il a en sa possession un manuel sur lequel sont inscrites des règles qui lui indiquent comment combiner les symboles entre eux. En somme, la chambre chinoise est construite comme un ordinateur digital (une machine de Turing). En suivant les règles du manuel, l'homme produit des énoncés chinois mais ne comprend rien à ce qu'il fait puisqu'il ne connaît pas cette langue. L'expérience de Searle cherche à démontrer que, sans sémantique, c'est-à-dire pour lui sans intentionnalité, une procédure purement syntaxique, comme l'est un ordinateur, ne peut être comparée au fonctionnement d'un esprit ou d'une langue.

On peut, selon une expérience comparable, se demander si le même homme,

soumis non pas à des symboles chinois, mais aux définitions, règles, principes, et opérations diverses qui constituent le *Résumé* de Hjelmslev, pourrait finalement deviner que cette longue décomposition d'un objet est bien l'analyse d'un langage doué de signification. Ici encore, la question de la sémantique fait difficulté parce qu'elle semble relever d'un autre ordre d'explication que celui susceptible d'être fourni par la décomposition d'un objet. Nous voulons dire par là que l'axiomatique hjelmslévienne, quelle que soit la valeur méthodologique que l'on peut lui reconnaître, est, au moins sur ce point, comparable à la chambre chinoise de Searle: on ne voit pas comment un sens quelconque pourrait en résulter.

Il nous faut donc essayer de comprendre comment la signification peut advenir aux objets et en particulier à notre horloge, si tel est le cas.

Regardons à nouveau l'horloge que nous propose Hjelmslev et demandons-nous comment nous pourrions parvenir à lui attribuer une signification. On peut distinguer plusieurs niveaux dans la conception d'un élément du monde, niveaux qui correspondent assez bien, d'une part à l'articulation interne des plans d'une sémiotique selon Hjelmslev, de l'autre aux stratégies d'interprétation telles que Daniel Dennett les a décrites à de multiples reprises et en particulier dans la *Stratégie de l'interprète* (Dennett 1990). On considérera ces trois types de structuration pour voir ce qu'ils peuvent nous enseigner sur la notion de structure et sur celle de signification dans le cas de notre horloge.

Dans un objet, tel qu'il est perçu, on peut distinguer:

1. Un niveau physique, par exemple le métal d'une machine, la terre, l'argile du sol, le sable, un son quelconque, la lumière et bien sûr l'ombre, autrement dit tout ce qui peut entrer, d'une façon ou d'une autre, comme substrat d'une réalité. Ce niveau ne nous sert que peu pour comprendre ce que signifie une horloge, nous seulement parce que sa complexité est trop grande pour qu'il soit réellement descriptible, mais surtout parce qu'il est indifférent à ce que l'horloge peut exprimer. Dans la terminologie de Hjelmslev, on peut considérer qu'il s'agit de la *matière*, même si ce terme possède une certaine ambiguïté¹. Il s'agit de la substance qui n'est pas sémiotiquement mise en forme.
2. Le niveau architectonique (le *Schéma* dans la terminologie de D. Dennett), par exemple la machine prise dans son architecture fonctionnelle et plus seulement physique, le corps comme organisation biologique, le son lié à un instrument particulier et non un son quelconque, un paysage avec ses montagnes et ses vallées et non la seule matière terreuse, etc. Tout cela suppose une composition interne (méréologie), et une morphologie, une organisation. On remarquera que cette organisation est descriptible parce qu'elle est schématique, comme l'a noté Dennett. C'est sur cette base que se constitue la forme sémiotique. On peut pour cette raison faire correspondre à cette archi-

1 *Matière* traduit l'anglais *purport*, terme lui même traduit par *sens* dans les *Prolégomènes*. Sur ce point, cf. l'introduction de François Rastier à la traduction des *Nouveaux Essais*.

tectonique la substance au sens de Hjelmslev. L'horloge est de la matière physique devenue substance, organisation schématique, parce qu'elle doit exprimer la forme sémiotique qu'est l'heure. Il y a, du fait du sens accordé aux horloges, un devenir substance de leur matière physique.

3. Le niveau sémiotique enfin: une machine donne l'heure, le corps biologique a des comportements, la montagne devient une frontière, une société possède des formes juridiques, des structures de parenté, etc.

On voit aisément que ces trois niveaux correspondent à ce que Hjelmslev appelle respectivement la matière, la substance et la forme.

Les deux premiers niveaux peuvent donner de l'information, mais seul le troisième peut être porteur de signification. Mais comment passe-t-on de 2 à 3? Comment par exemple passer des aiguilles d'une horloge (architectonique) au fait qu'elle donne l'heure, ce qui est une interprétation possible de l'information fournie par sa position? Il va de soi que rien dans l'horloge ne dit qu'elle indique l'heure si on ne le sait pas d'avance, de telle sorte que trois coups sonnés peuvent rester un simple fait sonore. On sait, inversement, qu'une fois la forme sémiotique reconnue, n'importe quel objet peut devenir une horloge, un bâton planté au milieu d'une surface ensoleillée par exemple. Mais, aucune machine produisant un mouvement régulier ne peut être à elle seule une horloge. Il y a donc une indépendance remarquable entre les trois niveaux que nous venons de distinguer.

Ainsi, du point de vue de la constitution de l'objet, le fait que l'horloge possède deux plans, conformes ou non, reste un fait mystérieux. Il semble que, pour expliquer ce fait, on ne puisse éviter de présupposer une structure qui provienne de l'organisation conventionnelle du temps ainsi qu'un rapport établi entre cette structure et l'architectonique de l'horloge. Cette remarque peut paraître d'une grande banalité. Mais cette banalité cache une difficulté épistémologique considérable qui est à nos yeux le problème central de la notion de signification. Nous avons déjà cité le texte de Hjelmslev dans lequel il dit avoir abandonné les considérations sociologiques et psychologiques, pour finalement les retrouver à l'intérieur du langage, dans un immanentisme d'ordre supérieur. Telle est en effet la véritable question. Ou bien nous supposons des ordres de réalités qui possèdent une action causale sur les systèmes sémiotiques et leur offrent par là une signification, ou bien nous pensons, comme Hjelmslev, qu'un immanentisme supérieur est possible dans lequel nous retrouverons ces ordres de réalités mais définies et exprimées selon les contraintes structurales des formes. Dans des versions extrêmes de ces deux solutions, nous pourrions dire à propos d'une horloge:

Soit la signification est donnée à l'horloge par le monde social dont elle est un produit. La signification est dans ce cas inséparable d'un principe de causalité.

Soit la signification est un fait immanent à l'horloge, fait que l'on peut représenter comme une forme institutionnelle constituant le plan du contenu de l'horloge. Dans ce cas nous avons besoin d'une définition sémiotique de la notion d'institution.

L'exemple de l'horloge peut cacher par sa simplicité la véritable difficulté parce qu'il paraît difficile d'admettre au premier abord qu'une horloge possède un plan du contenu aussi complexe que l'est l'institution du temps (et non un contenu simplement conforme à l'expression). L'enjeu est pourtant de savoir s'il est concevable qu'il existe, d'une façon générale, une forme sémiotique qui organise les langages mais aussi les objets, les institutions et finalement notre façon de les penser. L'immanentisme de Hjelmslev paraît être à ce prix. Mais, indépendamment même des conceptions particulières de Hjelmslev, on peut faire l'hypothèse de ce que nous appellerons une *immanentisme radical* qui nous servira comme guide dans une expérience de pensée. Essayons d'en concevoir, ne serait-ce que schématiquement, la possibilité.

3. *Un immanentisme radical*

L'immanentisme radical comporte plusieurs traits essentiels.

Le terme d'immanence implique de lui-même une *opposition de principe aux explications qui prennent leur source dans une transcendance*. Il existe de ce fait une transcendance présupposée dont il faut définir le statut. Les textes de Hjelmslev que nous avons cités montrent clairement que l'on peut qualifier comme transcendantes, du moins par rapport au langage, des instances comme la société, l'esprit humain, c'est-à-dire ce qui relève en principe de la sociologie et de la psychologie. Ceci n'implique aucun rejet de ces disciplines mais repose sur l'idée selon laquelle on doit retrouver leurs objets à l'intérieur même du langage, donc dans l'immanence. Il semble que l'on puisse en conclure que ces instances doivent posséder un statut de substances auxquelles le langage, et le monde sémiotique en général, donne une forme.

Le second trait de l'immanentisme radical serait donc l'affirmation d'un *primat de la forme* sur la substance et même un certain rejet des explications substantialistes. Cela implique, comme nous l'avons déjà souligné, une méfiance, voire un rejet, des explications strictement causales. La forme agit, organise, mais on ne peut dire qu'elle a une action causale comme le ferait une substance au sens aristotélicien. Il en résulte que le terme même de substance change de sens puisqu'il désigne maintenant le résultat de l'organisation d'une matière par une forme.

Le troisième trait nous paraît être *l'importance accordée aux relations internes* par opposition aux relations externes. Si une sémiotique est conçue comme un ensemble de relations, celles-ci ne permettent pas de concevoir un système de relations unissant cette sémiotique à d'autres entités. Ce trait est beaucoup plus exigeant qu'il pourrait sembler au premier abord car il contraint à n'accepter que le seul régime de dépendances que forment les dépendances internes définissant une structure. Dans sa version extrême, ce principe conduit à n'accepter que les entités construites par différenciation d'un substrat et à refuser les entités individuelles (atomiques) qui n'ont entre elles que des relations externes.

Ces trois traits semblent largement dépendants et former un univers épisté-

mologique clairement défini. La question demeure pourtant de savoir par quelles voies les significations humaines peuvent y entrer puisque celles-ci ont tendance à requérir des entités paraissant se donner à nous comme des substances plus ou moins autonomes auxquelles on se réfère et qui sont censées fournir des significations. Si l'on demande quelles sont les instances donatrices de sens, on rencontre des entités de tailles diverses comme l'histoire, la société, l'esprit humain ou encore la culture. On peut bien dire par exemple que notre horloge hérite sa signification de certaines pratiques dont l'origine se trouve dans l'état d'une société. Dans ce type d'explication, qui est celui du sens commun, la société devient ainsi la cause des institutions qui gouvernent ses pratiques (ici l'institution d'un régime du temps propre aux horloges). On oublie par là que ce n'est pas tant la société qui crée l'institution que l'institution qui produit le sens attaché au mot "société" et crée de ce fait l'entité qui lui correspond. Il nous paraît important de ce point de vue de citer un peu longuement un texte dans lequel Durkheim définit la notion de fait social:

Quand je m'acquitte de ma tâche de frère, d'époux ou de citoyen, quand j'exécute les engagements que j'ai contractés, je remplis des devoirs qui sont définis, en dehors de moi et de mes actes, dans le droit et dans les mœurs. Alors même qu'ils sont d'accord avec mes sentiments propres et que j'en sens intérieurement la réalité, celle-ci ne laisse pas d'être objective; car ce n'est pas moi qui les ai faits, mais je les ai reçus par l'éducation. Que de fois, d'ailleurs, il arrive que nous ignorons le détail des obligations qui nous incombent et que, pour les connaître il nous faut consulter le Code et ses interprètes autorisés! De même, les croyances et les pratiques de sa vie religieuse, le fidèle les a trouvées toutes faites en naissant; si elles existaient avant lui, c'est qu'elles existent en dehors de lui. Le système de signes dont je me sers pour exprimer ma pensée, le système de monnaies que j'emploie pour payer mes dettes, les instruments de crédit que j'utilise dans mes relations commerciales, les pratiques suivies dans ma profession, etc., etc., fonctionnent indépendamment des usages que j'en fais. Qu'on prenne les uns après les autres tous les membres dont est composée la société, ce qui précède pourra être répété à propos de chacun d'eux. Voilà donc des manières d'agir, de penser et de sentir qui présentent cette remarquable propriété qu'elles existent en dehors des consciences individuelles (Durkheim 2010: 16).

Le fait social, tel que Durkheim l'entend dans ce texte classique, est ainsi donné par une forme institutionnelle (parenté, droit, institutions religieuses, etc). Sans faire de Durkheim un structuraliste, cette façon de définir la spécificité sociale nous paraît compatible avec la conception hjelmsléviennne telle que nous la comprenons. La notion d'institution en effet relève de la forme. Il devient alors possible de voir dans le fait social l'une des origines de la signification, précisément parce que l'*institution*, étant une forme, par une sorte d'effet rétroactif, produit le fait social et même le définit. Il devient alors légitime de dire que les

formes d'organisation peuvent jouer le rôle de plan du contenu. C'est ainsi que notre horloge devient une sémiotique parce que la forme d'organisation du temps, qui est son contenu, ne peut pas être conforme à son plan d'expression. Hjelmslev excluait l'horloge des objets sémiotiques parce qu'il ne voyait dans son contenu que la signification "une heure" pour un coup, laissant dans l'ombre tout ce qui fait qu'un coup puisse être dans un rapport fonctionnel avec une heure. Notre interprétation est en un sens d'un intérêt minime. Mais, du point de vue épistémologique, elle permet de comprendre pourquoi la question de l'origine du sens, ici son origine sociale, peut être compatible avec le plus strict immanentisme. Cela ouvre, nous semble-t-il, la possibilité de sortir de l'aporie qui nous condamne à concevoir le sens comme un indéfinissable, comme une sorte de sens dénué de sens.

Notre question sur l'origine du sens trouve un écho encore plus manifeste dans l'œuvre de Cassirer et plus spécialement dans sa notion de *forme symbolique*. Dans une étude intitulée *Le langage et la construction du monde des objets* (cf. Pariente 1969: 39-68), Cassirer essaie de montrer le pouvoir constituant du langage dans divers ordres de réalités. Le point important est que le langage, comme les autres formes symboliques, n'est pas conçu comme se rapportant principalement au monde mais plutôt comme lui donnant sa forme. Ainsi quant aux objets:

Mais [le langage] est lui-même un médiateur dans la formation des objets; il est, en un sens, le médiateur par excellence, l'instrument le plus important et le plus précieux pour la conquête et pour la construction d'un vrai monde d'objets (*Id.*: 45).

Quant au monde de la volonté:

On observe, ici encore, la même situation: le langage ne sert pas seulement de façon secondaire à l'expression et à la communication des sentiments et des volitions, mais il est une des fonctions essentielles par laquelle la vie du sentiment et de la volonté s'organise et atteint enfin sa forme spécifiquement humaine. Le monde de la volonté n'est pas moins que le monde la « représentation » une *œuvre* du langage (*Id.*: 50).

Quant au monde social:

C'est dans la liaison des mots, c'est dans la soumission au sens universel des mots que l'enfant fait peut-être l'expérience la plus précoce et la plus directe du caractère essentiel du lien social, du normatif comme tel (*Id.*: 57).

Quant au monde de l'imagination enfin:

[...] on pourrait hasarder ce paradoxe: l'enfant ne parle pas aux choses parce qu'il les regarde comme animées, mais au contraire il les regarde animées parce qu'il

parle avec elles (*Id.*: 62).

Ce pouvoir constituant que Cassirer attribue au langage en vient ainsi à sémiotiser tous les aspects du monde, y compris le domaine des objets. Le langage est la forme symbolique par excellence mais d'autres sont également décrites par Cassirer, en particulier la science et la mythologie. Mais ce qui nous intéresse ici n'est pas seulement le fait que ces formes puissent organiser le monde. Tout aussi important est l'opération converse qui voit ces formes émerger du monde lui-même, en particulier sur la base de la ritualisation qui est l'une de leurs caractéristiques essentielles. Comme le remarque Jean Lassègue:

[Les formes symboliques] sont donc à la fois *héritées* en ce qu'elles existent préalablement aux acteurs – et les contraignent – mais elles sont aussi *émergentes* au sein des interactions entre acteurs – et rendent possible leur propre transformation quand celle-ci fait l'objet d'un enjeu social. En ce sens, les valeurs qui se stabilisent par le biais d'une forme symbolique ne sont pas le résultat d'un invariant posé *a priori* mais sont le résultat d'une *flexibilité* de la forme perdurant à travers différents contextes (Lassègue 2010).

En quel sens peut-on rattacher cette perspective à ce que nous avons appelé un immanentisme radical? Tout simplement en ceci qu'un immanentisme radical, tel que nous le comprenons, ne doit pas isoler le langage, ou tout autre sémiotique, du reste du monde, de la société, de l'anthropologie, mais qu'au contraire, il ne peut atteindre son but que si se découvre un plan d'immanence commun au langage, à la société, à l'anthropologie, etc. Ce plan nous semble rendu pensable sur la base de notions comme celles d'institution et de forme symbolique. Elles relèvent toutes de l'organisation formelle d'une réalité substantielle, ce qui correspond à un principe sémiotique général.

Conclusion

La notion de signification et ses origines possibles ont toujours été difficiles à définir et à situer dans le contexte des sémiotiques issues de Hjelmslev. La notion de contenu qui la remplace explicitement n'a finalement pas d'autre statut que celui d'une partie d'objet. On décompose la signification partie par partie mais on ignore ce que veut dire signification, terme que l'on inscrit dans la liste des indéfinissables. Sous l'influence du pragmatisme, on attribue en général cette difficulté à l'immanentisme hjelmslévien qui isolerait les sémiotiques des réalités et des pratiques concrètes. Hjelmslev, selon les textes que nous avons cités, ressent lui-même la nécessité de réintroduire, dans un immanentisme d'ordre supérieur, ce que le principe d'immanence semble avoir exclu. Mais finalement on ne voit pas comment cette introduction pourrait s'opérer sans qu'un changement de perspective ait pu au moins être conçu. L'exemple de l'horloge nous

a servi d'expérience de pensée. Il nous a semblé pouvoir en déduire que le sens ne pouvait être attribué à l'horloge, ce que nous faisons chaque jour, que sous l'hypothèse épistémologique d'un immanentisme radical, terme qui en un sens reconduit ce que Hjelmslev nomme un immanentisme d'ordre supérieur. Mais pour cela soit possible, il faut que les formes de signification qui se rattachent aux éléments substantiels, corps et société entre autres, puissent être compris dans la dépendance d'une même fonction sémiotique. Si une société n'est pas déjà pensée comme une sémiotique on ne la rencontrera jamais comme contenu d'un langage. Le problème de la sémantique est là. Il nous a semblé qu'un sociologue comme Durkheim ou un philosophe comme Cassirer fournissaient au moins des éléments de compréhension du problème. Mais ce ne sont là que des exemples.

BIBLIOGRAPHIE

CASSIRER, E.

1969 *Le langage et la construction du monde des objets*, in *Pariente* 1969: 39-68.

DENNET, D.C.

1990 *La stratégie de l'interprète*, Paris, Essais, Gallimard.

DURKHEIM, É.

2010 *Les règles de la méthode sociologique*, Paris, P.U.F.

GREIMAS, A.J., COURTÉS, J.

1979 *Sémiotique. Dictionnaire raisonné de la théorie du langage*, Paris, Hachette.

HJELMSLEV, L.

1971 *Prolégomènes à une théorie du langage*, Paris, Minuit.

1985 *Résumé d'une théorie du langage*, in *Nouveaux essais*, Paris, P.U.F.

LASSEGUE, J.

2010 HDR – Exposé de soutenance – 15 juin 2010, <http://formes-symboliques.org>

PARIENTE, J.-C.

1969 *Essais sur le langage*, Paris, Editions de Minuit.

Analytique, sémiotique et ontologie dans le projet glossématique

Dans cet article, nous résumons notre lecture critique du motif analytique de Louis Hjelmslev. Cette critique porte notamment sur le rapport entre analyse et biplanarité et le concept analytique de contenu. Nous commentons l'influence de la philosophie analytique, logico-positiviste, sur cette sémantique et indiquons brièvement, et encore de manière critique, comment en particulier la sémiotique hjelmsléviennne non-linguistique est interprétée dans la pan-sémiotique structurale de Greimas. Finalement, nous proposons un modèle linguistique global formulé en termes de fonctions sémiotiques.

1. Critique de l'analyse

Dans un article écrit pour le Circolo Glossematico (Brandt 2001), qui célébrait le centenaire de Louis Hjelmslev, nous avons rappelé une contradiction technique élémentaire dans le déploiement du motif analytique de la Glossématique. La notion d'analyse, dans la première partie des *Prolégomènes*, désigne une prescription procédurale visant la constitution d'une méréologie logique. Il s'agit ainsi de diviser et de subdiviser le *texte*¹, c'est-à-dire la manifestation langagière étudiée, en parties, selon leur récurrence dans le procès, de sorte que les dépendances entre parties soient déterminées. Les unités entrant dans des rapports d'interdépendance, à tous les niveaux de la division, seront considérées comme les éléments formellement pertinents pour l'établissement de la structure de la *langue* en question. On procède en partant du procès (*forløb*) du texte pour arriver au système. Cette analyse change cependant de sens au chapitre 13, au moment où l'opération de division est appliquée à la planarité du texte, pour rendre compte, d'abord, de la séparation même du plan de l'expression et du plan du contenu, et ensuite,

1 En réalité, cette notion de *texte* est déjà énigmatique. S'agit-il d'un corpus de textes écrits, constitué intuitivement, ou d'un ensemble hypothétique de "textes" écrits et parlés, considéré comme représentatif, ou plutôt d'une fiction dans laquelle la manifestation totale d'une langue constituerait une seule ligne infinie, une corde à découper, ou une chaîne que l'on pourrait simplement défaire, maillon par maillon? "Teksten er en kæde...", chap. 10, et chap. 21. La notion sémiotique de *discours* – en sémiotique discursive – semble hériter de cette métaphore qui ne nous aide pas à comprendre la condition dialogique, polyphonique et sociale de l'existence des langues. Voir aussi la note 19, *infra*.

pour postuler la possibilité d'établir la *forme* par une analyse de chaque plan. La définition de l'analyse n'est donc plus respectée, car le texte ne peut pas réellement, malgré la rhétorique dénomminative, être analytiquement "divisé" en parties – chaînons – dont l'une serait l'expression (*udtryk*) et l'autre le contenu (*indhold*). Il ne s'agit pas, dans la planarité, de diviser la ligne processuelle du texte en deux demi-lignes; cela n'a pas de sens. Il n'y a pas de "ligne sémantique". Il ne peut pas non plus s'agir de deux parties de la même ligne. Il ne peut donc pas y avoir une "solidarité" entre des parties coupées dans la demi-ligne de l'expression et des parties coupées dans la demi-ligne du contenu. L'idée d'une ligne divisible dans le plan du contenu, et donc d'un parcours linéaire à transformer en système par l'opération de division définie, ne correspond en rien à la manière dont le contenu d'un texte est donné, qu'il soit par ailleurs narratif, descriptif ou argumentatif. Une méréologie du contenu ne peut pas réellement être établie, simplement parce qu'il n'y a pas de procès (*forløb*, parcours), même sous un ensemble de phrases constituant un énoncé de communication. *Le sens* se construit par des renvois anaphoriques ou cataphoriques, des reprises et des recours encyclopédiques qui rendent la sémantique linguistique particulièrement complexe et *non-linéaire*. Comment alors donner un sens concret à l'idée d'une "forme du contenu" (*indholdsform*) analogue à la "forme de l'expression" (*udtryksform*)? La réponse est loin d'être évidente, et le problème du statut de la "forme" en sémantique reste ouvert.

La planarité du texte ne ressort donc aucunement de la méthode de la division, puisque les subdivisions n'établissent que des *niveaux* de dépendance entre termes exprimés et à chaque fois liés à des contenus. La séparation conceptuelle des *plans* de l'expression et du contenu relève en réalité de la substance vécue, c'est-à-dire de l'ontologie phénoménologique, du langage: il y a biplanarité lexicale (saussurienne) – même sans "forme du contenu" – parce que le langage *signifie*. En revanche, la sémantique par laquelle le langage grammaticalement articulé signifie ne se présente pas comme un système de dépendances à l'issue d'une analyse dépendantielle. Les *dépendances expressives et catégorielles*, les seules qui puissent se constater dans une langue, sont en revanche substantiellement motivées et maintenues par le fait de signifier: le rôle du contenu est d'être signifié syntaxiquement à travers ces dépendances expressives et catégorielles². Ainsi, pour donner un exemple, la relation catégorielle entre verbe d'action et sujet nominal en syntaxe phrastique est une dépendance expressive motivée par le fait de signifier conceptuellement un acte et son agent. La relation entre article et substantif signifie l'inscription d'une entité catégorisée dans une déixis. Or, l'agentivité et la déixis sont des phénomènes conceptuels substantiels, le premier concernant l'articula-

2 Les lexèmes, les morphèmes et leurs syntagmes sont des signes linguistiques, faits de signifiants expressifs et de signifiés catégoriels. Ces catégories sont les objets de la grammaire; elles s'organisent en deux groupes: les catégories syntaxiques (exemple: sujet, objet direct...) et les catégories morphologiques (les classes de mots, ouvertes (ex.: verbe, substantif...) ou fermées (ex.: préposition, morphème casuel...). L'intégration de ces signifiés catégoriels dans l'énoncé produit le contenu, dont l'étude est la sémantique.

tion sémantique de l'intentionnel et du causal dans l'action, le second concernant l'articulation pragmatique entre sujets de communication et objet d'attention³.

2. *Épistémologie et modélisation linguistique*

L'épistémologie de Hjelmslev se compose, comme toute épistémologie, d'une méthodologie et d'une ontologie. Dans les *Prolégomènes*, la première partie est méthodologique et la dernière, ontologique – le paragraphe qui introduit la fonction sémiotique entre expression et contenu marque le passage dans l'exposition entre ces deux dimensions de son épistémologie. Il est étonnant de voir combien cette ontologie de la planarité est autorisée à dépasser (et à contredire) la méthodologie. La méthodologie doit se plier et se conformer, dans la mesure où l'existence du plan du contenu est *ontologiquement nécessaire*. Le contenu est en effet essentiellement convoqué par l'épreuve de *commutation*, qui s'effectue pratiquement à partir de l'expression. Il est probable que l'introduction d'une terminologie symétrique particulièrement redoutable a contribué à rendre cette faille, cette asymétrie des plans, moins évidente.

Or, si nous suivons effectivement les indications pour déterminer les dépendances expressives à partir d'un ensemble "textuel" de manifestations langagières empiriquement données et intuitivement organisées, tout en appliquant l'épreuve de commutation, qui nous montre la pertinence expressive en testant la criticité sémantique des variations expressives, nous arriverons effectivement à distinguer certains *niveaux* systémiques, avec leurs unités caractéristiques, ainsi que des niveaux de contenu correspondants. En suivant une méthodologie dépendantiale, nous retrouvons donc dans ce cas une ontologie de stratification⁴. Dans l'article mentionné, nous avons proposé, à l'usage des linguistes, un tableau résumant le résultat, relativement attendu et proche d'un aperçu classique. L'aspect le plus intéressant de ce tableau nous semble être l'intégration⁵ fonctionnelle des éléments

3 Le contenu linguistique possède régulièrement ce caractère double, sémantique et pragmatique; on pourrait plus proprement distinguer une *sémantique de l'énoncé* et une *sémantique de l'énonciation*. Le contenu relève ainsi, de plusieurs manières, des processus de la cognition sous-tendant la pensée.

4 C'est d'abord à déterminer une ontologie, c'est-à-dire un modèle, que sert une méthodologie. C'est aussi pourquoi des méthodologies différentes peuvent se compléter et servir ou mener à la même ontologie, au même modèle. Le procès du langage nous permet donc, par méthodologie, de déterminer son "système", ontologique, le modèle de ce qu'il *est*; l'inverse serait absurde, alors que la modélisation d'un système nous permet en effet ensuite de générer des *simulations* de procès, c'est-à-dire d'anticiper, de prévoir, des manifestations probables. La générativité d'un modèle est ainsi une propriété structurale qui nous permet de tester ou vérifier sa validité, ce qui fait partie de la méthodologie. À strictement parler, il faudra donc distinguer la *méthodologie de découverte*, pré-ontologique, en amont, et la *méthodologie de vérification*, post-ontologique, en aval.

5 Par intégration, nous entendons l'établissement d'un lien fonctionnel direct, donc de dépendance, entre un élément inférieur et un élément supérieur dans la hiérarchie des niveaux. Un

inférieurs dans les éléments supérieurs – une nouvelle manière de représenter en effet les “dépendances de système” hjelmsléviennes, concept qui anticipe l’idée basale des linguistiques fonctionnelles.

Il faut voir que la dimension des structures expressives reflète celle des structures sémantiques. Donnons un exemple: une phrase prosodiquement unifiée dont le sens phrastique est interrogatif peut constituer une question rhétorique dont le sens énonciatif est de nier une hypothèse. Cette énonciation pourrait à son tour pragmatiquement faire partie d’un texte (d’un discours) polémique. Les syntagmes de la phrase articulent d’autre part les composantes sémantiques de l’hypothèse, et les catégories conceptuelles qui entrent dans la composition de ces composantes manifestent le sens lexical du propos en question. L’articulation inter-catégorielle qui constituent ces compositions est finalement le fait des morphèmes dont le sens schématique permet la création de la construction qui traduit linguistiquement l’hypothèse. Nous aurons une stratification comme la suivante:

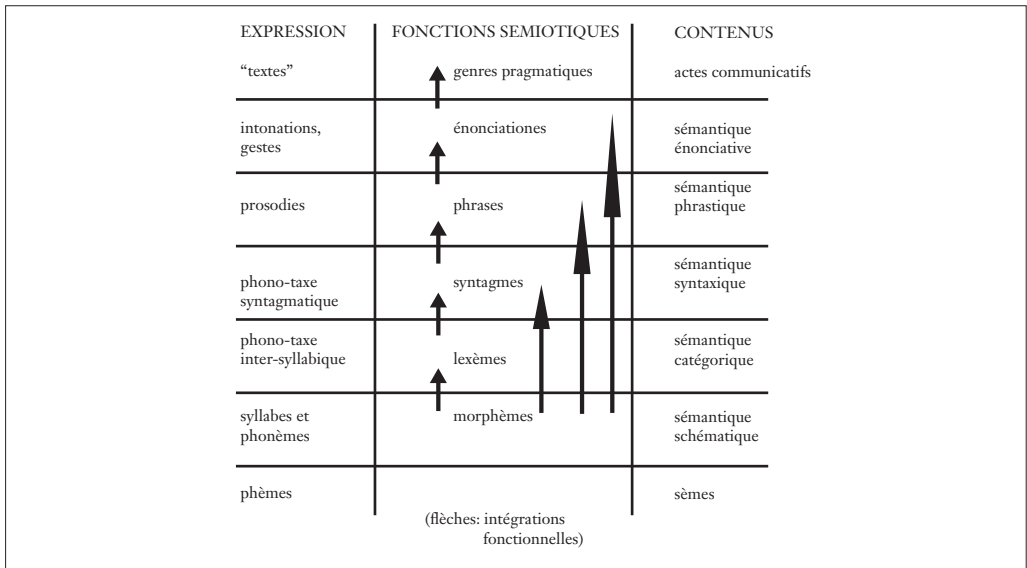


Fig. 1: Le “système”, modèle de la stratification d’une langue

Hjelmslev expliquait en 1936, à Aarhus (dans une réunion des linguistes danois⁶), que la langue, une langue, est une “morphologie globale”. Ce que nous venons de montrer donne un sens particulier à cette idée: ce sont en effet les *morphèmes* – ces éléments appartenant aux classes fermées et dont la manifestation à haute fréquence stabilise et spécifie les constructions lexématiques, syntagmatiques, phrastiques – qui assurent la stabilité structurelle d’une langue,

morphème de conjonction peut ainsi être intégré au niveau des phrases entières ou au niveau immédiatement supérieur des lexèmes.

6 Voir Brandt 2003.

malgré les fluctuations de l'usage. Si l'on considère la richesse fonctionnelle des morphèmes – apparaissant au fond de cette hiérarchie dimensionnelle –, on voit qu'ils s'intègrent à tous les niveaux supérieurs, sauf peut-être le premier. On peut donc affirmer, en ce sens, que *c'est la morphologie d'une langue qui tient ses structures stratifiées ensemble et en fait une unité globale*. Un "système" comme celui que nous venons de présenter propose en résumé une vue globale des composantes à prendre en considération en décrivant les fonctions sémiotiques d'une langue; pratiquement, on vise à chaque niveau la fonction même, ses entités – c'est-à-dire l'inventaire de leurs expressions avec leurs contenus catégoriels – et ensuite les fonctions sémiotiques venant des niveaux inférieurs qu'elle intègre. La stratification en six niveaux fonctionnels est probablement universelle; au septième niveau de profondeur on trouve les unités minimales, pré-fonctionnelles, les "figures" cénémiques (phoniques) et plérémiques (sémiques), infra-morphologiques, qui ne sont pas des fonctifs⁷. Ce sont des variabilités physiologiques de la phonation et des variabilités cognitives de l'activité mentale, susceptibles de devenir distinctives au niveau supérieur; en elles-mêmes, elles n'ont encore rien de "formel".

3. Philosophie

Fr. Rastier note pertinemment, dans son introduction aux *Nouveaux Essais* de Hjelmslev (1985: 14):

L'ensemble [du *Résumé*] s'apparente à première vue à un traité de logique. Ce rapprochement, certes superficiel, n'est pas gratuit. Des convergences existent en effet entre la théorie hjelmsléviennne et la logistiquie issue des *Principia Mathematica* de Russell et Whitehead, et développée par le Cercle de Vienne. Hjelmslev remarque par exemple que pour Carnap la *structure* est un fait "purement formel et relationnel [...]". Tous les énoncés scientifiques doivent être des énoncés structuraux dans ce sens du mot. Selon lui, un énoncé scientifique doit toujours être un énoncé de relations, sans impliquer une connaissance ou une description des relata eux-mêmes. Cette opinion de Carnap confirme pleinement les résultats qui ont été obtenus ces dernières années en linguistique proprement dite".

On sait que Rudolf Carnap, l'auteur du *Logische Aufbau der Welt* (1928), fut l'un des philosophes les plus militants du positivisme logique, cet empirisme moderne, aussi appelé philosophie analytique, qui était très en vogue au Danemark à l'époque de l'École de Copenhague du physicien Niels Bohr et cela notamment grâce au philosophe Jørgen Jørgensen, qui était lui-même membre du Cercle de Vienne. Rastier remarque avec raison l'affinité entre Hjelmslev et Carnap. Nous

⁷ Les éléments figuratifs, phoniques ou sémiques, peuvent devenir distinctifs à d'autres niveaux que celui qui se trouve immédiatement au-dessus. Ainsi du coup glottal du danois, fonctionnel au niveau lexical; exemple: [*skab'et/skabet*], "le placard"/"galeux" (adj.).

allons ici brièvement reprendre l'idée d'un rapport entre cette philosophie et la Glossématique, puisque la sémiotique qui s'inspire de la Glossématique n'est pas souvent encline à s'avancer dans ce terrain.

La philosophie analytique est un courant post-rationaliste qui suit la ligne qui va de Spinoza au Cercle de Vienne et au monde académique anglo-saxon moderne, qu'il domine encore presque entièrement aujourd'hui, en passant par Berkeley et l'idéalisme britannique du 19^e siècle. Le monisme de Spinoza (*deus sive natura*), s'opposant métaphysiquement au dualisme cartésien (*res cogitans* versus *res extensa*), consiste à abolir la différence entre le monde physique des corps et le monde spirituel des idées et de la conscience, en expliquant que les entités de la physique possèdent à la fois des propriétés matérielles et des propriétés spirituelles: en bref, pour ce monisme, la matière pense. Nous sommes donc, selon Spinoza, des corps qui pensent, comme le reste de la nature, dont l'ensemble peut être identifié à Dieu, qui pense et légifère dans tout ce qui existe. La science, qui étudie les lois de tout ce qui existe, et en particulier celles de la nature, est pour Spinoza et ceux qui le suivent, une sorte de culte de la divinité qui ordonne tout ce qui existe et bouge selon ses lois. Comprendre quelque chose à la grande machine mondiale, c'est participer à la pensée même de Dieu; voilà pourquoi comprendre doit rendre (bien) heureux, même quand ce que l'on comprend est une nécessité triste (c'est l'éthique de Spinoza). Car tout ce qui est, est *nécessairement*. Le monde est à la fois *factuel* et *logique*. Étudier la logique des concepts – motif analytique de cette philosophie – et étudier les faits empiriques à travers ces concepts constituent une même activité. La rigueur de la pensée analytico-empirique s'exprime dans la logique formelle, organisée en axiomes et théorèmes et procédant par preuves. C'est comme cela que la nature "parle". Or, le grand livre galiléen de la nature est plutôt écrit dans le langage *mathématique*, en équations et fonctions calculables. Si *ce qui est* doit faire un, comme le demande le monisme, la logique doit donc être unifiée aux mathématiques. C'est là tout un projet, crucial pour cette philosophie. La nature doit utiliser le langage logique et s'exprimer par propositions: s'axiomatiser. La linguistique, par exemple, doit être formulée comme un calcul axiomatique. Si les humains, et leurs humanistes, forment, par contraste, des propositions qui renvoient aux représentations mentales, à l'imaginaire non formalisé et peut-être non-formalisable, cela doit être agressivement critiqué comme du *non-sens* et des *contre-sens*, comme des élucubrations métaphysiques inadmissibles, car contraires au principe scientifique (scientiste) de la nature logico-mathématique. Russell et Whitehead essaient ainsi d'unifier la logique et les mathématiques dans leur grand traité (1910 – 1927); ils échouent d'ailleurs, selon Gödel, Wittgenstein et d'autres, et de nos jours, la logique formelle ne fait toujours pas partie de la science mathématique, ni l'inverse. Le dualisme cartésien semble sortir vainqueur de ce débat: la logique étudie la *res cogitans*, et les mathématiques, la *res extensa*. Mais fidèle au programme analytique, logico-empiriste, Carnap veut encore montrer que le monde matériel possède une composition qui relève de la logique formelle. Car la nature est par définition

conceptuelle, et le concept, factuel⁸. Ainsi, l'empirisme de Berkeley – *nihil in intellectu nisi prius in sensu* – qui devient ici *l'empirisme logique*, repose sur la conviction épistémologique que les concepts (vrais) entrent directement dans l'esprit humain par la perception du monde, car le monde est déjà conceptuel. Les conceptions erronées des hommes ne sont que les ombres incertaines, vagues, indistinctes, des concepts véritables et véridiques; ces conceptions vagues ne sont même pas fausses (car le faux relève de la *res cogitans*), elles sont seulement si obscures qu'elles sombrent dans le non-sens. La philosophie analytique les appelle métaphysiques et veut les abolir.

C'est là une manière moderne de philosopher qui a beaucoup de conséquences. Elle rejette toute phénoménologie autonome comme cartésienne et dualiste. Elle fait de la physique la reine des sciences et exige de toute science une "formalisation" en termes de logique symbolique et de mathématisation quantitative. En linguistique, elle exige ainsi une formalisation de la grammaire en termes de logique symbolique – exigence à laquelle essaie de répondre le *Résumé* hjelmslévien⁹ – et en sémiotique, elle rend la sémiologie classique impossible, dans la mesure où cette théorie saussurienne postule dans le rapport du signe un *signifié conceptuel* distinct des choses du monde, du "réfèrent". Que le signifié soit conceptuel ne veut pas dire chez Saussure qu'il doit relever, en termes hjelmsléviens, d'une forme du contenu (*indholdsform*); cela veut dire que ce signifié consiste en ces entités mentales et sociales que nous appelons, précisément, *concepts*, ou notions, ou catégories, ou même idées. La sémantique glossématique, en revanche, devient référentielle, dans la mesure où la *forme* du contenu est simplement la version *formalisée* du contenu mondain (aussi appelé *sens*, en danois: *mening*). Il est vrai que Hjelmslev proteste contre une réduction totale de la linguistique à une logique formelle, et qu'il veut défendre Saussure sur ce point ("Les logiciens ne comprennent pas que le signe linguistique a deux faces..."¹⁰). Toujours est-il que, dans les *Prolégomènes* comme dans le *Résumé*, le sens à formaliser apparaît dans son aspect référentiel comme *meaning* (Whitfield: *purport*, Rastier: *matière* (!)) et dans un rapport de continuité avec ce sens qui deviendra, en tant que reste laissé par la formalisation, la substance du contenu. La question de la référence n'est en réalité jamais abordée¹¹. C'est encore l'épreuve de commutation qui lui semble être l'opération la plus importante impliquant le sens (comme contenu, signifié ou réfèrent, n'importe) dans une science du

8 Le terme "analytique" est ici dû à Emmanuel Kant, qui distinguait les énoncés analytiques, qui étudient les concepts, et les énoncés synthétiques, qui étudient les faits.

9 On peut dire que le *Résumé* de Hjelmslev est son *Principia Glossematica*, après ses *Principes de grammaire générale* (1928).

10 *Structure générale des corrélations linguistiques*, 1933, in *Nouveaux essais* (Hjelmslev 1985: 41).

11 Si le rapport entre *signifié* et *réfèrent* est ainsi rendu par un rapport entre *forme de contenu* et *substance de contenu*, on voit que la discontinuité (d'un rapport de représentation) est remplacée par une continuité (celle d'un rapport de "formalisation"). Le sens conceptuel est redevenu sens de l'être.

langage. En revanche, la question de savoir comment le langage arrive à se référer au monde, et à *représenter* les choses du monde, ne se pose pas, car elle a déjà reçu sa réponse analytique: comme le sens des choses du monde rentre dans le corps pensant par les ouvertures sensorielles de la perception, il investit le langage qui s'y trouve, et ce qui aurait pu rester un pur jeu formel devient ainsi, en surplus, un système expressif. La "plérématique" glossématique reflète entièrement cette idée: on "remplit" de sens un "plérème". Ce n'est donc pas du tout l'expressivité du langage, sa fonction communicative, secondaire, qui intéresse le linguiste Hjelmslevien; c'est sa combinatoire, son jeu formel, immanent. Le reste est transcendant et sans pertinence. L'expressivité du langage lui est extérieur, mais elle sert néanmoins¹² à découvrir son système interne, en permettant au linguiste de tester la consistance d'une mise en paradigme par des épreuves contrastives de commutation, effectuées niveau par niveau; cette expressivité ne constitue pas en elle-même l'objet de sa science, qui pourra donc d'autant plus facilement se formaliser, ou développer ses notations symboliques, que les dépendances détectées n'auront pas à être motivées par des facteurs sémantiques *sui generis*. Hjelmslev postule d'une part un parallélisme saussurien entre les plans sémiotiques, mais d'autre part, son motif expressément *analytique*, qui correspond parfaitement à la philosophie *analytique* qui inspire son formalisme symbolique, lui interdit toute étude systématique du contenu d'un texte en tant que sémantique structurée de manière autonome¹³, et lui commande de rester sur le plan de l'expression. Car le reste est substance, donc silence. Paradoxalement, il sera pourtant lui-même le grand inspirateur de la sémantique structurale¹⁴ qui, elle, va droit au contenu autonome.

4. Une phénoménologie sémiotique. Critique du "discours"

Si un esprit curieux mais non averti ose demander à un adepte de l'École Sémio-

12 Ambiguïté qui aurait plu au Derrida grammatologue: l'intérieur dépend de l'extérieur, qu'il rejette...

13 Le sens d'un texte serait un phénomène singulier, relèverait de la philologie, et n'aurait par conséquent aucun intérêt linguistique.

14 Sinon, François Rastier n'aurait guère investi tant d'énergie et de talent dans la réédition des travaux de Hjelmslev. – L'étude de la sémantique en tant que telle, en linguistique, présuppose pourtant une épistémologie différente, plus cartésienne, selon laquelle le sens peut être structuré en lui-même avant de structurer à son tour les mécanismes qui le manifestent et l'expriment, de manière variable. Par exemple, la syntaxe phrastique semble par certains côtés *refléter* certaines structures conceptuelles, et même les représenter iconiquement. Certaines constructions prédictives ou génitives peuvent ainsi refléter des structures conceptuelles métaphoriques. La théorie des espaces mentaux est d'ailleurs l'exemple d'une modélisation qui ne passe pas nécessairement par la syntaxe, mais qui constitue une approche visant directement la structuration sémantique. – *La pensée elle-même est un processus sémantique*, mais il faut comprendre cet énoncé ou bien au sens saussurien et cartésien, ou bien au sens de Peirce et de Spinoza; étudier le sens, en linguistique, c'est-à-dire faire de la sémantique, ne peut donc pas être une activité philosophiquement neutre.

tique de Paris – groupe qui s’inspire de la sémiotique de A.J. Greimas – de quel réel il s’agit dans la théorisation sémiotique sur le sens en termes de parcours génératif, de modalités, de véridiction, de tensivité, etc., il risque fort de recevoir une réponse renvoyant au “discours”: le sens serait ainsi le fait du “discours”; le “discours” serait le lieu ontologique du sens. Cette réponse n’a pourtant pas beaucoup d’intelligibilité en dehors de ladite École sémiotique; car personne ne sait où trouver ce “discours”. Nous voudrions pourtant signaler qu’il existe une réponse plus spécifique et plus philosophiquement utile à la question de l’ontologie structurale du sens, à savoir celle que donne le fondateur de l’École lui-même, au moment de formuler ce que nous proposons d’appeler son *saussurisme phénoménologique*.

Comme le fait remarquer Michel Arrivé (Arrivé 2012), Greimas ne fut jamais très à l’aise avec la doctrine sémiologique de Ferdinand de Saussure; il l’acceptait notamment, et en effet exclusivement, dans la version, c’est-à-dire la reformulation, qu’en avait proposée Hjelmslev. Ce qui intéressait Greimas, c’était de situer l’étude du sens au niveau du vécu; et la conception hjelmslévienne de la (fonction) sémiotique¹⁵ lui semblait offrir cette possibilité. Greimas écrit ainsi, dans son article sur *l’espace socio-culturel* (Greimas 1976: 130):

L’important est de voir que les conditions se trouvent réunies pour considérer l’espace comme une forme susceptible de s’ériger en un langage spatial permettant de “parler” d’autre chose que de l’espace, de même que les langues naturelles, tout en étant des langages sonores, n’ont pas pour fonction de parler de sons.

L’espace social, culturel, vécu et perceptuel, et même le “monde naturel” en entier, notion greimassienne qui correspond assez bien à celle de *Lebenswelt* (monde vécu) chez Husserl (Husserl 1936), serait désormais à considérer comme une fonction sémiotique, c’est-à-dire *comme un discours*: une fonction sémiotique dont le plan d’expression serait constitué par le vécu concret, et le plan de contenu par le sens idéologique, religieux, existentiel, etc., qu’une culture attribue au vécu. Ce sens et ce vécu (ce “discours”, donc), le langage ordinaire en parle et en constitue pour ainsi dire le *métalangage* naturel; Hjelmslev avait proposé de telles récursivités fonctionnelles¹⁶. La vocation *scientifique* de la sémiotique consiste pour Greimas, s’inspirant ainsi de la sémiotique de Hjelmslev, à élaborer un nouveau métalangage apte à en produire des descriptions précises et systématiques, qui se

15 Hjelmslev préférait le terme *sémiologie* à celui de *sémiotique*; Greimas change de terme après sa *Sémantique structurale* (1966), sans doute sous l’influence de Roman Jakobson et de l’Association internationale de Sémiotique, pour laquelle la tradition américaine issue des travaux du philosophe moniste C. S. Peirce est importante, et surtout les tentatives qu’il fait de formuler une discipline qu’il appelait *semeiotics*.

16 La générativité des fonctions sémiotiques décrite dans les *Prolégomènes* permet à une fonction de constituer le plan de l’expression ou le plan du contenu d’une autre fonction, qui sera alors son connotateur ou son métalangage, respectivement, et quelles que soient les fonctions par ailleurs, linguistiques ou non-linguistiques.

substitueraient aux références et aux commentaires vagues et imprécis du (méta) langage ordinaire. Dans une telle entreprise, un “discours” sémiotique¹⁷ (Fig. 2: S, sémiotique) serait donc à installer à la place du “discours” ordinaire de ce langage (Fig. 2: L, langage). Le langage-objet de ce “discours” métalangagier serait donc le “discours” du monde naturel. On aurait ainsi une *phénoménologie sémiotique*, dont l'épistémologie serait déterminée par une structure inter-sémiotique comme celle que le diagramme suivant propose:

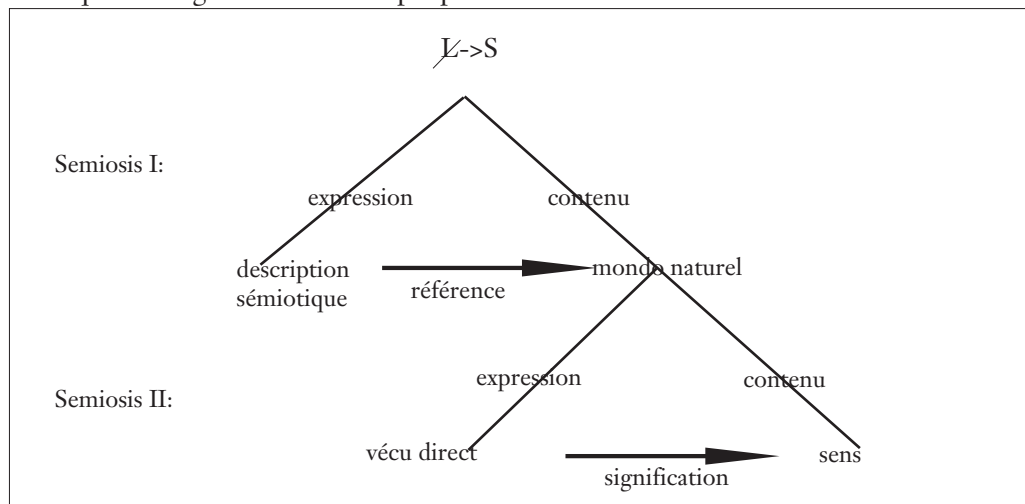


Fig. 2: La phénoménologie sémiotique de Greimas

Nous percevons sans difficulté l'élégance de cette “mondialisation” de la sémio-linguistique. C'est pourtant une opération fondée sur un principe problématique, à savoir que le *signifié* d'une sémiosis qui en décrit une autre serait identique à cette autre sémiosis. Le contenu d'une description est évidemment une *représentation* du *descriptum*; or, identifier le contenu descriptif au *descriptum* directement serait faire *comme si la représentation était la chose même*. Dans la philosophie analytique, on rencontre des conceptions de cet ordre, la représentation étant considérée comme un aspect de la chose même, ou alors comme n'existant pas en dehors de la chose même, ce qui donne lieu à une sémantique vériconditionnelle. Nous venons de voir que Hjelmslev était fortement influencé par l'empirisme logique¹⁸, courant analytique dominant à l'époque de Hjelmslev et revendiqué par

17 Désormais, “discours” veut donc simplement dire *fonction sémiotique*, inter-dépendance entre une forme d'expression et une forme de contenu.

18 C'est donc, selon nous, le spinozisme de l'empirisme logico-positiviste qui est responsable de cette sémantique empiriste, donc de l'idée d'une continuité existant entre monde perçu et monde conçu, entre chose et idée, entre matière et représentation. Sans ce principe, la générativité fonctionnelle chez Hjelmslev n'aurait guère pu se concevoir, car elle serait bloquée par le fait que le contenu conceptuel d'une description n'est pas à identifier avec l'objet même de la description: il n'en est qu'une représentation approximative.

lui-même. N'empêche que cette articulation métalinguistique reste, pour nous, problématique et qu'elle mérite un examen épistémologique¹⁹.

Ainsi, *Sémiosis I* peut enchâsser, et en fait *contenir*, *Sémiosis II* (Fig. 2), puisque ici, une sémosis "contient" ce qu'elle décrit. Or, selon nous, cela est impossible. Une sémosis est toujours *la communication d'une représentation*. Par conséquent, le problème fondamental, au-delà de l'ambiguïté de l'enchâssement métalangagier, le problème ontologique qu'implique cette manière pan-sémiotique de voir le réel humain – et pourquoi pas aussi le réel physique total²⁰ – est le suivant. Pour constituer une fonction sémiotique, expressive, et non une fonction causale quelconque, mais une fonction signifiante entre signifiants et signifiés, entre plans d'expression et de contenu, une fonction *doit s'ancrer dans un intentionnel communicatif*. Pour pouvoir constituer un texte, doté d'une énonciation, il faut qu'une intentionnalité énonçante, communicative, donne lieu à un contenu *représentationnel*. Cela est le cas pour les discours politiques, théoriques, narratifs, esthétiques, etc., tandis que *le vécu ne satisfait pas cette condition substantielle*. Le vécu n'est pas un discours. L'histoire telle quelle, mondiale ou locale, c'est-à-dire le monde historique, dans lequel se passe la vie des sujets, ne peut pas constituer un texte en ce sens, ou un discours, parce que le monde, même le monde "naturel" vécu culturellement, n'est pas exprimé dans un intentionnel communicatif. Il n'est pas articulé en unités communicatives, et il ne s'adresse à personne: il est simplement là. Le vécu, l'histoire vécue collectivement, l'espace-temps investi par les hommes, ne peut pas constituer un discours, parce qu'il n'est pas composé d'unités communicatives et n'a pas d'énonciateur. Flux impersonnel, sans unités articulées, le monde naturel ne peut constituer une fonction sémiotique que si l'on considère les phénomènes de la phénoménologie comme les énoncés d'un méta-sujet invisible – d'un dieu – s'adressant aux sujets. Est-ce que nous pourrions dire, plus raisonnablement, que les moments concrets du vécu *signifient* les valeurs culturelles des sujets? Que donc une phénoménologie est un auto-portrait culturel? Greimas semble sentir que c'est exactement de cela qu'il s'agit, et que quelque énonciation doit en effet être impliquée, quand il note, une page plus loin dans le même article (*Id.*: 131):

Le langage spatial apparaît ainsi, dans un premier temps, comme un langage par lequel une société se signifie à elle-même.

19 Elle est problématique, encore une fois, parce que *Sémiosis II* est présentée comme faisant partie de *Sémiosis I*, alors que l'objet d'une description ne fait pas partie, n'appartient pas, à sa description – sinon toute description serait par définition nécessairement vraie. Ce point est important, car la représentation descriptive qui devrait apparaître dans le contenu de *Sémiosis I* possède une ontologie propre: elle relève de l'interprétation *cognitive* par les sujets de leur vécu.

20 La sémiotique glossématique serait ainsi identique à la science toute entière et comme telle. Hjelmlev avait en effet entrevu et envisagé cette perspective dans un texte des années trente que nous avons publié dans l'article mentionné (Brandt 2003), et dont nous vous offrons notre traduction en annexe à cet article. Il s'agit d'un résumé (inédit) que Hjelmlev rédigea en danois après un exposé qu'il avait fait à Aarhus en 1937.

Comme un langage. En réalité, ce qu'il voulait dire par là, c'est que non seulement l'espace socialement organisé *est* un langage, mais le monde vécu tout entier *est* un discours, tenu par la société. La société est conçue comme un sujet d'énonciation. C'est là la phénoménologie saussuriste de Greimas, ou son saussurisme phénoménologique, rendu possible par Hjelmslev. Le *Lebenswelt* serait une sémiotique d'objet: le monde sensible serait ainsi un plan d'expression; le monde des idées en serait le plan de contenu. – Une sémiotique? Cela peut nous sembler un mauvais rêve de Descartes... Toujours est-il que c'est cette figure qui porte, sous-tend, l'ensemble du structuralisme français, dont la pensée de Greimas aura été une expression particulièrement claire et structurée, car structurale.

Il nous semble que Greimas n'était pas seul à sémiotiser ainsi le vécu. Nous nous confrontons sans doute ici à un phénomène qui caractérise le structuralisme tout entier. En psychanalyse structurale, il y aurait ainsi dans la subjectivité humaine un inconscient structuré *comme un langage* – mais on peut se demander où sont ses "textes", si ses manifestations – symptomatiques, peut-être – sont sans énonciateur, sans intentionnel communicatif. Ses traces indéfiniment manifestés dans notre vécu, dans nos rêves et nos pathologies sont les signifiants dont les signifiés sont nos désirs inconscients? C'est là encore une conception liée à l'idée moniste du corps comme matière pensante, ici devenu matière parlante. La médecine toute entière pourrait alors être une psychanalyse. Ce qu'elle est pour certains holistes.

Que nous sachions, la sémiotique hjelmslévisante actuelle n'a jamais encore explicité, comme l'avait fait Hjelmslev, sa philosophie épistémologique. Une telle explicitation éluciderait son rapport aux sciences "substantielles" qui avaient été si fièrement tenues à distance par son immanentisme, par exemple la philologie, la sociologie, les études littéraires ou (aujourd'hui) cognitives, neuro-psychologiques, de l'activité mentale humaine, ou les études ethno-anthropologiques, pragmatiques et phénoménologiques de la communication sociale, des actes symboliques et de l'intersubjectivité. L'idée de posséder son propre objet d'analyse, constitué par l'analyse même, et protégé de toute *autre* détermination ontologique, dépend d'une pensée pour laquelle la sémantique du concept s'identifie à la sémantique de l'être; ce motif pourrait mériter d'être, comme on dit et comme nous le répétons, problématisé.

5. *Une sémiotique du langage*

Si l'on admet que la générativité métalinguistique glossématique souffre d'une erreur référentielle, dans la mesure où elle prend la sémantique du contenu pour une sémantique de l'être (matière → forme → substance), on peut en revanche rendre toute son importance à l'idée d'une *générativité sémiotique interne*, par laquelle effectivement une (fonction) sémiotique peut figurer dans les plans fonctifs d'une autre (fonction) sémiotique.

Ainsi, on peut rendre compte de l'expression langagière composée d'une

sémiotique faisant de *l'écriture*, en sens large, graphique et gestuel, l'expression de la *phonétique*, qu'elle soit phonique, syllabique, lexicale ou autre, comme celle du langage signé. Cette expression langagière scripturo-phonétique, qui constitue déjà une fonction sémiotique, contracte évidemment, par une nouvelle fonction sémiotique, un *contenu morpho-grammatical*, au sens discuté *supra* (cf. Fig. 1), et c'est ce contenu morpho-grammatical qui contracte, par une troisième fonction sémiotique, un *contenu sémantique* proprement dit. Le résultat d'une telle modélisation est donc une triple fonction sémiotique de ce qui constitue la *structure sémiotique du langage*, et partant, celle, à spécifier, d'une langue. Nous proposons ici, pour finir constructivement, le diagramme suivant, qui résume la triple fonction sémiotique qui explique – autrement que les simples “plans” de la biplanarité hjelmslevienne – le rapport fonctionnel entre les grandes composantes du langage que nous connaissons comme celui qui est pratiqué par les langues de notre espèce et étudié par la linguistique, quelle que soit sa propension théorique.

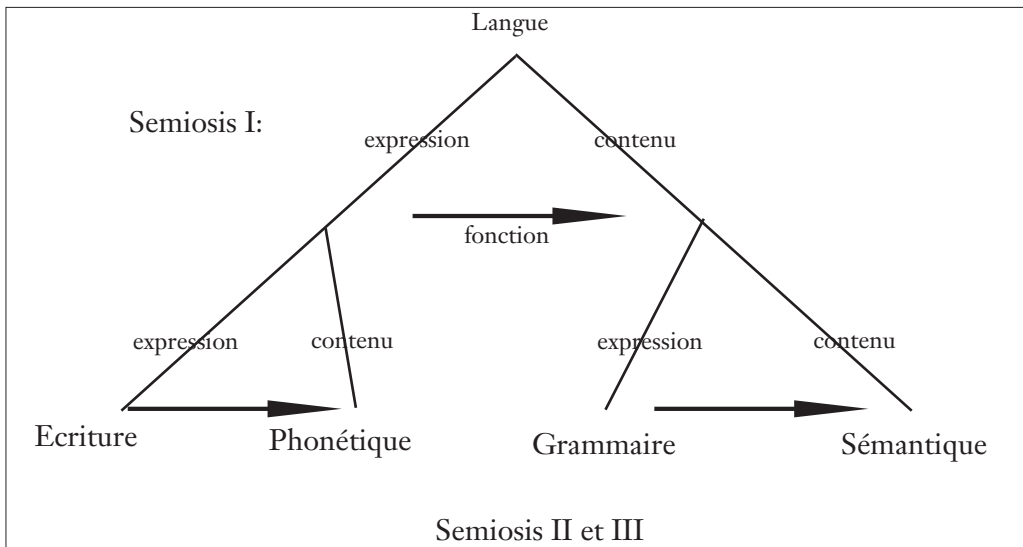


Fig. 3: La triple fonction sémiotique du langage humain

Une langue, phonique ou gestuelle, est toujours en principe scriptible. Une écriture, au sens large, ne se substitue pas à une phonétique: elle la *représente*. De même, une grammaire ne se substitue pas à une sémantique, mais la représente – donc, une pensée se dit multiples fois, comme Aristote disait de l'être. Mais une construction grammaticale doit être signifiée pour pouvoir exister; et une concaténation expressive doit signifier pour garder son articulation. La fonction maîtresse, méta-sémiotique au sens strict cette fois, *contient* réellement les deux fonctions sémiotiques qu'elle enchâsse. Ensemble, les trois fonctions sémiotiques désignent un champ d'études multiples et ouvert à tout savoir portant sur ce qui regarde le phénomène humain que nous appelons sens.

BIBLIOGRAPHIE

ARRIVÉ, M.

2012 *Greimas lecteur de Saussure et de quelques autres*. Texte présenté à la Journée d'hommage à la mémoire d'A.J. Greimas, EHESS, Paris, 27.02.2012

BRANDT, P.AA.

2001 *Le motif analytique des Prologomènes (Omkring sprogetiens grundleggelse) – Une critique et une reconstruction*, in *Janus. Quaderni del Circolo Glossematico*, 2, Padova, Imprimerie: 101-114.

2003 *Omkring sprogetiens grundleggelse – strejftog i den århusianske lingvistik*, in Helge Kragh et alii, *Topforskning ved Aarhus Universitet – en jubilæumsantologi. Acta Jutlandica*, LXXVIII, 1, Aarhus, Aarhus Universitetsforlag.

CARNAP, R.

1928 *Logische Aufbau der Welt*. Leipzig, Felix

Meiner.

GREIMAS, A.-J.

1976 *Sémiotique et sciences sociales*, Paris, Seuil.

HUSSERL, E.

1976 *Die Krisis der europäischen Wissenschaften und die transzendente Phänomenologie*, La Haye, Martinus Nijhoff.

HJELMSLEV, L.

1985 *Nouveaux essais*, Paris, P.U.F.

RUSSELL, B., WHITEHEAD, A.N.

1962 *Principia Mathematica*, Cambridge, Cambridge University Press.

ANNEXE

Louis Hjelmslev, *Sproglig form og substans*, Humanistisk Samfund, décembre 1937. Inédit. Traduction du danois par Per Aage Brandt.

Résumé

Considéré d'un point de vue primitif [*For en primitiv betragtning*], le langage parlé [*talesproget*] est une masse sonore, et le langage en général (l'écriture, les gestes, les signaux inclus) une suite de mouvements qui expriment un sens [*en mening*]. Les mouvements et le sens sont mis en rapport direct l'un avec l'autre, mais le sens n'appartient pas au langage lui-même.

On peut montrer par plusieurs chemins que ce point de vue primitif est faux: le langage n'est pas simplement ces mouvements actuellement réalisés (parole) [en français dans le texte], mais avant tout un fonds de mouvements [*bevægelsesfond*], un répertoire des mouvements possibles ou permis, et de plus un fonds de sens [*meningsfond*], un répertoire des sens singuliers possibles ou permis. Derrière le phénomène (le mouvement et le sens singuliers, actualisés et permis), on trouve le phénomène paradigmatique (c'est-à-dire d'autres mouvements et d'autres sens permis, qui peuvent se manifester à la place du mouvement et du sens actualisés). Les mouvements sont dominés par une forme, et le sens de même [*ligeledes*]. Dans les deux plans du langage, *le plan de l'expression* [*udtryksplanet*] ou le plan du mouvement, et *le plan du contenu* [*indholdsplanet*] ou le plan du sens [*meningsplanet*], il faut distinguer entre la forme langagière [*sprogformen*] et ce qu'elle forme (les substances: les mouvements et le sens). L'expression et le contenu sont donc les deux aspects [*sider*] du langage lui-même et entrent en rapport l'un avec l'autre indirectement, à travers une forme. Seule la forme, non la substance, fait partie du langage lui-même.

L'étude des substances à travers des formes subjectivement choisies est apriorique et transcendante: ainsi la philosophie classique (une théorie transcendante du contenu) et la phonétique classique (une théorie transcendante de l'expression). Comme on ne peut connaître la substance qu'à travers la forme, et comme la forme langagière [*sprogformen*] est la seule forme objectivement donnée, la méthode linguistique est la seule qui permette une connaissance objective de la substance. De cela s'ensuit que l'ontologie doit être bâtie sur la linguistique. C'est par ce seul chemin que la science toute entière peut être bâtie de manière empirique et immanente.

1. *The problem*

By the end of § 21 of *Prolegomena of a Theory of Language* – whose main objective is to set forth a definition of semiotic and the boundaries between semiotic and non-semiotic – Hjelmslev puts forward a problem:

We must leave it to the specialists in the various fields to decide whether or not, for example, the so-called symbolic systems of mathematics and logic, or certain kinds of art like music, are to be defined as semiotic from this point of view (Hjelmslev 1961: 113).

I argue that, in this paper concerning music, the problem can be solved with some key concepts which are not within the list of definitions in the *Prolegomena*. In fact, they were introduced in *Résumé of a Theory of Language*, published posthumously more than 30 years after the *Prolegomena*. Before addressing my argument, it is necessary to provide an overview of those two books, their divisions and their aims, which will be done in the first part of this paper. After that, I shall describe the synopsis “General Schema of the Procedure” (henceforth *GSP*) in some detail. In the third part, I shall demonstrate how the concepts introduced in *GSP* can be applied to both the analysis of everyday languages and of musical structures. Finally, in the last part I shall present some examples that illustrate the main argument of this paper.

2. *Résumé of a Theory of Language: a two-in-one book?*

Prolegomena to a Theory of Language and *Résumé of a Theory of Language* were written around the same time. The first was published in 1943 (in Danish) and the second was published posthumously in 1975 (translated to English and edited by Francis Whitfield). I shall compare those books in two different aspects. The first one relates to the definitions they introduce.

Divisions	*Gg section						GSP section	
Subdivisions	*Gg0 INTRODUCTION		*GgA UNIVERSAL COMPONENT		*GgB GENERAL COMPONENT		GSP GENERAL SCHEMA OF PROCEDURE	
<i>Résumé</i> 454	5		127		82		240	
<i>Prolegomena</i> (108) x <i>Résumé</i> (346)	1	4	77	50	28	54	2	238

Table 1. *Prolegomena vs. Résumé*

The third row of table 1 shows the 454 definitions of the *Résumé* distributed among its four subdivisions: *Introduction* (2), *Universal Component* (127), *General Component* (82) and *General Scheme of the Procedure* (240). The fourth row shows how many of these definitions are shared with the *Prolegomena* (left) and how many are not (right). Interestingly, almost all definitions of the *Prolegomena* are contained in the *Gg section (*Gg0, *GgA and *GgB), whilst none but two definitions are included in the GSP section. In other words, nearly the whole content of the *Prolegomena* is included in the *Gg section of the *Résumé*.

Based on this observation, I argue that the *Résumé* is a two-in-one book, that is, it incorporates two main themes. The first one, which is shared with the *Prolegomena*, constitutes the *epistemological core* of Hjelmslev’s theory of language. Indeed, neither the *Prolegomena* nor the first section of the *Résumé* (*Gg section) is intended to offer a practical procedure for semiotic analysis¹; rather they present the epistemological basis behind such a procedure. The 240 definitions in the second section of the *Résumé* (GSP), however, cover a completely different subject, which can be called the *methodological core* of Hjelmslev’s theory of language. This last subject receives just an indirect mention in chapter 20 of the *Prolegomena*, where the author explains why the analysis of minimal units cannot proceed within the limits established for that book:

The science of categories, however, presupposes such a comprehensive and such a closely coherent apparatus of terms and definitions that its details cannot be described without its being presented completely; it cannot, therefore, any more than the science of units which determines it, be treated in the prolegomena of the theory (Hjelmslev 1961: 101).

I shall demonstrate that the aim of the GSP section of the *Résumé* – whose subject is the above mentioned “science of categories” – is to provide a practical procedure for the analysis of any object that fulfills the definition of a *semiotic* (Df. 24). It is inside this section that one finds formal definitions for some classical linguistic notions like, “verb”, “noun”, “vowel”, and so on. Therefore, while

1 Hjelmslev 1961: 17.

the *Gg section provides the means to decide whether an object is or is not a semiotic, the GSP section provides the means to decide how far or how close two different semiotics are from or to each other. Considering that the hjelmslevian theory of language is known by most linguists and semioticians only through the *Prolegomena*, it is not surprising that it is considered a non-applicable and purely algebraic approach to language, without any practical interest. For many scholars, Hjelmslev's main contribution to semiotics and linguistics would be confined almost entirely to the field of epistemology. In what follows I shall try to demonstrate that this does not correspond exactly to the truth².

3. *The aims of the General Scheme of the Procedure*

For what follows, it is necessary to make clear why the *Résumé* is split in the way I have pointed out. As we shall see, the reasons are not too remote. Consider the basilar principle of glossematic theory, the so-called *empirical principle*, i.e. the non-contradictory, exhaustive and simplest description. In order to satisfy this principle, the descriptive procedure is organized as a *deduction* (Df. 17), that is, an “analysis complex with determination between the analyses that enter therein”. Applying such a deductive approach to the text, one firstly identifies its two major classes (expression and content plan) and then, after successive analyses, one arrives at the minimal units of each plan; from then on, the procedure cannot go further. These minimal units are called *taxemes*. Thus, the starting point of the procedure is the text, its endpoint is the taxeme, and one single tool is required to go from one point to the next: the *commutation test*³.

Let us consider some consequences of that approach. Suppose we are building up the inventory of the minimal units of English⁴. This is done through the commutation test applied on minimal pairs. In the last steps of the procedure, such minimal pairs are words where a change in the expression plan is related to a change in the content plan. For example, from the opposition “pit” *versus* “pig” one gathers that /t/ and /g/ are distinctive units and, not being divisible any more, they are to be set forth as minimal units (phonemes or expression taxemes) of English; the same with “pig” *versus* “big” (for /b/ and /p/), “big” *versus* “bag” (for

2 I do not deny that his contribution to semiotics was restricted to epistemology. I just argue that Hjelmslev might have been much more influential in other fields, like linguistic analysis, if his theory had been adequately understood.

3 “[...] le principe de commutation, repris aux Praguois, se trouve clairement formulé: aucune distinction ne peut être reconnue sur l'un des plans, si elle n'entraîne une distinction concomitante sur l'autre plan; c'est le critère pour ainsi dire absolu de la reconnaissance des unités des deux plans” (Greimas 1966: 14).

4 Along this essay, I use some examples taken from the expression plan of the natural languages. This choice is made in order to show the kinship between music and language as clearly as possible. Obviously, the examples could be taken from the content plan as well.

/i/ and /a/), an so on. If the procedure is applied on a sufficiently long text, after a while one arrives at the whole phonemic inventory of English, say *t, g, b, p, i, a, etc.*

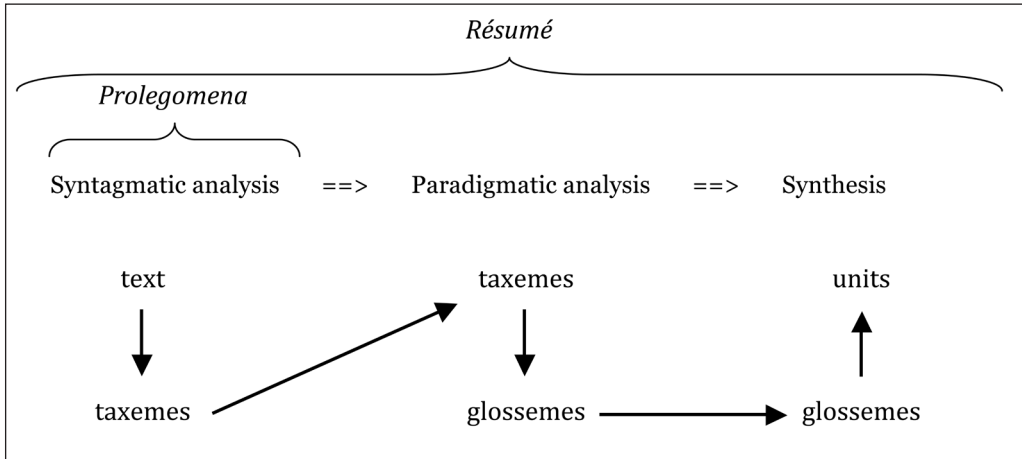
Two noticeable limitations of this procedure must be examined. First, this inventory consists in a *non-systematic list* of minimal units. There is no order in the list because the given data is the text, which does not necessarily reflect the paradigmatic structure of the system. To illustrate the point: the basic distinction between vowels and consonants is a systematic arrangement of phonemes which *cannot* be achieved only through deduction. The commutation test says that /a/ and /p/ are minimal units, nothing more. To infer that there are certain categories of minimal units, like consonants and vowels, we need a more sophisticated tool than the commutation test. The second limitation to be stressed is a consequence of the first one. A non-systematic list of English phonemes says nothing about the *productivity* of English. The single fact that *p, g, b, i, a, t* etc. are identified as phonemes of English does not help us to understand why “pig” and “bit” are English words but “igp” and “tbi” are not. Those methodological limitations have a remarkable consequence: the deductive procedure by itself, conceived as an analysis complex based on the commutation, does not explain how the units of the language like syllables, words, phrases and sentences are built. The procedure is a powerful tool for the analysis of objects but it is not able to explain how these objects are produced. Consequently it does not allow us to produce an exhaustive description of the text, which is one of the three requirements of the empirical principle⁵. It must be stressed that I am not arguing that those limitations are inherent in Hjelmslev’s theory of language; rather I maintain that the problem of productivity – the production of “all conceivable objects of a certain premised nature” (Hjelmslev, 1961:16) – cannot be solved within the framework of the *Prolegomena* or the *Gg section of the *Résumé*.

In fact, the arrangement of units in a system – a theory of categories – and the synthesis of larger units from smaller ones – a theory of productivity – are the two main subjects of the *GSP* section of the *Résumé*, and they receive no more than a short mention in the *Prolegomena*.

Here, the language is articulated in *categories*, into which the highest-degree taxeme categories of the textual analysis are distributed, and from which, through synthesis, can be deduced the possible *units* of language (Hjelmslev 1961: 101).

The diagram below attempts to sum up what we have seen so far. It also advances some concepts I shall introduce later.

5 “A theory must be general in the sense that it must provide us with tools for comprehending not only a given object or the objects hitherto experienced, but all conceivable objects of a certain premised nature” (Hjelmslev 1961: 16).



4. *The semiotic hierarchy*

Let us come back to the division between vowels and consonants as an illustration of the way the *GSP* section in the *Résumé* is organized. Usually, the vowel-consonant division is built up on the basis of substance criteria:

1. a vowel is a sound produced without any obstruction of the vocal tract;
2. a consonant is a sound produced through a constriction at some point of the vocal tract.

The *empirical principle* precludes the utilization of any substance-based criteria; on the contrary, the analysis must be based on functions. Given the scope of this paper, we shall not go through the whole procedure proposed by Hjelmslev to set up such functions (240 definitions and 68 rules). Instead, I shall present its very first steps, which should be sufficient to address our main problem, namely the question whether music is or is not a semiotic. Consider, for example, the expression line of a text⁶. As we have just seen, once the deductive procedure is applied, this line is split into minimal units called *taxemes* (Df. 199), each one being found through *commutation* (Df. 54). We already know that the commutation is a “blind test” to find taxemes, as the single information it gives us is whether an element is a taxeme or not. Given that one of the aims of the theory is to allow us to produce an exhaustive analysis of text, it is necessary to find a way to describe the role played by the taxemes as building blocks of larger units. Hjelmslev argues that this could be done through functions, the most important of which is called *cohesion*⁷, whose definition I shall introduce together with some other related ones:

⁶ The same argument is valid if we consider the content line instead.

⁷ Despite the fact that Glossematics is a deductive approach to an understanding of language, it is obvious that the observation of data from everyday languages is essential to the development of the theory. Hjelmslev uses what he calls “inductive experience” several times .

1. Df. 14 A CONSTANT is a Functive whose presence is a necessary condition for the presence of the functive to which it has function;
2. Df. 15 A VARIABLE is a Functive whose presence is not a necessary condition for the presence of the functive to which it has function;
3. Df. 16 DETERMINATION is a Function between a Constant and a Variable;
4. Df. 125 INTERDEPENDENCE is a Function between two Constants;
5. Df. 126 CONSTELLATION is a Function between two Variables;
6. Df. 148 COHESION is used as a common term for Interdependence and Determination.

Let us use a very simple example to illustrate how these definitions work in the analysis. Suppose a string like (1):

$$(1) \text{“(a+b).}^2\text{.(c+d)}^2\text{=e}^3\text{”}$$

Suppose the analysis of such a string reveals the following inventory of minimal units: “(”, “a”, “2”, “+”, “b”, “.”, “c”, “d”, “3”, “=”, and “e”. Obviously, these taxemes do not play the same role in the string. Indeed, some of them can be interchanged without seriously modifying its character. Therefore, it is plausible to say that – at least in some aspects – (2) and (3) are variations more or less close to (1).

$$(2) \text{“(a+b)}^4\text{.(g+h)=i”}$$

$$(3) \text{“(w-z) + (x+y)=t”}$$

However, there are other taxemes that cannot be interchanged without producing severe structural modifications on the string. Thus, it is not possible to say that (4) is a simple variation of (1).

$$(4) \text{“(a+b).(c+d=e”}$$

Hjelmslev explains this through the general idea of presupposition. A taxeme can or cannot presuppose another taxeme⁸. The former is called a *constant*, the later is called a *variable* according to the above given definitions. Thus, in (1):

1. in “a²” the taxeme “²” presupposes the taxeme “a”, but not the inverse, consequently “²” is a variable and “a” is a constant and this kind of function is called *determination*;
2. in “(..)” the taxeme “(” presupposes the taxeme “)”, as well the inverse. Thus “(” and “)” are both constants and establish a bilateral presupposition called *interdependence*;
3. finally, in “c+d” the taxemes “c” and “d” are both variables because none of

8 Here we are dealing with syntagmatic presupposition

them presupposes any other. The function they establish is called *constellation*.

Hjelmslev calls *cohesion* (Df. 148) any function that involves a constant. It is opposed to a constellation, which never involves constants. We need to discuss one more point in order to avoid misunderstandings in what follows. It is necessary to distinguish two kinds of elements found during analysis: the *minimal units* and the *basic units*. We have seen that the end point of analysis is reached when the minimal units are found, these units being called *taxemes*. However, taxemes are not the basic units of a plan. Usually, but not necessarily, a basic unit is made of several minimal units. This is the case of everyday languages: the minimal units are things like phonemes (p, t, k, d...) whereas basic units are things like syllables, which are built up with phonemes. In hjelmslevian terminology, a basic unit is called *syllabeme* (op Df. 195). With these definitions in mind we have now the means to set down a first categorization of taxemes based on the functions they establish among themselves. By doing so, we shall be able to understand the fundamental idea behind the GSP section⁹. Basically, *its aim is to check whether or not two taxemes contract cohesion*. In its first step, the procedure will check for cohesions between taxemes belonging to different syllabemes¹⁰. The taxemes that do it are called *exponents* (def.286), the taxemes that do not are called *constituents* (def.285). The idea is less complicated than it seems and an example will make it clear. In the sentence “I will be glad if you make concrete suggestions” one finds different taxemes including¹¹:

1. several phonemes (/a/, /w/, /I/, /b/, etc.);
2. two modulations (a non-falling modulation and a falling modulation);
3. two accents (weak and strong stress).

If we examine these taxemes to check whether or not they contract cohesion, we find a positive answer concerning some of them:

1. there is a presupposition between the non-falling modulation (presupposing) and the falling modulation (presupposed) and, given that they belong to different syllabemes, they are categorized as exponents according to the given definition;
2. there is a presupposition between the strong stress (presupposing) and the weak stress (presupposed). As each one belongs to different syllabemes, they

9 In fact, we can just explore its first step, but the approach remains the same along the whole section.

10 More precisely, these syllabemes must belong to a *lexia* (Df. 148), which in traditional terms corresponds to a *sentence* (cf. Hjelmslev 1973: 249).

11 In the list that follows, it is obvious that I have split the taxemes according to some traditional designation. I just describe them in such a way as to make things clearer; in fact, they are not categorized at all.

- are also classified as exponents;
3. however, there is no presupposition between the phonemes belonging to different syllabemes. Consider two syllabemes like “be.glad” or “will.be”, for example. We find neither presupposing nor presupposed taxemes, that is, none of those presupposes or is presupposed by any other¹².

Consequently, they are categorized as constituents according to the given definition.

This approach ends up with quite an unorthodox description of English phonology. Instead of splitting the minimal units into vowels and consonants, it proposes a first division in two classes, a *cohesion-based class* and a *non cohesion-based class*. We shall soon see that this is not a minor detail¹³. Consequently, from the point of view of the semiotic hierarchy, constituents and exponents are placed immediately below the plans, which constitute their wider categories¹⁴. Therefore, a semiotic has two components (a paradigmatic one and a syntagmatic one), each one being articulated in two plans (expression and content plan), each one being articulated in two main categories (constituents and exponents) (*cf.* Badir 2006).

5. *Constituents and exponents in everyday languages*

One of the most striking features in the phonology of natural languages is that

-
- 12 Of course there is a presupposition between what traditional linguistics call consonants (presupposing) and vowels (presupposed). However, these consonants and vowels usually belong to the same syllabeme. Consequently they are categorized as constituents. Moreover, at this stage in the procedure we still do not know what is a vowel and what is a consonant. A formal definition of these elements will not be proposed until the very end.
 - 13 As already stated, it is impossible (for practical reasons) to follow here the full argument that takes us from the concept of semiotic to the concepts of constituent and exponent. Anyway, I think it is worth presenting its most important steps. Here they are: Df. 25 A PLANÉ is a Component of a Semiotic; Df. 35 A PARADIGMATIC is a Semiotic System; Df. 270 A SIDE is a member in a Paradigmatic; Rg. 157 The sides are analyzed into *species* and *simple species*; Df. 278 A SIMPLE SPECIES is a Member, in a Plane, that Contracts Simple Correlation; Df. 283 SIMPLE CONSTITUTIVES are Simple Species including Constitutives and/or Thematized Thematives; Df. 284 SIMPLE FLEXIVES are Simple Species including Directives and/or Flexives and/or Direction-varieties and/or Flexion-varieties; Df. 285 A CONSTITUENT is a Glosseme or Glosseme-variety that Enters into a Simple Constitutive; Df. 286 An EXPONENT is a Glosseme that Enters into a Simple Flexive
 - 14 Hjelmslev says that “Chaque plan est une catégorie généralement composée de deux membres appelés *espèces*: les constituants et les exposants” (Hjelmslev 1985: 171), and also “Les deux catégories les plus englobantes dans lesquelles on puisse ranger les éléments, à l’intérieur des deux plans du langage, s’obtiennent en distinguant ce que nous appellerons ici les *éléments constituants* et les *éléments caractérisants*” (Hjelmslev 1966: 142). It is necessary to point out that *Exponent* and *Character* are not synonyms. As Hjelmslev explains “A taxeme that can be directed, as well as any taxeme that enters into a category with such a taxeme is called a *fundamental character*, and the glossemes of which such taxemes consist are called *fundamental exponents* [...]” (Hjelmslev 1973: 250).

it presents *an asymmetrical distribution of constituents and exponents*, the constituents being dominant and the exponents playing a fairly marginal role¹⁵. Indeed, in all known languages, without exception, the category of constituents is much richer than the category of exponents. For example, the system of standard English runs to forty-four constituents but only a few exponents, while the currently known languages number up to at least ninety-three constituents. On the other hand, the system of exponents can run to only five levels of pitch (Mandarin Chinese) and three levels of duration (Swedish).

In fact, the theory of language has nothing to say about the number of terms in any one category. Given that the relationship between form and substance is arbitrary, the number of elements of each plan cannot be theoretically predicted (Hjelmslev 1961: 110). The theory shows what is *possible*, and the usage of the language by the community determines how this “possible” is *actualized*. Thus, the reasons why a language has a seven-vowel system (/i/, /e/, /ɛ/, /a/, /ɔ/, /o/ and /u/ in Italian) rather than three-vowel system (/i/, /a/ and /u/ in Quechua), or the reasons why its spacial deixis is built up with two elements (“here” and “there” in English) rather than four (“aqui”, “aí”, “alí” e “lá” in Portuguese) are not questions answered by the theory of language.

However, the phenomenon of asymmetry between constituents and exponents is crucial in our problem. It paves the way for our understanding of music as semiotic. So, it is worth looking at its details. I have already pointed out how important the notion of *productivity* is in linguistics and semiotics. Thus, given that the basic unit of any natural language is the syllable – that is, the syllable is the building block from which we make words, sentences and texts¹⁶ – the productivity of the phonology depends on the number of syllables it can produce.

If we analyze a sufficiently long text written in English, at the end of the analysis we shall have a list of forty-four phonemes (constituents), two levels of stress and two modulations (exponents). Interestingly, from a relatively small list of taxemes one can generate around 16,000 syllables. The richness of such a huge list of syllables is almost entirely due to the combination of the constituents because in all observed languages they are more numerous than the exponents. Moreover, productivity depends greatly on the combinability of the elements. The more combinable they are, the more productive the phonology is. Constituents admit to a wide range of combinations among themselves precisely because they are variables. Thus, “glad” is interchangeable with many other forms – like “glid”,

15 So it is true that in its very beginning phonology was a *segment-based* theory of the expression plan. Prosody, the study of exponents, is something relatively recent in phonological theory, dating from the nineteen-eighties.

16 To avoid misunderstandings: the taxeme is the *minimal unit* of a language because it cannot be further divided. Hjelmslev says it cannot be subject to particular analysis (cf. Hjelmslev 1975: Df. 141, 199). A syllable, on the other hand, is the *basic unit* of a language because we cannot produce a sound sequence smaller than a syllable. The first is related to the form, the second is related to the substance of the expression.

“glab”, “glat”, “grid” and so on. Some of these combinations are English words, whereas others are not. But even those which are not English words could also be a syllable combination, like in some acronyms. This combinatory property of the constituents makes them an *open class*. The exponents, on the contrary, present a strongly restricted productivity. We cannot freely combine different stresses in a word, precisely because at least one of those is a constant, that is, it presupposes something else. In our example (“I will be glad if you make concrete suggestions”), the strong stress on the second syllable of the adjective “concrete” (kɒ n’krit) presupposes the weak stress on the first syllable. The same with the noun “concrete” (’kɒn.krit) in which the strong stress on the first syllable presupposes the weak stress on the second syllable. In brief, it is not possible to put a strong stress on any and all syllables of the word, neither is it possible to give them all a weak stress. For this reason, the exponents are what we call a *closed class*.

What we have seen so far has led us to argue that natural languages are what we could call a *constituent-based* semiotics. That is why in certain practical uses of the language the constituents are the single element to be considered and the very first attempts to develop text-to-speech synthesis produced speech without any intonation or stress. Although the sounds produced by these devices are quite artificial, one can perfectly comprehend them. Thus, in most situations of real speech, the exponents are not a condition *sine qua non* for comprehension of its intellectual content, which serves to strengthen the argument I have been developing so far.

6. *Music: an exponent-based semiotic*

I can now approach the central problem of this paper. Going straight to the point, I start from two observations to argue that music is an *exponent-based* semiotic:

1. As well as any other semiotic, music has two components (a paradigmatic one and a syntagmatic one), each of which is articulated in two plans (expression and content), each of which is in turn articulated in two main categories (constituents and exponents).
2. In music, the category of exponents is much richer than the category of constituents, unlike in other semiotics, particularly everyday languages.

To say that music is an exponent-based semiotic is to say that once we make an analysis of musical texts looking for its taxemes, we end up with a list of minimal units that *always contract cohesion between each other*. In order to demonstrate the correctness of this thesis, I first need to set forth the musical taxemes and then analyze them by checking for the presence of cohesions. We can reach the first objective if we find a *musical minimal pair*, that is, a pair of musical strings which differ in nothing but one indivisible element, which would be a taxeme. Consider, for example, the first couplet of the Beatles song “While my guitar gently weeps” below:

(5) I look at you all see the love there that's sleep ing while my gui tar gen tly weeps

(6) I look at the floor and I see it needs sweep ing still my gui tar gen tly weeps

The first couplet (5) and the second one (6) are almost identical. They share all notes but the last: a La on the syllable “weeps” at the end of the first couplet, and a Do on the same syllable in the second couplet. We have here a perfect example of commutation: when we change from La to Do, we have a correlate change from (5) to (6) and vice-versa. Consequently, given that we cannot make a particular analysis¹⁷ of this element, that is, we cannot divide it into smaller parts, we must conclude that the note is a musical taxeme.

For what follows, it is necessary to introduce the concept of *glosseme* in order to explain the cohesive relationship between musical taxemes. To say that the taxeme is indivisible is not the same as to say that it is simple. Indeed, traditional linguistics demonstrate that though phonemes are indivisible, they can be quite complex. It is precisely their complexity that makes them capable to be arranged in a system of features. In fact, the distinction “lacy” *versus* “lazy”, for example, does *not* result from the commutation between /s/ and /z/, rather it is a consequence of the commutation between the features [voiceless] *versus* [voiced]. Whereas /s/ and /z/ are English taxemes, [voiceless] and [voiced] are glossemes. From a methodological point of view, taxemes are different from glossemes in that the former are grasped through a *particular analysis of the text*, whereas the latter are grasped through a *universal analysis of taxemes*. That is, when we make a universal analysis of a taxeme, say /a/, this taxeme is not the one found in the text, that is, it is not the /a/ that follows /p/ in “pat”, nor the one that precedes /g/ in “bag” and so on. In fact, we are faced with an abstract /a/ whose properties are universal, which are shared by any “a” of any language.

Now we have the means to come back to the musical question. I shall demonstrate that a musical taxeme is built up with nothing but three glossemes. For example, compare the first two bars of “Happy Birthday to You” (5) and the first two bars of the American anthem “The Star-Spangled Banner ” (6).

17 Df. 141 A Class is said VIRTUAL if it cannot be taken as object for Particular Analysis; Df. 199 A TAXEME is a virtual element.

(5) Happy Birthday to You

Ha ppy birth day to you

(6) Star-Spangled Banner

Oh say can you see

Both strings have 6 notes, with the same duration each. The more prominent notes of each string are also placed in the same order, the ones on the syllables “birth” and “say” and the ones on the syllables “you” and “see”. In other words, we have two strings which differ in only one feature, namely, pitch. With this procedure, we have managed to *isolate* pitch from the other features and have shown that it is the single feature involved in the differentiation between those two melodies.

At this point one may question how far such an approach could carry us. For a start, it does not tell us much more than we already know. Indeed, to say that pitch is a distinctive feature in music is a platitude. However, things are not that simple. Consider the first two bars of two other well-known melodies, Beethoven’s “Ode to Joy” (7) and Bach’s Cantata “Jesu, Joy of Man’s Desiring” (8).

These bars are made from exactly the same seven notes with the same pitch (Mi, Fa, Sol, Sol, Fa, Mi and Re). However, nobody would argue that both are the same melody. Rather, they are quite different. This means that, contrary to what is generally assumed, a *melody is not a sequence of musical pitches*. At least it is not just that. What makes these melodies different is the duration of notes and the stresses that fall on some of the notes. With this procedure we have managed to *isolate* the duration and the stress from the other features and have shown that these features are involved in the differentiation between those two melodies. Consequently, duration and stress are invariants and, not being divisible anymore, they are to be considered glossemes.

It is very easy to show that pitch, duration and stress are the only musical features that can commute different melodies. The identity of “Ode to Joy” or of “Jesu, Joy of Man’s Desiring” will be kept intact, no matter if they are played on the piano or on the violin instead of being sung. The character of the pieces will change, of course, but not their identities as musical objects. Consequently the timbre is *not* a glosseme.

After identifying the glossemes, it is necessary to demonstrate how these features contract cohesive relationships. The best way to explore this point is by comparing the mechanisms behind the sounds of language and the sounds of music. Saussure showed that language is based on oppositions¹⁸. Two phonemes, say /p/ and /b/,

18 “Tout le mécanisme du langage [...] repose sur des oppositions de ce genre et sur les différences

are opposed to each other from the point of view of the paradigm. In hjelmslevian terminology this means that /p/ and /b/ presuppose each other¹⁹. They are both *constants* and contract a function called *complementarity* (Df. 93) However, there is no presupposition at all between them from a syntagmatic point of view. Consequently, they are both *variables* and contract a function called *autonomy* (Df. 94). To sum up, thanks to the paradigmatic presupposition, /p/ and /b/ are placed in opposite sides in the system and can be used as a basis for oppositions like in “pack” versus “back”; however, thanks to the *lack* of syntagmatic presupposition, the presence of /p/ does not imply the presence of /b/ and *vice-versa*. So we find words with both /p/ and /b/ (“bump”, “pub”), just /p/ (“papa”) or just /b/ (“baby”). The basic mechanism of natural languages rests on this double property of the phonemes.

In music, on the contrary, things do not work in this way because *musical taxemes contract mutual presuppositions from both the paradigmatic and the syntagmatic viewpoints*. Thus, in (9a) we have a verbal taxeme, /p/, which can be unequivocally established through the paradigmatic functions contracted with other members of the system, say /b/, /t/, /d/, etc. However in (9b) we have a musical taxeme, /b/, than *cannot* be unequivocally established only through the paradigmatic functions it contracts with other members of the system.

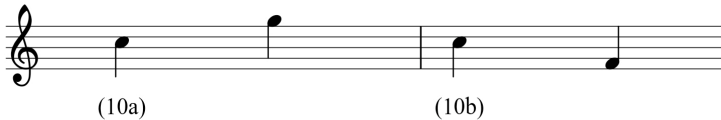
(9a)

/p/

(9b)

/b/

In other words, the paradigmatic oppositions are necessary but not sufficient conditions to establish the value of /b/. To do so, it is necessary to consider its syntagmatic environment. Thus, in (10a), the first taxeme, a Do, receives the value “low” compared to the second taxeme, a Sol, which is “high”; however, in (10b) the same taxeme, Do, receives now the value “high” compared to the second taxeme, a Fa, which receives the “low” instead.



Thus, we are faced with a relationship between two units in a string (one syntagma), and not simply an opposition between two units (one paradigm). All and any musical taxemes are subject to this kind of “syntagmatic constraint”. This is true not only for pitch, but for all musical glossemes, without exception. Stress, duration, tempo and dynamics are not bipolar categories, but contrastive and gradual in

phoniques et conceptuelles qu’elles impliquent” (Saussure 1967: 165).

19 In fact the presupposition is between the voiceless-voiced glosseme that underlies the opposition p/b.

nature. They contract *syntagmatic cohesions*. This property of musical glossemes have two remarkable consequences. On one hand, musical taxemes are unable to express opposite contents like the ones we find in natural languages. It is not possible to express the difference between a “computer” and a “table” through musical sounds because musical taxemes are not autonomous from each other²⁰. On the other hand, musical taxemes can express iconically any content that itself presents the same syntagmatic constraint. This is the basic reason why music can express affects and emotions almost directly (*cf.* Russel 1980). Thus, serenity and ecstasy, sadness and happiness, tension and relaxation are not only opposed affects (paradigmatic); they are also continuous and gradual. We can trace a continuous line in between happiness and sadness, as well as in between fast and low tempos, because joy and sadness on one hand, and fast and low tempos, on the other, establish cohesive relationships. Music achieves its universality from this structural parallelism between musical taxemes on one hand and affects and emotions, on the other.

7. Conclusion

Due to lack of space, we cannot discuss here the numerous practical implications of such a theoretical approach. However, it is necessary to stress that the glossematic theory of music I have just presented is not simply an abstract and algebraic conception of language and music, without any connection with the real world. Rather, it can shed light on the role played by language and music in human life and its evolution. Indeed, in order to be apprehended, any form must be manifested in a substance. And by doing so, its semiotic structures become manifest. What we call a natural or everyday language is always a particular meeting between an abstract form and a concrete substance. The same occurs with music, whose apprehension depends on several concrete things around auditory perception. Thus, if in music we find cohesive relationship between taxemes, and if these can be apprehended as the expression of structures with similarly content, all these things are realized when perceived as such. We need to listen to a piece of music to apprehend such relationships and to be affected by them. However, the particular relationship between form and substance in music should not lead us to think that perception and cognition, whatever meaning we give to these words, occupy a central role in Glossematics. On the contrary, one of the most remarkable consequences of Hjelmslev’s theory of language is that there is a determination between language and mind, the first being a constant and the second a variable. In other words, the concept of mind presupposes the concept of language, but not the reverse. Of course, language is processed in the mind (in fact language is processed in the body, the mind being just the most prominent of its parts) but the theory of

20 In fact, we are not faced with a real impossibility; we just do not know any everyday language whose structure is based on this kind of syntagmatic relationship. By the way, such a (hypothetical) language should be completely based on prosody.

language is completely independent of any conception of mind or cognition at all.

No matter which aspect of human culture we look at, it can be described in terms of functions. Indeed, the role played by Glossematics in our understanding of culture is analogous to the role played by mathematics in our understanding of nature. We could even paraphrase Galileo by saying that the book of culture is written in glossematic characters²¹. At least within the domain of human affairs, Glossematics seems to be the most effective theory with which to describe “not only the eventualities previously presented to us, but any eventuality”.

21 “La filosofia è scritta in questo grandissimo libro che continuamente ci sta aperto innanzi a gli occhi (io dico l’universo), ma non si può intendere se prima non s’impara a intender la lingua, e conoscer i caratteri, ne’ quali è scritto. Egli è scritto in lingua matematica, e i caratteri son triangoli, cerchi, ed altre figure geometriche, senza i quali mezzi è impossibile a intenderne umanamente parola; senza questi è un aggirarsi vanamente per un oscuro laberinto” (Galilei 1953).

BIBLIOGRAPHIE

BADIR, S.

2006 *The semiotic hierarchy*, in “Signo” <<http://www.signosemio.com/hjelmslev/semiotic-hierarchy.asp>>

CARMO JR., J.R.

2009 *Prothèses, interfaces et énonciation musicale*, in *Analytiques du sensible: pour Claude Zilberberg*. Paris/Limoges, Éditions Lambert-Lucas: 141-158.

GALILEI, G.

1953 *Il Saggiatore*, in *Opere di Galileo Galilei*, Milano-Napoli, Ricciardi Editore.

GREIMAS, A.J.

1966 *Préface à la traduction française*, in Hjelmslev 1966: 7-21.

HJELMSLEV, L.

1961 *Prolegomena to a theory of language*, Madison, University of Wisconsin Press.

1966 *Le langage*, Paris, Les Editions de Minuit.

1973 *Outline of the danish expression system with special reference to the stod*, in “Travaux du Cercle Linguistique de Copenhague”, XIV: 247-266.

1975 *Résumé of a theory of language*, in “Travaux du Cercle Linguistique de Copenhague”, XVI: 1-279.

1985 *La syllabe en tant qu'unité structurale*, in: *Nouveaux essais*, Paris, P.U.F.: 165-171.

LEMMETTY, S.

1999 *History and Development of Speech Synthesis*, Helsinki University of Technology, retrieved on April 2, 2013 <www.acoustics.hut.fi/publications/files/theses/lemmetty_mst/chap2.html>.

RUSSEL, J.A.

1980 *A circumplex model of affect*, in “Journal of Personality and Social Psychology”, 39: 1161-1178.

SAUSSURE, F.

1967 *Cours de linguistique générale*, Paris, Payot.

Indefinable or Undefined? Suggestions for a cavalcade in the *Résumé*'s narrative-wood

Ultimately, we human beings depend on our words.

We are hanging in language

Niels Bohr

Aim of this speech is to bring together a set of definitions and of *regulae* into a micro-system within the macro-system constituted by the *RTL*, in order to compare (and, maybe, to interpret) this small *nucleus* with other texts of Hjelmslev: first of all the *PTL*, but also the *Stratification of language* and the *Causerie on a linguistic theory*¹.

The said “core” is centred around the “definition of definition”, given by Hjelmslev in the *General Component*, at Df 179. One could be at least astonished by finding in the *RTL*, and in that position, the definition of what Hjelmslev has done *de facto* so far: using mostly organized and defined text-strings in order to constitute an empirical (*i.e.*: explicit, not metaphysical) descriptive procedure. Shouldn't such a “metadefinition” be on a different level compared to its own object which can be considered as the class of all the definitions of the *RTL*, although not necessarily restricted to it? In 1941, in his paper presented to the 10th anniversary of the founding of the Linguistic Circle of Copenhagen, Hjelmslev expressed some of these ideas as following:

a science, which in this way is equated with a system of definitions is a sign-system, or what present-day logicians call a language; its inventory is a set of glosses with the meaning indicated [...]. As soon as we have said that linguistic theory is a language, we have in addition opened the door to an interesting perspective: Linguistic

1 This article is the result of speech given by the author during the International Conference “Reading the *Résumé* of a Theory of Language of Louis Hjelmslev”, University of Liège, 25-26 October 2012. I would like to thank Alain Herreman and Sémir Badir for the patient reading and the punctual observations they have committed to the present work.

In quoting the different works of Hjelmslev, we will utilize the following abbreviations:

PTL Hjelmslev 1961a
RTL Hjelmslev 1975

theory must be capable of being analyzed and described by means of its own method; linguistic theory must be susceptible of being made its own object (Hjelmslev 1973: 106-107).

A system of signs is, of course, a structure which is constituted by (at least) two planes. In this case, assuming that even an operation carried out on this system shall be described in its own terms, means that this operation shares an essential propriety with its object, which is exactly the fact of being non-monoplane. In this sense, a definition is a semiotic device whose functioning remains the same through all the semiotics hierarchy, for (and this is particularly evident in the case of the *RTL*) the distinction of semiotics levels is not governed by a difference in *strata* (content-form, expression-form, content-substance, expression-substance) but by the notion of “operation” itself. This necessity of a new distinctive characteristic is mostly clear in the *PTL*:

Now, as already remarked, the concepts of expression and content are not well suited to be the basis of formal definitions because expression and content are arbitrarily assigned designations for elements that are defined only oppositively and negatively. We shall therefore define on another basis, and first articulate the class of semiotics into a class of scientific semiotics and a class of non-scientific semiotics. For this we need the concept of operation (*PTL*: 120).

By the way, this concept has been early defined as “a description that is in agreement with the empirical principle” (*PTL*: 31). But in searching (and finding) that “distinctive characteristic” in order to be able to carry on the articulation of semiotics, Hjelmslev also shows that expression and content are just the necessary and sufficient conditions to explain semiotics and their internal operations as a whole (we shall keep in mind that in *The Stratification of language*, Hjelmslev says that the distinction between planes applies to the only semiotic sphere – it is peculiar to semiotics to the point of defining it), and, conversely, to define even the symbolic domain too (in a negative way, of course). In this order of considerations, Expression and Content are two theoretical entities which can, just for their indeterminate substantiality, be *dimensioned* or embedded, although on different degrees (for example, we should not forget the case of *meta-(scientific semiotic)s that are not metasemiologies*) in order to achieve pluriplane structures, and not only biplane; this in coherence with the glossematic definition of “sign” itself (*cf. Df*: 369: “a sign is a pluriplane unit”).

We shall assume the *RTL* as our “point de depart”. There are two different ways to understand the definitions in the *RTL*, one following the relation hierarchy, the other following its counterpart, the correlative one: we could simply assume what the single definition says, which, in the case of the *RTL*, may turn out to be not so satisfactory. We assume at first the definition as it stands:

Df 179: a DEFINITION is an Analysis of a Glossematy.

Now, although the comprehension of “analysis”, one of its *definientes*, may be somewhat granted to the reader through the diffusion of this term in daily language, the concept of “Glossematy” seems to be quite idiosyncratic so that it probably would prevent any further comprehension of this concept. Being an operative semiotic, the structure of the *RTL* is so organized that it is normally possible to reconstruct the concept by following its links. If we gather together its presupposed definitions, we have:

Df 3: an ANALYSIS is a description of an object by the uniform dependence of other objects on it and on each other [...]

and

Df 177: a GLOSSEMATY is an Extrinsic Unit [...].

Always following the crossing between process and system, we are led to two further definitions, related to its components, which may partially explain the terms given at Df 177:

Df 176: a SUM that contract Heteroplane Function is called Extrinsic [...]

Df 133: a UNIT is a Chain that has Relation to one or more other chains within the same Rank [...].

From Df 175, we are able to understand that Heteroplane Function is the so-called “designation” (if the planes or “sides” are just two) or, more general, the “sign function” which is said to be established between functives² each of which enters into a different plane. Now we have to examine the definitions of Sum and of Chain (and eventually of Rank):

Df 34: a CHAIN is a Class that is a Derivate of a Syntagmatic [...]

Df 90: a SUM is a Class that has Function to one or more other classes within the same Rank.

We could continue on this analysis, until we rely purely on the plerematic primitives: “description”, “object”, “uniform”, “dependence”; but we would like to show how the *RTL* does reformulate in its specific (formal, *i.e.*: operational) way the definitions given in the *PTL*. According to Df 33, we can say that a syntagmatic is a semiotic process, a relational hierarchy; by Df 4, a class is intended

2 Whose “extension” is not further specified: a functive can be a sum (a class which has functions with other classes), a a simple class, a single member, etc.

“simply” as an object subjected to analysis, and by Df 22, a rank is – so to say – a common level of derivation. By all this, we are able to reformulate the definition of definition, by picking out the useful “relevant proprieties” of all this procedure: a syntagmatic (a semiotic process, Df 33) should be decomposed in derivate classes (chains, Df 34) which contract a relation with each other and on the same derivational level (unit, Df 133) and which contract a function with other classes (chains) on the other plane.

The main difficulty of this reformulation lies in the fact that each definition seems to add a particular constraint to the previous defined “object” in order to be able to reformulate them. So, just for example, when a chain, which normally is defined as class which is a syntagmatic derivate (and that of course implies that it could be analyzed into further components too) has function with other classes on the same rank, then it is a “sum”; and when this function turns out to be a relation, then the chain (which has proven to be reformulated as a sum) is also a “unit”. We suggest to further reformulate the given string of text into the following, considered from a “minimal” point of view, *i.e.* when the plane are just two: glossematics are chains *related* with each other (on the same rank) in the Expression plane or in the Content plane, which contract a *sign-function* with chains related with each other (on the same rank) in the other respective plane.

Nothing more is stated about the degree of correspondence between the chains on the two planes, but we can argue that, since a heteroplane function is established on two different planes, the “biplanarity” has already been proved necessary: the chains on the two different planes are not *conformal*, since otherwise they could (should) have been reduced to one single component (*cf.* Df 147 and Rg 50). This is most clear in *Language: an Introduction*, in which Hjelmslev said: “a language is not constructed so that each component will have one and only one corresponding expression element and *vice versa*, but so that a unit of content elements will correspond to a unit of expression elements and *vice versa*” (Hjelmslev 1970: 103). So here we are: for definition is intended a decomposition of a specific (syntagmatic) unit on the different planes. According to the semiological *status* of the elements here involved, the analysis – if applicable – will have to be *double* (therefore, a “continue analysis”), *i.e.*: one descriptive procedure for each plane.

This quite “descriptive” movement of reformulation should be intended also as the “explication” of all the entities here at issue. We can easily browse the *PTL* in order to find the same definition. Quite significantly we find the discussion on definitions in the section dedicated to the distinction between invariants and variants, *i.e.*: dedicated to glossematic’s reduction method: the attempt, which is carried out in parallel on plerematic and cenematic, although Hjelmslev himself is well-aware to the dissymmetry between planes, as we can see here as well as in *The Stratification of language* is to set up inventories restricted as much as possible.

In this reduction of content-entities to ‘groups’, a sign-content is equated with a chain of sign-contents having certain mutual relations [...]. But that which is es-

tablished as equivalent to a given entity, when that entity is so reduced, is actually the *definition* of that entity, formulated in the same language and in the same plane as that to which the entity itself belongs. Nor do we see anything at this point to prevent our applying the same terminology to the two planes and thus also calling it a definition when, for example, the word-expression *pan* is analysed as consisting of the consonant *p*, the vowel *a*, and the consonant *n*. In this way we are led to the definition of definition: *by a definition is understood a partition of a sign-content or of a sign-expression* (PTL: 72, Df 42; our emph.).

Just in the same way we proceed up to here, we understand a partition as (PTL, Df 31) “an analysis of a process” (Df 19 in the *RTL* adds “... or of a derivate of a process”). That’s it: we have a definition when a sign-content or a sign-expression are analysed as constituting a process. This “textual constraint”, that is the fact that the analysis should be carried out on units, *i.e.* objects considered in their textual appearing, does not imply that the product of a definition itself does not have a specific paradigmatic consistence. A “definition” as such is not a string of words, something “concrete” which lies on the text’s surface itself, but, more appropriately, it is an operation, an *action* we should be properly understood both in its direct productions (the components) and in what it does reprocess (the presupposed terms). We may find more hints about this in *The Stratification of Language*, in which Hjelmslev seems to discuss more directly these themes. In this essays, Hjelmslev reformulate many of the definitions given above in order to stress some relevant analogies of the four *strata*; in doing so, he contribute to precise what is a glossematy.

In the four *strata* taken in couples ($F_C \sim F_E$, $F_C \leftarrow S_C$, $F_E \leftarrow S_E$), all the specific interstratic relations we can find (*i.e.*: designation, and the two manifestations) are constituted by a so-called “projection” (which by the way is *not* a glossematic term belonging to the *RTL*) of certain units of one plane on the other. Hjelmslev said that through this projection, in each plane do arise two kinds of unit:

1. intrinsic units, that we know are the so-called *figurae* or *monoplane units*, according to the *RTL*;
2. units which are defined not from relations recognized as valid in the same *stratum* (like the *figurae*) but rather from the said projection of units which are imposed from one *stratum* to another; in that sense, these units are called “extrinsic”, because there are extraneous, intruded, imposed to this stratum by another (*cf.* Hjelmslev 1954).

These latter are precisely the so-called glossematies which – as Hjelmslev told us – “are constituted from the two faces of sign, connected with each other through the semiotic relation [...]; on the content-plane, these extrinsic units are the ‘sign-content’ or ‘plerematies’, imposed to the content-plane by the expression plane; on the expression plane, these extrinsic units are the ‘sign-expression’

or ‘cenematies’, imposed to the expression plane by the content-plane” (Hjelmslev 1954).

Let us first make a consideration about this explication: one could be intrigued by the fact that here Hjelmslev seems to introduce much more terminology than needed: shouldn’t glossematic analysis include only a distinction between signs and *figurae*? We know that the famous critic to the notion of *languages* as sign-systems was carried out by asserting that “by their internal structure they are first and foremost [...] systems of *figurae*” (*PTL*: 47) and not of signs. But if we have here just two kind of theoretical entities, namely signs and *figurae*, why Hjelmslev needs to introduce something like a glossematy, which seems just like a *tertium* between the other two? The answer shall sound: ‘because glossematies indeed are so-to-say a *tertium*’. More precisely, glossematies are an *intermediate stage* between the analysis from signs, in which the *strata* are still completely cohesive (in strict glossematic sense), to *figurae*, whose analysis can be carried out in each *strata* separately.

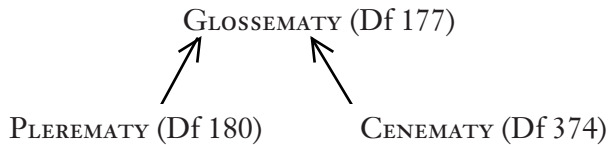
As a matter of facts, we should also not forget that glossematic procedure does not simply lead us from signs to non-signs, but also from *usage* to *schema*, from a level in which commutation still plays a role in setting a more complete definition of sign itself to a level which we could call “purely formal”, internal to each plane. In this sense, in sign-analysis we are still on a descriptive stage in which substance still plays a role, as signs belong to the usage: but in order to achieve an analysis of the semiotic schema, *i.e.*: a purely formal and systematic analysis, we have to find the way to progressively distinguish the *strata* in order to carry out an internal description of each of them, in particular of content-form and expression-form. As said, glossematies are a stage in this procedure of reduction and shall be understood in relative terms: they are just below signs but not yet completely monoplane, they are sign-parts but not yet *figurae*. The very term “projection” used in the *Stratification* seems to point out that while for signs the focus is on the function, in the case of glossematies the focus is on its functives. Properly said, thus, a glossematy can be understood as a sign considered and described separately on one plane and on the other, thus as a pure terminal of a sign-function. We are here in a stage of the analysis in which we can observe the reciprocal semiological interaction between planes from a more specific point of view: we can alternatively (and separately) assume the point of view of the expression plane and that of the content plane. Better said, a glossematy is “what remains” when a sign is considered and analyzed not as a functional totality but in its functival constituents: thus, we may consider the sign-content and the sign-expression one at a time, in order to see that sign-parts on expression may correspond to sign-parts of completely different extension on the content plane, and *vice versa*.

In understanding glossematy’s “positive proprieties” (or better said, some of its more “emerging” theoretical proprieties), the *Stratification* turns out to be very helpful, as we could find evidences for our conjectures. We can thus extrapolate four relevant proprieties of glossematies:

1. glossematies are often variants (their respective invariant being the “glossia”, an “extrinsic category” which has been also called “minimal-sign” (cf. *RTL*, N 53 and its respective footnote n. 4, p. 133)): in this sense we may comprehend the case of homonymy and synonymy; in this case again we find the dimensioning between relation and correlation, one of the requirements for having a semiotic (as stated in the *Stratification* itself);
2. glossematies are arbitrary, and this because:
3. glossematies belongs still to usage: signs and sign-parts which are not intrinsic units may change completely leaving the intrinsic structure completely untouched;
4. a glossematy is composed by one or more intrinsic units, the so-called *figurae*.

The technical definition of definition, invoking the specific notion of “glossematy” may prove to be useful in particular for understanding some of the “scientific” *i.e.* operational needs of a metasemiotics itself. We will try to encatalize what has been said so far with some of the *regulae* given in the general component, in order to advance in our path across the *RTL*.

According to the *RTL*, a glossematy may be articulated in a plerematy (a glossematy on the content-plane) and a cenematy (a glossematy in the expression-plane) as follows:



Since a definition is a partition of a sign into sign-parts, *viz.* a double operation which shall be conducted in parallel on the content as on the expression plane (the two procedures can have different results according to the structure of the semiotics adopted). We can note a little discrepancy in the “textual order” Hjelmslev has chosen to introduce the two variants of “glossematy”: plerematies have a – so to say – “syntactical” priority, they are introduced sooner in respect to cenematies. We can argue that Hjelmslev needed to *use* the very concept of “plerematy” sooner: but for what? He refers to the concepts of glossematy and plerematy in two interesting theoretical sites (in which cenematies are nowhere to be found):

1. two further definitions: Df 181 and Df 182;
2. a set of *regulae* going from Rg 87 to Rg 97.

We do not want to cross them all specifically, we will only select some interesting aspects involved in the definition of definition.

First of all, from the definition of definition (Df 179), do descend two correla-

tive definitions of “definable” (Df 181) and of “indefinable”: which, on the contrary to what one might expect from its common derivative suffix “-able” (which may mark something which is purely potential), are just respectively “an analyzed glossematy” and an “unanalyzed glossematy” (thus, something which has a definite and actualized *status*). For a “definable” we may understand all those signs-parts (content-units, which still have a cenematic counterpart, and expression-units, which still have a plerematic counterpart) that are effectively processed by the description/analysis into smaller components. So, every defined term – intended as textual chain – given in the *RTL* which can be positioned in a presupposition hierarchy should be understood as glossematy on which an analysis, *i.e.* an operation of scientific semiotics, can be carried out or has been carried out. But in this progressive reformulation we may arrive to glossematies which cannot be further analyzed: in the case of the definition-system of that meta-(scientific semiotic) which is the *RTL*, we intuitively associate such indefinables with the theory’s primitive terms. These terms are concepts (we may understand them properly on the content plane) which constitute the very reductive ground for the theory building and by which we could register a detachment between the theoretician perspective and the reader’s experience. By reading the *RTL*, it’s completely evident that the definition systems shall take depart just from these primitive terms, but in the so-called “theoretician’s workshop” (just for quoting Whitfield), this perspective should be rather reversed. As a matter of facts, Hjelmslev tells us that

a hierarchy of definitions always ends somewhere, that is to say: it ends inevitably in a number of indefinables, if for no other reason, then because it would otherwise be infinite, because again and again the concepts entering into the previous definition would have to be defined, and consequently a deductive construction of the hierarchy of definitions could never begin (Hjelmslev 1973: 106).

This progressive and “retrograde” exhaustion of positive or “concrete” semiotic content is shared, if not by the reader, by the scholar whose task is to understand the wholeness of the procedure. In this perspective, the first elements we can find in the *RTL*, the Principles and the definition that start the text as such, are to be found on its deepest level. The comprehension of the “metadefinition” itself leads us to this consideration: as said, we can understand a definition as a “textual operation” through which a chain whatever can be analysed in its plerematic and cenematic constituents. Dfining is thus an active reduction tool which serves to set up a limited inventory of plerematies (and cenematies) in order to respect the scientific nature of the metasemiotic itself, *i.e.* the accomplishment of the maximum degree of *explicitness*: “since a metasemiotic is a scientific semiotic [...], it must – to comply with the requirement of exhaustive and simplest possible description (Pr 1) – define as many of its own plerematies as possible” (*RTL*: 105, Rg 93). Here we are: the *explicitness* of a theory whatever (thus, even of a metatheory such as that of the *RTL*) is – so to say – an aspect which pertains to

the “plerematic”, conceptual side of the theory as a language and, of course, to the way expression can *conform* itself thereto.

The “textual distance” between the two definition of “plerematy” and “cematy” lies in the semiotics’ embedding, *i.e.* in the internal organization a semiotic should attain in order to be defined as a “metasemiotic”; more precisely: it depends on the fact that the object is placed in the *plerematic* (*i.e.*: in the “descriptive”) *side* of the corresponding theory (as a semiotic). In Hjelmlev’s words, the “descripted object” of a theory whatever can be found on the plerematic side of that theory (the same being true if the “object” is a theory itself), while its cematy side has to be the “descriptive *medium*”. In conformity of Rg 87, the aim of a theory is achieved by

ordering the given object [...] as plane (or plane-derivate) in a semiotic which, to comply with Pr 1, must be a scientific semiotic [...]. That plane of the scientific semiotic that is constituted by (or includes) the object is arbitrarily called the content plane of the scientific semiotic concerned [...]; the expression plane of the scientific semiotic concerned is the descriptive instrument itself (RTL: 101, Rg 87, our emph.).

What if the object is a semiotic? then we have a linguistic theory (probably in a large sense, *cf.* Rg. 87), whose aim is

to provide a method whereby semiotics are to be described. The aim is achieved by ordering the given (presumed) semiotic [...] as plane (or plane-derivate) in a scientific semiotic, which is, accordingly, a metasemiotics (Df 43) with respect to which the given semiotic [...] is object semiotic (Df 45). That plane of the metasemiotic that is constituted by (or includes) the object semiotic is arbitrarily called the content plane of the metasemiotic while the expression plane of the metasemiotic is called the descriptive instrument itself (*ibid.*).

Since a scientific metasemiotic is an active, operative semiotic (*cf.* Almeida 1997), which can prove to be in accordance with the Principles (Pr 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7), it follows that “To comply with the requirement of exhaustive description in Pr 1, the expression plane of a metasemiotic must always, when possible, be so ordered as to have cohesion to its content plane” (RTL: 104, Rg 90); furthermore

To comply with Pr 2, the expression plane of a metasemiotic must always, when possible, be so ordered as to be either *conformal* or *converse* with the expression plane of its object semiotic. (*If converse, it can be transposed to a system conformal with the expression plane of the object semiotic*) (RTL: 104, Rg 91, our emph.);

of which it is worth noting that

1. two functives are said to be *conformal* if each particular derivate of the one

functive contracts exclusively the same functions as a particular derivat of the other functive, and vice versa (thus, if there is a one-to-one proportion between the two functives; *cf.* Df 147 and Rg 134³); and that

2. *converse* functives are functives that acquire *mutual substitution* when the connotators entering into them are deducted (*i.e.* when connotation is suspended; *cf.* Df 154); in this case, the substitution will be called “transposition” (*cf.* 197), and, if we have a semiotic substitution, the transposition is said to be a “translation” (*cf.* Df 198).

So, in order to be able to carry out a scientific description, we are told that both the theory and the object are to be *mutually harmonized one in respect to the other on a semiotic basis*: on one side, if the object is something (allegedly) non-linguistic, it can nevertheless be introduced into the plerematic side of a language which would be its descriptor (*cf.* Rg 87) – if the object is already a semiotic, then it has to be introduced on the content plane of a metasemiotic (*cf. ibid.*); on the other side, the theory itself, in accordance to its own principles, shall structurally resemble a scientific semiotic whose planes shall be *cohesive* (Rg 90), and whose expression plane should be able to *reformulate* (being *conformal with* or being *converse with*) the expression plane of the object-semiotic itself (Rg 91).

Let us facing the case in which the object is a semiotic: in this case, we have a metasemiotic which implies a “(meta)descriptive instrument” (expression) and a “(meta)content plane”, which in turn contains a “descriptive plane” cohesive to a “content plane”; by the last requirement (Rg 91), we are told that the “metadescriptive” and the “descriptive” planes should correspond, *so that one obtains again the basic structure of a language*. This coincide with quite the normality of cases, and – far from being a “negative feature” – it represents instead a strong point for theory of language:

Among other things this means that even if linguistic theory presupposes certain general indefinables, it must, at a later stage, also analyze these. These general indefinables will, of course, always be formulated in some “natural language”; the theory’s semantic analysis of the natural language in question produces their description. Upon reflection there is nothing at all surprising in this. *In the first place* modern logic has recognized not only that science is a language, but also that this language [...] is ultimately dependent upon a natural language [...]. *In second place* the fact that the general basis of the linguistic theory must be analyzed by means of its own method, is new and striking evidence for the basic position of language in the hierarchy of knowledge (Hjelmslev 1973: 107).

In the *RTL* this is expressed by the following corollary: “It follows from Df 38

3 “The conformal components are separated out of the procedure, so that only the non-conformal components are taken as object for new further analysis through GII0.2” (*RTL*: 137).

that *any semiotic is converse with a language [...]*" (Rg 92, *RTL*: 104).

We are already told that, in order to be operative, a theory whatsoever must construct a closed set (a *lexicon*) of arbitrary "minimal signs", assuming them as primitives or indefinables. So, one may think that, by analyzing the semiotic of the *RTL*, one could arrive to these "primitives", the indefinable terms of the vocabulary intended as content-figurae of that metalanguage – scientificity laying in explicitness of terminology:

a metasemiotic whose expression plane is conformal with the expression plane of the object semiotic can and must define its own plerematies in all instances where the plerematies are also found as possible glossematies in the object semiotic; thus there are fewer indefinables in a metasemiotic that in other scientific semiotics (*RTL*: 105, Rg 93).

But, continues the Rg 93, "The indefinables of the metasemiotic consists only in its simplex plerematies, i.e. the glosseme-individuals and signal-individuals of the object semiotic" (*ibid.*). One may be amazed to notice that the so-called primitives (*i.e.* indefinables *belonging to the metasemiotic*) are nowhere to be found! It seems that Hjelmslev had not planned to classify the alleged "content-figurae" of the whole definition-system into the class of "simplex plerematies". Even if we analyzed the metasemiology of the *RTL* through the application of a metasemiology of second degree, we probably wouldn't obtain the primitives as results of that description. Why? We know that the "metasemiotical embedding" is the result of a necessity: that of analyzing in different stages what cannot be defined into one and same level. For instance, the deepest semiotic constituents (individual-glossemes and their respective signals⁴) belonging to object-semiotic are to be defined only through application of metasemiotic (ex.: glossemes are only definable as dimensional elements – such as , A, , B, and so on). This means that what cannot be defined on one level is "transferred" into another *more concrete* "meta"-level, where it could be further "refined" and reformulated, until we reach a stage in which the last, indefinable constituents do coincide with physical particles and single behavioural situations⁵. The primitive terms of a theory – the "minimal signs" of the *lexicon* – seem not to share this destiny. According to the *PTL*, there is normally an overlapping between the "sphere of interest" of each stage of semi-otic analysis (*viz.:* of semiology, of metasemiology, *etc.*), *since every stage of analysis is a language*:

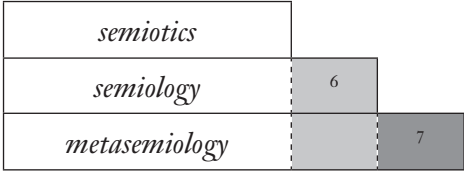
Usually a metasemiotic will be (or can be) wholly or partly identical with its object semiotic. Thus the linguist who describes a language will himself be able to use that

4 *I.e.:* the ultimate constituents and their descriptive (participative) rules and denominations. Cf. Mano 1997.

5 Cf. also Rg 97, *RTL* : 118.

language in the description; likewise, the semiologist who describes semiotics that are not languages will be able to make that description; should this not be the case, the semiotic that is used will in an event always be translatable into a language [...]. From this it follows that metasemiology, if it is to yield a complete description of the semiotic of semiology, must in very great part repeat the proper results of semiology. The simplicity principle, however, enjoins us to follow a method of procedure that will enable to avoid this [...]. *Metasemiology must therefore direct its interest, not toward the language, already described by semiology, which semiology uses, but toward the eventual modifications of it or additions to it which semiology has introduced to produce its special jargon. And it is likewise clear that metasemiology must not yield a description of the propositions that enter into the theory of semiology, if it can prove that these propositions are possible units that could already be foreseen from the system of the language* (PTL: 121, our emph.).

So we can imagine the following structure:



so that the “sphere of interest” of metasemiology will coincide with “the special *terminology* of semiology” (PTL: 121) – the same holding true for metasemologies of further degrees. Hjelmslev does articulate the class of “terminology” into three components: (in this case we would like to transpose semiology with metasemiology, and, consequently, metasemiology with metasemiology of II degree):

1. Terms that enter as definienda in the definition system of semiology, and whose content is therefore already defined, *i.e.* analyzed [...], by semiology itself. These terms do not fall in the special sphere of metasemiology.
2. Terms that are taken over from a language and enter as indefinables into the definition system of semiology. Such indefinables occupy, in contrast to the situation in other sciences, a peculiar place in semiology: since these indefinables are drawn from the object language of semiology in its analysis of the content plane will have produced a definition of them. Neither do these terms fall in the special sphere of metasemiology.

6 Modifications or additions to the language of semiology which the latter has introduced to produce its special jargon and which is the object of metasemiology.

7 Modifications or additions to the language of metasemiology which the latter has introduced to produce its special jargon, which is the object of metasemiology of second degree.

3. Terms that are not taken over from a language (but which still must be required to have an expression-structure agreeing with the system of the language) and which enter as indefinables into the propositions of semiology (*PTL*: 122).

In the latter case we find *terms* concerning “highest-degree glosseme-variations” and “categories of variants and of invariants” which are transferred to later stages of analysis as fundamental semiotic components for semiologies and meta-semiologies; *i.e.*: the *names* for glossemes and the terminology used to explicate the special rules of glosseme-distribution (participation and sublogic of language – as pointed out in Mano 1997: 71). *Exemplis gratia*, the “concrete” names given to the values in which a set of taxemes can be reduced⁸.

But let us pose the case in which the semiotic of *RTL* would be textually analyzed: in which category would fall the so-called “primitives” of that particular science? Would they be the content-*figurae* of the vocabulary adopted by the theory of language? Probably not: the terms in the vocabulary would constitute only a stage in the semiotic analysis, and we can imagine that through the analysis we would very likely reach a stage in which *RTL*-“primitives” are further analysed in the underlying constituents (taxemes and glossemes), since they has to be conformal with terms in natural language. In other terms, we have not to confuse – as H.C. Sørensen remarks⁹ – *logical reduction* with *linguistic (glossematic) reduction*. We

8 Cf. Sørensen remarks about the long-lasting debate on content-reduction method: “Hjelmslev’s idea was that entities *ram, ewe, man, woman, stallion, mare*, may be explained (analyzed) as combination of the elements *he, she* on the one hand and the elements *sheep, human being, horse* on the other [...] However, objections against Hjelmslev’s analysis have been raised, the argument being that the basic elements operated with are in fact not *figurae* [...] but signs. [...]”. As counter-objection, Sørensen notices that “If the elements just referred to are to be regarded as *figurae* it has to be taken as an accidental circumstance that in the example chosen by Hjelmslev independent words exist for these elements. This must be taken to the effect that the analysis of *ram, ewe, man, woman, stallion* and *mare* could be carried out even though *he, she, sheep, human, being* and *horse* would have had to be named differently, for instance by means of the latin words *masculinum, femininum, avis, homo* and *equus*” (Sørensen 1968: 69-70). So, no need to assume the symbols we may use to denote those values as evidence for glossematic analysis being a non-linguistic procedure (*i.e.* a procedure which is not based on natural language). Just at the contrary: the linguistic nature of analysis (immanence) lies in the *possibility* of finding and utilizing a substance whatever (*he, masculinum, α*, ecc.) for a linguistic form (the corresponding value).

9 Analyzing the system of notation of normal numbers and confronting its description with the analysis suggested by H.S. Sørensen, H.C. Sørensen states that “[...] the basic elements in the numeral scale correspond to the *figurae* of the linguistic systems according to their definition in Glossematics, while the so-called *semantically primitive signs* that Holger Steen Sørensen operates with are elements of quite a different character, in that they closely correspond to the basic elements drawn up by Peano as a basis for the definition of number, that is ‘0’, ‘number’ and ‘successor’. *The difference between the basic elements of the systems of notation of number and the basic elements as drawn up by Peano is a difference between figurae in the glossematic sense, which are immediately related to the linguistic structure, and logical basis elements which need not be immediately related to any linguistic structure. Consequently it is a matter of two widely different forms of analysis: a linguistic and a logical one [...].* It does not make sense to ask whether one is better than the other.

may find a hint for this consideration, in the “ambiguous” distinction made by Hjelmslev concerning terms of 2. and of 3. kind: we notice that *both* are called “indefinables”, but the indefinables classified in 2. (the “primitives”) are excluded from the continued analysis previewed by Glossematics, whereas indefinables classified in 3. do pertain to the semiological analysis and could thus be assumed as “true (semiotic) indefinables”. On the contrary, we can think to “primitives” in the way Hjelmslev suggests to treat the terms of the 2. class, “primitives” being glossematics taken from natural language which enter as indefinables into the definition system of *RTL*. Whereas linguistic (semiotic) constituents or indefinables (3.) couldn’t be further defined in semiotic and must be transferred to later stage of analysis, we are told that logical “primitives” (2.) would be defined in content-analysis of the metasemiology itself: terms like “object”, “description”, “operation”, “dependence”, “uniform” are taken directly from natural language and so – accordingly to *PTL* – is to be expected that the analysis of the content plane would have produced a definition of them. We can notice this in the case of the pair of concepts “operation” and “procedure” in G0A-B, they

andranno considerati entrambi come momentaneamente *indefinibili*, in quanto ancora non state fornite le definizioni che essi presuppongono. Inevitabilmente, nell’elaborazione della teoria, si deve accettare la presenza di indefinibili [...]. Questo, almeno secondo l’Autore, non provoca assolutamente alcun problema alla coerenza delle *Definizioni* in cui essi compaiono, per due ordini di motive: innanzitutto la limitata presenza di indefinibili è confinata alla stadio epistemologico-universale della teoria e non coinvolge direttamente l’ambito linguistic-generale [...]; in second luogo, essi vanno considerate come *relativamente*, momentaneamente indefinibili, fatto che peraltro è già esplicitato nella loro “in-definizione”: *X “is considered an Ind(efinable) from the point of view of the procedure”*, cui segue l’indicazione di dove è stato possibile darne la definizione, nel pieno rispetto del rigore deduttivo dell’analisi (Mano 1999: 158).

Contrarily to the “real indefinables”, *i.e.* the irreducible semiotic constituents (glossemes) which are brought forward and carried (transferred) through all the analysis in order to be gradually specified and reformulated until they reach the very “bottom of such a system of semantic definitions”¹⁰, logical primitives (or *temporary* undefined plerematis) do rather “dissolve” *à rebours*, back towards natural language, to which they ultimately belong. This means again that, if necessary, their occurrences in *RTL* can always be analyzed, exactly as the indefinables called

It only makes sense to ask what is the goal of the analysis – to establish linguistic elements or logical ones. And it is legitimate to demand that the linguist does not mix up the two kind of analysis and believes that he is setting up linguistic basic elements when in fac the sets up logical elements, and vice versa” (Sørensen 1960: 79-80, our emph.).

10 Hjelmslev 1961b: 62.

“operation” and “procedure” are defined respectively at Df 40 and Df VII. In this sense, those *indefined* terms are not-specific, intuitively understandable, and their very choice is governed by an arbitrary “strategy” which shall follow the Principles and the general *criterium* of analysis: no others logical requisite have to be introduced in setting up the system of definitions, since

in the formal definitions of the theory it is not a question of trying to exhaust the intensional nature of the objects [the *definienda* – *Editor's Note*] or even of delimiting them extensionally on all sides, but only of *anchoring them relatively* in respect to other objects, similarly defined or premised as basic (*PTL*: 21, our emph.).

There is no “primitive”, no *logical indefinable a priori*, which cannot be further analysed: as a matter of facts, we can imagine an set of operations which can be complementary to the normal descriptive procedure (thus generating an “analysis complex”) and in which the “primitives” are further defined.

As far as we may go in description of language and (meta)semiotics, their very descriptive *nucleus*, and the central methodological choice Hjelmslev himself did, coincides with “natural language” (which by the way shall not be confused with its many realizations: particular languages such as Danish, English, Italian, ecc.) in its “omni-formative aspect”: we can assume that in Hjelmslev perspective do not exist “primitives” which are a-priori indefinable or which cannot be processed by an adequate semiotic procedure, language itself being one of the most adaptable formation tools – more exactly, as he said, the most adaptable formation tool (called also “principle of formation” – *PTL*: 77), fairly independent from any specific purposes (*PTL*: 110). If a specific purpose – *i.e.*: the explicit character of metalanguage – has been introduced in the versatile frame of language, this is something that has to be harmonized with the latter and on which it is ultimately based. A metalanguage whatever, intended from a glossematic point of view, will therefore consist only of a small number of “properly-said indefinables”, *i.e.*: the fundamental units of its linguistic structure. On this *Grund*, all others elements, even logical “indefinables”, will at the end be defined and reduced. A set of three proposition seems to express these latter remarks within the frames of *RTL*:

Rg 88: A metasemiotic selects its object semiotic¹¹;

Rg 93: A metasemiotic whose expression plane in conformal with the expression plane of the object semiotic¹² can and must define its own plerematies in all instances where the plerematies are also found as possible glossematies in the object semiotic; thus there are fewer indefinables in a metasemiotic than in other scientific

11 This means that a metasemiotic is a variable in respect of its object semiotic, which plays the role of the constant.

12 And we know that, in order to respect the Simplicity Principle, a metalanguage should either be conformal or converse with a biplane semiotic (a language). *Cf.* *RTL*: Rg 91, Rg 92; *PTL*: 121.

semiotics¹³;

N 42: from Rg 93, considered together with Rg 88 it can be seen that the object semiotic is premised by its indefinables. In this respect, linguistic theory seem to contrast with other sciences, in that they premise their indefinables.

Therefore, I think that we could legitimately assume the *RTL* as an active attempt to “work over the inexpressible until it is expressed” (*PTL*: 109, quoting Kirkegaard).

BIBLIOGRAPHIE

ALMEIDA, I.

1997 *Le style épistémologique de Louis Hjelmslev*, in “Rivista Internazionale di semiotica e linguistica”, 266, Università di Urbino.

HJELMSLEV, L.

1954 *La stratification du langage*, in “Word”, X: 163-188.

1961a *Prolegomena to a Theory of Language*, Madison, The University of Wisconsin Press.

1961b *Some reflexions on practice and theory in structural semantics*, in “Language and Society. Essays presented to Arthur M. Jensen on his seventieth birthday”, Copenhagen, Det Berlingske Bogtrykkeri: 55-62.

1970 *Language. An Introduction*, Madison, The University of Wisconsin Press.

1973 *A Causerie on Linguistic Theory*, in “Travaux du Cercle Linguistique de Copenhague”, XIV: 101-118.

1975 *Résumé of a Theory of Language*, in “Travaux du Cercle Linguistique de Copenhague”, XVI.

MANO, S.

1997 *Résumé of a Theory of Language: Proposte per un'interpretazione complessiva della teoria glossematica di Louis Hjelmslev*, Padova, graduation thesis

1999 *La deduzione come forma del testo. Invito alla lettura del Résumé of a Theory of Language di Louis Hjelmslev*, in “Janus. Quaderni del Circolo Glossematico”, 1, Padova, Imprimitur: 151-165.

RASMUSSEN, M.

1992 *Hjelmslevs sprogteori. Glossematikken i videnskabhistorisk videnskabsteoretisk og erkendelsesteoretisk perspektiv*, Copenhagen, Odense Universitetsforlag.

1993 *La situation de l'observation en linguistique. Une comparaison entre Louis Hjelmslev et Niels Bohr*, in “Travaux du Cercle Linguistique de Copenhague”, XXIV: 112-130.

SØRENSEN, H.C.

1960 *The problem of linguistic basic elements*, in “Acta Linguistica Hafniensia”, XI: 67-80.

13 *I.e.*: semiotics which haven't a language as object.

Textual Immanence and the Referential Backlash: a Glossematic Approach to Literature

1. *Immanence: Textual Totality*

Translated into literary terms, immanence, the glossematic view of language as a self-sufficient network of internal operations, suggests that the treatment of literature as material for scientific study must be anchored in the only place where such material is to be found: the text. If astronomers can examine a planet without wondering about its role in religious worship, its effect on our love life, the intentions of its creator, or the emotions it triggers in fellow stargazers, a theory of literature should be able to offer textual analysis without resorting to questions about cultural, psychological, theological, or other extratextual spheres. Such spheres, although valid perspectives from which to look at literature, can hardly be regarded as methods of analysis. In order to facilitate a more careful examination of literary art, our tools must rely on methodologies that treat the text as a self-sufficient system, without subjecting it to information collected from outside sources.

Few would disagree with the scientific notion that a process of analysis must begin with an accurate description of the object under inspection. It is not uncommon, however, among people who come into contact with literature – readers, students, teachers, editors – to tell us how they feel about the text, what they believe literary characters should do, what they suspect the message of the story is, or what they assume the author wanted to say. Once again, while such responses are interesting ways to experience the text, they do not offer accurate observations on the components of the text itself, the elements that are, in fact, on the page.

The call for a scientific approach to literature is by no means an attempt to suggest that the study of fiction or poetry should be divorced from its deeply humanistic realm, nor does it imply that books should be confiscated from lay readers and placed in the hands of so-called experts. It is simply a demand for a greater degree of precision when dissecting and discussing literary art. As a theoretical framework, Glossematics might be able to register the complexity of the text and record the possibilities embedded in it with high levels of exactitude.

2. *Glossematics: The Generative Power of the Text*

Committed to the idea that language, in keeping with the scientific view of the world, “does not consist of things, or even of ‘matter,’ but only of functions between things, the things themselves being regarded merely as points in which functions meet” (Uldall 1957: 8), Glossematics advocates the treatment of the text as the sum of all possible relations between its components, a self-contained system to be studied and examined for the sake of understanding its own structure, its own autonomy. “It is obvious,” says Hjelmslev (1947: 75), “that the description of a language must begin by stating relations between relevant units, and these statements cannot involve a statement about the inherent nature, essence, or substance of these units themselves”.

Glossematics, and especially its algebraic treatment of functions between linguistic components, has always managed to provoke waves of resistance, criticism, and dismissal. In his review of Hjelmslev’s *Prolegomena to a Theory of Language* (1969 [1943]), Haugen (1954: 247) complains that “the terminology devised is forbidding and breaks so completely from tradition that unusual demands are made on the reader’s time and patience”. Haas (1956: 105) believes that Hjelmslev’s “constant readiness to leap into the spheres of metalinguistic inquiries runs the risk, at times, of giving us no specifically linguistic theory at all, but only a curiously defective logical calculus”. Lamb (1966: 555) suggests that “the complexity of the definitional system was so great that even its author was unable to handle it with complete success”. Sampson (1980: 167-168), failing to realize that it is precisely the idea of possibilities that Hjelmslev is concerned with, calls Glossematics “abstruse” and “airy-fairy,” claiming that it offers little more than “a highly complex, sparsely illustrated terminology for describing hypothetical relationships of various kinds”. Larsen (1993: 53) announces that “most radical theories in their exaggerated self-sufficiency are wrong as theories and misleading in practice. Glossematics is no exception”.

These attacks on Glossematics expose, perhaps more than anything else, the ubiquity of the misconception that words represent ideas. The desire to match elements in a given text to external, transcendent, nonlinguistic concepts, concrete or abstract, promotes the common view of language as a corrupt, distorted, or otherwise inadequate reflection of reality, depriving it of its autonomy as a complex, complete, uniquely human system. It is this kind of deprecating view of language that the elaborate terminology coined by Hjelmslev wishes to eradicate.

One of the most important distinctions that Glossematics makes is between two dimensions of relations: syntagmatic and paradigmatic. Syntagmatic relations refer to the process of articulation, to chains of textual units. In most cases, excluding languages written from top to bottom, as well as spoken or signaled texts that progress on a temporal axis, syntagmatic relations are horizontal. The system of a language – or any text – consists of possible functions between interchangeable units in vertical columns – terminals in paradigms – and the possibilities of

syntagmatic combinations with terminals in other paradigms. Elements in a text, therefore, function both syntagmatically and paradigmatically: they are both *co-existing moments in a process* and *alternating members in a substitution set* (Hjelmslev 1969 [1943]: 39; Malmberg 1964 [1959]: 144; Fischer-Jørgensen 1966: 10-17). In literary terms, the syntagmatic axis corresponds to plot – the chain of events, the *stretch* or *sequence* of the narrative – which, according to the glossematic view, would not exist without the necessary prerequisite of the system, the paradigmatic plane.

The division of the text into sets of substitutable elements reveals the ability of a system of paradigmatic correlations to produce syntagmatic stretches. A text, according to Glossematics, is best approached, described, and analyzed through an exhaustive calculation of the correlations and combinations contained within it and the power of its intrinsic system to generate additional recombinations. In that sense, Glossematics is an early attempt, and a most influential one, to articulate a generative theory of grammar.

In his review of Hjelmslev's *Prolegomena*, Lamb (1966: 550) includes a brief discussion of “the widespread misconception that generative grammar originated with Chomsky,” calling attention to earlier linguistic approaches – Glossematics is a prominent example – that advocated the idea that with information obtained from the text about its system “we shall be able to construct any conceivable or theoretically possible texts in the same language” (Hjelmslev 1969 [1943]: 16-17). Like Hjelmslev, Chomsky (1957: 93-94), who does not rely on external frames of reference to discuss linguistic components, argues against the “obscure reliance” on “intuition about meaning”:

A great deal of effort has been expended in attempting to answer the question: “How can you construct a grammar with no appeal to meaning?” The question itself, however, is wrongly put, since the implication that obviously one can construct a grammar *with* appeal to meaning is totally unsupported. One might with equal justification ask: “How can you construct a grammar with no knowledge of the hair color of speakers?” The question that should be raised is: “How can you construct a grammar?”

In literary terms, “the reader is reminded that not only do characters verbally construct their own realities; they are themselves verbal constructions, *words* not *beings*” (Waugh 1984: 26). In linguistic terms, meaning, as Hjelmslev reminds us (1969 [1943]: 45), is always anchored in the self-sufficient totality of the text itself:

From the basic point of view we have assumed – continued analysis on the basis of functions in the text – there exist no other perceivable meanings than contextual meanings; any entity, and thus also any sign, is defined relatively, not absolutely, and only by its place in the context. From this point of view it is meaningless to distinguish between meanings that appear only in the context and meanings that

might be assumed to have an independent existence, or – with the old Chinese grammarians – between “empty” and “full” words. The so-called lexical meanings in certain signs are nothing but artificially isolated contextual meanings, or artificial paraphrases of them. In absolute isolation no sign has any meaning.

Like Glossematics and generative grammar, literary art often emphasizes the productive power of its own internal mechanisms. Like Hjelmslev and Chomsky, it is often determined to expose the irrelevance of referential intuition, the futility of looking for the value of literary components outside the text, the misguided notion that in order to understand a work of art we must have information about things that are not included in it.

3. *The Realistic Fallacy*

“Both science and fiction deal with generalities, with that which *can* happen as opposed to that which actually *has* happened. The difference between them is a matter of method of presentation: novelists and dramatists present their stuff syntagmatically, scientists theirs paradigmatically” (Uldall 1957: 7). To extend Uldall’s observations, works of literature, and especially those that emphasize multiple possibilities, invite readers to reassess their positions as passive consumers of linear stories and engage in active recombination of options. Guiding his readers through the construction of a novel – a work of literary art whose meaning is to be found inside its own structure, in the possible relations between its systemic constituents – Sorrentino (1971: 169) demonstrates this essentially glossematic principle:

Now I have this character. This “character”. You can think that he’s real, i.e., representative of someone who is alive (outside of this book); you can think that he is real, that is, when I say “Anton walked” you think of some figure in your mind, representative of Anton, who walks. Or, and I don’t think you will do this, you can think of the words. I mean, not in any dull way, but the words in relation to all the others in this book.

Sorrentino, who rejects the notion that literary objects reflect real-life objects, emphasizes not only relations between words and other words, or between characters and other characters in the text, but also between authors and readers. What makes Anton a unique character is not his possible likeness to some “real” person that the author may have known outside the text and “inserted” into the novel but the fact that such a character is distinctly different from other characters in *Imaginative Qualities of Actual Things* – Sheila Henry, Guy Lewis, Bart Kahane – and from other characters in other books: Antonia Shimerda, Hazel Motes, Dolores Haze, and so on. What makes literary characters distinctive is the author’s willingness to discuss their creation in the terms and boundaries of the text in which they

function and the reader's willingness to participate in the reception of the novel as a self-contained totality.

Hjelmslev often emphasizes the potential applicability of Glossematics to all human activity. The following statements, extracted from the *Prolegomena* (1969 [1943]: 22-23), are particularly relevant to literature:

1. The important thing is not the division of an object into parts, but the conduct of the analysis so that it conforms to the mutual dependences between these parts, and permits us to give an adequate account of them.
2. Both the object under examination and its parts have existence only by virtue of these dependences.
3. The "objects" of naive realism are, from our point of view, nothing but intersections of bundles of such dependences.
4. The dependences, which naive realism regards as secondary, presupposing the objects, become from this point of view primary, presupposed by their intersections.
5. The recognition of this fact, that a totality does not consist of things but of relationships, and that not substance but only its internal and external relationships have scientific existence, is not, of course, new to science, but may be new in linguistic science.

If Glossematics wishes to liberate language from a transcendent point of view, from the belief that its true meaning is to be found somewhere beyond itself, Sorrentino, in a similar way, wishes to free literature from what Hjelmslev calls naive realism. Like the linguist, the novelist is committed to a careful consideration of every textual component: the individual unit that relies on systemic functions to distinguish it from other units, determine its actuality, and give it its value. That, to a large extent, is the premise of *Imaginative Qualities of Actual Things* (Sorrentino 1971), a novel consisting of eight intersecting sketches, eight terminals in a set of literary characters who, each in his or her own way, insult art:

1. Sheila Henry is an industrious adulteress, susceptible to flattery and commercially oriented, who will go to bed with any man dishonest enough to praise her bad poetry.
2. Lou Henry, her husband, is equally talentless, a mediocre poet who labors over predictable, unoriginal, uninspired verse.
3. Guy Lewis, reluctant to acknowledge his impotence, destroys his talent by expunging from his writing all traces of Hemingway, in whose work he identifies his own inability to face with dignity and grace the loss of power, control, and virility.
4. His wife, Bunny Lewis, whom he blames for his impotence, is a complete cliché, and so is everything about her: her parents, her childhood, her dreams, her thoughts, her disastrous love affairs – all taken straight out of numerous

- derivative romance novels, melodramatic movies, and sentimental pop songs.
5. Leo Kaufman is a pathetic sellout who impresses amateurs with his trite poetry, dazzles newspapermen with his superior technique, and wastes his talent on easy, superficially gratifying, success-oriented tasks.
 6. Anton Harley is a gluttonous and lecherous craftsman who writes poems the same way he repairs motorcycles: mechanically, automatically, and always with some tangible reward in mind.
 7. Bart Kahane is a self-promoting, career-obsessed painter whose deliberately disgusting, spuriously outrageous, carefully orchestrated *enfant terrible* behavior, especially in the presence of wealthy collectors, assists him, or so he hopes, in marketing canvases devoid of depth or freshness as good investments, the soon-to-be-valuable products of a promising Crazy Artist.
 8. Dick Detective is a banal, pretentious, provincial Art Lover who waxes the floors before listening to Bach and dreams of writing a novel based on his own dull life, which he spices – or clutters – with secondhand information on the private lives of his friends.

Sorrentino, who tells us that Sheila's promiscuity can be attributed to the consumption of a hot dog while masturbating in her father's car when she was ten years old (21), that Guy's sexual dysfunction stems from an unspecified childhood trauma (91), and that the reason Dick "turned out the way he did" is that "his mother was a Communist whore" and "he had one percent Negro blood" (229), rejects not only the type of simplistic causality common in commercial fiction but, more importantly, the appeal to external spheres of knowledge, personal histories, psychological explanations, "background material," or the physical reality that many readers believe supersedes the imaginary reality of the text. The very names of the characters, as the author's own footnote indicates (50), request that we treat them as formal elements in an immanent system. Characters with "nonliterary" names are not more "natural" than characters with "symbolic" names. They are all made up, the novel reminds us, fabricated by the author, and readers should not expect them to come to life, walk off the page, assume a flesh-and-blood presence, convince us of their three-dimensional qualities, or otherwise correspond to real-life entities. The only entities to which literary characters can refer are those that exist in other texts, which Sorrentino demonstrates when he borrows Lolita from Nabokov's novel and gives her to Bart Kahane as his second wife (193, 205).

Another way in which Sorrentino exposes referential fallacies is through syntagmatic reversals. He shares with us his decision to make Bart blind – the perfect condition for a painter who sees only money – then gives him back his eyesight (207-211). He turns Dick into a Catholic priest (229-232) – the perfect profession for an obsessive gossip who collects and catalogues the personal confessions of others – then restores him into his former life and gives him his dream house in Vermont (238). The syntagmatic axis – the direction in which the text progresses

– is, at least as far as Glossematics is concerned, not irreversible. The glossematic emphasis on recombination allows the reversal of a possible process for the sake of other options the system might be able to produce.

4. *Glossematic Functions*

In his *Outline of Glossematics*, Uldall (1957: 42-43) identifies Chapter 1 of the Book of Genesis – “a very beautiful poetic vision of science” – as an organized totality of paradigmatic and syntagmatic relations. Chapter 3 of the Book of Daniel is another text in which plot, quite clearly, presupposes a system. Examining the applicability of glossematic theory in the context of biblical literature, it is interesting to observe the ways in which narratives not commonly classified as self-referential lend themselves to glossematic analysis.

Much like the God of Genesis, the Babylonian king begins by dividing his empire into substitution sets, a series of classes: a supreme ruler, government officials, loyal subjects, and musical instruments. He then divides each set into its components. The royal paradigm contains two terminals: the king and his golden statue. The class of government officials contains the princes, the governors, the captains, the judges, the treasurers, the counselors, and the sheriffs. The class of loyal subjects contains the peoples, the nations, and the languages that inhabit the kingdom. The class of musical instruments consists of the cornet, the flute, the harp, the sackbut, the psaltery, and the dulcimer. Finally, a class of mutually reliant imperatives is defined: fall down and worship. Table 1 is a paradigmatic representation of the systemic structure of the text, with the anticipated addition of Shadrach, Meshach, and Abednego.

RULER	GOVERNMENT OFFICIALS	SUBJECTS	MUSICAL INSTRUMENTS	IMPERATIVES
the king golden statue	princes governors captains judges treasurers counselors sheriffs	peoples nations languages Shadrach Meshach Abednego	cornet flute harp sackbut psaltery dulcimer	fall down worship

Table 1: A Paradigmatic Representation of Daniel 3

Once the king has established the sets of objects, subjects, and actions that constitute the system of the text, he proceeds to define the functions between them: the process of their combination, the various ways in which they can be

connected.

Paradigmatically, the imperatives – fall down and worship – are *interdependent*: one presupposes the other and *vice versa*. Syntagmatically, the same dependence exists between these verbs and the golden statue. The presence of the statue must be accompanied by falling down and worshiping, and if these acts take place, the image of the king (or the king himself) must be present. The relation between the golden statue and the mandatory acts of loyalty is one of *solidarity*.

The performance of these acts of loyalty is *determined* by the musical instruments. The music *selects* the type of action that should follow it, but not the other way around.

The loyal subjects of the king, like all the other elements in the system, are defined solely by the functions they perform, by the internal relations they maintain with other components in the text, by the fact that they respond to the music and worship the statue.

Similarly, the identity of the Jews – Shadrach, Meshach, and Abednego – is defined by the fact that they do *not* perform these functions. When they enter the narrative, a new paradigm is introduced, a special class of terminals that insist on their *autonomy* from other peoples, nations, and languages. Although they appear in the same *constellation* with the rest of the subjects, they are not governed by the same rules. And since they do not fit in the syntagmatic slot the king has designated for them, their *combination* with the rest of the elements in the narrative does not yield the same results. Their presence in this scene is *complemented* by a new element: the fiery furnace.

It is easy to recognize the italicized terms above as glossematic functions, defined by Hjelmslev in the *Prolegomena* (1969 [1943]: 24-25, 40-41) and, in much greater detail, in the posthumously published *Résumé of a Theory of Language* (1975) – presented in Table 2 with some useful equivalents by Haugen (1951: 217) and Badir (2006).

In glossematic terms, Shadrach, Meshach, and Abednego, who belong to a separate substitution set, are *variants* in relation to each other and *invariants* in relation to other subjects of the Babylonian kingdom. When terminals in other paradigms enter the process – the plot, the *both-and* dimensions of the narrative – they will cause no change in the sequence of events originally perceived by the king. In other words, if we replace a captain with a sheriff, or peoples with nations, the king will still be worshiped. On the other hand, if we substitute any of these elements with Shadrach, Meshach, or Abednego – members of a separate *either-or* paradigm – their presence will alter the *both-and* process: the *statue-worship* dependence.

TYPE OF FUNCTION (dependence)	DEFINITION	IN A PROCESS: SYNTAGMATIC FUNCTIONS (<i>both-and</i> relations)	IN A SYSTEM: PARADIGMATIC FUNCTIONS (<i>either-or</i> correlations)
MUTUAL	<p>Hjelmslev: INTERDEPENDENCE one term presupposes the other and <i>vice versa</i></p> <p>Haugen: TWIN NUCLEI neither one is more dispensable than the other</p>	<p>Hjelmslev: SOLIDARITY relation between two constants</p> <p>Badir: both this and that, by necessity</p>	<p>Hjelmslev: COMPLEMENTARITY correlation between two constants</p> <p>Badir: either this or that, one excludes the other</p>
UNILATERAL	<p>Hjelmslev: DETERMINATION one term presupposes the other but not <i>vice versa</i></p> <p>Haugen: NUCLEUS-SATELLITE the latter is dispensable, the former is not</p>	<p>Hjelmslev: SELECTION relation between constant and variable</p> <p>Badir: this necessarily accompanied by that</p>	<p>Hjelmslev: SPECIFICATION correlation between constant and variable</p> <p>Badir: either this, or more specifically that</p>
FREE	<p>Hjelmslev: CONSTELLATION two terms are compatible but neither presupposes the other</p> <p>Haugen: COORDINATE NUCLEI either one is dispensable, but not both</p>	<p>Hjelmslev: COMBINATION relation between two variables</p> <p>Badir: both this and that, by contingency</p>	<p>Hjelmslev: AUTONOMY correlation between two variables</p> <p>Badir: either this or that, it makes no difference</p>

Table 2: Glossematic Functions

Ultimately, the goal of this dual-plane analytical method is to arrive at a theory

that, according to Carnap, to whom Hjelmslev is often indebted, will describe the “logical syntax” of the text: “the systematic statement of the formal rules which govern it together with the development of the consequences which follow from these rules” (1951 [1934]: 1). Such a theory will acknowledge the fact that literature often invites readers to engage in an accurate examination of systemic relations, reconsider syntagmatic successions, replace them with alternative chains of events, entertain multiple possibilities, and observe the various functions literary components hold with one another.

5. *Fear of Form*

The idea of immanence – the inescapable failure to extract some extratextual truth from a work of literature, the inability to identify familiar substances to which textual components might refer – can be very frustrating. Following is a selection of comments on another novel of Sorrentino, *Mulligan Stew* (Sorrentino 1979) – a metafictional milestone consisting of poems, plays, pamphlets, brochures, catalogues, advertisements, annotations, love letters, business letters, erotic letters, rejection letters, journal entries, newspaper reports, high school essays, academic papers, reviews, interviews, notes, blurbs, book introductions, novel excerpts, biographical sketches, cultural catechisms, and a wide variety of literary styles and genres: romance fiction, pornographic fiction, Western fiction, Jewish fiction, Irish fiction, detective fiction – posted by online students in several sections of an upper-division undergraduate course on the contemporary American novel I have taught at Oregon State University:

1. This book seems to be made up of meaningless babble and digressions to end all digressions. To be brutally honest, I started wondering about half-way through if Sorrentino was just trying to waste time and paper.
2. I feel like the author didn't have enough stand-alone material, so he just grabbed the papers from his desk, organized them to the best of his ability, and sent them off to a publishing house to be bound and sold to whichever poor soul should pick it up.
3. I felt almost frantic trying to figure out what I was reading and what I was supposed to get out of it. At first it seemed almost directionless, and I still can't shake the feeling that I'm supposed to be taking away something from this book that I'm altogether missing.
4. I sometimes feel as if I'm drowning in superfluous information of little consequence. The storyline stops for various interruptions, then starts again. I keep wanting to yell at Sorrentino to focus!
5. Each new list is a struggle, each new story within a story is a chore. I can't wait for the “ah-ha” moment when it all comes together for me. I'm sure you can imagine my disappointment if that moment never materializes.
6. I found the lists, though somewhat humorous, to be tedious, pointless, mo-

notonous, and terribly distracting.

7. Was the intent to include so many characters that it becomes utterly devoid of cohesion? As soon as I am able to start seeing the story come alive in my mind, this book takes a turn into rambling pages that go on and on, making it all the more difficult to continue. I don't understand or find humor in something that seems 230 pages longer than it should be.
8. A bunch of disconnected images that you can't trust and that you have to sort through to see what he's trying to say, only to find when you think you understand it that it was all an elaborate series of lies. So what's real?
9. I love to read, so I'm holding out hope that within this whirlpool of random writing there may still be something that doesn't feel forced, contrived, overly wordy, or intentionally confusing.
10. This is very boring. I don't enjoy reading about someone's struggle with the writing process. If it has no bearing on the story, what's the point of putting it in the book? Why waste space on useless information?

Such comments express a yearning for substance, transcendence, reality – as if the reality of the text is not real enough, as if the information contained within the pages of the novel is somehow the “wrong” information, as if the choices the author has made are “incorrect,” as if the details the author has selected to include in the text could be replaced by more “natural” ones, as if the possibilities the novel explores come at the expense of the “true” plot, as if fiction should be some sort of news source that we can “trust,” as if the text should tell us exactly what we are supposed to “gain” from it, as if the role of the reader is to weed out “unnecessary” or “contrived” sections in order to reveal the “organic” nature of the novel and understand what the author “wanted to say,” as if the meaning of the text comes not from the text itself but from our ability to translate it into a picture, as if form and structure are “superfluous” elements that distract us from “the facts”.

Curiously, such comments also mirror the responses Glossematics has received – and continues to receive – when encountered by fellow linguists:

1. Borgström (1945: 10): “Hjelmslev seems to regard relations as preceding (in some sense of the word) the *facts* or substances. There may be fields of research in which this is a profitable hypothesis, but I do not see how it could be so in linguistic research”.
2. Haugen (1951: 215, 221): “I cannot accept the doctrine of the metalinguists that only relations (or functions in Hjelmslev's term) are relevant. Linguistics cannot, unless it wishes to become entirely circular or mathematical, afford to reject the use of external standards to give its relational data concrete validity in the real world”.
3. Martinet (1953: 81): “Copenhagen used to be one of the world's most active linguistic centers at a time when promising young linguists knew better than to condemn themselves to sterility by voluntarily consigning themselves to

- the ratified atmosphere of immanent linguistics”.
4. Haas (1956: 104): “The logical structure that may be exemplified by a deductive system of linguistic concepts will certainly cover ‘all man’s sphere of knowledge’ (Hjelmslev 1969 [1943]: 127), ‘from the study of literature, art, music, and general history, all the way to logistics and mathematics’ (Hjelmslev 1969 [1943]: 108); but this is not quite so marvelous if we remember that the universal truth thus gained is not likely to open up new vistas for any of those studies”.
 5. Sampson (1980: 168): “Hjelmslev himself seems to have felt about the real world rather as some people feel about alcohol, that while it might be all right in its place, he personally had little time for it”.
 6. Larsen (1993: 53): “The more I read Hjelmslev, the less I am impressed by his almost megalomaniac repression of substance”.

In both cases – Glossematics and fiction – the very idea of a metalanguage generates resistance from those who fear the implications of self-analysis. Uldall (1957: 12) describes this anxiety in terms of human vanity:

If “things” are to be eliminated, it follows that man, who is eminently a “thing” – in fact, the prototype of a “thing” – will be eliminated also. It is a most disagreeable thought that one should be subjected to the indignity of giving up one’s individuality, one’s Aristotelian ghost, to become a mere meeting-point of abstract functions; that one’s civic dignity should be reduced to an algebraic formula. There is altogether something degrading about submitting to analysis; it was probably this feeling, as much as religious prejudice, that prevented the dissection of human cadavers for so long, and a cold analysis of human behavior seems an even more alarming project, liable to bring to light much that is better left shrouded in decent obscurity.

Another explanation, especially when it comes to the dismissal of metafiction, could be the common demand for useful art, for works of literature as utilitarian instruments: “the poem as a tool. Break open someone’s door with it, or unhook a brassiere. But don’t just let it stand there, useless” (Sorrentino 1971: 137). In that sense, metafiction insists that it is the role of art to suggest possibilities, not truths. This, according to Hutcheon (1991 [1980]: 30), is the source of meaning in fiction:

What has *always* been a truism of fiction, though rarely made conscious, is brought to the fore in modern texts: the making of fictive worlds and the constructive, creative functioning of language itself are now self-consciously shared by author and reader. The latter is no longer asked merely to recognize that fictional objects are “like life”; he is asked to participate in the creation of worlds and of meaning, through language.

Another obstacle that prevents readers from approaching literature with increased exactitude is the fact that we often feel the need to appropriate the books we read, make them our own, collect and display them, not merely as objects but as experiences, stations in our personal history, customized possessions that testify to our individual and cultural tastes, living things that shape our lives and tell us who we are. If we replace *language* with *literature* in the following statement by Andersen (1990: 15), we can see the emotional difficulty of accepting the fact that novels, among other things, exist independently of the people who read them:

The structuralist semiotic tradition, and in particular Glossematics, is based upon the assumption that language analysis cannot be reduced to an analysis of language usage or to a description of the individual language user. Its subject is a socially existing sign system, an institution that was there before the individual was born, must be learned by him, is partly outside his control (since there are clear limits as to how much one can change a language if one still wants to be understood) – and remains there after the death of the individual.

While it is certainly important to ask ourselves whether or not we enjoy a particular work of literature, Glossematics suggests that one might benefit from the ability to suspend personal responses to the text and inspect it, once again, the way a scientist inspects a planet: through careful observations regarding its components, internal structure, and relations to other planets. After all, nobody will deny the human fascination with celestial bodies, but we rarely see students informing their astronomy professors that they didn't like Venus, that they couldn't connect with Saturn, that they didn't feel very close to Pluto, or that the colors of Jupiter could be brighter and clearer.

BIBLIOGRAPHY

ANDERSEN, P.B.

1990 *A Theory of Computer Semiotics*, Cambridge, Cambridge University Press.

BADIR, S.

2006 *The Semiotic Hierarchy*, in *Signo*, <<http://www.signosemio.com/hjelmslev/semiotic-hierarchy.asp>>.

BORGSTRÖM, C.

1945 *The Technique of Linguistic Descriptions*, in "Acta Linguistica", V, 1: 1-14.

CARNAP, R.

1951 *The Logical Syntax of Language*, New York, The Humanities Press.

CHOMSKY, N.

1957 *Syntactic Structures*, The Hague, Mouton.

FISCHER-JØRGENSEN, E.

1966 *Form and Substance in Glossematics*, in "Acta Linguistica", X: 1-33.

HAAS, W.

1956 *Concerning Glossematics*, in "Archivum Linguisticum", 8: 93-110.

HAUGEN, E.

1951 *Directions in Modern Linguistics*, in "Language", XXVII, 3: 211-222.

1954 *Review of Louis Hjelmslev's Prolegomena to a Theory of Language*, in "International Journal of American Linguistics", XX, 3: 247-251.

HJELMSLEV, L.

1947 *Structural Analysis of Language*, in "Studia Linguistica", 1: 69-78.

1969 *Prolegomena to a Theory of Language*, Madison, University of Wisconsin Press.

1975 *Résumé of a Theory of Language*, Madison, University of Wisconsin Press.

HUTCHEON, L.

1991 *Narcissistic Narrative: The Metafictional Paradox*, London, Routledge.

LAMB, S.M.

1966 *Epilegomena to a Theory of Language*, in "Romance Philology", XIX, 4: 531-573.

LARSEN, S.E.

1993 *Patriarchal Hierarchies: Notes on Hjelmslev*, in "Semiotica", XCIV, 1: 35-54.

MALMBERG, B.

1964 *New Trends in Linguistics*, Stockholm & Lund, Bibliotheca Linguistica.

MARTINET, A.

1953 *Review of Knud Togeby's Structure immanente de la langue française*, in "Word", IX, 1: 78-82.

SAMPSON, G.

1980 *Schools of Linguistics*, Stanford, Stanford University Press.

SORRENTINO, G.

1971 *Imaginative Qualities of Actual Things*, New York, Pantheon Books.

1979 *Mulligan Stew*, New York, Grove Press.

SPANG-HANSEN, H.

1961 *Glossematics*, in *Trends in European and American Linguistics 1930-1960*, Utrecht & Antwerp, Spectrum: 128-164.

TRABANT, J.

1987 *Louis Hjelmslev: Glossematics as General Semiotics*, in *Classics of Semiotics*, New York, Plenum: 89-108.

ULDALL, H.J.

1957 *Outline of Glossematics: A Study in the Methodology of the Humanities with Special Reference to Linguistics*, in "Travaux du Cercle Linguistique de Copenhague", X, 10.

WAUGH, P.

1984 *Metafiction: The Theory and Practice of Self-Conscious Fiction*, London, Methuen.

Les analyses des définitions dans le *Résumé d'une théorie du langage* de Hjelmslev et le “problème fondamental” de la linguistique

0. Le “problème fondamental” et les analyses des définitions

0.1. Le “problème fondamental”

Le *Résumé d'une théorie du langage*¹ de Hjelmslev entend donner une description complète de la langue d'un texte au moyen d'une procédure générale. Mais la description des langues pose un “problème fondamental”: peut-on être certain que les concepts utilisés sont indépendants des langues dont ils visent la description? Autrement dit, peut-on être certain que l'instrument descriptif utilisé ne dépend pas lui-même de manière subreptice de la description préalable d'une langue particulière? Ce sont là des préoccupations explicites et récurrentes dans l'œuvre publiée de Hjelmslev. Peut-on donner la définition d'une catégorie linguistique, par exemple celle de *verbe*, sans que n'entre de manière subreptice mais essentielle dans notre compréhension de celle-ci notre appréhension des verbes d'une langue particulière, le français, le grec, le latin, l'anglais, etc.? Dans le cas contraire, les descriptions produites risquent de dépendre de la description plus ou moins tacite d'une langue produite suivant d'autres moyens. La nature des connaissances auxquelles on peut prétendre à partir de ces descriptions en dépend. Ce problème d'induction est très général, mais il est particulièrement sensible pour une théorie du langage. Il est à cet égard significatif que les définitions du *Résumé* soient données sans exemples². C'est là d'ailleurs une des caractéristiques originales de son dispositif textuel. Cela n'en facilite sans doute pas la compréhension, mais inversement cette absence d'exemples établit *de fait* qu'ils ne sont pas nécessaires aux définitions. Bien sûr toutes les définitions données l'ont été à partir d'une intuition fondée sur des exemples. Bien sûr, il importe aussi de connaître cette intuition et notamment de savoir la mettre en relation avec la définition donnée: le lecteur qui n'établirait aucun rapport entre la

1 Cet article reprend une partie d'une intervention donnée au colloque “Lire le *Résumé d'une théorie du langage* de Louis Hjelmslev”, Université de Liège, 25-26 octobre 2012. Je remercie Sémir Badir pour ses commentaires sur ce texte.

2 Le *Résumé* comprend cinq exemples. Sans doute devait-il même en contenir plus, mais ce qui importe ici c'est qu'ils ne soient pas *nécessaires* à l'usage des définitions.

définition de *verbe* et les verbes des langues qu'il connaît ne les aurait à l'évidence pas bien comprises. Mais celui qui ne verrait pas que cette intuition n'entre pas dans la langue dans laquelle la définition est formulée ne les aurait pas non plus bien comprises. Cela vu, il serait possible (et souhaitable...) de disposer d'exemples sans faire perdre aux définitions leur indépendance à leur égard. Ce qui importe, ce n'est pas l'absence d'exemples, mais la possibilité de contrôler leur rapport aux définitions données: c'est la condition pour que la conformité attendue des définitions soit un résultat et non un présupposé. La diversité des termes définis dans le *Résumé* (*sémiotique, connotateur, langue, texte, verbe, taxème, glossème*, etc.) engagent en outre des intuitions, assorties de conditions sémiotiques, très variées. Les compétences sémiotiques engagées dans la compréhension de leurs définitions varieraient au grés des termes définis. La compréhension de la théorie du langage supposerait alors et dépendrait dans son ensemble de connaissances linguistiques et sémiotiques préalables variées. *A contrario*, les définitions du *Résumé* se comprennent toutes de la même manière (disons plutôt que les problèmes de compréhension sont remarquablement uniformes!). La compétence sémiotique requise pour les comprendre est *uniforme* (cf. Herreman 2011).

0.2. *Les définitions et leurs analyses*

Le dispositif textuel du *Résumé* présente deux autres caractéristiques originales. D'une part, l'expression donnée à la *procédure* d'analyse des langues est principalement composée de définitions. D'autre part, certaines définitions sont elles-mêmes l'objet d'analyses. Ces deux caractéristiques ne sont pas tout à fait indépendantes: elles répondent à l'exigence de décrire aussi bien et de la même manière les objets de la théorie, c'est-à-dire les langues à partir de textes dans ces langues, et l'instrument descriptif utilisé, c'est-à-dire les définitions données dans une langue particulière. Une analyse répondant à cette exigence *doit* être présentée dans un dispositif textuel conforme à celle-ci. Et c'est le cas du *Résumé*. Il convient de comprendre comment ces analyses des définitions sont produites. Car si Hjelmslev donne le résultat de ces analyses, il ne donne aucune indication explicite sur la manière de les produire. Il nous faut donc comprendre 1° comment une analyse donnée est produite, 2° la possibilité de donner de multiples analyses d'une définition, et compte-tenu de cette multiplicité, 3° comment les analyses données sont choisies parmi les analyses possibles. Nous verrons alors comment, et dans quelle mesure, ces analyses des définitions résolvent le "problème fondamental" de la linguistique.

1. *Les définitions et leurs analyses*

1.1. *L'analyse d'une définition*

Nombre des définitions du *Résumé* sont données accompagnées d'une ana-

lyse³. Si la formulation des définitions est essentiellement la même entre les *Prolégomènes* et le *Résumé*, ces analyses ne sont en revanche données que dans le *Résumé*⁴. Avec elles nous rencontrons donc une des spécificités de ce texte. Ces analyses sont explicitement signalées comme telles par le symbole “:” associé à la définition d'*analyse* (Déf. 3). Ces analyses se présentent sous forme de listes de définitions. Trois listes de définitions, distinguées par des point-virgules, sont ainsi associées à la définition d'un *corrélat*:

Déf. 53. Un *corrélat* est un fonctif qui contracte une corrélation. -- opp Déf. 60 *relat.* -- :: Déf 56 *variantes*, Déf. 57 *invariantes*; Déf. 72 *cases*, Déf. 73 *participants*; Déf. 95 *complémentaire*, Déf 96 *autonome*, Déf. 136 *spécifiant*, Déf. 137 *spécifié*.

On peut présenter cette analyse comme suit⁵:

Déf. 53. Un *corrélat* est un fonctif qui contracte une corrélation. :: Déf 56 *variantes*, Déf. 57 *invariantes*; Déf. 72 *cases*, Déf. 73 *participants*; Déf. 95 *complémentaire*, Déf 96 *autonome*, Déf. 136 *spécifiant*, Déf. 137 *spécifié*.

Ces listes constituent donc une analyse de la définition. Le symbole :: indique que l'analyse est donnée pour conforme à la notion d'analyse à l'œuvre dans le *Résumé*. Nous avons ainsi de très nombreux exemples d'analyses appliquées à des *objets* qui sont des définitions et dont nous savons donc aussi que les résultats sont des listes de définitions. La description, ou l'analyse, de la langue d'un texte présentée dans le *Résumé* peut donc être, et est de fait, appliquée aux définitions même qui servent à cette description. Cette application effective de l'instrument descriptif à *lui-même* est une caractéristique remarquable de l'analyse proposée par Hjelmslev qui n'est mise en œuvre dans aucun de ses autres textes publiés.

1.2. *Un complexe d'analyses*

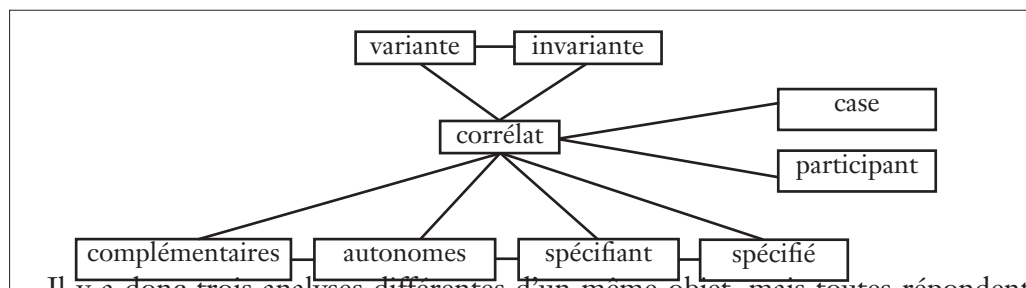
L'analyse d'une définition en plusieurs listes de définitions est bien une *pluralité* d'analyses de la même définition, c'est-à-dire un *complexe d'analyses* (Déf. 12).

3 Pour la liste des définitions ainsi analysées suivant l'édition de Whitfield, voir http://resume-hjelmslev.alainherreman.fr/analysees_W.html. Pour la liste des définitions que ne sont pas analysées, voir http://resume-hjelmslev.alainherreman.fr/inanalysees_W.html.

4 Pour la comparaison des définitions données dans les *Prolégomènes* et le *Résumé*, voir http://resume-hjelmslev.alainherreman.fr/definitions_ptl_resume.html et http://resume-hjelmslev.alainherreman.fr/definitions_resume_ptl.html.

5 La partie “opp Déf. 60 *relat.*” de la définition indique les définitions *opposées* à la définition considérée. Il s'agit en fait aussi d'un ensemble de listes de définitions. Dans notre exemple, cet ensemble est réduit à une liste ne comprenant elle-même qu'une seule définition. Nous verrons que ces listes de définitions opposées ne sont qu'une autre présentation de l'analyse de la définition dont elles se déduisent. Elles ne réalisent aucune analyse nouvelle.

Le complexe des analyses de la définition de *corrélat* peut être représenté conformément à la représentation d'un complexe d'analyses donnée par Hjelmslev⁶:



Il y a donc trois analyses différentes d'un même objet, mais toutes répondent néanmoins de la même conception d'une analyse. C'est ce dont il faut à présent rendre compte.

1.3. *Analyses des définitions et articulations*

1.3.1. *Corrélat :: variante, invariante*

Considérons pour commencer l'analyse de *corrélat* en *variante* et *invariante*. A ce stade, nous ne pouvons que nous tourner vers leurs définitions:

Déf. 56. Des *variantes* sont des corrélats avec substitution mutuelle⁷.

Déf. 57. Des *invariantes* sont des corrélats avec commutation mutuelle.

Ces deux définitions se rapportent à des corrélats. L'une se rapporte à la substitution, l'autre à la commutation. On peut néanmoins reformuler les deux définitions en terme de commutation (ou de substitution):

Des *variantes* sont des corrélats sans commutation avec d'autres corrélats.

Des *invariantes* sont des corrélats avec commutation avec d'autres corrélats.

On peut donc considérer ces *deux* définitions comme les résultats d'une *même* analyse participative, autrement dit d'une articulation, en l'occurrence liée, puisqu'intervient une fonction, la commutation. Les articulations liées sont présentées dans les Règ. 27-31. Il reste à identifier l'articulation liée pertinente. Ces définitions considèrent si des fonctifs contractent une fonction donnée. C'est alors la Règ. 29 n°1 qui s'applique⁸. Les invariantes étant au contraire, selon leur défi-

6 Nous verrons qu'une correction doit être apportée.

7 Toutes les citations du *Résumé* sont d'après Hjelmslev 2010.

8 Quand la question se pose de savoir si des fonctifs donnés contractent une fonction donnée.

tion, les corrélats qui commutent, ils correspondent à la catégorie fonctive notée $\{:\beta_2\}$, et que nous noterons $\{:\beta_2\}$ afin d'indiquer la fonction (commutation). Les variantes sont au contraire les corrélats sans commutation avec *certain*s corrélats mais qui commutent avec d'*autres* (notamment avec les invariantes!). Ils correspondent à la catégorie fonctive $\{\Gamma_2\}$, que nous noterons $\{:\Gamma_2\}$. Ainsi, les corrélats s'analysent en invariantes et en variantes au moyen d'une articulation liée avec pour fonction de base la commutation, les invariantes et les variantes correspondant respectivement aux catégories $\{:\beta_2\}$ et $\{:\Gamma_2\}$.

On voit que l'analyse proposée par Hjelmslev ne distingue pas la catégorie $\{:\beta_2\}$ constituée des corrélats qui ne seraient que substituables, c'est-à-dire qui ne seraient jamais commutables. Cela impliquerait l'absence d'invariante et il n'a pas lieu de prévoir d'analyser des corrélats qui n'enregistrent pas de commutation dans une procédure générale qui fait de la commutation la base de toute distinction. Elle ne distingue pas non plus la catégorie $\{:\gamma_2\}$ constituée des corrélats qui simultanément commuteraient et ne commuteraient pas, cela n'étant pas possible pour la commutation. Bien qu'une articulation liée conduise *a priori* à la distinction de quatre catégories, il n'y a bien lieu ici de n'en enregistrer que deux.

Au lieu de reformuler les définitions en terme de commutation, nous aurions pu le faire en terme de substitution:

Des *variantes* sont des corrélats avec substitution mutuelle avec d'autres corrélats.

Des *invariantes* sont des corrélats qui n'ont aucune substitution avec d'autres corrélats.

La Règ. 29 n°1 s'applique toujours. Les variantes sont les corrélats substituables à certains corrélats mais il faut prévoir qu'ils ne le soient pas toujours. Il s'agit donc à nouveau de la catégorie $\{\Gamma_2\}$, que nous noterons $\{;*\Gamma_2\}$, où $;$ * est ici le symbole pour la substitution⁹. Les invariantes sont quant à elles cette fois les corrélats qui ne sont substituables à *aucun* corrélat. Ils ne contractent donc pas la fonction donnée, ils correspondent donc à la catégorie $\{;*\beta_2\}$. Ainsi, les corrélats s'analysent aussi en invariantes et en variantes au moyen d'une articulation liée avec cette fois pour fonction de base la substitution, les invariantes et les variantes correspondant alors respectivement aux catégories $\{;*\beta_2\}$ et $\{;*\Gamma_2\}$.

1.3.2. *Corrélat :: case, participant*

Dans le cas présent et pour la suite, nous symbolisons la classe de fonctifs par $\{p\}$: $\{p\} :: \{:\beta_2\}$ = contractant la fonction donnée; $\{;\beta_2\}$ = ne contractant pas la fonction donnée; $\{;\gamma_2\}$ = à la fois contractant et ne contractant pas la fonction donnée; $\{\Gamma_2\}$ = contractant et ne contractant pas alternativement la fonction donnée.

9 (Note de l'éditeur) Dans le Résumé le symbole correct de la substitution est un point-virgule ; renversée. Pour des raisons typographiques, ce symbole est remplacé ici par ;*.

Considérons à présent l'analyse de *corrélat* en *case* et *participant*. Rappelons la définition d'une case et d'un participant:

Déf. 72. Une *case* est un corrélat qui contracte une exclusion.

Déf. 73. Un *participant* est un corrélat qui contracte une participation.

Pour comprendre l'analyse proposée, il nous faut encore la définition d'une exclusion et d'une participation:

Déf. 70. Une *exclusion* est une corrélation dans laquelle aucun des corrélats n'a de variantes communes.

Déf. 71. Une *participation* est une corrélation dans laquelle les corrélats ont des variantes communes.

Les définitions de *case* et de *participant* peuvent maintenant être reformulées comme suit:

Une *case* est un corrélat qui n'a aucune variante commune avec les autres corrélats.

Un *participant* est un corrélat qui a des variantes communes avec les autres corrélats.

Ces deux définitions se rapportent aussi à des corrélats considérés *du point de vue* de l'existence de variantes communes. Il s'agit à nouveau d'une articulation liée, avec la fonction "avoir une variante commune", régie par la Règ. 29 n°1. Le symbole d'une variante étant *var.*, on notera *var.* cette fonction. Les cases sont alors les corrélats qui n'ont *aucune* variante commune, c'est-à-dire ceux qui ne contractent jamais la fonction considérée. Elles sont décrites par $\{\text{var.}:\beta_2\}$. Les participants sont les corrélats qui ont *des* variantes communes ("des" pouvant en l'occurrence désigner une seule variante commune), c'est-à-dire qui ont des variantes communes avec certains corrélats, mais qui peuvent ne pas en avoir avec d'autres (notamment avec les cases!). Ils sont décrits par $\{\text{var.}:\gamma_2\}$. Ainsi, les corrélats s'analysent en cases et en participants au moyen d'une articulation liée avec pour fonction de base "avoir une variante commune", les cases et les participants correspondant respectivement aux catégories $\{\text{var.}:\beta_2\}$ et $\{\text{var.}:\gamma_2\}$.

La catégorie $\{\text{var.}:\beta_2\}$ serait constituée des corrélats qui auraient toujours une variante commune avec les autres corrélats. En raison du principe d'économie, les corrélats de cette catégorie n'ont pas à être considérés. La catégorie $\{\text{var.}:\gamma_2\}$ serait constituée des corrélats qui à la fois ont une variante commune et qui n'en ont pas. C'est en l'occurrence contradictoire. Ce cas n'a pas non plus à être considéré. Cette analyse de *corrélat* ne comprend donc bien que les deux catégories correspondant aux définitions de *case* et de *participant*.

Ces deux exemples conduisent à des analyses avec deux composantes. Les articulations liées comprennent toujours quatre composantes, certaines n'étant,

comme on l'a vu, pas réalisées ou n'étant pas intéressantes à considérer pour la fonction considérée, pour la définition à laquelle l'articulation est appliquée ou encore pour le propos de la procédure.

1.3.3. *Corrélation :: complémentarité, autonomie, spécification*

La définition de *corrélation* nous donne un exemple d'analyse en trois composantes. Voyons comment. La corrélation est simplement la relation "ou". Son symbole est \vdots . On considère pour cette analyse l'articulation en constantes et variables décrite dans la Règle 28. Cette analyse conduit aux quatre composantes suivantes:

- $\vdots\beta$ = a comme corrélats des constantes
- $\vdots B$ = a comme corrélats des variables
- $\vdots\gamma$ = a comme corrélats à la fois des constantes et des variables
- $\vdots\Gamma$ = n'a comme corrélats ni des constantes ni des variables

Le dernier cas n'est pas possible. Les trois premiers correspondent respectivement aux définitions de *complémentarité*, d'*autonomie* et de *spécification*:

Déf. 93. Une *complémentarité* est une corrélation entre deux constantes.

Déf. 94. Une *autonomie* est une corrélation entre deux variables.

Déf. 135. Une *spécification* est une corrélation entre une constante et une variable.

Ainsi, la définition de *corrélation* peut être l'objet d'une autre articulation liée particulière, qui définit une analyse dont le résultat correspond aux trois définitions: *complémentarité*, *autonomie* et *spécification*. Et c'est bien là une des quatre analyses de la définition de *corrélation* données par Hjelmslev.

Le tableau suivant, donné dans le *Résumé* (: 60), confirme cette interprétation de ces analyses:

	φ	R	\vdots
$\varphi : \beta$	interdépendance	solidarité	complémentarité
$\varphi : B$	constellation	combinaison	autonomie
$\varphi : \gamma$	détermination	sélection	spécification
$\varphi : \Gamma$	pas de fonctifs possibles		

Ce tableau confirme en effet que l'analyse de *corrélation*, dont le symbole est \vdots , comprend trois définitions *complémentarité*, *autonomie* et *spécification* et qu'elle est, pour Hjelmslev, une articulation liée (indiquée dans la première colonne). Il confirme aussi que l'analyse donnée de la définition de *relation*, deuxième colonne,

est aussi une articulation liée¹⁰. Ce tableau est par ailleurs donné en référence à la composante de la procédure consacrée aux articulations liées.

1.3.4. *Taxème :: directif, constitutif, flexif, thématif*

Terminons par un exemple d'analyse en quatre composantes. Un tel exemple nous est donné par l'analyse de *taxème* en *directif*, *constitutif*, *flexif* et *thématisif*.

Déf. 221. Un *directif* est un taxème qui entre dans une catégorie de taxèmes incluant un ou plusieurs taxèmes qui contractent une direction dans toutes les lexies maximales dans lesquelles ils entrent.

Déf. 222. Un *constitutif* est un taxème qui entre dans une catégorie de taxèmes incluant un ou plusieurs taxèmes qui ne contractent pas de direction dans une quelconque des lexies maximales dans lesquelles ils entrent.

Déf. 223. Un *flexif* est un taxème qui entre dans une catégorie de taxèmes incluant un ou plusieurs taxèmes qui parfois contractent et parfois ne contractent pas une direction dans toutes les lexies maximales dans lesquels ils entrent.

Déf. 224. Un *thématisif* est un taxème qui entre dans une catégorie de taxèmes incluant un ou plusieurs taxèmes qui contractent une direction dans certaines des lexies maximales dans lesquels ils entrent et ne contractent pas de direction dans d'autres lexies maximales dans lesquelles ils entrent.

En dépit de *definiens* relativement complexes, on reconnaît à présent facilement les quatre catégories $\{:\beta_2\}$, $\{:\mathbf{B}_2\}$, $\{:\gamma_2\}$, $\{:\Gamma_2\}$ obtenues par l'articulation de *taxème* en prenant pour fonction de base "contracter une direction dans toutes les lexies maximales dans lesquelles un taxème entre".

1.3.5. *Articulation par analyse participative*

Ce qui précède rend compte des analyses données des définitions. Chaque analyse est simplement *une articulation de la définition*. On peut à présent rendre aussi compte à la fois de la *pluralité* de ces analyses et de la nature du *choix* qui conduit à en sélectionner seulement certaines parmi toutes celles possibles.

La pluralité des analyses vient de la pluralité des articulations possibles. Toutes les articulations pourraient *a priori* être considérées. Deux facteurs encadrent le choix de celles retenues. Le premier est l'*objet* considéré. On retrouve ici le rôle contextualisant de la procédure qui confère une place à chaque définition. Cette place détermine certaines caractéristiques de l'objet auquel la définition est sus-

10 Il devrait en être de même pour l'analyse de la définition de *fonction* en *interdépendance*, *constellation* et *détermination*. Or ces trois définitions ne correspondent à aucune des analyses de cette définition données dans le *Résumé*. C'est là une des manifestations de l'inachèvement de ce texte.

ceptible de s'appliquer. Il ne s'agit nullement d'un objet *quelconque*. Il ne sert à rien d'introduire des définitions qui ne donneraient pas de résultats là où elles sont appliquées. Les articulations pertinentes possibles sont ainsi limitées par la place de la définition dans la procédure. Une infinité d'analyses, et donc de définitions, sont possibles mais elles ne seraient pas toutes pertinentes.

Le deuxième facteur tient lui aux descriptions que l'on est *intéressé* de faire de cet objet. Il y a là un choix rendu nécessaire par l'extension infinie des articulations possibles. Donner une procédure générale, au lieu de se contenter d'énoncer les principes qu'elle doit satisfaire, oblige à choisir des articulations particulières. Choisir est nécessaire, mais les choix ne sont pas déterminés. Si l'on reprend l'exemple de l'analyse de *corrélat* en *variante* et *invariante*, rien n'oblige *a priori* à choisir comme fonction de base l'articulation ou la substitution. Il serait aussi tout à fait possible, en gardant la même fonction de base, d'introduire une ou deux définitions supplémentaires correspondant aux catégories $\{:\beta_2\}$ et $\{:\gamma_2\}$. Ce sont là des choix de Hjelmslev. Il est toujours possible de considérer d'autres fonctions et de s'en servir pour de nouvelles articulations liées. Les articulations liées possibles d'une définition ne sont pas seulement infinies, elles sont aussi indéfinies. Il n'y a donc pas de sens à en vouloir une analyse exhaustive. Nous avons déjà remarqué que le résultat des analyses des définitions indiquées par Hjelmslev est exprimé au moyen de définitions *données dans le Résumé*. Cela est en effet remarquable. Cela signifie que *les définitions requises pour ces analyses ont généralement été introduites*. C'est là un moyen de génération *systématique* de définitions qui contribue à rendre compte, conjointement aux besoins de la description des langues..., de la production d'autant de définitions à la fois pertinentes et avec des formulations relativement uniformes. Nous en voyons là une raison.

1.3.6. Les définitions opposées

Revenons brièvement sur les définitions opposées dont la liste est donnée pour chaque définition. Nous savons que le résultat d'une analyse d'une définition est une liste de définitions. Les définitions qui font partie d'une même liste produite par une telle analyse sont *opposées* entre elles. Dès lors, pour une définition donnée, ses définitions opposées sont toutes les définitions qui entrent avec elle dans l'analyse d'une autre définition. Comme une définition peut entrer dans l'analyse de plusieurs définitions, ce que le principe d'économie encourage même, une définition, comme par exemple *sélection* (Déf. 27), peut avoir plusieurs listes de définitions opposées¹¹. Les définitions opposées à celle de *corrélat* se réduisent en revanche à la seule définition de *relat* (Déf. 60), parce que *corrélat* n'entre dans l'analyse que d'une seule définition, celle de *fonctif* (Déf. 13), et que *corrélat* et *relat* sont les deux seules définitions qui entrent dans cette analyse. La liste des défini-

11 Pour une liste complète de ces définitions voir: http://resume-hjelmslev.alainherreman.fr/analyses_multiples_W.html.

nitions opposées à une définition résulte de l'analyse des définitions et n'apporte rien de plus que celle-ci¹². La réciproque n'est pas vraie puisque la liste des définitions opposées ne nous dit pas de quelle définition ces définitions sont l'analyse¹³.

2. Définir et analyser

On ne peut pas identifier une définition, par exemple celle de *corrélat*, à partir de ses analyses: les analyses ne peuvent tenir lieu de définition. On peut en revanche identifier les définitions de *variante* ou d'*invariante* au résultat de l'articulation de la définition de *corrélat* dont elles sont les produits.

Invariante et *variante* peuvent ainsi être définies conjointement à partir d'une articulation de *corrélat*. Les invariants sont en effet exactement les corrélats qui commutent avec les autres corrélats. Ce sont les corrélats de la catégorie désignée par $\{;:\beta_2\}$ obtenue par articulation d'une catégorie de corrélats. Les variantes sont quant à elles exactement les corrélats qui ne commutent pas entre eux. Ce sont les corrélats de la catégorie désignée par $\{;:\Gamma_2\}$. Les fonctifs dans les catégories $\{;:\beta_2\}$ ou $\{;:\Gamma_2\}$ ne seront des invariants ou des variantes que si l'articulation s'applique à des *corrélats*. Le résultat d'une articulation dépend donc évidemment de la catégorie articulée. Cela veut dire que *invariante* et *variante* sont définies par une articulation particulière d'une certaine catégorie, qui correspond elle-même à une définition. Le tableau du *Résumé* (p. 60) déjà donné ne présente pas seulement trois analyses réalisées par des articulations, il donne les *définitions* de neuf fonctions (*interdépendance*, *solidarité*, etc.) au moyen d'une même articulation appliquée à trois objets différents. Ainsi, une définition peut être obtenue par une articulation particulière d'une autre définition. *Une définition peut ainsi être décrite comme le résultat d'une articulation d'une autre définition.*

Invariante et *variante* sont ainsi définissables à partir de *corrélat*. Mais *corrélat* est à son tour définissable par une articulation de *fonctif*. *Invariante* et *variante* peuvent ainsi être définies au moyen de deux articulations successives à partir de *fonctif*. Ainsi, chaque définition peut être définie relativement à une autre définition, qui peut elle-même être définie par l'articulation d'une autre définition, et ainsi de suite. Une définition est finalement complètement caractérisée par une *chaîne* (Déf. 34) d'articulations à partir d'une définition initiale qui n'est pas elle-même définie de cette manière¹⁴. Ces analyses sont ainsi un moyen de formuler les

12 Il est ainsi possible de mettre en évidence des incohérences. Pour une liste complète de ces incohérences voir: http://resume-hjlemslev.alainherreman.fr/erreurs_analyses_oppositions_W.html.

13 L'édition numérique permet d'indiquer les définitions dans l'analyse desquelles entre une définition donnée.

14 On peut établir la liste des 21 définitions qui servent d'origine à toutes les définitions définies par des chaînes d'articulations, voir: http://resume-hjlemslev.alainherreman.fr/definitions_initiales_W.html. Ce nombre peut certainement être réduit, et il importe qu'il le soit au maximum.

définitions¹⁵. Les deux tiers d'entre elles environ sont décrites de cette manière à partir de 21 définitions initiales.

2.1. *Définitions par articulation, opérations et procédure*

Cette formulation des définitions rend compte de la possibilité de considérer les définitions comme des opérations qui s'appliquent à un objet. La procédure décrivant une langue est un procès, c'est-à-dire une hiérarchie relationnelle, d'opérations. Quelles sont les opérations dont se compose la procédure? Ce sont les définitions elles-mêmes! C'est là une des innovations majeures du *Résumé* et corrélativement un des principaux obstacles à la compréhension tant de ses définitions que de la procédure. Comprendre que les définitions sont des opérations c'est comprendre qu'elles sont les opérations de la procédure et qu'elles s'appliquent à un objet.

C'est aussi comprendre la manière originale dont les définitions font sens. La conformité des *definiens* aux *definiendum* donnés sous forme verbale s'apprécie en faisant intervenir un objet. C'est à partir de l'application de la définition à cet objet que cette conformité s'apprécie. De quelle manière la définition de *case* se rapporte-t-elle à la notion courante de *case*? L'application de cette définition à des corrélats distinguera des corrélats qui, par opposition à d'autres (les participants), seront fonctionnellement assimilables à la notion courante de *case*.

Toutes les définitions s'appliquent à un objet, mais pas au même. L'objet auquel chacune s'applique dépend de l'*objet initial*, par exemple du texte donné, mais aussi de la *place* de la définition dans la procédure. Sans objet initial, il n'y aurait rien à analyser. Mais les définitions ne s'y appliquent généralement pas directement: elles s'appliquent au résultat de l'application à cet objet des opérations/définitions précédentes de la procédure, résultat qui dépend lui-même de ces opérations/définitions mais aussi de l'ordre dans lequel elles sont appliquées et bien sûr aussi de l'objet initial. Retrouver le sens attendu d'une définition nécessite donc la prise en compte de trois aspects:

1. la description de la définition,
2. un objet initial,
3. la place de la définition dans la procédure afin de connaître *toutes* les opérations/définitions de la procédure qui la précèdent et qui déterminent l'objet auquel elle s'appliquera¹⁶.

Il est vain de chercher le sens de ces définitions (du point de vue de leur

15 On peut établir la liste des 285 définitions ainsi définies: http://resume-hjelmslev.alainherreman.fr/composantes_W.html. Ainsi que la liste des 154 qui ne le sont pas: http://resume-hjelmslev.alainherreman.fr/sans_opposees_W.html.

16 L'intégralité de la procédure doit même être considérée car certaines opérations ultérieures peuvent conduire à modifier les résultats des opérations situées avant elles (principe d'économie).

conformité aux acceptions attendues d'après leurs *definiendum*) sans tenir compte de ces trois éléments. Par chacun d'eux les définitions du *Résumé* diffèrent, en dépit de leur apparente similitudes, de définitions usuelles.

3. *Les définitions et le problème fondamental*

Nous sommes à présent en mesure de voir comment ces définitions résolvent le problème fondamental, c'est-à-dire le problème de la dépendance de l'analyse à la langue dans laquelle elle se fait. Le *fait* de pouvoir exprimer une définition par une chaîne d'articulations exprimées de manière symbolique *démontre* en effet que toute cette partie de la formulation de la définition ne dépend d'aucune langue particulière. Plus exactement, elle n'en dépend que dans la mesure où la compréhension des notations utilisées en dépend. Ce mode d'expression est un moyen de contrôle effectif: exprimer de nouvelles définitions de cette manière établit que leurs formulations verbales sont indépendantes de la langue utilisée. Mais comme il implique aussi des définitions initiales, cette représentation démontre donc en fait que la dépendance des définitions à la langue se réduit à celle des *définitions initiales*. La dépendance à la langue n'est ainsi pas complètement éliminée, mais elle est considérablement réduite et surtout ce mode d'expression offre le moyen de la contrôler et de la circonscrire de manière étroite et rigoureuse. Le problème fondamental n'est donc pas *complètement* résolu. Mais pouvait-on croire qu'il puisse l'être? Il l'a néanmoins été dans une large mesure. C'est là sans déjà doute une avancée sans précédent en linguistique, et dont la portée va au-delà, dont on pouvait aussi douter qu'elle fût seulement possible.

Inversement, le fait d'être des reformulations d'analyses participatives assure aux *formulations verbales* des caractéristiques qu'elles n'auraient pas sinon: cela permet de donner des formulations verbales aux définitions mais en leur faisant bénéficier des effets d'autres formulations. Les mathématiciens utilisent en définitive, à l'écrit comme à l'oral, assez peu les formalismes à leur disposition: ce qui importe c'est la possibilité de formaliser. Ils pratiquent une langue naturelle adaptée qu'ils savent pouvoir être formalisée. Il en est de même des définitions de Hjeltslev. Est-ce à dire que les définitions sont indépendantes de l'intuition ou de la conception que Hjeltslev a des termes définis? Non, bien évidemment, puisque ces définitions visent à une certaine conformité! Une autre théorie du langage pourrait par exemple ne pas définir une "case", un "verbe", etc. Et dans une théorie du langage où ces notions seraient définies, il serait possible d'en donner d'autres définitions et qui n'auraient aucune raison d'être équivalentes à celles données par Hjeltslev, aussi bien en théorie qu'en pratique. Ni ce qui est défini, ni les définitions données ne sont indépendants des idées de Hjeltslev sur les termes définis, c'est le *langage* dans lequel sont formulées les définitions qui en est indépendant: c'est le langage dans lequel les formulations sont données, c'est-à-dire la nature de la compréhension des définitions données, qui est indépendant de ce qui est défini. Ce langage n'est de toute évidence pas indépendant de la concep-

tion que Hjelmslev a d'une description des langues, et partant des langues qu'il connaît: une description qu'il veut immanente, immanence qu'il entend atteindre par une description fonctionnelle. Il en est au contraire la mise en œuvre la plus cohérente qui soit. C'est une dépendance *totale* mais *uniforme* sur l'ensemble des définitions et de la théorie. C'est grâce à cela une dépendance qui se fait mieux connaître qu'une dépendance autrement disparate. La description d'une langue ne fait l'économie d'aucune compétence linguistique. Cela veut simplement dire que *le langage* dans lequel se fait la description de la langue d'un texte, l'instrument descriptif, ne dépend pas de notre compréhension de cette langue ou d'une autre. En revanche, c'est bien à partir de la *compréhension* que l'on a de la langue du texte que celle-ci est décrite. Le *Résumé* ne permet pas de décrire la langue d'un texte que l'on ne comprend pas, il ne fait pas de miracles et ne prétend pas en faire.

4. *Le système d'expression des analyses participatives*

La possibilité d'exprimer de manière symbolique toutes les articulations dépend de la possibilité d'exprimer de cette manière toutes les articulations libres, toutes les fonctions et enfin toutes les articulations liées ayant ces fonctions pour base.

Hjelmslev énumère dans la longue Règ. 16 les différentes articulations libres possibles ayant une, deux, jusqu'à douze composantes. A partir de quatre, il mêle de plus en plus ses notations à des expressions tabulaires, planes ou spatiales. Dans un commentaire, qui n'est d'ailleurs ni une Note ni une Règle..., il donne dans deux tableaux remarquables, dont le premier a déjà été cité, les expressions symboliques des fonctions utilisées (*Résumé*, p. 60). Il développe ainsi un système d'expression qui lui permet d'exprimer la plupart des articulations libres et des fonctions dont il a besoin pour à la fois décrire la langue d'un texte et définir les notions utilisées pour cette description. Il est en mesure d'exprimer de cette manière la plupart des définitions dont il a besoin pour décrire sa procédure générale et susceptibles d'être exprimées de la sorte (c'est-à-dire les définitions qui entrent dans l'analyse d'une autre définition).

Les analyses participatives, avec ou sans fonction de base, tiennent lieu de langage. L'idée fondamentale étant d'une part qu'elles suffisent à tout décrire et d'autre part qu'il est possible de toutes les symboliser de telle sorte qu'il est possible de symboliser de cette manière toutes les analyses. Mais il n'est nullement évident qu'il soit possible d'exprimer de manière symbolique toutes les fonctions. La question se pose par exemple pour la fonction "contracter une direction dans toutes les lexies maximales dans lesquelles un taxème entre" qui sert de base dans la définition des taxèmes directs, constitutifs flexifs et thématifs dans l'articulation liée de *taxème*. Par ailleurs, les notations de Hjelmslev sont à l'évidence défectueuses. La notation $\{:\beta\}$ désigne par exemple les fonctifs qui contractent une fonction donnée sans que cette fonction ne soit indiquée dans la notation. Deux analyses menées avec deux fonctions différentes seront notées de la même

manière. Il est donc *a fortiori* impossible d'identifier l'analyse effectuée à partir de cette notation sortie de la chaîne dans laquelle elle entre. Par ailleurs, quand tous les fonctifs contractent la fonction considérée, $\{:\beta_2\}$ désigne alors les fonctifs qui n'apparaissent qu'en tant que constante pour la fonction. L'interprétation change sans que l'on puisse déterminer à partir de la notation celle considérée. Inversement, les notations proposées, en l'état, ne suffisent pas à exprimer toutes les analyses des définitions données dans le *Résumé*. C'est le cas par exemple de l'analyse de *corrélat* en *complémentaire*, *autonome*, *spécifiant* et *spécifié*. Mais on ne saurait non plus exclure que l'analyse proposée soit simplement erronée¹⁷. L'analyse pourrait aussi, dans certain cas, être rendue correcte en changeant la formulation verbale des définitions afin d'adapter celles-ci aux analyses.

Les notations ne permettent donc pas d'identifier les analyses. Elles doivent être corrigées. Le problème soulevé ici est celui de la possibilité de trouver un système d'expression adéquat pour les analyses participatives libres et liées.

L'inachèvement du *système d'expression* pose en l'occurrence un problème spécifique. La preuve que l'analyse a bien les qualités recherchées est donnée par le fait d'exprimer les définitions dans ce système d'expression. Cela requiert un système d'expression *constitué*. Il doit être déterminé. Son inachèvement introduit une latitude qui fait perdre le contrôle établi par l'usage d'un système d'expression fixe. C'est par exemple toute la différence entre le système de numération positionnelle qui permet d'exprimer des nombres aussi grand que l'on veut avec dix chiffres *fixés*, et les systèmes de numération qui ont besoin pour cela d'ajouter au fur et à mesure de nouvelles expressions. Ce qui importe avant tout c'est l'achèvement du système d'expression. Mais cette critique n'est aussi possible que parce que Hjelmslev en a créé les conditions: il a créé les conditions d'un calcul, à la fois véritable et tout à fait original. Au regard de cela, ces défauts et cet inachèvement sont des détails, mais il importe néanmoins de les résoudre: dans la mesure où c'est *le fait* d'écrire dans un certain système d'expression qui atteste des qualités de l'analyse, on ne saurait inversement être assuré de celles-ci si le système d'expression ne vérifie pas les conditions qui lui confèrent ce rôle.

17 L'analyse de *corrélat* en *complémentaire*, *autonome*, *spécifiant* et *spécifié* peut être séparée en deux analyses (*Résumé*, p. 60). Il suffit pour cela de remplacer la deuxième virgule par un point-virgule. *Complémentaire* et *autonome* correspondent aux catégories $\{:\beta\}$ et $\{:\beta\}$ de l'articulation de *corrélat* avec comme fonction la complémentarité ou l'autonomie ($::(\beta)$). *Spécifiant* et *spécifié* correspondent de même aux catégories $\{:\beta\}$ et $\{:\beta\}$ de l'articulation de *corrélat* mais avec comme fonction la spécification ($::\gamma$). La même erreur se retrouve dans l'analyse de *fonctif* en *interdépendant*, *constellatif*, *déterminant*, *déterminé*. Ces erreurs sont avérées. On peut ainsi recenser des oppositions incohérentes entre elles (voir http://resume-hjelmslev.alainherreman.fr/erreurs_opposees.html), ou avec l'analyse qui en rend compte (voir: http://resume-hjelmslev.alainherreman.fr/erreurs_analyses_oppositions_W.html).

BIBLIOGRAPHIE

HERREMAN, A.

2011 *Analyser l'analyse, décrire la description. Une introduction au Résumé d'une théorie du langage de L. Hjelmslev*, <http://www.revue-texto.net/index.php?id=2875>, XVI, 2.

HJELMSLEV, L.

1975 *Résumé of a Theory of Language*, Madison, The University of Wisconsin Press.
2010 *Résumé d'une théorie du langage*, <http://resume-hjelmslev.alainherreman.fr>.

